RACCOLTA

DI

CRONICHETTE.

CRONICHETTE
ANTICHE

DI

VARJ SCRITTORI

DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA TOSCANA.

IN FIRENZE
MDCCXXXIII.

APPRESSO DOMENICO MARIA MANNI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Ill.mo e Rev.mo Sig.
Sig. Pad. Colendiss.
IL SIGNOR
PANDOLFO
DE' BARDI
DE' CONTI DI VERNIO
ABATE DI PRATO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Domenico Maria Manni.

ON sì tosto ebbi io stabilito nell' animo di offerire a V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. le presenti Istorie, che tornando sopra ciò col pensiero, sembrommi d' avere sì dirittamente eletto il Protettore, che bisogno non fosse di palesarne quì i motivi, ben costando a chicchessia, che quanto a Lei si convengono il sog-

ſoggetto di eſſe, la loro forbita Favella, il chiaro nome de' loro Scrittori; altrettanto quelle diligenze, e quel picciolo lavorſo, che per ridurle allo ſtato preſente io vi ho fatto, abbiſognano della Protezione di V. SIG. ILLUSTRISS. avviſandomi, che ſe ciò, che vi ha di mio, è quel ſolo, che a Lei diſdice, dovrebbe pure, qual moneta ſcarſa fra altre di peſo traboccante paſſare. Superfluo altresì reputai il trattar quivi di ciò, che l' Opera riſguarda, volendo far queſto ſeparatamente in grazia de' Leggitori aduſati in oggi ad avere ſotto l' occhio coll' Opere ſteſſe qualche notizia de' loro Autori. Solo adunque mi ſarebbe reſtato a far parola del merito invero ſingolare di V. SIG. ILLUSTRISS. ſe queſto non foſſe ſtato omai più che noto, non vi eſſendo veramente chi di noi non veggia, ed inſieme non iſtupiſca, rinnovellarſi in Lei con bella gloria i pregj più conſiderabili della Proſapia de' Bardi una delle coſpicue, e ſignorili della Toſcana, o ſi voglia (per tacere delle Arti di Pace, e di Battaglia) nella Letteratura, per cui fiorirono ſempre in coteſta celebratiſſima Accademia Uomini chiari, da che il Conte Piero de' Bardi fu uno de' primi Accademici di eſſa naſcente, e de' Riformatori delle ſue Leggi; o ſi voglia nella Letteratura inſieme, e nel Coſtume,

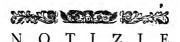
Che s' accompagna volentier con ella;

imperciocchè per ambedue, come riſplende appunto

punto V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. così ſpiccarono in varj tempi ora un Bartolo, ed un Matteo, quando un Filippo, ed un Coſimo, Veſcovi, l' uno di Spoleti, l' altro di Chiuſi, il terzo di Cortona, ed il quarto Arciveſcovo di noſtra Patria; talchè giova ſperare a buona equità, che Chi le doti, e le prerogative laudabili di sì fatti Aſcendenti poſſiede, a quelle, e a ſimili Dignità un giorno innalzato ſi veggia. Suppliſce pertanto a queſta ultima parte l'opinione, che di V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. comunemente ſi ha, ſuperante di gran lunga quello, che io ne ſapeſſi mai dire, e fa sì, ch' io non abbia a temere di accreſcer rammarico alla modeſtia ſua; ſpezialmente intendendo io, non meno di quel che poteſſi fare col favellare, di teſtificare col ſilenzio ſteſſo, quali ſieno verſo di Lei e l' altiſſima ſtima univerſale, ed il mio profondiſſimo oſſequio.

C O N T E N U T O

DELLA PRESENTE RACCOLTA.

NOTIZIE

INTORNO

AGLI SCRITTORI
DI QUESTE CRONICHETTE.

DI AMARETTO MANNELLI.

Della Famiglia de' Mannelli, ch' è una delle Fiorentine grandi, e magnate, detta eziandio de' Pontigiani dal Ponte, ov' egli aveano, ed hanno tuttora in Firenze le loro Torri, e Case, fregiata d'ogni segnale di antica generosa nobiltà, nacque Amaretto di Domenico, appellato anche Donnino, di un altro Amaretto, che militò più volte in servigio della Repubblica, figliuolo di quello Zanobi, che fattosi popolare sedè il primo di sua Stirpe del sommo Magistrato di questa Patria. Il Padre di Zanobi fu il Cav. Messer Lapo del Cav. Messer Coppo del Cav. Messer Abate di Messer Mannello pur Cavaliere. Due fratelli tra i molti ebbe Domenico genitore del nostro Amaretto, chiari a gran segno; dell' uno de' quali, che fu Raimondo, Capitano marittimo de' Veneziani, famoso per aver rotto l' esercito di Gio: Galeazzo Duca di Milano a Rapalle l' an. MCCCCXXXI. si vede il ritratto nella Real Galleria del Granduca di Toscana fra gli Uomini illustri per lo valor militare; dell'altro, per nome Francesco, è diffusa per ogni dove la nominanza, per essere stato familiarissimo Amico, e Compare di Giovanni Boccaccio; e quel che più è, per aver trascritto dopo la morte di lui il Decamerone accuratissi-

tissimamente, talchè la sua copia, che si conserva gelosamente nella Mediceo-Laurenziana, appellata viene *l' Ottimo Testo*, e reputata in paragon dell'altre più ragguardevoli, come il regolo appunto di Policleto.

Quale fosse, ed in qual preciso tempo la prima gioventù del nostro Amaretto, sebbene la si dee credere dall'aver egli in essa trascritto in soli quaranta giorni la nostra Cronica, applicata a qualche sorta di lettere, e di studio; tuttavolta non la sappiamo, colpa dell'essersi egli straniato dalla Patria nostra. Questo bensì troviamo, ch'egli si pose ad esercitare la mercatura; e lasciata la nostra Città insieme, e l'Italia, portossi a dimorare a Valenza in un' accomandita di Antonio di Ser Bartolommeo Nelli Cittadino Fiorentino, al dire di Benedetto Dei, (1) di gran ricchezza; ed in quella Città, quandunque fosse, finì i giorni suoi. Ciò affermano quei Valentuomini, che deputati furono alla correzione del Boccaccio, i quali lessero una ricordanza, che noi poco appresso riporteremo, nel Testo creduto da molti unico, il qual citarono gli Accademici della Crusca nel Vocabolario della terza edizione presso il Senator Luigi Guicciardini, già de' Valori, e che è passato modernamente per retaggio nella Librerìa del Sig. Niccolò Panciatichi, Gentiluomo, in cui spicca, tra le sue belle prerogative, un non ordinario amore alle buone Arti, dote ereditata certamente da' suoi Letterati maggiori, ma che aumentata viene dal possedere, ch' egli fa, pregevole suppellettile di Manoscritti. In tal guisa adunque i Deputati, dopo aver ragionato d' un Volgarizzamento di Livio: *Molto simile è a questo nostro Livio una Cronichetta, o Sommario di tempi ristretto in breve, che pare composta intorno all' anno* MCCCX. *perchè nel Catalogo degl' Imperadori è l' ultimo Arrigo di Luzimbergo, che morì nel* MCCCXIII. *E da cui, o quando fosse tradotto non sappiamo; ma bene, che questo Testo fu scritto l' anno* CCCLXXXtttI. *che fu il medesimo dell' Ottimo libro* (errano quì con buona pace i Deputati, che doveano anzi dire CCCLXXXXIIII. dieci anni dopo) *e di lettera assai vicina a quella* (e quì parimente forse prendono sbaglio, parendo molto differente) *da un Amaretto, il quale non però crediamo, che sia il padre di quel Francesco Mannelli, perchè ci troviamo questa chiosa fatta l' anno* CCCCLXXI. „ *Questo* „ *Amaretto di Donnino istette a Valenza gran tempo in un' accoman-*

(1) *nella Cronica*.

„ *comanda di Antonio di Ser Bartolomeo di Ser Nello , e là „ si morì , e fece molte faccende „ Ma questo poco importa . Il Libro è scritto , secondo che portavan que' tempi , molto corretto , e molto simile all' ortografia dell' Ottimo del Boccaccio , onde per riscontro delle voci ne abbiamo fatto grandissimo capitale , e generalmente vi è dentro molta Lingua , e buona .* A tutto questo , che giustifica a maraviglia il pensiero da noi avuto di pubblicar la Cronichetta presente , io due cose solamente aggiugner debbo ; la prima , che la celerità da me accennata di Amaretto nel far la copia , si ritrae da due ricordi innanzi , e dopo alla medesima ; il primo d' esser principiato un tal lavoro *adì* XXI. *di Luglio* MCCCXCIV. *la vilia di Santa Maria Maddalena ;* il secondo d' esser *compiuto*, così dice , *per me Amaretto adì* XXX. *d' Agosto* 1394. L' altra cosa , ch' io voleva dire è , che avendo da per me osservato quella porzione di chiosa , che nel Testo Panciatichi è rimasa in essere , appare bastevolmente , che fu scritto con abbreviatura *Domenico* , e non *Donnino* . Sebbene quando mai l'occhio mio prendesse abbaglio , Domenico , e Donnino talora si confondono sì fattamente , che nella Famiglia de' Donnini in più Prioristi la medesima persona Domenico , e Donnino, quasi diminutivo di Domenico, non per trascorso di penna , ma apposta s'addimanda . Quindi è , che e' si trova quel che non iscoprirono i Deputati , cioè a dire , di chi Amaretto nostro fu figliuolo , e si verifica altresì , ch' egli andò a finire i suoi giorni , dopo esservi a lungo dimorato , a Valenza , avend' io certissimo riscontro , che fino dopo l' anno MCCCCLX. i Mannelli aveano colà compagnia di mercatura .

Prima adunque , che il nostro Amaretto dalla Patria prendesse congedo , soddisfece all' onesto suo genio di scrivere la nostra Istoria , traendola , se io non vado errato, da qualche esemplare del principio di quel secolo allora cadente , così sagacemente sentendo i Deputati , e così dimostrandone una sicura riprova , imperciocchè due frammenti di essa Cronichetta , che ne ho io veduti , mercè la gentilezza di due Cavalieri singolarissimi miei Padroni , e posseditori de' medesimi , nelle famose Librerie Strozzi , e Riccardi (non già veduti prima della stampa , perchè frammenti erano senza titolo , e sconosciuti) si scorge chiaramente , che sono di simile antichità a quella del Testo d' Amaretto , e varj benespesso considerabilmente nella giacitura delle parole ,

e non senza di quando in quando alcuna scorrezione, e mancanza. Nè col mentovare sinceramente i difetti di tutti e tre questi Codici intendo io già delle corruzioni de' nomi, le quali non si deono sì di leggieri avere in considerazione di falli, siccome è noto a chi altri Scrittori, e Traduttori di quell' età si rivolge fra mano: di quegli sbagli istorici io favello, da me non emendati a bella posta per la lor frequenza, ed in grazia dell' antichità in certo modo rispettevole, e sì ancora perchè per lo fatto della Lingua io esponeva la Cronica alla luce. Nè fu maraviglia, nè fece specie a i Deputati, che questi scorressero al nostro Amaretto, che non sembra, che fosse letterato, ond' ei giudicaron questo *Libro scritto, secondo che portavan que' tempi, molto corretto*, quando così è intervenuto ad alcuni Scrittori di chiarissima rinomanza. Grande certamente era l'oscurità, che allora nella Cronología, e nella Geografia si avea; malagevole riusciva lo studiarle esattamente per non si potere attignere, che da manoscritti e cari, e scorretti; per non dire, che molte notizie da favolose tradizioni venivano tramandate.

Ma per tornare ad Amaretto, di cui nulla dice l'Ammirato, che di questa Prosapia tessè un' Istoria, per quanto allora ne parve, compiuta, esistente infra i Manoscritti della mentovata Librería Strozzi; tra quei pochissimi, che di questo Copiatore alcunchè riferirono, più di tutti andò errato il P. Giulio Negri, (1) ora la Dio mercè da uno de' primi Lumi dell' Istoria di nostra Patria in un competente Volume, che prontamente sta per andar sotto il torchio, emendato; conciossiachè quegli credendo Amaretto Autore, dopo aver detto assai largamente, che e' fioriva nel secolo della buona Toscana Favella, soggiugne, ch'egli scrisse una *Cronaca delle cose del suo tempo*; lo che non è vero, essendo anzi un ristretto d' Istoria dal principio del mondo; ancorchè poi nostro consiglio sia stato di porla innanzi alle Cronichette de' tempi stessi, in cui vissero gli Autori, che si fanno a questa seguire, reputando, che non disconvenga il porla in compagnía di esse, se con giudicioso accorgimento non fu già stimato da altri disconvenenza alcuna l' unire insieme Operette di materie assai più disparate, che non son queste.

DI

(1) *Istor. degli Scrittori Fior.*

DI SIMONE DELLA TOSA.

Conciossiacosachè io intenda di dare contezza di Simone della Tosa, Istorico vivuto nel secol d'oro di nostra gentil Favella, non è di mestiere il far parola degli altri Uomini di Lettere, che ebbe questa Prosapia nobilissima, consorte de' Visdomini, de' Tosinghi, de' Cortigiani, degli Aliotti, di quei della Mula, de' Biligiardi, e di più altre Famiglie, che da uno stipite stesso provennero; come sarebbe a dire di quei due annoverati tra gli antichi nostri Rimatori dal Crescimbeni, (1) e dal Negri, (2) di Maso della Tosa, io dico, coetaneo d' Anton Pucci, e di Niccolò della Tosa stretto d'amicizia con Franco Sacchetti, con Tommaso de' Bardi, e con altri, cui lattaron le Muse, e forse anche nipote di fratello del nostro Simone. Molto meno necessario stimo il far ricordanza degli altri Soggetti di questa consorterìa chiari per altra cagione, ricordevole di quel d'Orazio:

E la razza, e i bisavi, e ciò, che noi
Non femmo, cose nostre io già non chiamo.

Perlaqualcosa toccando solo gli ascendenti di Simone per fil diritto dal padre indietro, dico, che questi fu Baldo di Messer Talano di Messer Davizzo di Messer Catalano d' un altro Davizzo di Guido Visdomini, Uomini invero per antichissima nobiltà, per potenza, e per preminenze, e privilegj ragguardevolissimi; come quegli, che da immemorabil tempo fino a' giorni nostri sono stati Protettori, e Difensori (3) dell' Arcivescovado Fiorentino, ed Amministratori di esso, convivendo ivi, in caso di Sede vacante, e perciò denominati Vicedomini, quasi Vicepadroni del Vescovado; laonde il nostro divino Poeta (4) al Popolo di Firenze favellando, gli addimanda . . . . *coloro,*

Che sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a Consistoro.

Da

(1) *Comment. vol. 4. l. 1. cent. 5. e vol. 1. l. 2. cap. 12. e vol. 2. p. 2. l. 4.*
(2) *Istor. degli Scritt. Fior.*
(3) *Borghin. de' Vesc. Fior. a. c. 451.*
(4) *Dant. Par. 16.*

Da Baldo adunque di Messer Talano, e da una tal Sobilia, appellata per lo più dalla corruzione di quei tempi Bilia, la cui Famiglia, malgrado le diligenze da me fatte, non mi è sortito sin quì di trovare, trasse nobilmente i suoi natali Simone, per quanto io tengo, poco dopo l' anno MCCC. Imperciocchè, se facciamo ragione, non dovea questi essere se non nella prima sua giovinezza, alloraquando nel MCCCXXVIII. in compagnía del Cav. Pino illustre suo consorto portossi a Bologna a trattare col Legato d' alcuno importante affare, e forse fu per maneggiar seco dell' aiuto, che i Fiorentini indi a non molto gli prestarono, inviandogli sotto l' insegne del Cav. Giovanni della Tosa 300. uomini a cavallo, e 400. balestrieri, onde egli potesse, in procinto di perderla, sostenere per la Chiesa quella Città da lui governata. Ma e che altro, che giovane poteva essere Simone in quei tempi, se l' anno appresso si portò a far parimente compagnía ad un altro Simone figliuolo di Messer Rosso di sua Casa, soggetto ben noto per l' Istorie, Ambasciatore de' Fiorentini a Volterra per trattare la pace co' Pisani? Questi fu quel Simone Cavaliere, caporale, dice Gio: Villani, della setta contraria a Messer Pino, la quale veggendo

Che i Fiorentin volean Lucca comprare, (1)

si oppose, e ne rimase in tronco il trattato. Tornato quindi il nostro, andò nel MCCCXXX. ad esercitare impiego, che conducendo assai per tempo ad onor militare, attività nonpertanto, e senno, e maturità richiede; cioè a dire alla guardia in quei turbolenti tempi gelosa, della Rocca di Carmignano, (2) e nel MCCCXXXI. all' Ufizio, com' egli stesso scrisse, della condotta de' Soldati. Oltrechè serve per prova della sua età il sapersi, che nel MCCCXXXV. egli era di già accasato con Selvaggia di Dino de' Pecori figliuolo di quel Guido seduto de' Signori, e suo vicino d' abitazione; mentre in quell' anno, al dir di Simone stesso, acquistò egli una figliuola, alla quale il nome fu imposto dell' ava paterna. Ciò fu tre mesi prima, ch' egli si trasferisse per alcuna faccenda a Pisa, donde tornato di poco, dovette andare col Cavalier Pino a' Perugini, e per quanto io mi penso, a dar loro parte di un torto, che la nostra Repubblica ricevea da Mastino della Scala, richieggendoli opportunamente d' aiuto per la notif-

(1) *Ant. Pucci Parafr. di Gio: Vill.*
(2) *Ammir. Par. 1. lib. 7.*

notissima guerra, che poscia si fece a lui; nella quale Simone nostro del mese di Maggio MCCCXXXVII. portatovisi col Capitano Generale de' Fiorentini Messer Orlando de' Rossi di Parma, sostenne la Carica di Capitano de' Pavesari grossi. Questo è certo avvegnachè dalle sue parole stesse resulta, ma riferendo Scipione Ammirato, (1) essere stato incaricato della cura di questa guerra il Cav. Messer Simone della Tosa, sembra, che quindi nato sia l' equivoco di D. Eugenio Gamurrini, laddove egli parla a lungo di questa cospicua Consorteria (2) in fare Scrittore de' nostri Annali non il nostro, che in cotal guerra fu semplicemente Capitano, ma il Cavalier Simone della Tosa nominato non ha guari; così le operazioni d' un Simone con quelle dell' altro confondendo per la pluralità in questa Prosapia di persone in un tempo medesimo aventi gli stessi nomi; e facendo a me non piccola malagevolezza provare a separare le notizie di costoro avviluppate, e confuse.

Ma tornando al nostro proposito, siccome dall' avere lo sconosciuto giovanetto Achille mostrato più attenzione allo scudo, e alle trombe guerriere, che agli ornamenti femminili, si potè senza saperlo, argomentare chi egli era per essere; in sì fatta guisa da qualcheduna delle prime azioni di Simone della Tosa in affari, e governi pubblici impiegato, da me per incidenza toccata, si può far congettura di qual fosse il tenore delle posteriori azioni sue alla nostra cognizione, colpa di colui, che ogni cosa mortale interrompe, involate; aggiugnendosi di più, che alcuna di quelle, che rimase ci sono, col copiare, e ricopiare, qual liquore più, e più volte travasato, ne è pervenuta alterata, e guasta; come a cagion d' esempio: che Simone si portasse una volta con altri suoi Concittadini al perdono a Roma, il trovai registrato in questi Annali suoi sotto il mese di Marzo del MCCCXLI. per manifesto errore, onde il tralasciai, tenendo io assai per costante, essere ciò avvenuto il secondo Anno santo, cioè l' Anno del Giubbileo MCCCL. in cui al perdono a Roma concorsero, testimonio Matteo Villani (3) *uomini, e femmine d' ogni stato, e dignità con maravigliosa, ed incredibile moltitudine*. In questo

men-

(1) *Ist. Fior. P. 1. lib. 8. an. 1336.*
(2) *Istor. Gen. delle Fam. Tom. 3. a c. 45.*
(3) *Matt. Vill. Lib. 1. cap. 56.*

mentre si portò anche, speditone onorevolmente dalla nostra Città, Ambasciadore a Modona; del che si fa menzione alle Riformagioni (1) di questa Patria.

Io trovo nel MCCCXLII. Simone essere stato in Firenze, nell' anno dipoi andar Podestà di Poggibonsi, e trattenervisi fino alla metà dell' anno seguente. Del primo apparisce notizia in un Libro manoscritto, che fu de' Visdomini, e Tosinghi, passato poscia in mano de' Nelli, donde prese copia il non mai abbastanza lodato Senator Carlo Strozzi del solenne ingresso seguito ne' 4. d' Agosto MCCCXLII. del Vescovo Angelo degli Acciaiuoli, ove, come è già palese, alcuni de' più degni di questa Stirpe de' Visdomini, e Tosinghi, che l' accompagnavano per antichissima usanza dalla Porta della Città fino a S. Pier Maggiore, sostenevano il baldacchino. *Portantes autem fuerunt hi, videlicet Simon Baldi, Zenobius Domini Gerardi, &c.* Esiste eziandio questa descrizione nel notissimo Libro appellato il Bullettone nell' Archivio Arcivescovale, insieme con altro Instrumento, per cui il medesimo Angelo Acciaiuoli conferma a questa Famiglia gli onori soliti compartirsi in alcune solennità, e feste dell' anno a' Visdomini, e Tosinghi, ed altri, fra' quali è il nostro Simone nominato. Dell' essere poi andato in Governo ce ne diè contezza egli stesso.

Non ostante però la scarsità delle ricordanze potutesi fin ora trovare, si vede chiaro, che egli adoperandosi qual buono, ed onorato, e zelante Cittadino ne' servigj più nobili della sua Repubblica, non trascurava nonpertanto ciò, che a saggio civile padre di famiglia s' appartenea, avvantaggiando in uno stesso tempo, e la Patria, e sì ancora la Casa sua. Ciò fece egli principalmente in dichiarandosi di popolo per godere gli onori supremi della Città nostra, per legge di lei ai grandi, e magnati, quale era egli, ed i suoi, tolti allora, e vietati; lo che spezialmente mandò ad effetto l' anno MCCCLXX. dalla sua Consorterìa dividendosi insieme con altri, e facendosi loro capo, siccome tra loro il più attempato, e più degno; ed allora peravventura fu, ch' egli cangiò colla semplicità propria di quel secolo, la nobilissima Arme gentilizia del comune stipite in quella particolare, e come e' dicono, parlante, consistente nella Croce del Popolo Fiorentino, che ad un par di forbici so-

(1) *Libr. del* 1350.

sovraſtà; dell' inferior parte della quale oſſerva Vincenzio Borghini (1) che avendo queſti tali *l' Arme doppia, quella delle Liſtre ſquartata, e l'altra del Lion nero, voleſſer la terza delle Forbice, ſtrumento, che a toſare ſi adopera, per ricordare altrui, come ſi penſa, il nome di quella lor antica madre madonna Toſa*. Di cotal diviſione da' ſuoi conſorti abbiamone pubblico incontrovertibil documento alle Riformagioni; (2) e da queſta poi avvenne, che il Cavalier Baldo ſuo figliuolo nel MCCCLXXXXVII. fu il primo di ſua ſtirpe, che ſedeſſe degli eccelſi Priori. Migliorò eziandío Simone ſue condizioni col riparare, giuſta ſua poſſa, alle perdite, che fatte aveano del loro domeſtico avere i fratelli, acquiſtando egli, e ricomprando di tempo in tempo con provida economía degli antichi effetti, e de' nuovi. Scolaio, e Filippo di Baldo ſuoi fratelli, per non ſo quali ſciagure, erano ſtati condannati in groſſe ſomme; Currado, e Franceſco altri ſuoi fratelli condannati vennero ancor eſſi nel MCCCXXXV. Ed allora fu, che Simone, come ſavio uomo, ſi vide neceſſitato a far diviſa con loro delle comuni ſoſtanze, vendendoſi indi a Limite un loro effetto; dopo avere con diſpendioso incomodo fabbricato, ed alzato, e merlato a Colonnata alcune Caſe, e Torri di loro indiviſa poſſeſſione. Così ſeparato da' fratelli comprò negli anni dipoi da un tal Franceſchino di ſua Famiglia alquanto ſpazio di terreno, e poſcia una Caſa fuori della Porta del Baſchiera [Porta era queſta della Città, mi ſi condoni la digreſſione, ove è inoggi la Via de' Cenni (3) detta così per un uomo rinomato di queſta Famiglia, Baſchiera Toſinghi, nel modo che una Poſtierla, o picciola Porta vi avea al principio della Via de' Servi, o di Balla, la quale ſi appellava de' Visdomini (4)] dopo di che comprò una Caſa in Campo Corbolino, e non ſo qual Effetto a Seſto, e tutti i Beni de' figliuoli di Boccaccino Lamberti nel Piviere di S. Niccolò a Calenzano, dove, tempo fu, l' una, e l' altra Famiglia aveano molte poſſeſſioni, leggendoſi preſſo Scipione Ammirato (5) che nel MCCXXV. Moſca Lamberti con altri di ſua Caſa, e Manſoppio [che più veracemente ſi vuol leggere Marſop-

c po]

(1) *Tratt. dell' Arm. delle Fam. Fior. a c.* 102.
(2) *Libr. di Provv. del* 1370.
(3) *Ammir. Iſtor. Fior. Par.* 1. *Lib.* 1.
(4) *Borgh. Orig. Fir. a c.* 292.
(5) *Iſtor. Fior. Par.* 1. *Lib.* 1.

po) della Tosa con altri consorti vendono in parte, e in parte donano alla Repubblica Fiorentina il Castello di Trevalle.

Molti per altro, e magnifici erano i casamenti, che questa nobile potente Famiglia possedeva in Firenze ne' Sesti di Por S. Piero, e di Porta del Duomo, fra' quali son famose per le Istorie quelle due Torri in Mercato vecchio per bellezza, e altezza assai ragguardevoli, ornamento del primo Cerchio di nostra Patria, rovinate loro come a Guelfi l' anno MCCLX. da' Ghibellini, insieme con molti altri edificj, e palazzi di lor possessione, di cui non abbiamo in oggi segnale alcuno; se non che di questi una lunga serie si legge nel Libro intitolato *Æstimationes damnorum &c.* nell' Ufizio di Parte Guelfa: dal qual Libro invero, nella guisa che da' fondamenti, e dalle moricce di Roma distrutta hanno saputo gl' intendenti rinvenire la forma di quelle fabbriche demolite, così quindi si raccoglie la potenza, non che dell' altre Famiglie, di questa ricchissima, ed antichissima della Tosa. Famosa era altresì la Torre del Guardamorto sul canto del Corso degli Adimari, la quale proccurando i Ghibellini, che cadesse sul Tempio di S. Giovanni, cadde più là nel mezzo della piazza. Tuttavolta la maggior parte di essi edificj era inverso il Vescovado per lungo tratto. Se però della precisa abitazione del nostro Simone si ricercasse, io ho fondamento tale da supporre, ch' egli stesse in quelle Case di sua Famiglia, che tornando tuttora presso all' Arcivescovado, rispondono sulla Piazza di S. Giovanni a confino colle Case, e presso alla Volta de' Pecori, unite ora al Palazzo Arcivescovale, ove pur oggi in alto si mirano le gentilizie insegne alla Consorterìa de' Visdomini comuni.

Infermato dell' ultima sua malattìa Simone l' anno MCCCLXXX. e per la gravezza dell' età, e del male veggendosi cadente, determinò di disporre di sue facultà. Quindi è, che ne' Protocolli di Ser Lorenzo di Ser Tano da Lutiano, siccome in un Istrumento a parte, favoritomi gentilmente con altre notizie dal Sig. Lorenzo Mariani Custode meritevolissimo dell' Archivio segreto di Sua Altezza Reale, si trova, nel dì 21. d' Ottobre di cotal anno essersi questi rogato dell' ultima volontà di Simone, *in Domo infrascripti Simonis olim Baldi, sita in Populo Sancti Salvatoris de Florentia, præsentibus Testibus fratribus Benedicto olim Nerii de Ardinghellis* (il quale fu poi Vescovo di Castellaneto in Calabria) &

To-

Tomaso Sandri ambobus Ordinis Prædicatorum Conventus Sanctæ Mariæ Novellæ, e più altri. In esso rogito (giacchè siamo venuti a parlar di questo) si legge, che *Vir nobilis, & prudens Simon q. Baldi de la Tosa de Florentia*, lascia, che il suo Corpo sia sepolto, *si ipsum de infirmitate præsenti mori contigerit, apud Ecclesiam S. Dominici &c.* intendendo senz' alcun dubbio di quella di S. Maria Novella, unica allora de' Frati di San Domenico in questa Città; ove più altri de' suoi illustri maggiori erano a quel tempo sepolti. *Item reliquit, &c. iure legati, & relicti Salvaggina nepti ipsius Testatoris, filia Guerriantis de Marignollis, & Domina Margarita uxoris ipsius Guerriantis, & filia dicti Testatoris florenos aureos ducentos, quos eam habere voluit quando maritabitur pro adiutorio vestimentorum ipsius. Et quod interim, videlicet quousque ipsa Salvaggina maritabitur, possit, & debeat stare simul cum Domino Baldo patruo suo, & filio dicti Testatoris in Domo ipsius Testatoris &c. & de bonis ipsius Testatoris habere, & habeat decentem victum, & vestitum &c.* Del rimanente instituisce Erede universale Baldo suo figliuolo, il quale quando per caso fosse premorto senza prole maschile, allora vuole, che la terza parte di sue sostanze, passi in potere di Margherita, ovvero, lei defunta, ne' suoi figliuoli.

Per questa infermità se ne passò egli all' altra vita ne' 24. di Ottobre medesimo, e fu sepolto, giusta la sua intenzione, nella Chiesa di Santa Maria Novella di Firenze, presso alla Cappella, che oggi è de' Pasquali, ove poscia adornata gli fu la sepoltura con un magnifico lastrone di marmo contenente coll' iscrizione l'Arme, direi, sua propria, come quella, che sembra da lui presa nel modo, che si descrisse di sopra. Fu questa senza fallo una delle prime occasioni di esporla alla pubblica vista: che non erano già nulla più antiche quelle Armi della Tosa, che esistevano all' Altar maggiore di S. Romolo a Colonnata, o quella, che fu posta nella Chiesa edificata di nuovo dove ora è, l' anno MCCLXXIII. di San Michel Visdomini, demolita che fu la Chiesa vecchia di antica lor Fondazione, per dar luogo al vasto superbo edificio della Metropolitana. Per la qual cosa si dee, per mio avviso, correggere l' Insegna gentilizia, che al Vescovo Lottieri della Tosa assegna Don Ferdinando Ughelli (1) colla giun-

c 2

(1) *Ital. Sac. T. III.*

giunta dell' Arme del Popolo Fiorentino , quando quel Prelato morì fessant' anni avanti , che i suoi si facessero popolari . Io riporto ora volentieri l' Inscrizione suddetta , affinchè ella qual monumento più durevole del bronzo , e del marmo quì rimanga , conciossiaeosachè molte di sì fatte ricordanze tanto desiderate dagli amatori dell' antichità si vadano tutt' ora perdendo , o per lo non laudevol costume introdotto da poco in quà di cancellarsi ogni primiera memoria nell' alienarsi i Sepolcri delle Famiglie , che mancano , o pure perchè il tempo stesso le logora , e le consuma , siccome appunto è accaduto in alcune parole del nostro Epitaffio supplito nel suo Sepoltuario manoscr. da Stefano Rosselli , ed ancora in altra Memoria ivi contigua di Niccolò di Giovanni di Baldo , ch' io tengo quasi per infallibile essere stato quel Rimatore da me sul bel principio additato. Al Sepolcro però di Simone nostro , se è stata aggiunta Arme , ed Inscrizione di altra Famiglia , ciò è addivenuto per esserne passato in lei il Padronato per lascito della buona memoria di Antonino Cortigiani , morto il dì 8. dì Luglio MDCCXXX.

SEP. EGREGII VIRI SIMONIS DEL CATALANO
FILII BALDI DNĪ TALANI DE TOSINGHIS
qui obiit *mccc* LXXX. DIE XXIV. OTOBRIS.

Rimasero di lui due figliuoli , cioè il Cavalier Baldo , e Margherita . Questa , che nata era l' anno MCCCXLI. fu moglie , come abbiamo veduto , e fece prole di Guerriante di Matteo Marignolli , il quale fu quegli , che sedendo de' Signori l' anno MCCCLXXVIII. diè alquanto da dir di se nelle Fiorentine Istorie , e segnatamente tra quelle , che noi ora diamo fuori , nel Tumulto de' Ciompi a car. 243. della nostra impressione , ed eziandío nella Cronichetta d' Incerto a car. 216. come colui , che l' anno vegnente si fe capo di ribellione . Facendosi poi parola del Cav. Baldo , vuolsi certamente ammendare il Gamurrini , che equivocando sulla riferita Inscrizione il fa nipote di Catelano (1) quasichè Catalano sia nome proprio , e non , come è in fatti , in forza di cognome . Questo Cavaliere , che fu minor d' età della femmina pur ora accennata , andò più volte in Ambascerie , e in altri Governi

(1) *T. III. Istor. Geneal. delle Fam. a c.* 45.

ni per la Repubblica Fiorentina , avanti , e dopo d' aver seduto de' Signori ; e generò Simone , Niccolò , e Bernardo , i due ultimi de' quali ebbero figliuolanza tale , che mandò innanzi fino quasi al fine del secolo decimosesto la successione di questa cospicua Famiglia della Tosa ; La cui appellazione trae l' origine da ciò , che appresso , secondo i migliori documenti , che abbiamo , fiancheggiati dall' autorità di Gio: Villani , che verso l' undecimo secolo ne fa menzione , non che da quella di Anton Pucci , che scrisse

E i figliuol della Tosa fur quegli anni.

Davizzo di Guido Visdomini , di cui si fe motto in principio , ebbe per moglie Madonna Tosa figliuola di Migliorello , che si congettura essere della nobil Famiglia degli antichi Migliorelli ; e di questa Tosa , di cui menzione è fatta nel MCXXVI. e nel MCXXXII. nelle Scritture della Parrocchia di Santa Maria Maggiore , oggi nell' Archivio del Capitolo della Chiesa Fiorentina , vengono per diritta linea questi appellati della Tosa , e Tosinghi . Questo parentado lo vide eziandio il Gamurrini , il quale , non so come , riferisce anche (1) aver asserito il nostro Scrittore , che *Donna Tosa moglie di Davizo de' Visdomini si chiamasse Cianghella della Tosa Signora d' Imola , e per così gran Donna vollero i suoi descendenti portare il cognome della Tosa.* Il qual ricordo , che sembra certamente poco verisimile, non veggio donde egli sel tragga, non trovando io in simil proposito altro , fuorchè , l' anno MCCCXXXIX. *morìe Monna Cianghella della Tosa* : lo che quanto sia lontano dal sentimento suddetto , ognuno il vede . Ed in fatti , che quella Donna Tosa , che diede il nome a questo ramo de' Tosinghi , e della Tosa , fosse di più secoli anteriore a questa, di cui fa parola Simone nostro, basta sapere , ch' e' si trova cotal nome rifatto nel Libro delle Stime de' danni dati da' Ghibellini alle possessioni de' Guelfi l' anno MCCLXVI. con mentovarsi ivi più , e più volte questi figliuoli della Tosa ; oltreacchè anche fra gli Arrolati nell' esercito contro i Sanesi all' Arbia nel MCCLX. si trova parimente uno di questi della Tosa : anzichè fino nel MCXCVIII. se vera fosse l' asserzione del Mini , (2) ovvero nel MCXCVIIII. se crediamo al Malespini , (3) e a Gio: Villani , (4) fu uno

(1) *Istor. Geneal. luogo detto.*
(2) *Disc. della Nob. di Fir. c.* 120.
(3) *Ist. Fior. cap.* 94.
(4) *Lib.* 5. *cap.* 26.

uno de' Consoli di Firenze il Conte Arrigo della Tosa, o quel, che è più sicuro, nel MCXCVIIII. o quivi presso, Consolo fu Messer Davizzo di questo cognome; siccome poi nel MCCX. Consolo Messer Catalano della Tosa, dal cui nome il nostro Simone si disse del Catalano.

Io credo bensì, senza tema d'ingannarmi, che tanto il Gamurrini, che il Migliore vedessero questi nostri Annali in alcuna guisa più ampli, e copiosi di quel, che abbia potuto trovarli io, che gli ho estratti da un esemplare, che si conserva nel mentovato Archivio Segreto di S. A. R. e sì da un frammento di ottima nota del MCCC. tanti, di cui si è contentato sarmene aver copia il Sig. Carlo Tommaso Strozzi, Cavaliere di quelle pregevoli prerogative dotato, che ad ognuno son note. Esiste cotal frammento, benchè senza titolo alcuno nel Cod. F V 1036. in foglio della sua celebre Librerìa. Quanto al Migliore poi io osservo, che nella Firenze illustrata a car. 90. allorchè ragiona della Porta di S. Giovanni di verso il Bigallo, dice: *Ne fa menzione il Villani, che nell' anno 1330. quando la vi s' alzò, era de' Consoli de' Mercatanti; corse a vederla tutto Firenze, nota Simone della Tosa*. E' però da guardarsi, che questa aggiunta, come l'antecedente riportata dal Gamurrini, non si credano talmente dell' Autore nostro, che non ci cada giammai nell' immaginazione quel, che agevolmente potrebbe essere, cioè a dire, che sian nate da qualche postilla da altro posteriore pugno fatta in margine, e poscia dall' imperizia de' copisti nel Testo incastrata, e commessa; essendo generalmente ricevuto, siccome osserva in simigliante proposito uno assai chiaro Scrittore, che ne' dubbj occorrenti, in parità di circostanze si tenga più verisimile essere l' opera vera d' un Autore quella di minor mole, che quella di maggiore. In qualunque modo ciò sia, dovette avvenire, che lunghezza d' anni più ampla tirasse la copia, che ne vide il Migliore, poichè a car. 24. egli avea scritto: *Simon della Tosa però Scrittore antico, col quale s' accorda il Mazza, dicono, che questa reliquia* (del dito di S. Bastiano) *ve la portasse di Roma Filippo dell' Antella Vescovo di Firenze l' anno 1353. ec.* laddove i Testi a penna da noi seguiti non passano oltre il 43. Di quì ancora viene la difficultà di fermare il tempo, in cui scrisse questi Annali Simone; tanto maggiormente, che più altre differenze io ci scorgo, mentre il Gamurrini afferma, ch' egli fiorì nel MCCCXXX. laddove Gio: Cinelli negli Scrittori Fiorentini

rentini così va ragionando: *Simone della Tosa compilò, e messe insieme molti fatti della Città nostra sotto nome di Memorie, e Catalogo de' Consoli della Città di Firenze scritto nel 1340. manoscritto nella Libreria Strozzi Volume 1169.* E il Senat. Carlo Strozzi in esso Volume così comincia il Catalogo: *Da un Libro di Storie, o Memorie scritto da Simone della Tosa circa l' anno 1320. che comincia dall' anno 1115. & arriva fino al 1346. & è l' originale.* Lo che, a dir vero, non si può intendere altramente, se non che il Senatore Strozzi, Uomo in queste materie versatissimo, ed osservatore diligentissimo, vedesse, poco dopo il MCCCXX. Simon della Tosa aver posto giù questo scelto Catalogo, aggiugnendo poscia in una, o in più fiate le molte notizie, che vi sono fino all' anno MCCCXLVI. tuttochè nel suo estratto non passino il MCCCXLIII. nel modo che sono anche più smunte, e succinte. Per le quali cose, com' io diceva, non si può stabilire, per lo fatto anche della Favella, per altro purissima, in che tempo Simone scrisse, poichè e diverse son di ciò l' openioni, e i riscontri, ed oltre a questo, non si dà regola alcuna in simiglievoli cose, veggendosi, che alcuni da giovani, altri da vecchi, altri sulla metà dell' età loro hanno avuto vaghezza di prender memoria degli avvenimenti de' tempi passati, o presenti. Giulio Cesare scrisse i suoi Commentarj tre, o quattro anni anzi la fine della sua non corta vita; così fra' nostri Donato Velluti, e Bernardo Segni, e tanto si può quasi dire di Poggio Bracciolini: Giovanni, e Matteo Villani morirono, diciam così, colla penna in mano; Buonaccorso Pitti d' anni 58. pose in carta la sua Cronica; Paolo Velluti su' 55. anni la sua; Benedetto Varchi le Storie, di 45. anni; di pochi meno Filippo Nerli compiè di scrivere i suoi Commentarj; Giovanni Morelli cominciò la Cronica di 22. anni, e di 50. abbandonò l' impresa; e in simil modo, attesa l' asserzione del lodatissimo Carlo Strozzi, sembra, che adoperasse il nostro Scrittore.

DEL-

DELLO SCRITTORE INCERTO.

NON è d'ora, nè mia la reflessione, che niuna Città d'Italia si possa per l'abbondevolezza degli Scrittori d'Istorie alla Patria nostra paragonare; supplendo per quelle Città, e Luoghi, che ne scarseggiano, o ne son senza. Di quì è peravventura, che noi non ci avvenghiamo giammai a trovare chi una serie intera ne raccolga, nè credo io, che ciò per anco si possa compiutamente fare, malagevole essendo il rinvenirli pressochè tutti; giacchè di tali Istoriette simili a quelle della Raccolta presente, ancorchè d'Autori senza nome, ma nostri, fino nelle Librerie di alieni paesi se ne trova. Da questa dovizia pertanto è nato, che alla Cronichetta, che noi ora, come le antecedenti, per la prima volta diamo fuori, non si possa con infallibil certezza assegnare il nome, e la Famiglia dello Scrittore, qualmente si suol bramare, avvegnadiochè varie congetture ci conducano a sospettarne; essendo pur troppo vero quello, che i saggi Autori delle Annotazioni al Decamerone affermano, cioè, che questi antichi Istorici nostri *son molti*, e *che poche buone Case ci ha*, *che non abbiano i suoi*. Per la qual cosa bastando a noi di vedere sì dalla lingua forbitissima del presente Cronista, e sì dall'affetto parziale, ch'egli conservava a Firenze, de'cui fatti era bene informato, che egli si mostra suo Cittadino, vuolsi per ora chiamarlo Incerto; donde avverrà forse, quando che sia, che io, ovvero altri tanto più fortunato di me, quanto più esperto, e pratico, metterà in chiaro chi esso veramente fosse. Ma vegnendo a ciò, che importa più, che il sapersi il nome, e tralasciando altresì l'utilità, che in generale si osserva trarsi da simiglievoli brevi Cronichette, conserve limpidissime delle più recondite antiquate memorie; questo è certo, che il nostro Scrittore nel fatto dell'Istoria asserisce in più luoghi cose tali, che niuno altro le scrisse, ed in materia di Favella è uno di quelli, che i Valentuomini poc'anzi accennati dicono essere *nella purità*, *e proprietà della Lingua utilissimi*. Io n'ho tratto copia dal Codice segnato G P 1052. in foglio della più fiate lodata Libreria Strozziana, ove esiste molto correttamente, e di carattere assolutamente del tempo dello Scrittore, che fiorì dalla metà in poi del secolo decimoquarto.

DI

DI GINO CAPPONI.

IN quanta reputazione sia sempre stata in Firenze, e quanto fiorita sia d' uomini segnalatamente chiari la nobilissima Progenie de' Capponi

. . . . alto celebrari digna cothurno, (1)

non vi avrà alcuno tra noi, che nol sappia: siccome a pochi esser dovrebbe ignoto il nome celebratissimo di Gino di questa Prosapia, come di colui, il quale sul bel principio del secolo decimoquinto la Patria viepiù chiara rendette, e gloriosa. Ebbe egli suo nascimento in Firenze non molto dilungi dalla metà del secolo decimoquarto da Neri di Recco di Mico del Cappone, e da Francesca di Lapo di Messere Angiolino de' Magli. Che se non è noto il tempo preciso del suo nascere, non per questo è stata ascosa la vita sua, ricordata onorevolmente da molti, ed in ispezie (per notizie somministrategli gentilmente per la sua multiplice erudizione dal Sig. Dottore Anton Maria Biscioni) dal chiarissimo Sig. Proposto Lodovico Antonio Muratori nel Tomo XVIII. degli Scrittori delle cose d' Italia, ove la Istoria di Gino del Tumulto de' Ciompi, che lo da due Codici Bargiacchi, e Strozzi cavandola, ritorno pur ora alla luce, egli prima d' ogni altro mise fuori, unitamente co' Commentarj della Presa di Pisa, che pur anch' io da' detti Testi traendogli ristampo. Fu adunque, per dire alcuna cosa di Gino in succinto, la vita sua talmente in gravi maneggi impiegata, che l' esser egli stato eletto l' anno MCCCLXXXXVI. al Priorato, e l' anno MCCCCI. e sì nel MCCCCXVIII. al Gonfalonierato di Giustizia, supreme Dignità della Fiorentina Repubblica, non fu in lui il maggior pregio, nè il venire impiegato dalla medesima ne' più rilevanti affari fu altro, che una giusta estimazione, ch' ella aveva di lui, nel modo, che così sentivano ancora le Repubbliche, ed i Signori di stranieri Paesi, che con distinzione il riguardavano. Accenna Buonaccorso Pitti Istorico nostro, essere stato Gino Capponi uno di coloro, che Giovanni XXIII. avea a grado; e Scipione Ammirato nota, che nel MCCCCXI. era egli stato eletto per decreto dalla Signoria nostra ad accompagnare questo Pontefice nel pas-

d

(1) *Ugol. Ver. illustr. Urb. Flor.*

passaggio suo pel dominio de' Fiorentini. Chi non legge in questi nostri Commentarj l' impresa, ch' egli condusse a felicissimo termine, dell' acquisto vantaggioso di Pisa, di cui ebbe poscia il primiero Governo, rimanere non può persuaso della destrezza, e saviezza, e prudenza di Gino, e del valore, che egli in alto grado possedeva. Basti il dire, che Bartolommeo Platina (1) attribuì tanto alle prerogative di lui, che fu di parere, che Pisa senza di un tant' Uomo non si sarebbe potuta da' Fiorentini ottenere. *Quo tum Pratore, tum Decemviro Pisa, Urbs quondam terra, ac mari Civitatum Etruscarum potentissima in potestatem Populi Florentini redacta sunt. Neque crediderim alio quovis Pratore &c. tantam Civitatem potuisse capi.* E l'Ammirato mentovato di sopra, laddove parla della morte di lui, accaduta a' 19. di Maggio MCCCCXXI. così scrive. *Morì in questi tempi in Firenze Gino Capponi Cittadino per molti rispetti, ma sopra tutto per avere con gran virtù maneggiato la guerra di Pisa, grandemente stimato nella Patria sua. Fu amantissimo della Repubblica ec. Fu uomo di gran cuore, e ardito a pigliare i partiti ec. nelle cose private assegnato, e nondimeno non fu possessore di molte ricchezze, il che può essere gran segno della sua lealtà.* Di prudenza, e d' integrità lo loda Poggio Bracciolini. (2) Fu più fiate Commissario Generale degli Eserciti della Repubblica, e da lei spedito onorevolmente Ambasciadore a diversi Potentati, coll' occasione de' quali viaggi contrasse stretta intrinsichezza con Giovanni Bentivogli Signore di Bologna, il quale molto deferiva a' consigli di lui; ond' è che queste due Famiglie hanno fino al dì d' oggi conservata in bel nodo fra loro una sincera scambievole amicizia. Lasciò Gino della sua moglie Francesca di Niccolò Serragli tre figliuoli maschi: questi furono Neri, Agostino, e Lorenzo, a' quali parve, che toccasse in glorioso retaggio la virtù, e prodezza del genitore, per poi quella, come dell' avere succede, aumentare, siccome fecero. Il ritratto di Gino si vede nella Real Gallería di Toscana.

E quì, se fosse indubitatamente certo, che questo Gino nella guisa, ch' è Autore dell' Istoria del Tumulto de' Ciompi, ne fosse ancora de' Commentarj della Presa di Pisa, da noi ora pubblicati, siccome ne è stato creduto, non senza gran fonda-

(1) *In Vita Nerii Capp. Cod. 365. in 4. della Libr. Stroz.*
(2) *Hist. Lib. 4.*

fondamento, per portar eglino in fronte il nome di Gino, io certamente coll' aver sodisfatto al mio intento, avrei altresì appagata la giusta curiosità de' Leggitori; nè farei obbligato, nel modo che ora mi veggio, a far parola di Neri per un certo mio dubbio, fondato, o no, ch' egli sia. Nacquemi questo da prima sulla diversità dello stile, che passa nelle due fin ora accennate istoriche Operette, del Tumulto de' Ciompi, e della Presa di Pisa, essendo quest' ultima di miglior dettatura dell' altra, e per conseguente mostrandosi piuttosto lavoro della penna di Neri suo figliuolo, comecchè egli, annoverato da Paol Mini alla pari col genitore tra' famosi Scrittori d' Istoria, (1) nelle Lettere lo superasse. Nè vorrei, che mi facesse specie l' asserzione del P. Giulio Negri (2) che tralle Letterarie Fatiche a noi tramandate da Neri una è l' *Istoria di Gino Capponi suo Padre*; se la notizia, ch' egli ci dà, non venisse avvalorata mirabilmente da quel, che riporteremo adesso, esistente in un Manoscritto posseduto dal Sig. Marchese Cosimo Riccardi nell' insigne sua Libreria fornita di pregevolissimi Codici, e spezialmente di quei molti in essa pervenuti per l' eredità del Senator Marchese Vincenzio Capponi suo Avolo, Letterato celebre per le sue Opere, e discendente dal nostro Gino. In tal Manoscritto adunque si legge così: *Cronaca, o Memoria di Gino ec. e detta Cronaca non è scritta da lui, ma da altri per le sue azioni*. Sopra le quali parole il Sig. Muratori: *Hac adnotatio potissimum consideranda, qua nescio an a perito iudice proficiscatur; at dubium saltem facere potest auctorem Commentarii de Bello Pisano*. Nè osta punto, che Matteo Palmieri letteratissimo ponendo in carta la sua Istoria *de Captivitate Pisarum*, la quale, oltre l' edizione id Slesvic, non pur si trova tra i Codici della Libreria Ottoboniana, come accennano i Signori Giornalisti d' Italia, ma l' ho osservata io nella Stroziana di Firenze, (3) nella Dedicatoria a Neri Capponi medesimo gli dica: *Quicquid in hac Historia meretur laudis, partem sibi maximam suo iure vendicat Ginus pater tuus*, donde può ben forse il Poccianti, o talun altro aver colto sbaglio, poichè il Palmieri non sembra, che altro voglia inferire, se non che Gino Capponi faceva nella scena, per dir così, di quell' Istoria la maggior parte, avvegnachè

d 2 l' Isto-

(1) *Disc. Nob. di Fir. a c.* 101.
(2) *Istor. degli Scritt. Fior. a car.* 419.
(3) *Cod.* 207. *in fol.*

l' Istoria si raggirasse tutta sopra i gloriosi fatti di Gino. Quindi vuolsi per avventura intendere nel medesimo modo il titolo, che in molti Manoscritti di questi Commentarj si legge, cioè *Commentarj*, ovvero *Memoria*, o simili *di Gino Capponi*, imperciocchè non dissimigliantemente uom dice *il Poema del Goffredo*, *quello dell' Orlando*, *la Storia de' Ciompi*. Aggiugnesi, che Scipione Ammirato dell' impresa di Pisa parlando, ha per fermo, che questi Commentarj, o Storia, o Cronica non di Gino sieno, ma di Neri. Io riporterò le sue parole sotto l'anno MCCCCVI. tralasciando quell' altre, che comprovando la stessa sua opinione può vedere il Lettore all' anno MCCCCI. *L' origine della quale impresa*, dic' egli, *come da' Comentarj di Neri figliuolo di Gino*, *il qual Gino in tutta quella guerra intervenne*, *chiaramente apparisce*, *ebbe tal movimento*. Ma quand' anche non vi fossero, come vi sono, tutte le riferite testimonianze coerenti all' accennato mio sentimento, mi moverei a così opinare dalle parole del Fiorentino Salustio Bernardo Rucellai, il quale nel secolo medesimo della Presa di Pisa descrivendola in Latino, manoscritta nella Librersa Strozzi col titolo *De Bello Pisano*, e indirizzandola a Piero di Gino di Neri Capponi, persona, convien credere, informatissima delle azioni del suo Avo, quanto ne fosse il Rucellai medesimo, gli scrive di non aver fatto altro quanto a se, che voltare in Latino i Commentarj di Neri. *Sed Commentarios tantum relictos ab avo tuo Nerio praclarissimo viro latinos feceram*, *ut fere iidem litteris latinis reperiantur*, *qui Florentino sermone tantum extitissent*.

Comunque ciò sia, l' abilità di Neri nelle belle Arti non fu mediocre, mentre concorrendo anch' esse a perfezionare un Uomo valoroso nell' Armi, non meno che nelle Lettere, fecero sì, che venisse celebrata la vita sua come di chi già si era renduto per lo maneggio della penna, e della spada glorioso. (1) Che egli scrivesse l' Istorie, o sieno Commentarj dal MCCCCXIX. al MCCCCLVI. e la Cacciata del Conte di Poppi, non vi ha chi il ponga in dubbio. Ascoltisi il non mai abbastanza lodato Sig. Muratori, che oltre al darci contezza, che Neri *tum ingenii*, *ac animi dotibus*, *tum negotiorum difficillimis Reipublica temporibus gestorum gloria superavit*, soggiugne: *In Nerio facundia*, *ac bonarum Artium sapor passim* de-

(1) *Negr. Istor. degli Scritt. Fior.*

deprehenditur. In queste sue Opere, segue egli a dire, *se tam vivis coloribus pingit, quantaque sibi foret in arduis rebus constantia, & provida consiliorum fœcunditas, tam latè ostendit, ut hominem intelligas Reipublica sua utilitati natum, & omnium bonorum suffragio probatum*. Del suo sapere, e dell' altre sue politiche, e militari prerogative, e doti, per cui meritò d' essere ora dalla sua Repubblica onorato di Cavallería, e con altre onoranze distinto, ora dalla Veneta e coll' offerta della Nobiltà di essa, e con altre dimostrazioni di sommo onore incontrato, mi ricorda, che Gio: Michele Bruto così scrive: *Cui vero non est Nerii virtus explorata, magnitudo animi, sapientia? Quæ res unquam est aut domi, aut foris gesta, in qua esset summa virtute opus, cuius non ille auctor, suasor, dux, transactorque fuerit?* (1) *Atque adeo*, ripiglia il Sig. Muratori, *illum habes anno MCCCCXXXVI. Florentini Populi Vexilliferum; antea vero, anno scilicet MCCCCXXII.* (lo stesso, in cui sedè la prima volta de' Dieci di Balía) *in Priorum Magistratum cooptatum; Legatum quoque ad Venetos aliosque Principes, apud quos exacti iudicii, summaque honestatis laudem tulit*. Nato era Neri infallibilmente all' entrare di Luglio l'anno MCCCLXXXVIII. e l' ultimo di sua vita, per l' infermità descritta minutamente dal Platina, fu il giorno ventiduesimo di Novembre MCCCCLVII. Leggesi al suo Sepolcro, che è in una delle Cappelle di questa Famiglia nella Chiesa di S Spirito di questa Città, l' appresso memoria sotto la sua effigie:

D S
NERIO CAPONIO GINI FILIO
CIVI PRÆCLARO . AC . DE . R . P . FLO .
DOMI FORISQVE OPTIME MERITO
GINVS PATRI PIENT.
PONI PROCVRAVIT
VIX . AN . LXVIIII . MEN . IIII . DI . XXI.

Della sua morte così Bartolommeo Fonzio (2) *Nerius Caponus Gini*

(1) *Præfat. in Florent. Hist.*
(2) *Annal. MSS. appr. i Sigg. March. Riccardi.*

Gini filius domi forisque clarus Florentiæ mortuus , & magna funebri pompa sepultus . Al che il Platina queste particolarità aggiugne : *In cuius funere nil est & a Magistratibus populi Florentini , & a filio prætermissum , quod ad magni viri , atque optime de Republica meriti dignitatem , & gloriam pertineret* . Da questi uomini cotanto famosi provengono alquanti de' viventi di questa cospicua Famiglia , tra' quali in Firenze il Sig. Senatore Cavaliere Conte Ferrante Maria Gino per saviezza, e per virtù , quanto per dignità chiarissimo, ed il Sig. Marchese Alessandro Gregorio in Roma , il quale alle Cariche illustri di Furiere Maggiore de i Palazzi Apostolici, ed altre, unisce il gusto singolare della più fina letteratura, ed il genio magnanimo di favorire i seguaci delle lettere.

Vedesi ancora il ritratto di Neri nel Palazzo Vecchio di questa Città, nella Camera detta di Cosimo il Vecchio, e nella Galleria Reale. Favellano di lui S. Antonino, il Landino, Enea Silvio , il Poccianti , il Gaddi , il Dempstero , il Cinelli , il Negri , Gio: Batista de Soliers , e più altri , infra i quali Bartolommeo Platina da noi più fiate mentovato , che ne tessè latinamente la Vita ; della quale siccome dobbiamo al Sig. Muratori la pubblicazione fattane nel Tomo XX. dell' Opera riferita ; così del suo scoprimento nella doviziosissima Libreria Stroziana siamo tenuti al Sig. Dottore Anton Francesco Gori Professore d' Istorie nello Studio Fiorentino , e di quel credito per le molte sue Opere , che ognun sa ; il quale traserivendola con somma diligenza , donolla al nominato Sig. Senator Capponi, che l' inviò a Roma al Sig. Marchese Alessandro , da cui fu trasmessa al Sig. Muratori.

AP-

APPROVAZIONI.

SI ſtampi.

Orazio Mazzei Vic. Gener.

Adì 20. Settembre 1731.
Il Sig. Dott. Anton Maria Biſcioni rivegga, e riferiſca.

Fr. Paolo A. Ambrogi Inquiſitore Gener. del S. Ufizio di Firenze.

Reverendiſs. Padre.
Ho letto con ogni attenzione il preſente Libro, e non v' ho trovato coſa, che repugni alla noſtra Santa, e Cattolica Fede, ed a' buoni coſtumi, e perciò ne ho fatto il preſente atteſtato di mi propria mano, queſto dì 26. Settembre 1731.
Umiliſſimo, e Obbligatiſſimo Servitore Anton Maria Biſcioni.

Imprimatur.

Vic. Gener. del S. Ufizio di Firenze.

Si ſtampi.

Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.

PUO' RISTORAR MOLT' ANNI.

Petr. Canz. 3.

AL NOME DI DIO

ADÌ XXI. DI LUGLIO MCCCXCIV. LA VILIA DI SANTA MARIA MADDALENA.

OSTRO Signore Iddio fece il Mondo, e cominciollo una Domenica, e in capo di ſette dì l' ebbe compiuto tutto.

Fece Adamo, ed Eva, e di coſtoro nacque tutta la gente, e il Mondo crebbe in grandiſſimo numero di gente. Queſta gente vivette con legge di natura; che lo padre vivea, e correggea i ſuoi figliuoli, e diſcendenti; e non era Reame, nè Imperio, nè Comuni, nè nullo reggimento ordinato, ed ebbono diverſi coſtumi.

E così durò quello Mondo, e quella gente nel torno di tremila anni; poi in capo di tremila anni queſta gente era multiplicata tanto, ch' erano moltiſſimi e' peccatori di luſſuria iſconcia; e per queſta cagione mandò Iddio il diluio ſopra la Terra, e disfece il Mondo per acqua, e non ne

campò altri, che Noè, e gli figliuoli, e le cose, ch'egli mise nell' Arca. E i giganti furono di quella rea ischiatta, che Dio fece pericolare per lo diluvio.

Noè, e i figliuoli ressono il Mondo, e moltipricò molto al loro tempo; e ressonlo con legge di natura, sanza fare ordine di Re, o di Comune; e catuno de' figliuoli di Noè resse, partito dal padre.

Noè piantò la prima vigna, e dello vino fu il primo, che inebriò.

Da poi che Noè, ed i figliuoli erano morti, e il Mondo molto cresciuto, sì presono questa gente a fare Reame, e feciono il primo Re Nembrotto. Questi fu quegli, che fece la Torre Babello; e faccendosi la torre di Babello a intenzione di mandarla a Cielo, Iddio mandò loro la confusione de' linguaggi, che non s' intendea l' uno l' altro, sicchè la Torre non si compiè.

Appresso furono altri Re assai, e catuno Reame era terminato, e istava catuno contento a' suoi termini, insinchè ve n' ebbe uno, ch' ebbe nome lo Re Nino, Re delli Assirj; e questi cominciò ad accupare i Reami altrui, e torre quelli delli suoi vicini; e circa a quelli tempi venne Abraam, e visse secondo la legge di natura, salvo che Dio volle, ch' egli facesse la circuncisione egli, e i suoi discendenti.

Al tempo di questo Abraam si cominciarono le Storie; di domilia anni dinanzi, o più per ignoranza, ovvero per nigrigenzia non ne dissono nulla.

Poi venne Moisè, e dielli Iddio in una tavola di marmo sette comandamenti, e 'n un' altra tre, e tutte altre leggi gli diede a parole. E poi a molto tempo fu Davit Re, e resse il popolo d' Isdrael, ed ebbe molte guerre con più Re, e tutte le vinse, e fece il Saltero, e recò l' Arca di Dio, ch' era in (1) Sillo, recolla in Gerusalem; e avea in questa Arca le tavole de' comandamenti di Dio, e la verga fronzuta d' Aron, e la manna, e apparecchiò tutte le cose, ch' erano bisogno a fare il Tempio in Gerusalem, e moltipricò i Preti, e i sagrificj, e fece cantatori, e cantatrici a onore di Dio.

Poi appresso lui fu Salomone suo figliuolo, il quale edificò,

(1) Sillo; *così fatto* Cirro *per* Ciro, *ed altri simili raddoppiamenti di consonanti nei nomi; lo che basti aver notato una volta.*

ficò il Tempio di Gerusalem, e puose navilio nel mare rosso, e mandollo in (1) Ofrilo, e quivi caricarono, e condussono a Gerusalem oro, e paoni, e bertucce, e gatti mammoni; ed ebbe nelle mani tanto oro, che fu il più ricco signore del Mondo, e il Tempio, ch' egli edificò, fu tutto coperto d' oro, e li scudi delli Cavalieri suoi tutti d' oro fine. Fu il più savissimo uomo, e fece tre libri, l' uno si chiama i Proverbj di Salamone, e l' altro Clesiastem, l' altro Cantica.

Poi a un gran tempo di più di quattrocento anni Nabuccodinosor guastò Gerusalem, e guastò il Tempio, e tutti i vasi dell' oro, e dello argento, ch' era nel Tempio, ne portò in Babillonia, e puosegli nel Tempio suo in Babillonia.

E poi ebbe uno suo nipote, ch' ebbe nome Baldassarre, il quale faccendo convito a' Principi suoi, e a sue donne, comandò, che i vaselli, ch' erano recati del Tempio di Dio, si recassono, e bevessesi con essi per coloro, a cui dava mangiare; onde Iddio turbato fece questo miracolo, che nelle mura apparvono due dita, che iscrissono queste parole: (2) *Manel etelli farens*. Le quali iscritture lessono, il Re Baldassarre e non le intese, e tremò forte, e fu sì grande il tremore, che l' uno ginocchio percosse coll' altro; ond' egli gridò forte, che venissono tutti i suoi uomini d' ogni mistiere; e così vennono dentro, dov' era il convito, e vidono, e lessono le lettere, e non le seppono intendere, nè ispianare quello, ch' elle si dicessono.

Allora una donna disse, che si mandasse per Daniello, allegando a ciò, ch' egli era il più savio uomo di tutto il paese. E così venne Daniello, e rifiutò ciò, che lo Re gli promettea isponendo questa iscrittura.

Lesse la scrittura in questa forma: a peso, numero, e divisione. Poi distinse, e disse: tu se' messo nelle bilance, e se' trovato di manco peso: Iddio ha numerato il tuo Reame, e da te è diviso, e dato a' Medi, e a' Persi.

In quella medesima notte Dario Re di Persia, e Cirro Re di Media entrarono in Babillonia, e uccisono lo Re Baldassarre; e Daniello onorarono, e tennonlo per loro consigliere.

(1) *cioè* Ophir.
(2) *anzi* Mane, Thecel, Phares.

Daniello disse al Re Cirro di Media la profezía, che Isaia Profeta disse di lui, cioè, ch' egli arebbe vittoria, e onore, e edificherebbe il Tempio di Gerusalem.

Quando Cirro ebbe intesa quella profezía, diede licenzia, che ogni uomo del popolo di Dio potesse tornare in Gerusalem, e edificare il Tempio.

E così vi tornarono gente assai, e fecionvi il Tempio; e il Re Cirro mandò a quel Tempio le vasella, che avea in Babillonia, le quali soleano essere del Tempio.

Ebbe Gerusalem in que' tempi molte persecuzioni, ma pure si rifece a grande numero di popolo.

Lo Mondo era multiplicato, e grandissimo di gente, e chiamavasi per nome, l' una parte era mezzo il Mondo, e avea in se diciassette Provincie principali. Ben v' era Provincia delle dette diciassette, che comprendea anche in se altre Provincie, e avea nome questa parte Asia grandissima in Oriente.

La prima Provincia si è l' Egitto, e le maggiori Città della detta Provincia si è il Cairo, e Babillonia, e la Città di Dammiata, e la Città di Tebe, e la Città d' Alessandra.

La seconda ha nome Etiopia, la qual è presso al Paradiso diliziano, e non vi si va per li Cristiani, però non sappiamo nominare le Terre della detta Provincia.

La terza si chiama Nubia, ed è anche in quel Mondo del Paradiso diliziano, e anche non sappiamo gli nomi delle Città della detta Provincia.

La quarta Provincia si chiama Arabia, dov' è il monte Sinai, e la Città di (1) Giropoli, e più altre, le quali noi non sappiamo ricordare. Di là viene il cennamo, e in quella Provincia istà l' uccello Fenice, ed evvi la Città della Mecche, dov' è la sepoltura di Maumetto.

La quinta Provincia si chiama (2) Sabbea, onde fu la savia Reina Sabba, la quale venne a vedere Salamone. Non sappiamo le sue Città.

La sesta Provincia si è l' India, la quale ha in se molti Reami, e molte Provincie, e molte Isole abitate, ed avvi diversi costumi. Una di quelle Città grandissime dell' India, quella, ch' è più presso a' Cristiani, e che vi si va per li Cri-

(1) *intende della Città appellata in Lat.* Cyropolis, *che altrimenti si chiama* Sammachi, *e* Summachi.

(2) *forse* Sabe *Città dell' Asia nell' Arabia felice.*

Cristiani, si chiama la Città del Colombo; quella, che ci è più di lungi della detta Provincia, si chiama Abranana, ed è duemila miglia dilungi da terra ferma, ch'è isola dell' India, e ha in questo paese molte cose, siccome trovò Alessandro Magno.

La settima si chiama Media, laddov' è la Città di Ninive, ed evvi la Città di Battima, e molte Cittadi, delle quali non c' è nome.

L' ottava Provincia si chiama Persia, laddov' è la Città di (1) Magherano, donde vennono gli tre Magi, che adorarono Cristo, ed evvi la Città del Torissi, ed evvi la Città di Caldea, ed evvi la Città di (2) Bardacca, dove già fu una Città, che si chiamò la grande Babbilonia, ed avvi assai altre Città, donde viene la buona seta.

La nona si chiama Ciam, dov' è la Città di Suso, onde fu il buono Re Ansuero, ed evvi altre Città assai.

La X. Provincia si chiama (3) Erminia maggiore, dov' è la montagna, in su ch' egli posò l' Arca di Noè, dov' ha Città assai.

L' XI. si chiama Erminia minore, dov' è Laiazzo, ch'è buona Città, ed evvi la Città di Tarso, onde viene il buono coieno.

La XII. si chiama (4) Capo d' occa, della quale fu Santo Giorgio, e Santo Biagio, e la Città di Cesaria, e la Città di Tanfelice, e più altre.

La XIII. si chiama (5) Batria, dove abitano Tarteri, dov' ha grandissimo paese, ed avvi Reami, e Provincie in se, e non s' usa quasi per gli Cristiani, però non sappiamo le loro Terre famose.

La XIIII. si chiama Parebia, ed è inverso il mare Caspio, e confina colla Persia, ma non s' usa per li Cristiani.

La XV. si chiama (6) Irgania, ed è sotto tramontana; avvi grandi Città, avvi un gran fiume, ch' ha nome Idaspio, e mette nel mare Caspio, la gente v' abita molto isparta. La

(1) Macran, *in Lat.* Macranum.
(2) è Baldac. Baldacco *disse il Petr. nel son.* CVI. L' avara Babilonia *ec.*
(3) Armenia. *In Firenze* Ermini *dicevano per* Armeni:
(4) *forse* Acuum Caput.
(5) *forse* Bactriana regio.
(6) Ircania.

La XVI. Provincia si chiama Sorsa, che se ne fa due Provincie, l' una si chiama Capo di Cesaria, ed evvi la grandissima Città, e antica d'Antioccia, e l' altra si chiama Capo di Soría, ed evvi la Città del Tiro, e la Città di Damasco, e sotto questa Provincia è il Reame di Gerusalem, e di Galilea, ed è grande paese.

La XVII. e ultima Provincia di questa prima parte si chiama Asia minore, e oggi si chiama Turchía, e ha in se molte Provincie, e in Turchía fu la grandissima Città di Troia in una Privincia, che si chiama Frigia, e sonvi altre Cittadi, ch' ha nome Efeso, e in questa Città morì Santo Giovanni Vangelista, e ivi si soppellì; avvi un' altra grande Città, che si chiama Simirra, ed è in sulla marina, ed evvi altro luogo, e più Città.

Anche v' ha una Provincia, ch' ha nome Bettania, e in questa Provincia è la Città Nicea, dove si fece il primo Concilio generale di tutti i Vescovi Cristiani, che si facesse mai al Mondo.

Anche v' ha un' altra Provincia, che si chiama Lidia, onde fu lo Re Cresso, e da questa Provincia Lidia venne la gente, che prima abitò Toscana.

Anche v' ha un altra Provincia, che si chiama Lizia, e di quella Provincia fue il beato Santo Niccolò.

Anche v' ha un' altra Provincia, che si chiama Isauria, che tutti furono corsali, e rubatori di mare.

Il rimanente del Mondo, che sono due parti, tanto grandi amendue, quanto questa detta una, ch' è iscritta, che si chiama l' una Europia, e l' altra Africa, catuna in Occidente.

La Europia si comincia dal fiume chiamato (1) Tani, e quì si divide dall' Asia, il qual fiume esce de' monti Rifei, che sono in (2) Saramanzia, ed entra nel padule di (3) Meotile, ed ha tanta copia d' acqua, che oggi si dice il mare della Tana.

E ha in se venti Provincie, tra le quali si ha Provincie, che hanno in loro altre Provincie, e Reami.

La prima si è la Provincia di Gette, sono coloro, che abitano sopra 'l mare Mauro, e oggi si dice (4) Gazzeria. La mag-

(1) *Lat.* Tanais.
(2) *leggi* Sarmazia.
(3) Mæotis palus.
(4) *forse* Gazaria.

maggiore Terra, che vi sia è Locaffa. Altre Terre v' ha assai grandi, e sono Tarteri.

La seconda Provincia si è Sarmazia, sono sotto tramontana, confina col Danubio dall' una parte, dall' altra col Reame d' Ungheria; e hanno Imperadore, che si chiama lo Becco, sono Tarteri.

La III. Provincia si chiama (1) Trazia, la maggiore Città si chiama Costantinopoli, ed ha altre Terre assai bene popolate, e sono Cristiani.

La IIII. Provincia si chiama (2) Dazia, la quale confina colli Tedeschi, o quasi nel mare Oceano, e ha Re. Tutte le Terre di questa Provincia sono piccole, e sono Cristiani, e sono gente assai.

La V. Provincia è Norvegia, e ha Reame, e confina con Dazia. Sono Terre piccole, e spesse, e sono assai genti, e sono Cristiani.

La VI. Provincia si chiama Sivegia, e ha Reame, e quella parte della Provincia di sopra, sono Cristiani, e assai gente.

La VII. Provincia è Ungheria, e anche ha Reame, e sono molta gente, non v' ha contadi grandi; confina colla Magna dall' una parte; dall' una parte sono Cristiani, e avvi comuni, e braechi, che sono due grandi generazioni, e hanno Reame, e sono Pagani.

L' VIII. si chiama Livonia, confina cogli Ungheri, e co' Tartari, e sono Pagani gran parte sotto lo Spedale della Magione, che fanno diecimila cavalieri Tedeschi, e questi Frieri, e Tedeschi sono Cristiani.

La VIIII. si è Rutenia, chiamasi Rossia, sono Cristiani, e non ubbidiscono alla Chiesa di Roma, ma ubbidiscono a' Tarteri.

La X. è (3) Cerma; chiamasi Re di Rascia; sono Cristiani, ma non ubbidiscono alla Chiesa di Roma, e hanno molti errori tra loro per la Fede, hanno Re, e non v' ha terra grossa.

L' XI. si è (4) Borgheria, hanno Imperadore, e sono Cristiani, ubbidiscono a' Tarteri, non v' ha grandi cittadi, sono gente assai. La

(1) Tracia.
(2) Dacia.
(3) *forse* Servia.
(4) *forse* Bulgaria.

La XII. si è Romania ; la quale anticamente si chiamò Grecia ; ha in se queste Provincie, cioè Macedonia, avvi una Terra grande, che si chiama Filippi.

La XIII. si chiama Tesaglia; la maggiore Terra, che v' è, è Salonicch, ed avvi una Città, che si chiama Lacedemonia.

La XIIII. Provincia si chiama Accaia, ove la maggior Terra si chiama Patrase, ed evvi Chiarenza.

La XV. Provincia si chiama Boezia, dov' è la Città di Sture.

La XVI. Provincia si chiama (1) Aledes, chiamasi Terra Attica; evvi la Città d' Attena.

La XVII. Provincia si chiama (2) Appirro, la maggiore Città, che vi sia è Durazzo.

L' XVIII. Provincia si chiama Dalmazia, e oggi si chiama Ischiavonsa, signoreggiaronla i Viniziani la parte verso la marina.

La XVIIII. Provincia è l' Isola di Creti, dove furono già cento Città murate.

La XX. Provincia si è l' Isola di Rodi con CLII. altre Isole.

Sono tutta questa gente Cristiani, ma non ubbidiscono alla Chiesa; pensate gli ubbidienti cogl' infedeli.

La XXI. Provincia si chiama Boemia, confina colla Magna, e con Pollonia, e ha Reame; la maggior Città, che vi sia, ha nome Praga, e sono Cristiani.

La XXII. Provincia si chiama Pollonia ; ha Reame, confina colla Rossia, e sono Cristiani, la maggior Città si chiama Cracovia, con un' altra gran Citta, ch' ha nome . . . . . .

La XXIII. Provincia si è la Magna, ed è grandissima Provincia, la quale contiene in se più Provincie, la quale non si cavalcherebbe in sessanta giornate. La maggior Provincia, che la Magna contenga in se, si è Istarlicche, poi Baviera, poi Chiarentana, e Brandimborgo, Ismissina, Torringia, Sansogna, Valdireno: sono Cristiani.

La XXIIII. si chiama Gallia, la maggior parte tiene lo Re di Francia; hacci molte Provincie, ciò sono queste: Proenza, Dalfinato, Savoia, Borgogna, Campagna, Franca

(1) *Lat.* Hellas, adis.
(2) *forse* Epiro.

ea Lotteringia, Piccardía, Normandía, Brettagna, Equitania, Caiffe, Guafcogna, (1) Analdo Brabante, Cologna, (2) Maganza, Treveri. Sono Criftiani.

La XXV. Provincia è l' Ifola d' Inghilterra; ha Reame, e la migliore Città della detta Ifola fi chiama Londra, ed evvi Ifcozia con Irlanda. Sono Criftiani, avvi molti Reami, che ha pure Re..... ha buoi, e vacche, e fiere; e fono Criftiani.

La XXVI. Provincia fi chiama Ifpagna, il fito della quale è fatto come uno fcudo. Ha molti Reami, i quali fono quefti, che feguono appreffo.

Lo Reame di Navarra)
Lo Reame di (3) Caftello)
Lo Reame di Portogallo) quefti fono Criftiani.
Lo Reame di Raona)
Lo Reame di Maiolica)
Lo Reame di Granata) quefti fono Saracini.
Lo Reame di .....)

La XXVII. Provincia fi è Italia, ed è nobile Provincia, e contiene in fe più altre Provincie, ciò fono quefte: la Lombardía, dove fono trenta Città; le più nominate fono quefte: Melano, Bologna, Verona; tutte l' altre fono nobili Cittadi, e d' affai gente.

Evvi anche la Marca Trivigiana, che è nobile cofa, e le maggiori Città, che vi fono, fi è Vinegia, e Padova.

Evvi la Marca d' Ancona, dov' è Ofimo, e Macerata, e Ancona.

Evvi Tofcana, e ha Tofcana in fe quefte parti: il Ducato di Spuleto, il Patrimonio di S. Piero, e Roma Caput Mundi.

Evvi Campagna in Italia, e Bafilicata, e Abruzzi, e Terra di lavoro, e Calavra, e Puglia piana, e ha mare di fotto, e di fopra, e molti Porti, ed énne Genova, e la Riviera, ed avvi molte Ifole abitate, cioè Cicilia, Sardigna, e Corfica, e l' Elba, e Monte Crifto.

Anche ha Cittadi in Puglia, cioè Brandizzo, e Barletta, e in Calavra Reggio, e in Terra di lavoro Napoli, e in

(1) Analdo *parimente il dimanda Buonaccorfo Pitti nella fua Cronica*.

(2) *cioè* Magonza. Maganza *pure il medefimo Pitti*.

(3) Caftiglia.

in Abruzzi l' Aquila, e in Campagna Capova, e Roma, e nel Patrimonio Viterbo, e nel Ducato Foligno, in Maremma Massa, e in Toscana Firenze, Pisa, Lucca, Siena, Arezzo, Volterra, Perugia, Pistoia.

Nell' Isola di Cicilia Messina, Palermo.

Nell' Isola di Sardigna, Sasseri, Calleri, e Arestano.

Nella Corsica si è Bonifazio, e Carpo, e Livra.

Nell' Elba ha ferro, e acciaio, e calamita. Dice Vergilio, che Italia è la migliore Provincia del Mondo, per li molti Porti, e per le grandi Cittadi, e per lo buono bestiame, e per la virtù di essa gente, e savia, che sono in Toscana.

Anch' è in Italia Frioli, e Aquilea, e Udine, e Civita, ed evvi l' Isola di Grado; sono Cristiani, e quì finisce l' Europia.

L' altra parte del Mondo si è l' Africa, che sono nove Provincie, e comincia in Egitto, in luogo, che si chiama Cattabaom, presso ad Alessandria, e il suo cominciamento si è nel mezzo d' Alessandria, secondo che dice l' autore Romano, ch' ebbe nome Suetonio, e finisce nel Marrocco.

La prima Provincia in sullo presso Mare si chiama Cirena; avvi gente malvagia, e male costumata. Non hanno grandi Cittadi, e avvi serpenti assai, e molta rena, ed è (1) disalutato paese, o quasi.

La seconda Provincia si ha nome Tripoli di Barbersa; è assai brutto paese, e male abitato.

La III. Provincia si chiama Zeusissi, e la IIII. Brizampio. In queste due Provincie sono Città edificate da quelli di Tripoli. La prima fu la gran Cartagine, l' altra si chiama Zama, l' altra Caspa, l' altra Aumento, l' altra (2) Impona, e funne Vescovo Santo Agostino.

La V. Provincia si chiama Numidia, donde fu Re Giugurta, e poi l' ultimo Re fu Gubba, il quale uccise se medesimo.

In quella grande Cartagine iscritta di sopra, sì v' è Tunisi, Susa, e Costantina, e Buggea.

La VI. Provincia si è Marrocco, dov' è la Provincia (3) Tragnitania, che ne feciono i Romani una Città, ch' ha nome

(1) *forse dee dire* disolato, o disabitato.
(2) Ippona.
(3) *vuol dir quella, che in Lat. si dice* Mauritania Tingitania.

nome Traghilalba. Quella Provincia (1) Sofariens, che n'è la Città Cefaria, e Marrocco, che sta tra due monti, dirimpetto all'ultimo della Ispagna, e sonvi Città nomate (2) Tremesinopoli, e la (3) Marina Ninfesetta . . . . termine; al meriggio si è lo Monte santo, in sul quale sempre ha neve di fuori del monte Alante. Sì ha gente fuori di natura, che li trovò Anio di Cartaggine, e di Roma Seutonio Pagolino, essendo Signori di Morrocco.

Al meriggio è la Provincia di Gettulia, i quali furono gran parte sotto lo Re Giugurta.

La VII. Provincia si chiama Gramanzia, è abitata dalla più trista gente del Mondo, i quali vivono come bestie, e non vi si marita femmina, ogni uomo piglia qual femmina gli piace.

L' VIII. si chiama Namassoi, e sono gente nera, e sono valentri uomini, non vi vanno Cristiani.

La VIIII. Provincia sono li Silti; è tristo paese con molti serpenti.

Tutta questa gente dell' Africa sono Saracini.

Sono anche nel Mondo certe Isole, cioè queste: l' Isola di Cipri, bene abitata, e ricca gente. Le migliori Città, che vi sono, si è Fammagosta, e Niccosia; sono Cristiani. Altre Isole v' ha, ma poco abitate.

Lo stretto di Sibilia è in Ispagna. Il monte (4) Gubiltaro, e la Zizera; e avvi Cristiani, e Saracini.

Essendo il Mondo così popolato, e così abitato, si furono gli Assirj i primi Signori.

E i secondi furono quelli di Persia. I terzi Signori furono i Greci, e Alessandro di Macedonia. Furono il quarto i Signori Romani.

In gli Assirj, che furono i primi occupatori dell'altrui Terre, si fu lo Re Belo, e da costui cominciarono gl' Idoli, che per questo Re Belo fu fatto istatua per lui, e fecela adorare. Poi fu Nino suo figliuolo; e poi un altro Nino Re, figliuolo di Semeramisse Reina molto lussuriosa; la quale Reina ordinò le prime brache, che si facessono mai al Mondo, e ordinolle per le femmine, e fece maniche per gli uomini, e per

(1) *Lat.* Mauritania Cæsariensis.
(2) Tremesin.
(3) *s'intende peravventura* Mauritania Sitifensis.
(4) *forse* Gibraltar.

e per le femmine, perchè folieno portare le braccia iſcoperte. E furono più altri Re, l' uno dopo l' altro; i quali furono in tutto trentadue Re, ſicchè baſtò quella caſa trentadue età. Lo terzo fu (1) Serdenopalo.

Queſti Re tennono l' India, la Media, la Perſia, e la Memolie, e altre Provincie, e Terre, e tennono l' Egitto, la Sorſa, e 'n Babbillonia facieno loro riſedenzia, ſicchè grande parte del Mondo ſignoreggiarono.

E tennono la legge luſſorioſa, e brutta, e adorarono Idoli, nè ſi ſa, che in loro tempo foſſono Proveti, o Filoſafi, o Autori. Battaglie feciono con (2) Grorafto Re de' Batriani, e vinſonlo, e tolſongli la Terra.

Quello Re (3) Grorarſto fu lo primo uomo, che trovò lo 'ncantamento de' Demonj, e l' arte magica.

Eſſendo queſto Re (4) Aſſidio in queſto trionſo, e regnava lo ſopraddetto Serdanopalo, sì ne venne, che (5) Arabatto Principe di Media, e ſuo uficiale, sì venne a vedere Serdanopalo, e trovò, ch' egli avea fatto un caſamento in Babillonia a modo d' un caſtello, e teneavi entro cento fanciulle giovani di quindici anni infino in venti anni, e altro uomo non iſtava con loro, e luſſoriava, e queſta era la vita ſua.

Queſto Rabatto era uomo di gran cuore, andoſſene molto iſdegnato in penſando, ſe eſſere vaſſallo di signore, che teneſſe vita sì vitiperoſa.

Come fu giunto in Media, comandò, e fece oſte, e ragunò gente aſſai, e poi venne coll' oſte preſſo, e mandò isfidando Serdanopalo, e venneſene preſſo a Babillonia. Serdanopalo uſcì fuori a battaglia con lui, e combatterono, e Serdanopalo perdè, e fuggiſſi in Babillonia in quel caſtello dov' erano quelle femmine; e conoſcendo, che per loro avea perduto, egli medeſimo fece mettere fuoco nel caſtello, e arſe ſe medeſimo, e loro.

E poi rimaſe Signore queſto Arbatto, e feceſi chiamare Re di Media, e i ſuoi diſcendenti tennono quello reame in pace, e vivettono allegramente alla legge Pagana, ed erano Idolatri. Lo

(1) Sardanapalo.
(2) Zoroaſtro.
(3) *quì parimente* Zoroaſtro, Che fu dell' Arte magica inventore. *Petr. cap.* 9.
(4) Aſſirio, *nella guiſa che* contradio *per* contrario.
(5) Arbace.

Lo ultimo Re della casa di Media, disceso di questo Arbatto, sì ebbe nome (1) Astagesse. Questi fece un sogno, che una sua figliuola partoriva una vite, che copría tutto il suo paese. Poi vedea in questo sogno questa sua figliuola, che le usciva tanta acqua di corpo, cioè orina, che tutto il regno suo bagnava; onde egli ebbe gli Strolaghi suoi, e disse loro questi sogni; onde elli rispuosono, che di questa femmina nascerebbe figliuolo, che sarebbe Re di quel Regno. Onde egli fu molto crucciato, perocch'avea figliuoli maschi assai. E perchè questo sogno non venisse a effetto, maritò questa sua figliuola a un povero gentil uomo di Persia; e tolselo povero, per esser più sicuro, che lo sogno non fosse vero.

Avvenne, che questa sua figliuola, così maritata, partorì un figliuolo maschio, il quale ebbe nome Cirro. Lo quale Cirro, come venne crescendo, avea vista molto isperta, ed era giovane, e bello, e non si traeva mai ad alcuno giuoco, o sollazzo, che facessono i fanciulli, che non fosse fatto egli il Re di tutti.

E avvenne, che una fiata, essendo Re de' fanciulli, egli n' uccise due, e fu accusato dinanzi allo Re Astages; sicchè lo Re mandò per lui, e disse: tu se' così accusato. Rispuose: egli è vero, ch'io gli ho morti; ma elli feciono contro al mio onore, perocch'io era loro Re. Astages conobbe, ch'egli era suo nipote, figliuolo della figliuola; risene, e fu molto allegro, e disse: poichè questi era Re de' fanciulli, sia tornato vero il sogno mio. Perdonógli, e non gli fece male; anzi gli diede doni, ed egli si tornò in Persia a casa sua.

Or pure avvenne ivi a certo tempo, quelli di Persia si rubellarono allo Re Astages di Media, e feciongli oste; e feciono questo Cirro lo Re, e Signore di Persia; e andò ad assedio presso a Babillonia, e combattè col Re Astages suo avolo, e preselo, e per amore ch' egli era loro avolo, non lo volle uccidere, nè iscacciare, ma confermógli lo reame di Media, ed egli facesse tributo a lui, ch' era Re di Persia; e per questo modo venne lo Reame di Media sotto i Persiani. E poi ebbe Sorsa, ed Egitto, e l' India, e molte Provincie; e fu questo Cirro il primo Re della casa di Persia.

Lo

(1) Astiage. *Lat.* Astiages.

Lo detto Re Cirro si andò con oste nella contrada, che tengono i Tarteri, ed eravi Re lo Re giovane, e venne a battaglia col Re Cirro, onde lo Re giovane fu isconfitto, e morto dal Re Cirro.

Poi la madre del Re giovane, ch' avea nome la Reina Tameris, ragunò gente, e andò addosso a Cirro, e isconfisselo, e preselo, e per vendetta del figliuolo tagliò il capo al Re Cirro, e mise quel capo in un otre pieno di sangue umano, e disse: tu avevi sete di sangue, ora ne bei.

Appresso al Re Cirro rimase Re di Persia Camises suo figliuolo, e questo Camisesse uccise il fratello, per essere Re solo, e poi morì di sua morte, sicchè lo Reame di Persia rimase sanza Re.

Levaronsi infino a dodici grandi Baroni, e presono la Signorsa per loro, e tennerla, e chiamavansi i Magni.

Altri uomini ebbono astio di questo fatto, puosonsi in cuore d' uccidere costoro, che regnavano in la signorsa, e prenderlasi per loro, e fare Re uno di loro. E poi un giorno, come ordinarono, misono a romore la città, e uccisono coloro, che teneano la signorsa. E poi ordinarono di fare uno di loro Re, e accordaronsi in questo modo: Di cavalcare la mattina per tempo fuori della terra, e come il Sole si levasse, che il primo cavallo, che anitrisse, colui, che vi fosse su, fosse fatto Re; ed erano quindici nobili Baroni,

Quando ebbono così ordinato, ve n' ebbe uno di loro, ch' avea nome Dario, il quale lo disse a un suo ischiavo, pigliando consiglio da lui; e lo ischiavo disse: io farò, che lo tuo cavallo anitrirrà prima; e governò la sera bene lo cavallo, e miselo presso a una cavalla, sicch' egli entrò in amore: poi la mattina l' addobbò, e colla mano fregò ben bene le parti della cavalla.

La mattina cavalcarono questi Baroni, e come il Sole apparve, lo schiavo puose la mano al naso al cavallo, e lo cavallo anitrì forte, perchè sentì il fiato della cavalla, che lo schiavo avea tocca. Allora tutti questi altri Baroni iscesono da cavallo, e dissono: Dario, tu se' Re; e per questo modo fu fatto Dario Re di Persia.

Di questo Re Dario nacquono figliuoli, e prima che fosse Re, n' avea, e poi ne gli nacquono. Avvenne, che tenne lo reame, e avanzollo, e poi si morì. Questi suoi figliuoli furono in discordia, e catuno volea essere Re; quel-

lo,

lo, ch' era primogenito, dicea: io debbo essere Re, l'altro dicea: anzi debbi essere reda dello patrimonio di Dario; cioè, di ciò, ch' egli avea anzi ch' egli fosse Re; ma io sono il primogenito poich'egli fu Re.

Questa quistione si definì, che colui, ch' era primogenito, poichè Dario fu Re, a colui fu dato il reame; e avea nome Serses, e questo Re Serses fu di gran cuore, e accrebbe molto il reame.

Fece oste sopra i Greci, e andovvi con dugento migliaia d'uomini a cavallo, e con secento migliaia di pedoni, e con millecinquecento galée, e con tremila legni grossi di carico; e questo fu il maggiore oste, che mai fosse; e vennono in Grecia, e andò verso Attene; e vedendo ciò quelli d'Attene, ch'era la maggior città di Grecia, sacrificarono al loro Iddio, e domandarono consiglio alla loro difesa; ed ebbono risposta, ch'elli s' attenessono alle mura, e alli steccati, che altro riparo non avieno per allora.

Ond' elli abbandonarono la terra, e misonsi in mare in galée, e in quelle andarono a combattere co' Persiani, ch' erano in mare, e vinsongli; ed era capitano de' Greci uno d' Attena, ch' avea nome Temistocles; e in mare vinsono la battaglia, e uccisonne molti. Lo Re Serses era in mare, fuggissi, e andonne all'oste sua, la quale era in terra, e li Atteniesi colli altri Greci rimasono signori in mare.

Lo Re Serses andò per terra diritto ad Attena, e ivi non trovò altro, che femmine: guastò la città, e della isconfitta di mare poco si curò, onde ebbe quasi tutta la Grecia.

Poi tornando in una contrada di Tartería, ebbe una isconfitta, dove perdè ottantamila uomini, e poco se ne curò; e poi più altre in quel medesimo paese; ebbe un' altra isconfitta, dove perdè dugentomila uomini; di quella molto si (1) dolse.

E poi si ritornò in Persia sano, e piggiorato d' assai gente. Essendo egli in Grecia, avvenne, che una cavalla partorì una lepre: questo animale fuggitivo significò la fuga del loro Signore.

Tornando a casa in Persia, dove si posò, e sì manten-

(1) dolse *per* dolse *si trova in più Scrittori del buon secolo ne' Testi a penna, quantunque non sia passato nelle stampe per essere stato creduto error di copia.*

tenne il suo reame, ch' era grandissimo. Dopo lui vennono molti Re di suo legnaggio, infino a uno, ch'ebbe nome Ansuero, lo quale puose l'assedio suo in una Terra, ch'era nella Provincia dell' Asia, ch' avea nome Susa.

Questo Re si trovò Signore di (1) cento ventisei Provincie; e fece un convito, che fu corte bandita per sei mesi. Volle, che la Reina sua moglie venisse a questa festa, e mandò per lei, ed ella non vi volle andare; onde lo Re l'ebbe molto per male, e il consiglio suo volle, ch' egli prendesse altra moglie, la quale il temesse, e ubbidisse, e amasse più di lei; ed egli non volea, perocch'ella era molto bella.

E' Savj, ch'erano a suo consiglio, mandarono per tutte le Provincie cercando per belle fanciulle pulcelle, e fecerle venire allo Re, e dissongli: tutte le Provincie abbiamo cerche; ecco le pulcelle, togli quale più ti piace per Reina. Ed egli ritennene una, la quale più gli piacque.

Abbattessi a una Giudea, ch'ebbe nome Aster: piacquegli, e fecela Reina, e puosele la corona, e fu sua moglie, e fece per questa Reina il libro, che si chiama Aster.

Questa Ester campò i Giudei in questo modo, che un barone, ch'era tutto il consiglio dello Re Ansuero, ch' avea nome Naman, sì avea ordinato, che tutti i Giudei fossono morti, e messi in croce. La Reina Ester gli chiese di grazia, che ciò non fosse; egli lo fece; e questo Naman, ch' era di Macedonia, fu messo in croce egli, e tutti i suoi figliuoli.

Ora quì lascia lo dire della casa di Persia, e quì innanzi ritorneremo a questo punto; e quì appresso diremo altre cose, che furono a quelli tempi, e prima assai.

Furono in questi tempi certi Profeti, cioè Isaia, Geremìa, Ezecchiel, e Daniello.

Lo detto Isaia profetò lo avvenimento di Cristo, e la istruzione di Gerusalem, e lo rifacimento del Tempio, che lo dovea fare lo Re Cirro: e profetò la presura di quelli d'Etiopia, e in molte altre cose. E la morte sua fu segato con sega di legno, e così morì martire.

Geremìa Profeta profetezzò, come il popolo di Gerusalem sarebbe distrutto, e sottomesso al Re di Babillonia, e fe-

(1) Regnavit ab India usque AEtiopiam super centum viginti septem provincias. *Esther cap. 1.*

e fece il lamento dello Re Giuſia, Re di Geruſalem, il quale lamento la Chieſa legge nella morte di Criſto, che a quel tempo ſi affà molto; e altre coſe profetò aſſai, e morì di ſua morte.

Ezecchiel profetò in Babillonia i quattro Vangeliſti, la quale profezía vide in quattro animali, e però ſi figurano in quattro animali; e profetò lo ſtruggimento di Tiro, e di tutte le nazioni, che ſono intorno a' Giudei di Babillonia, e d'Aleſſandria, e di tutte altre; di catuna diſſe ciò, che dovea avvenire, e profetò altre coſe, e poi ſi morì.

E Daniello iſpuoſe a Nabucdonoſor il ſogno ſuo delle quattro generazioni, e che dovieno eſſere grandi nel mondo, in prima gli Aſſirj, poi i Perſi, poi i Greci, e poi i Romani, e queſto vide in viſione di quattro beſtie, e di quattro venti, che combatteano in mare, e profetò molte altre coſe, e poi ſi morì.

Aſſai tempo dinanzi, inſino al tempo d'Abraam sì fece il noſtro Signore Iddio nabiſſare cinque cittadi, che catuna avea ſuo Re, intra le quali fu Soddoma, e Gomurra per lo peccato della ſoddomía.

Troia fu edificata da Dardano, il quale venne d'Italia; la quale divenne una grandiſſima città, e nobile, e di molta gente, eſſendone Re Laomedon; fu guaſta da (1) Gianſon Greco, eſſendo in ſua compagnía Ercole, e fu morto quello Re Laumedon.

Poi Ercole diede la verga del reggimento del reame al Re Priamo, e diſſe: queſto reggimento governa con miglior fede, che non fece tuo padre, onde Priamo il governò bene, e crebbe ſanza miſura, ed era delle maggiori città del mondo.

Lo detto Re Priamo ebbe molti figliuoli, tra' quali ebbe Ettore, del quale tutti gli autori hanno ſempre detto venne di lui, ed ebbene un altro, ch'ebbe nome Paris.

Ed ebbene anche delle femmine: tra l' altre n' ebbe una, ch' ebbe nome Caſſandra, la quale profetò, che ſe Paris andaſſe in Grecia, e menaſſene moglie, ne ſeguiterebbe la ſtruzione di tutto il regno di Troia.

Avvenne, che lo detto Paris eſſendo in una ſelva, vennono a lui tre Iddee per una diſcordia, ch'elle avieno inſieme, e propoſono la quiſtione per queſto modo.

(1) Gianſonne *il Burchiello, coll' interpoſizione dell' n.*

Sappi, (1) Parissi, che le Iddee feciono un desinare, ed erano tutte insieme colli Iddei; salvo, che non vi s'invitò la Dea della discordia, perocch'ella ci guasta ispesse volte i nostri conviti, ond'ella per astio sì ci diede nel convito una palla d'oro, e disse, ch'ella fosse della più bella di noi.

E però dico io Iddea, ch'ho nome Giuno, e sono Reina delle Iddee, e donna di signoría, e di ricchezze, e moglie di Giove Re degl' Iddei, ch' ella dee essere mia.

E la seconda Iddea, ch' ha nome Minerva, disse: io sono donna di senno, e di sapienza, e sono vergine, e il senno è sopra ogni tesoro, e però dico, ch'ella dee essere mia.

E la terza Iddea, ch' ha nome Venus, moglie dello Iddio Vulcano . . . . . sono donna d' amore, e di lussuria, e di diletto, e sopra ogni cosa dee essere mia.

Mettemmo questa quistione in mano di Giove Re degli Iddei, e non la volle diterminare, per non offendere a niuna di noi; ma disse: andate a Paris, che tiene dirittura colle bilance; ed egli la diterminerà.

E perciò vegnamo a te, e preghianti, che la ditermini, come tu debbi.

Poi catuna Iddea gli parlò da parte, e Giuno gli disse: se tu fai venire la sentenzia per me, io sono donna di signoría, e di ricchezze, io ti farò il maggior signore, e lo più ricco del mondo.

E Minerva gli disse: io sono donna di senno, e di sapienza, io ti farò il più savio uomo del mondo, se la fai venire per me; e non ti curare di ricchezze, nè di signoría, che n' hai assai.

E Venus disse: se tu la fai venire per me, io ti darò la più bella donna del mondo, della quale tu arai più diletto; e non curare signoría, e ricchezze, che n' hai assai, e non curare senno, che n' hai tanto, che ti basta; che vedi, che lo Re delli Dei ci manda a te.

Paris pensò, e piacquegli più quella bella donna, e diede la sentenzia in favore di Venus.

Veggendo questo la Dea Giunone, fu crucciata, e così Minerva, e disse: io torrò la signoría, e le ricchezze a' Tro-

(1) Parissi, *e* Parisse, *perchè pronunziavano l'* i *lungo; onde il Petr. cap.* 1. Odi poi lamentar fra l' altre meste, Enone di Parìs, e Menelao D'Elena, *ec.*

a' Troiani, e Minerva disse: e io torrò loro il senno, e così cruceiate si partirono.

Paris domandò a Venus la più bella donna del mondo per moglie, perocchè volea quel diletto; e Venus lo 'nviò in Grecia, e mostrógli lo modo com' egli imbolasse Elena moglie del Re Menellao. E Paris così fece; e andonne in Grecia, nell' Isola, dov' era Elena, e imbololla, e menonnela seco in Troia.

Lo Re Agamenome, trovando tolta Elena moglie del Re Menellao suo fratello, al quale egli volea meglio, che a tutto il mondo, fu col Re Menellao, il quale era Re di Micena, ed era suo fratello, e dolsesi molto; e poi amendue questi Re ragunarono tutta la baronia di Grecia, e lamentaronsi di questa ingiuria, la quale Paris figliuolo del Re Priamo avea fatta loro.

A' Signori Greci ispiacque molto, e feciono ambasciadori, e mandarono al Re Priamo, che dovesse fare, che Parisse rendesse la donna, e se non la rendesse, elli verrebbono a oste a Troia, e mai quindi non si partirebbono, se non la riavessono.

Quando lo Re Priamo udì quegli ambasciadori, fu cruciato di ciò, ch' avea fatto Paris, e volle, ch' egli rendesse la donna, e Paris non volle in niun modo renderla, sicchè non potè fare loro buona risposta; onde gli ambasciadori tornarono in Grecia.

E li Signori Greci si apparecchiarono con mille navi; e tutta la baronia, e la forza delli Greci andarono in su questa armata a Troia, e ivi si puosono ad assedio, con animo di non partirsi mai, finch' elli riarebbono Elena, e disfarebbono Troia.

Li Troiani si misono a difendere, e lo Re Menellao fece domandare a Paris, che volea combattere con lui corpo a corpo Elena, e se Paris vincesse, che Elena gli rimanesse, e s' egli perdesse, che lo Re Menellao riavesse Elena sua moglie. Paris rispose, ch' era contento.

Poi vennono in sul campo a battaglia, e Paris veggendo lo Re Menellao, perdè il cuore, e non volle combattere; onde Ettor suo fratello, n' ebbe gran dolore, e disse: fratello mio, vituperato se', e tutto nostro legnaggio, che per aime non vuogli difendere la donna, la quale tu ami tanto; e così rimase l' assedio a Troia.

Feciono i Greci capitano dell' oste il Re Palamides, e

 istet-

istette capitano buon pezzo. Poi a Ulis non piacea quel capitano, puosegli a capo lettere false, il perchè gli fu apposto, ch' egli tradía i Greci, e mozzarongli lo capo, e feciono capitano lo Re Agamenone, perciocchè lo Re Agamennone era perfetto all' oste.

E quando l' oste venía, ebbe il navilio fortuna, e vidono, che i venti erano crucciati; e fu detto a' Greci, ch' elli non ristarebbono, se non si facesse loro sagrificio della più eara cosa, che fosse tra loro; onde lo Re Agamenon uccise lo figliuolo, e fece sagrificio.

Essendo l' oste durata molti anni, e non potieno vincere Troia con tutta la loro valentría, e massimamente per cagione d' Ettor, ch' era molto valentissimo, e il più pro, e il più forte cavaliere del mondo, sì feciono i Greci venire le fate, le quali dissono a' Greci, che mai non arebbono Troia, se non sia con loro Acchille.

Lo quale Acchille era un Barone di Grecia, ma era molto giovane; e la madre di lui, ch' avea nome Teti, sappiendo, che le fate avieno detto, che s' egli v' andasse, ch' egli sarebbe morto, sì lo avea nascosto in questo modo, cioè, vestito a modo d' una fanciulla, e menollo a uno Re, ch' era suo parente, e pregò quel Re, che tenesse quella fanciulla colle sue figliuole, il quale n' avea parecchi. Quello Re lo tenea; la boce si sparse, che la madre d' Acchille l' avía nascosto, perch' egli non andasse nell' oste a Troia.

Udendo lo Re Agamennone lo dire delle fate, disse a Ulisse, il quale era grande Barone di Grecia: fa', che tu ritruovi Acchille, e che tu lo meni nell' oste, acciocchè noi vinciamo Troia.

Ulisse si partì dell' oste, e andonne in Grecia, cercando per Acchille; e non trovandolo, si puose in cuore d' andare a' parenti, e andò a quello Re, dove Acchille era; e disse a quel Re, che l' oste de' Greci mandavano a lui per aiuto; e quello Re diede loro due navi con genti.

E poi Ulisse chiese un capitano. Lo Re disse: io non l' ho, perciocch' i' ho figliuole femmine. Ulisse le volle vedere, e lo Re le fece venire, e con loro questo Acchille, il quale era vestito a modo di femmina.

Allora disse Ulisse alle fanciulle: prendete de' mie' doni; e trasse fuori borse, e cinture, e fece venire uno scudo molto bello, per donarlo al Re, e una tromba. Que-

ste

ste fanciulle, figliuole del Re guatavano le borse, e le cintole, e Acchille guatava lo scudo; sicchè Ulisse vide, ch' egli avea cuore di maschio. Prese la tromba subitamente Ulisse, e sonò: le fanciulle si riscossono, e Acchille trasse il petto in fuori tutto ardito, e rallegrossi del suono, sicchè Ulisse conobbe, ch' egli era Acchille.

Chiamollo da parte, e dissegli: io so, che tu se' Acchille, ed i baroni di Grecia ti disiderano; e tu puoi avere il maggiore onore, che mai avesse uomo; e tu istai quì a modo di femmina. Tanto gli disse, ch'egli si partì, e andossene con Ulisse, il quale il menò nell' oste a Troia.

E lasciò gravida l' una di quelle fanciulle di questo Re, ch' ebbe nome Deidamia, la quale partorì poi uno figliuolo molto bello.

Essendo giunto Acchille nell' oste, i Greci ne feciono gran festa, e isperarono d' avere tosto Troia, per lo dire, ch' avieno fatto le fate.

Durando l' assedio, Ettor figliuolo del Re Priamo faceva grandissima maraviglia in arme, e la sua nomea era andata per tutto il mondo, e che la sua persona difenda Troia.

La Reina Pantassalea, ch' era Reina del Regno delle femmine, ed era vergine, udendo dire tante bontà d' Ettor, sì le venne voglia d' andarlo a vedere, e d' atare i Troiani, e apparecchiossi con sua compagnía di donne armate, e venne a Troia. Il Re Priamo le fece grande onore, e così Ettor, e tutti i Troiani, e molto ne furono allegri di sua venuta.

E poi un giorno Ettor con questa Reina, e altri cavalieri uscirono di Troia, e assalirono l' oste de' Greci. Combatterono, e nella battaglia Acchille uccise Ettor, e istrascinosselo dietro; e fuvvi morta la Reina Pantassalea, e molta altra gente, onde i Greci ebbono grandissima allegrezza, e i Troiani grandissimo dolore.

Poi i fratelli d' Ettor si pensarono di vendicarsi d' Acchille, e feciono tanto, che Acchille vide una figliuola del Re Priamo loro serocchia, la quale era delle più belle donne del mondo. Acchille, com' egli la vide, s' innamorò di lei per modo, ch' egli non trovava posa per volontà d' averla.

I fratelli d' Ettor gli feciono dire, s' egli volesse essere con loro a difendere Troia, ch' elli gli perdonerebbono la

mor-

morte d' Ettor, e darebbongli la serocchia loro per moglie; ed egli vi s' accordò di presente, e fuggì dell'oste, e andonne in Troia. Allora i fratelli d' Ettor l' uccisono, e così fu morto Acchille.

Poi durando l' oste, venne un pensiere a Ulisse, e fece edificare un cavallo di legno grandissimo, e ordinollo per modo, che carrette lo tiravano, e facevanlo andare; e misonvi dentro trecento buoni uomini, molto valorosi, e maestri di guerra, e tutti armati, e ammunirongli, che quando si sentissono in Troia, uscissono di notte per un uscio occulto, ch' era nel corpo del cavallo, e mettessono fuoco in case di Troia, e poi venissono verso la porta, e istessono fermi, tantochè l' oste di fuori ispezzassono la porta, e entrassono dentro, e così fu fatto.

E poich' ebbe fatto questo, Ulisse diede boce, che quel cavallo era per la Dea Minerva, che vi verrebbe suso, e darebbe Troia a' Greci. Gli Troiani udendo questo, ebbono grande paura: pensarono di torre quel cavallo, e metterlo in Troia, e dissono: se noi l' aremo dentro, Minerva vi verrà suso, e andremo con lei a vincere i Greci.

Fecionsi forti, e andarono dov' era quel cavallo. I Greci lo difesono poco, e i Troiani lo misono in Troia; e perch' egli non capea per la porta, rupponο il muro, e misonlo dentro in Troia. La notte vegnente coloro, ch' erano nel cavallo, uscirono fuori, e misono fuoco in certe case, poi se ne vennono, dov' era il muro rotto; quivi s' afforzarono per modo, che i Troiani non poterono trarre alla difesa delle mura.

L' oste de' Greci, ch' era molto intenta, e istava apparecchiata, entrarono dentro, e istettonvi la notte, e la mattina cavalcarono verso il palagio del Re Priamo, che vi giunsono presso a sera, sì era grande Troia; e feciono due tesorieri, l' uno fu Ulisse, e l' altro Felice.

Tennono questo modo, ch' egli rubarono tutta la terra, e l' avere ponieno innanzi a' tesorieri, e li uomini, e le femmine, e' fanciulli uccideano; e grandissima quantità n' uccisono, che pochi ne camparono. E tagliarono il capo al Re Priamo, e uccisono Paris, e tutti gli altri, che poterono.

E trovarono Elena, e renderonla al Re Menellao fratello del Re Agamennone, siccom' ella era sua moglie.

Poi se ne portarono tutto il tesoro de' Troiani in Grecia,

cia . e le fem ...
... , e le femmine, e i fanciulli campati ne feciono ischiavi, e partirono tra loro, sicchè tutti quelli dell' oste furono ricchi.

Innanzi, ch' essi partissono, arsono, e distrussono Troia; e così fu fatta la struzione di Troia per li Greci, i quali vi stettono a assedio anni dieci, e mesi sei.

Tra gli altri, che camparono di questa istruzione, sì camparono in un navilio Anchisse, ed Enea suo figliuolo, i quali erano del legnaggio del Re Priamo, e con questo navilio se ne venne verso Costantinopoli. Quivi trovò uno, ch' era Re, ed era Prete; Enea lo pregò, che sacrificasse, e dicessegli dove egli dovesse andare a edificare una città; e dietro a lui sì vennono altri suoi navilj con secento uomini, e con assai tesoro.

Questo Re (1) Prete sacrificò, ed ebbe risposta, ch' egli andasse, dove nacquono i suoi antichi, che veonono a Troia. Ed egli domandò Anchisse suo padre, donde erano venuti, perocchè gl' Iddii aveano detto, che ivi edificassono una città; perocchè di loro nascerebbe gente, che signoreggerebbono tutto il mondo. Anchisse rispuose, che lo avea già udito dire, che dell' Isola di Creti, e altri diceano, ch' erano usciti d' Italia; onde Enea fece muovere i navilj suoi, e venne in Creti.

E quando fu in Creti, fece sacrificare alli Dei, ed elli rispuosono, ch' egli se ne venisse in Italia, e che ivi edificherebbe città, di che nascerebbe una gente, che signoreggerebbe il mondo.

Ond' egli si partì, e capitò in Cartaggine, ch' era della Reina (2) Dido; e sì ismontò in Cartaggine, e questa Reina gli fece grande onore, e innamorò forte di lui, e giacquono insieme; ed ella volle, ch' egli fosse Re, e dargli Cartaggine; e egli non volle, anzi si partì, per seguire il viaggio d' Italia; e questa Reina Dido veggendonelo (3) venire, salì in sulla torre della rocca, e guardò quanto potè, i navilj; e poich' ella non li vide più, ella s' uccise con una spada, in sulla quale ella si gittò boccone.

Enea

(1) Prete *per Sacerdote idolatra, si trova alcuna volta ne' nostri antichi Toscani; fra' quali nel Volgarizzatore delle Vite de' SS. Padri Tomo II. a c. 21.*

(2) *alla Latina; così il Petr.* E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido.

(3) *è notabile* venire *per partirsi,* venir via, venirsene.

Enea giunse in Cicilia; e poi si partì di Cicilia, e arrivò a una piaggia d' Italia, che oggi si chiama Piaggia Romana, ed era andato sette anni navicando.

Pose quivi la sua gente, e edificarono una Terra, presso dov' è ora Roma, la quale si chiamò Lavina; e questo nome le puose per una figliuola del Re Latino, la quale fu moglie d'Enea, la quale egli combattè con Turno, che la volea, ed Enea la vinse. Questa Città diventò grande, e buona Terra, e così istette mentre che Enea visse.

Poi come Enea morì, poco tempo appresso lo figliuolo edificò una città in più utile luogo, e puosele nome Alba lunga, presso dov' è Roma; e crebbe tanto, che fu grande reame. Fu edificata Alba poichè Dio fece il mondo anni quattromila quattrocento novantaquattro.

Poi ivi a trecento anni uno de' discendenti d' Enea, ch' ebbe nome Romolo, edificò Roma; e perchè parve meglio al paese, e più utile, che Alba lunga, disfeciono Alba lunga, e vennono ad abitare a Roma, e sì come Roma fu edificata, fu grande cittade.

Ora lascio istare questa ischiatta di Troia, ch' hanno fatto Roma, e ritorniamo alla casa di Persia.

Essendo lo Re (1) Severo Signore di Persia, ed era lo maggiore Re del mondo, e signoreggiava (2) centoventisei Provincie, durò questo suo lignaggio in questa signoría sempre crescendo, infino al Re Dario, che signoreggiava le tre parti, o più, delle quattro del mondo, e da ogni parte avea censo, e tributo.

Avvenne, che mandando egli in Macedonia al Re Filippo per trebuto, siccome era usato di mandare, Alessandro figliuolo del Re Filippo volle rispondere alli Ambasciadori; e disse loro: che quando lo Re Filippo non avea figliuolo, ch'egli avea galline, che faceano uova d'oro; ora non ha più di quelle galline, e però non volea più dare trebuto, anzi intendea d' andare per trebuto a lui; e così rispuose alli Ambasciadori, e con questa risposta tornarono in Persia.

Poi avvenne, come piacque a Dio, che lo Re Filippo si morì, e rimase Alessandro Re di Macedonia, il quale ragunò tutti i suoi Baroni, e comandò otte a' detti di Mace-

(1) Assuero.
(2) *v. sopra a c. 26.* (1)

cedonia; i quali s' apparecchiarono nobilemente a feguitare Aleſſandro, e andarono con lui, ed egli andò ad Attene in Grecia, e chiefe loro aiuto, e non volendogliele dare, combatterono con lui, e dopo molte cofe Aleſſandro gli vinfe, e disfece Attena, e menò feco molta gente d' Attena, e così feguì tanto, ch' egli vinse tutta Grecia, e poi vinse la Sorfa, e lo Reame d' Egitto. E tutte quefte Terre, ch' egli vincea, erano in quefto modo, che fel' avea per forza d' arme, e chi gli fi dava per amore, niuno danno avea, e chi fi ribellava, gli disfacea, e poi ne prendea gente, e menavagli feco, e 'n quelle Terre, che rimaneano fatte, vi lafciava fuo Vicario, e così fignoreggiava tutto il paefe. E quando ebbe Gerufalem, sì mandò a dire loro, ch' egli l' ubbidiſſono. Quelli rifpuofono, che non avieno a ubbidire altro Signore, che lo Re Dario di Perfia, onde Aleſſandro fu molto crucciato contro a loro, e andovvi per animo di disfarla.

Lo Caifaſſe di Gerufalemme, ch' era come a dire il (1) Vefcovo, fentendo la venuta d' Aleſſandro, e la fua intenzione, sì pregò il popolo di Gerufalem, che faceſſe a fuo fenno, e fece veftire molta gente a bianco, e andarono incontro ad Aleſſandro, e quando Aleſſandro gli vide, ifmontò da cavallo, e tutto umiliato andò incontro al Caifaſſe, e entrò colla fua gente in Gerufalem, fanza fare danno a perfona, e andò nel Tempio a fagrificare, e offerfe riccamente.

Poi prefe la Signoría di Gerufalem, e mifevi un fuo Principe, e un favio uomo per Vicario, e ordinò bene ciò, che bifognava.

Dario Re di Perfia fentendo la venuta d' Aleſſandro, e come avea già conquiftata la Grecia, e la Sorfa, ed Egitto, e guafte molte Terre, le quali avea aute per forza, ficcome fu Attena, e Tiro, e altre Terre, mandò una piftola ad Aleſſandro, quafi come a un fuo fante, comandandogli, ch' egli tornaſſe a Macedonia. Aleſſandro gli rifpuofe, che lo andrebbe a vedere in Perfia. Dario gli mandò a dire, che

D

(1) *della voce* Vefcovo *in fignificato di Sacerdote Ebreo, e Idolatra, v. Fazio Uberti Dittam. 4. car. 2. favellante di Aleſsandro Magno, ed il Volgarizzatore delle Piſtole d' Ovidio, che dice* La quale Crifeida era figliuola del Vefcovo di Troia.

che avea molte migliaia di cavalieri , e mandógli un sacchetto di seme di papaveri , e disse, che tante migliaia erano i suoi cavalieri . Alessandro mandò a lui un bossolo di granella di pepe , e disse , ch' egli mangiasse di catuno seme , e che i suoi cavalieri erano forti più che quelli di Dario, come è quel pepe , più che lo seme de' papaveri .

Alessandro avea un cavallo il più bello, e il più grande , e il migliore del mondo , il quale si chiamava Bucefalasso , e non mangiava questo cavallo altro, che persone , e non si lasciava toccare , nè cavalcare , se non ad Alessandro , e quando Alessandro v' era suso , era il miglior cavallo del mondo , e facea grandi fatti d'arme solo la sua persona . Avea seco da quattromila cavalieri di Macedonia , e seimila di Grecia , i quali erano i migliori cavalieri del mondo : altri cavalieri di Turchía , e di Sorsa, e d' Egitto egli n'avea , quanti ne volea , ma li scambiava d' un luogo in altro, e lasciavagli nelle Terre, ch'egli vincea , ma quelli diecimila tenea quasi sempre seco.

Partissi Alessandro di Gerusalem , e tornò in Sorsa , e poi andò in Turchía , e presela , e passò le montagne della Turchía , e al diritto n'andò in Persia , e ivi combattè una grandissima battaglia colla gente di Dario Re di Persia, e isconfissegli , e vinsegli.

Quando Dario sentì perduta la battaglia per la sua gente , e lo danno grandissimo , fu molto tristo ; ma pure cominciò a ragunare gente per rifare battaglia.

Alessandro sentendo , che Dario ragunava gente per fare oste , vennegli voglia d'andare a vederlo , e andò in forma di messaggio , e disse a Dario: Alessandro mi manda a te , a dirti , che tu vegni alla battaglia con lui ; e questo gli disse in sulla porta di Giropoli , dove lo trovò vestito a modo di Deo , cioè Alessandro era così vestito . E Dario lo domandò , s'egli era Iddeo , ed egli rispuose, ch'era messo d'Alessandro . E Dario disse : tu pari sì baldanzoso , che tu doverresti essere Alessandro. Rispuose , che non era. Allora Dario lo menò dentro a Giropoli , e menollo al suo palagio , e fecegli assai onore.

Essendo Alessandro a mangiare , tutte le vasella dell' oro , e d' ariento , che gli erano poste innanzi , come l' avea vote, se le cacciava in seno . Questo fu detto a Dario ; e Dario lo domandò, perchè facea così, presente tutti i suoi Principi ; rispuose , ch' era così usanza nella Corte d' Alessan-

sandro, cioè, che i vaselli erano di coloro, che li adoperavano a bere, e a mangiare. Fecionsene grande maraviglia.

Essendo così, uno conobbe, ch'egli era Alessandro, e andò a dirlo a Dario; ma Alessandro se n'avvide, e incontanente s'uscì fuori della sala, e iscese giù per la scala, e sali in su un cavallo, ch'egli trovò, e fuggissi correndo verso l'oste sua.

Dario fece salire Baroni a cavallo, e tenergli dietro; ma fu nulla, perocchè l'oste sopravvenne, e Alessandro avea passato un fiume, e alla notte giunse all' oste sua sano, e salvo; ma gran rischio corse, e portonne i vaselli, e menonne il cavallo. Se fosse istato preso, gli stava molto bene.

Poichè Dario ebbe ragunata l'oste sua, che fu grandissima, di più di centomila cavalieri, e di più di trecento migliaia di pedoni, uscì contro ad Alessandro, e combatterono insieme, e fu molto aspra battaglia. Alessandro era sempre innanzi in sul suo cavallo Bucifalasso, e come piacque a Dio, Alessandro vinse la battaglia, e isconfisse Dario, e tornossi Dario in Giropoli, e Alessandro ebbe pregione la madre di Dario, e le serocchie, e la figliuola di Dario, perocchè Dario l'avea menate seco, per fare la sua gente più franca, e per mostrare maggiore ardire; e molti della gente di Dario vi morirono.

Quando Dario si vide così avere perduto, mandò lettere ad Alessandro, che gli volea dare lo Reame di Media, e dargli la figliuola per moglie, e dopo la vita di Dario, che Alessandro avesse lo Reame di Persia. Alessandro rispuose, che lo fatto suo non era quivi, perocch'egli intendea d'essere Signore del mondo.

Dario veggendo così, si mise a ragunare gente, e mandò a Purro Re d' India per aiuto, ed ebbe molta gente, e un'altra volta tornò a campo con Alessandro, e fu con più di trecento migliaia di cavalieri, e quelli d' Alessandro furono sedicimila cavalieri, e pedoni quarantamila; combatterono, e Alessandro vinse.

E in quella battaglia fu morto Dario, che 'n fuggendo, due de' suoi, credendo fare gran piacere ad Alessandro, sì lo uccisono, e poi Alessandro fece seppellire Dario nobilemente, e fece tagliare la testa a coloro, che lo uccisono.

Poi fece Alessandro seppellire quella gente, ch' erano morti nella battaglia, i quali furono grande numero.

Poi entrò in Giropoli con tutta sua gente, ch' era la più ricca città del mondo, d' oro, e d' argento, e di (1) priete preziose, e tutta la gente d' Alessandro fu ricca.

Poi entrò Alessandro nel Palagio reale, ch' era il più ricco Palagio del mondo, e ivi raunò il popolo, e la baronía, e riformò di Signori, e di suoi Vicarj tutto lo Reame di Persia, e tolse per moglie Rosana figliuola di Dario, ch' era bella, e nobile.

Poi se n' andò nell' India, e là fece molte battaglie, e vinse molte Terre per forza, e lo Re (2) Porro, ch' era Signore d' India, venne a combattere con lui, e Alessandro lo sconfisse, e vinse, e que' si fuggì in una forte città.

E poi raunò tutto l' esercito d' India, che furono più di cinquecento migliaia di cavalieri, e più d' ottocento migliaia di pedoni, e tornò in campo a combattere con Alessandro, e in queste due battaglie morirono moltitudine di gente, e morì lo Re Porro figliuolo, dimodochè lo uccise Alessandro di sua propia mano.

Poi seguitò tanto, ch' egli ebbe tutta l' India, e molte Terre, e Reami ebbe per forza, e molti n' ebbe per amore, e a patti; e pativvi grandissimi affanni colla gente sua, e molte volte fece aspre battaglie con serpenti, e con dragoni, e con lioni, e con liofanti, e con altre fiere, e trovovvi le più maravigliose cose del mondo, secondochè racconta il libro d' Alessandro.

E andò infino all' ultime selve dell' India, e trovò un fiume, che non lo potè passare, perciocch' era cupissimo, e corrente, ed era pieno di draghi, e di serpenti, e di (3) carcatrici, sicch' era quasi uno ninferno; e ivi fece fare una colonna con lettere d' oro, che diceano: infino quì fu Alessandro. Di là dal fiume erano i Bragiani, e lo Re di Dandamo; al quale Alessandro mandò pistole, ma non potè andare a lui. Trovò Alessandro le case degl' Iddei, e moltissime avventure, secondochè racconta il suo libro.

Poi ordinò suoi Principi, e Vicarj nelle parti d' India, e caricò molte carra d'oro, e d' argento per lui, e per sua gente, e tornossi, e non fece la via di Persia, anzi tornò lun-

(1) *in simil modo* dirieto *per* dietro.

(2) *forsechè da* Pyrro *fu inteso* Purro, *e dipoi* Purro *venne cangiato in* Porro.

(3) *se non ha voluto forse dire* coccotrilli, *non s' intende.*

lungo il mare Oceano, e vennene in Soria, e in Babillonia, e Bucefalasso suo cavallo gli si morì tra via, ond'egli fece una Terra in India, ch' ha nome(1) Bucifelia per questo suo cavallo, e ivi lo fece sotterrare riccamente.

E giunto, ch'egli fu in Babillonia, trovò ivi Ambasciadori di tutte le Provincie del Mondo, e catuna gli diede tributo; sicch' egli si vide in tutto Signore del Mondo.

Fece molto crescere, e fare grande la Città d' Alessandria, e fecevi grande, e nobile Tempio, e istatue grandi assai a suo nome.

Mandò una pistola alla Reina Olimpia sua madre, e ad Aristotile suo maestro un' altra, i quali erano in Macedonia, e significò loro ciò, ch'egli avea fatto, e le venture, ch'egli avea aute, e com' egli era Signore del Mondo, e com' egli avea seco Rosana sua moglie, ed ebbe risposta della grande allegrezza, ch' ebbe Aristotile, e la sua madre Olimpia.

Istando Alessandro in Babillonia, venne uno di Macedonia, che gli volea male, e recò veleno, e diedelo a un suo fratello, che servía Alessandro della coppa, acciocch'egli lo desse ad Alessandro, ed egli così fece, onde Alessandro ne morì.

Anzi ch'egli morisse, avendo egli il veleno in corpo, e sentendosi morire, fece testamento, e lasciò Vicarj, e Principi delle Provincie tale gente, e per tale modo, che anni quattordici signoreggiarono sotto lui tutto il mondo, poich'egli fu morto.

Quando fu morto, fu soppellito a grande onore in Alessandria, e soppellito il corpo suo, lasciò asseguitore dello testamento Aristotile suo maestro, e Antonio suo Principe di melizia. I suoi Cavalieri lo piansono di buon cuore, e tornaronsi a Macedonia, e in Grecia tutti ricchi.

A questo tempo furono i Greci Signori del Mondo, e Alessandro grandissimo Imperadore sopra tutti quelli del Mondo.

In questi tempi furono in Grecia molti Filosafi, e Autori; ciò furono questi Filosafi: Socrate, Diogene, Platone, Aristotile, (2) Calistone, Lisimaco, Pisistrato, Solone, Pittagora, Licurgo. Diremo alcuna cosa di questi più noma-

(1) *corruzione del Lat.* Bucephala.
(2) *intende di* Callistene.

mati. Socrate fu figliuolo d'un maestro di marmo, e la madre fu una balia; fu molto savio, e disse molte buone cose, siccome iscrisse Platone.

Egli ebbe a un' otta due mogli, le quali ispesso s' azzuffavano insieme; Socrate se ne ridea; ma elle un giorno s'accordarono insieme, e dissono molta villania a Socrate, ed egli se ne rise, e uscissi di casa, e stavasi fuori; ed elle gli gittarono addosso acqua fracida, ed egli disse: maraviglia mi dava io, che dopo tanto tonare, non piovesse; ed altro cruccio non ne prese.

Un giovane andò a Socrate a chiedergli consiglio s'egli togliesse moglie, o no. Rispuose Socrate: qualunque tu pigli, te ne penterai, e rendégli questa ragione: il non aver moglie fa altrui essere solo, e sanza figliuoli, e mancamento di tuo legnaggio, e arai reda, che non sarà nato di te; e se la togli, arai perpetua sollecitudine, ispessi rammarichii, e rimprovero della dota, fatica de' parenti della moglie, zuffa in casa da tua madre a lei, sarai incerto di figliuoli, e se pure n'arai, forse non saranno savi. Questa risposta fece, acciocchè lo giovane pensasse a non essere leggiero a pigliare sì fatto partito.

Anche disse Socrate, che da Dio non si dee domandare grazia di alcuna cosa in ispezialità, ma raccomandarti a lui, e pregarlo, che ti dia bene; perciocchè Dio sa meglio quello, che ci bisogna, che non sappiamo noi. E riprendea la gente in questa forma: Ah mente della gente mortale, inviluppata con grosse tenebre come in grave errore! Deh cieche tue preghiere ispargitrici appetito di ricchezze, le quali ispesse volte sono cagione di morte; onori disideri, i quali sono a molti istati cagione di gran ruina: reggimenti, e governamento di gente nello animo ti volgi, la cui riuscita ispesse volte è miserabile: a grandi parentadi la tua mano istendi, e questi rendono ispesse volte gran boce, e alcuna volta tutta la casa n'è disfatta; e però consiglio, che disideri cose comunali, e utili al tuo stato.

Venne caso, che a Socrate fu apposto, ch' egli avea detto, che lo sole non era Iddio, e però quelli d'Atena lo sentenziarono a morte, ed egli non lo avea mai detto. La moglie piangea, e diceva: che le dolea, ch' egli morsa a torto. Disse Socrate: sie contenta, ch' io muoia a torto, anzichè a ragione. Ma gli Atteniesi il feciono morire di veleno.

Dio-

Diogene fu molto savio, e fu ricco uomo, abbandonò il mondo, e andò a abitare in un tino, e mangiava pane, e erbe, ed avea un nappo, con ch'egli bevea alla fonte. Poi s'avvide, ch'egli potea fare sanza nappo, e bere colla mano, e però gittò via il nappo, per non aver pensiere di guardarlo.

Essendo Alessandro Signore del mondo, sì andò a vedere Diogene, e vedutolo, gli si proferse, veggendolo istare in un tino. Rispuose Diogene: io son più ricco di te; perocchè sono più le cose, ch'io rifiuto, che quelle, che tu agogni; e però io non voglio altro da te, se non che tu ti lievi, e non mi stare dinanzi al sole; ed Alessandro si partì.

Usavasi allora in Grecia, che 'n un certo tempo dell' anno tutta Grecia si ragunava in un luogo, e ivi avea chi facea d'arme, e chi arte, chi una cosa, e chi un' altra, e giudici v'erano, che sentenziavano, di quante genti vi veniano, chi era il più degno d'onore. Andando la gente a questa festa, e Diogene gli vide, ch'era malato a morte, e avea i dolori; dichè egli domandò dove andavano, e fugli detto; ed egli rispuose, che lo più bel fatto, che vi fosse, era istare a vedere ivi combattere, e con dolori mortali morirsi. E non si curò, dove fosse sotterrato, onde gli fu detto: i cani ti mangeranno; ed egli disse: ponetemi il bastone mio allato; fugli detto: tu non ti sentirai, rispuose: che mi fa, se' cani mi mangiano, s'io non mi sentirò? Siccome si mostra, mai non pregò le cose umane.

Platone Filosafo fu un grande uomo, e fu discepolo di Socrate, e diventò il miglior parlatore del mondo, e volle tutte cose sapere per ragione: venne in Italia per sapere filosofia, la quale avea insegnato Pittaora: Andò in Egitto per sapere l'osservazioni de' Preti, e ciò, ch' egli sapieno, e volle sapere arismetrica, e geometría, e per volontà, ch avea di parlare, insegnava volentieri ciò, ch' egli sapea, e fu maestro d'Aristotile, e fece molti libri, e utoli. E una volta gli fu detto, che Socrate, il quale era suo amico, avea detto male di lui, ed egli disse: io non lo credo. Lo ridicitore giurò, ch'egli era pure così. Dunque, disse, seppe egli, che così dire era bene, e perciò lo disse.

Senocrate Filosafo fu gentil uomo, e amico molto di Platone, e fu il più casto uomo del mondo; onde certi giovani misono pegno con una femmina meritrice, ch' era

la

la più bella femmina d'Attena, ch' ella non lo potrebbe fare cadere seco carnalemente, e metterebbongliele nel letto. La femmina disse, che sì 'l farebbe, onde di ciò si mise gran pegno, e misonla nel letto con lui per modo, che Senocrate non lo seppe . . . . e niente le valse, ma non perdè però il pegno, perocch' ella disse: i' ho pegno con voi di giacere con uomo, ma questi non è esso, anzi è una statua.

E altra volta essendo con gente, che diceano male d'altrui, ed egli dissono: Maestro, dite voi qualche cosa; ed egli disse: alcuna volta mi pentei d'aver parlato, ma di tacere non mi pente' mai.

Aristotile fu uomo di bassa condizione d'Attena, e fu di sottile ingegno, tantochè Platone suo maestro, dicea, quando non vedea Aristotile nella scuola: e' non c'è lo 'ntendimento. Fece libri in Filosofia naturale, e morale, e in Loica, ed era sì savio, che veggendo i segni di fuori dell' uomo, sapea giudicare, come era fatto nell'anima, e fecene libro, il quale si chiamò Fisonomía. Fece molti ammaestramenti, e intra gli altri, che l'uomo si ricordasse in ogni sua impresa del tempo passato; l'altro, che l' uomo non ragionasse mai di se medesimo; perocchè lodarsi è cosa vana, e vituperarsi è cosa istolta. Fu molto savio, ma fu vanaglorioso.

Calistone fu discepolo d'Aristotile, e fu sommo Filosafo. Avvenne, che Alessandro mandò per Aristotile, e Aristotile si scusò, perch'era vecchio, e mandógli Calistone, e dissegli, che non dicesse mai ad Alessandro, se non cose, che gli piacessono. Il quale tenne male il consiglio d'Aristotile, onde trovando Alessandro vestito al modo Persiano, lo riprese dicendogli: tu hai vinti i Persiani, e se' Greco, e hai lasciato l'abito tuo, e preso quello de' tuoi vinti; onde Alessandro isdegnò, e fecegli mozzare le mani, e i piedi, e lo naso, e gli orecchi, e miselo in gabbia, e tennelo vivo.

Lisimaco Filosafo fu discepolo di Calistone. Veggendo così concio il maestro suo, ebbe gran doglia, e disse: io non ti posso dare più cara cosa, che lo veleno; e avvelenollo, e così morì Calistone. Alessandro si turbò contro a Lisimaco, e domandollo, perchè l'avea fatto; rispuose; perch'egli era suto suo Maestro, il volea trarre di tanto oltraggio; e Alessandro disse: tu hai male fatto; ed egli ri-

spuo-

ſpuoſe : anzi ho bene fatto. Aleſſandro invelenì , e comandò, che foſſe dato a mangiare a un lione , e così fu fatto, e come lo lione gli venn' addoſſo , e' preſe un ſaſſo , e lo mantello , e difeſeſi vigoroſamente . Veggendo ciò Aleſſandro gli perdonò.

Piſiſtrato Filoſafo fu antico popolano d'Attena , e ebbe sì dolci parole , e sì belle, ch'egli raccolſe al ſenno , e al dire ſuo tutto lo popolo d'Attena ; e ſeppe sì dire, ch'egli lo feciono Signore . Queſti fu faviſſimo Signore , e ſeppeſi paſſare tutti gli oltraggi ; tra' quali più, ne gli fu fatto uno , che eſſendo Signore d' Attena , uno , ch' era vago di una ſua figliuola , trovandola nella via , l' abbracciò , e baciòlla ; onde la madre ſi crucciò molto , e diſſe a Piſiſtrato : queſta è grandiſſima ingiuria , che c' è fatta , e però fanne vendetta . E Piſiſtrato diſſe : queſti non lo fece , per farci vergogna , ma fecelo per amore ; deeſi credere , ch' egli ci vuol bene ; e ſe noi condanniamo lui , che faremo noi a coloro , che ci vogliono male ? e mai non ne volle far nulla , e fu ſavio, e buono Signore.

Solone Filoſafo fu cittadino , e popolano d'Attena , e fu molto ſaviſſimo uomo ; e per ſuo ſenno fu fatto Signore d'Attena; e queſti fu colui , che fece le prime leggi in Attena , e furono migliori , e meglio ordinate , che leggi, che ſi faceſſono in Attena infino a mille anni poi .

Solone avea un ſuo amico , al quale avvennono certe avverſità ; onde Solone il volle conſolare , e menollo insulla rocca d' Attena , e moſtrògli tutta la Città ; e quando gliel' ebbe così moſtrata, ed e' gli diſſe: parti bella ? riſpuoſe , e diſſe di sì . Diſſe Solone : vedi quanti belli palagi , e quanti tetti ? penſa , quanti mali vi ſono, e quanti ve ne ſono ſuti , e quanti ve ne ſaranno , e quanto male è quello del mondo ; e penſa , perchè tu ſe' del mondo , tu dei avere la parte tua ; e penſa , che ſe lo male del mondo foſſe tutto inſieme , e partiſſeſi per teſta , e' te ne toccherebbe più , che tu non n'hai ; e però loda Iddio, ed egli l'arà per bene . Eſſendo vecchio , fu cacciato di ſignoría , e andoſſene in Cipri , e là ſi morì.

Pittagora fu fortiſſimo uomo , e fu d'un' Iſola di Grecia . Eſſendo grandiſſimo maeſtro in Grecia , sì mandarono per lui quelli di Crotona , ch' erano in Calavra, e tennonlo ſaviſſimo uomo , e feciongli grandi vantaggi per averlo ; il quale molto ammonì coloro , e molto inſegnò loro , e

feppe filofofia, e geometrfa, e in tutte cofe ebbe fottile ingegno, e gran fapienzia.

Ligurgo Filofafo fu di Lacedemonia, gentile uomo, e faviffimo; e fu Signore di Lacedemonia; e fece le prime leggi de' Greci in Lacedemonia; e fu il migliore uomo del mondo a fua patria, e fece fempre tutto bene per la fua patria, e fu liale, e diritto signore, ed avanzò la fua città, che fu la maggiore, e la migliore di tutta Grecia. E non iftante quefto, lo popolo, e tutta la patria di Lacedemonia sì gli furono contrarj, e molefti, e feciongli difinore, e danno, e finalmente lo cacciarono della signorfa, e fecionlo rubello; dichè egli fe n' andò, e molto fi lamentò del torto, che ricevea, e ifcrifse, che le ingratitudini erano nelle patrie, e configliò, e ammonì ogni cittadino, che non ne prenda, nè voglia della fua patria più, che gli tocchi in parte, fe non vuol rovinare, che affai fia egli netto, e diritto, e buono; che s' egli arà grande parte, ch' egli non rovini per aftio, e per ingratitudine.

Ariftotile commenda molto le leggi, che fece Ligurgo. Ariftotile ifcriffe nel fettimo libro della Politica, che la femmina non fi doverrebbe mai maritare, s' ella non ha almeno diciotto anni, e l' uomo dovrebbe avere almeno ventotto anni, anzi ch' egli togliefse moglie, e dice, che in quella età non fi corre rifchio nel parto della donna, e i figliuoli non nafcono di feme acerbo, e fono di più lunga vita, e quefta legge fece Ligurgo.

La scrittura, ch' ebbono i Greci, in prima l' ebbono da una femmina d' Egitto, ch' era Iddea, ch' ebbe nome. . . . . .

La scrittura Latina trovò una femmina, ch' ebbe nome Ninfa Carmentis, madre del Re Evandro, che edificò in Roma il palazzo maggiore.

Dopo la morte d' Aleffandro, a certo tempo i Greci vennono perdendo la signorfa, quando in un luogo, e quando in altro; e molti Re furono per lo Mondo, e Comuni, che fi reggeano per fe, e avieno loro leggi, e adoravano Idoli, ed erano tutti a legge Pagana (falvochè Gerufalem, la quale tenea la legge di Moisè) e adoravano pianete.

Roma crebbe molto in quel tempo, ed era poffente Città, e grande, e però diremo di fuo reggimento, e di fue opere, ch' ebbe prima.

Lo

Lo primo fu Romolo, che uccise Remolo suo fratello, per esser solo Re, e Signore, e però fu dato da' Romani . . . . di Savina, regnarono . . . . . .

Lo secondo Re fu Numma Pompilio di Savina, e fecionlo di Savina, perch' egli era un savio uomo: regnò anni XLI.

Lo III. Re fu Tullo Ostilio, nipote di Numma Pompilio.

Lo IIII. Re fu Anco Marzio di Roma.

Lo V. Re fu Tarquino Prisco da Coranto di Grecia.

Lo VI. Re fu Tulio Servilio, nato in Roma, e sua madre fu ischiava: fu savio uomo, e buono.

Lo VII. Re fu Tarquino Superbo, e fu l' ultimo Re de' Romani; e perch' egli non fu buono, non vollono i Romani più Re.

Feciono i Consoli, e istettono in uficio un anno.

Li primi Consoli furono Bruto, e Tarquino Collatino.

Poi ebbono continuamente Consoli infino a Giulio Cesare; e durò il loro reggimento a questo modo, che si mutavano d'anno in anno, durò anni cinquecento, ed ebbono poi assai Imperadori.

Lo primo fu Giulio Cesare, e regnò nello imperio anni . . . . .

Poi Attaviano Agusto Imperadore regnò anni LVI.

III. Tiberio Claudio regnò anni XXIII.

IIII. Gaio (1) Calzetta regnò anni III. e mesi VIII.

V. Claudio regnò anni XIIII. mesi VI. dì 28.

VI. Nerone, e in lui finì la schiatta di Cesare, regnò anni XIII. mesi 7. dì X.

VII. Imperadore fu Galba di Roma, regnò mesi 7. dì 7.

VIII. Fu Otto di Roma, regnò anni II. mesi VII.

Lo VIIII. fu Vitello di Roma, regnò mesi VIII. e dì V.

Lo X. Fu Vespasiano, regnò anni 9. mesi X. dì 22.

Lo XI. fu Tito suo figliuolo, regnò anni III.

Lo XII. fu Domiziano: costui fu morto dal popolo.

Lo XIII. fu Nerva, regnò anni I. e mesi IIII.

Lo XIIII. fu Traiano, regnò anni XVIIII.

(1) *nome di* Caligola, *per allontanarsi dal Latino, interpretato. In simil modo di lui il Davanzati ann.* 15. Con vocabolo soldatesco detto Caligola, cioè Calzarino.

Lo XV. fu Adriano, regnò anni 19.
Antonio Pio fu il XVI. regnò anni XXII. mesi III.
Marco Antonio di Roma, e Luzio Aurelio suo fratello furono il XVII. e il XVIII. regnarono anni XVIIII.
Commodo fu il XVIIII. regnò anni XIII.
Elio Pertinace d'Africa fu il XX regnò anni XVIII.
Severo fu il XXI. Imperadore, regnò anni XVIII.
Didio di Roma fu il XXII. regnò anni VII.
Antonio Gargalla suo figliuolo fu il XXIII. regnò ....
Severo Cattivo fu il XXIII. regnò anni VIIII.
Severo d'Africa fu il XXIIII. regnò anni XVII.
Antonio Romano fu il XXV. regnò anni II.
Alessandro di Siria fu il XXVI. regnò anni VII.
Massimiano XXVII. regnò anni III.
Filippo d'Arabia 28. e) regnarono anni VII.
Filippo suo figliuolo 29.)
Decio XXX. e) regnarono anni II. e mesi III.
Valeriano XXXI.)
Gardiano 32. regnò anni VI.
Valeriano 33. e) regnarono nello Imperio anni V.
Galeriano suo figliuolo 34.)
Claudio di Roma 35. regnò anni .....
Tacito di Roma 36. regnò anni VII.
Probo di Roma XXXVII. regnò anni VII. e mesi II.
Floriano di Roma 38. regnò anni III.
Marcurio, e) suoi figliuoli 39. 40. 41. regnarono anni II.
Carino, e)
Marnino)
Diocreziano di Schiavonsa 42. e) regnarono anni XX.
Massimino 43.)
Costantino 44. e)
Massenzio 45.) regnarono anni III.
Massimiano Gallerio 46.)
Licinio 47.)
Costanzio 48.) padre con II. figliuoli regnarono anni XXIII.
Costantino 49.)
Costantino 50.)
Costantino 51. regnò anni XXX.
Giuliano 52. regnò anni II. e mesi VIII.
Gioviniano 53. regnò mesi VII.

Va-

Valentino 54.)
Valente 55.) regnarono anni XI.
Teodosio 56.)
Graziano 57. regnò anni IIII.
Graziano 58. suo figliuolo, regnò anni VI.
Arcadio 59.)
Onorio 60.) regnarono anni XIII.
Teodosio 61.)
Teodosio minore 62.)
Valeriano suo genero 63.) regnarono anni XXVII.
Marziano 64.)
Valleriano 65.) regnarono anni VII.
Lione primo 66. regnò anni 17.
Zenone 67. regnò anni 27.
Nastagio 68. regnò anni XVI.
Giustino 69. regnò anni 9.
Giustiniano 70. regnò anni 28.
Giustino secondo 71. regnò anni XI.
Tiberio secondo 72. regnò anni 7.
Maurizio 73. regnò anni 20.
Focasse 74. regnò anni 8.
Eraclio 75. e)
Gostantino 76.) regnarono anni 24.
Gostantino 77. suo figliuolo, regnò anni VI.
Gostantino 78. regnò anni 13.
Giustiniano 79. regnò anni 10.
Lione secondo LXXX. regnò anni . . . . .
Tiberio III. LXXXI. regnò anni . . . .
Giustiniano LXXXII. regnò anni . . . .
Filippo secondo 83. regnò anni I. mesi 6.
Anastasio 84. regnò anni III.
Teodogio 85. regnò anni I.
Leone III. 86. regnò anni 25.
Costantino suo figliuolo 87. regnò anni 35.
Leone IIII. 88. regnò anni 5.
Costantino quinto 89.)
collo suo figliuolo 90.) regnò anni X.
Nicchefero 91. regnò anni 9.
Michele (1) 91. regnò anni 2.
Carlo Magno primo Cristiano 92. regnò anni 47. mesi
I. con

(1) *così dice; ma molti sbagli per la lor frequenza non si notano.*

I. con Orlando, e Ulivieri, e 'l Duca Namo, e il Danese Ugieri, e gli altri Paladini, che combatterono per la Fede di Cristo, e col buono Rinaldo da Monte Albano, Franco, Cavaliere di Cristo.

Lodovico 93. e) regnarono anni 25.
Lottieri suo figliuolo 94.)

Lottieri secondo 95. e) regnarono anni 15.
Lodovico suo figliuolo 96.)

Lodovico secondo 97. regnò anni 21.
Carlo secondo 98. regnò anni 9.
Carlo III. 99. regnò anni III. mesi 9.
Arnolfo 100. regnò anni XII.
Lodovico III. 101. regnò anni 6.
Berlinghieri 102. regnò anni III.
Currado Alamanno 103. regnò anni 7.
Berlinghieri secondo 104. regnò anni 8.
Arrigo Alamanno 105. regnò anni 18.
Berlinghieri III. 106. regnò anni 8.
Lottieri secondo 107. regnò anni 2.

Berlinghieri IIII. 108. e) regnarono anni 9.
Alberto suo figliuolo 109.)

Otto primo 110. regnò anni 12.

Otto secondo 111. e) regnarono anni XII.
Otto suo figliuolo 112.)

Otto IIII. 113. regnò anni XVIII.
Arrigo Tedesco 114. regnò anni 23. mesi 5.
Currado Tedesco 115. regnò anni 22.
Arrigo Tedesco 116. regnò anni 17.
Arrigo 117. regnò anni 49.
Arrigo 118. suo figliuolo regnò anni 15.
Lottieri IIII. 119. di Sansogna regnò anni II. mesi XII.
Currado 120. regnò anni 15.
Federigo primo 121. regnò anni 37.
Arrigo quinto 122. regnò anni 8.
Otto quarto 123. di Sansogna regnò anni niuno, e fu rubello della Chiesa.
Federigo secondo 124. regnò anni XXXIII.

Vacò lo 'mperio in questo tempo, ma ebbevi parecchi Re della Magna, ma niuno fu incoronato Imperadore.

Arrigo di Luzzimborgo fu eletto Imperadore di volontà di Santa Chiesa; poi, anzich' egli prendesse la corona a Ro-

a Roma, fu nemico, e rubello di Santa Chiesa; e andò a Roma a coronarsi non per Santa Chiesa. Regnò dal dì, che fu chiamato Re della Magna, infino al dì, ch' egli morì, anni cinque; e i Fiorentini colla forza de' Guelfi andarono a Roma, e non lo lasciarono coronare in San Piero.

Quì appresso iscriveremo tutti i Papi, che sono stati da Cristo in quà, il quale visse anni XXXIII. e mesi III.

1. Santo Piero sedette Papa anni 36. mesi 7. dì 16.
2. Lino di Roma sedette Papa anni 15.
3. Cleto di Roma sedette Papa anni XI.
4. Clemento di Roma sedette Papa anni 9. mesi 2. dì X.
5. Anicleto di Grecia sedette Papa anni 9. mesi 2. dì X.
6. Eparisto di Grecia sedette Papa anni 10. mesi 7. dì 2.
7. Alessandro di Roma sedette Papa anni 13. mesi 5. dì 2.
8. Sisto di Roma sedette Papa anni 10. mesi 2. dì 22.
9. Tellesero di Roma sedette Papa anni 11. mesi 3. dì 22.
10. Igino di Grecia sedette Papa anni 4. mesi 3. dì 8.
11. Pio d' Aquilea sedette Papa anni 9. mesi 3. dì 3.
12. Sotero di Spagna sedette Papa anni 9. mesi 3. e dì 21.
13. Eleuterio di Grecia sedette Papa anni 22. mesi 6. e dì 10.
14. Vittorio d' Africa sedette Papa anni 9. mesi 7. dì 10.
15. Calisto di Roma sedette Papa anni 5. mesi 2. dì 10.
16. Ponziano di Roma sedette Papa anni 5. mesi 2. dì 10.
17. Anteroso di Grecia sedette Papa anni 3. mesi 7. dì 15.
18. Fabbiano di Roma sedette anni 13. mesi 11. dì 0.
19. Cornelio di Roma sedette Papa anni 3. mesi 2. dì 10.
20. Luzio di Roma sedette Papa anni 3. mesi 3. dì 3.
21. Stefano di Roma sedette Papa anni 4. mesi 2. dì 15.
22. Sisto di Grecia sedette Papa anni 2. mesi 11. dì 6.
23. Dionigi di Roma sedette Papa anni 2. mesi 3. dì 0.
24. Felice di Roma sedette Papa anni 2. mesi 10. dì 0.
25. Eutiziano Toscano sedette Papa anni 8. mesi 10. dì 0.
26. Aviteto di Siria sedette Papa anni 11. mesi 4. dì 9.
27. Marcellino di Roma sedette Papa anni 8. mesi 2. dì 26.
28. Marcello di Roma sedette Papa anni 6. mesi 0. dì 22.

29.

29. Eusebio di Roma sedette Papa anni 2. mesi 3. dì 27.
30. Merchiando d' Africa sedette Papa anni 3. mesi 6. dì 8.
31. Tiberio di Roma sedette Papa anni 17. mesi 6. dì 0.
32. Filice di Roma sedette Papa anni . . mesi . . dì . .
33. Dammaso di Roma sedette Papa anni 18. mesi 2. dì 10.
34. Luzio di Roma sedette Papa anni 15. mesi 11. dì 0.
35. Anastagio di Roma sedette Papa anni 3. mesi 0. dì 26.
36. Innocenzio d' Albano sedette Papa anni 15. mesi 2. dì 0.
37. Zosima di Grecia sedette Papa anni 2. mesi 8. dì 25.
38. Bonifazio di Roma sedette Papa anni 3. mesi 8. dì 0.
39. Cilestino di Roma sedette Papa anni 8. mesi 0. dì 11.
40. Leone Toscano sedette Papa anni 21. mesi 1. dì 27.
41. Ilario di Roma sedette Papa anni 6. mesi 3. dì 10.
42. Simprizio di Roma sedette Papa anni 15. mesi 1. dì 7.
43. Filice di Roma sedette Papa anni . . . mesi . . dì . .
44. Gelasio d' Africa sedette Papa anni 8. mesi 9. dì 12.
45. Anastagio di Roma sedette Papa anni 22. mesi 11. dì 23.
46. Simaco di Sardigna sedette Papa anni 15. mesi 7. dì 28.
47. Ormisda di Campagna sedette Papa anni 9. mesi 0. dì 17.
48 Giovanni primo di Toscana sedette Papa anni II. mesi 9.
49. Filice di Savina sedette Papa anni 3. mesi II. e dì III.
50. Agabito di Roma sedette Papa anni 2. mesi 11. e dì 18.
51. Silvestro di Campagna sedette Papa anni 1. mesi 5. e dì 11.
52. Vergilio di Roma sedette Papa anni 17. mesi 6. e dì 0.
53. Pelagio di Roma sedette Papa anni 4. mesi 10. dì 18.
54. Giovanni di Roma sedette Papa anni 12. mesi 11. dì 27.
55. Benedetto primo di Roma sedette Papa anni 10. mesi 2. e dì 18.
56. Pellagio di Roma sedette Papa anni 12. mesi 2. e dì 10.

57. Ghirigoro di Roma sedette Papa anni 13. mesi 6. dì 10.

58. Saviniano di Roma sedette Papa anni 1. mesi 5. dì 9.

59. Bonifazio di Roma sedette Papa anni 0. mesi 9. dì 19.

60. Bonifazio di Marsilia sedette Papa anni 6. mesi 8. dì 12.

61. Diodato di Roma sedette Papa anni 3. mesi 0. dì 20.

62. Onorio di Campagna sedette Papa anni 12. mesi 1. dì 17.

63. Severino di Roma sedette Papa anni 1. mesi 3. dì 0.

64. Giovanni di Dalmazia sedette Papa anni 7. mesi 9. dì 18.

65. Tederigo di Grecia sedette Papa anni 5. mesi 9. dì 8.

66. Martino di Todi sedette Papa anni 6. mesi 1. dì 27.

67. Ugenio di Roma sedette Papa anni 2. mesi 8. dì 22.

68. Vitaliano di Campagna sedette Papa anni 14. mesi 6. dì 0.

69. Diedato di Roma sedette Papa anni 4. mesi 2. dì 5.

70. Dono di Roma sedette Papa anni 3. mesi 6. dì 10.

71. Bonifazio di Roma sedette Papa anni 4. mesi 2. dì 6.

72. Agabito di Cicilia sedette Papa anni 2. mesi 3. dì 3.

Quì appresso diremo di Roma, e di chi la edificò, e come, e di molte altre belle cose.

Romolo Re fu quello, che fece Roma, con fossi, e con isteccati, e cominciò le mura; e quando andò a fare Roma, v'andò con uomini, ch'erano la maggior parte pastori di bestie. Essendo in Roma, non avieno femmine, e non poteano avere mogli, mandarono cheggendo alle vicinanze, che dessono loro delle femmine per moglie: i vicini non le vollono dare loro; ond' egli feciono bandire una festa di gran sollazzo, onde vi trassono molte, e quasi tutte le femmine di Savina; e questa festa era in Roma. Ma quando parve tempo a Romolo, fece cenno, e catuno tolse quella, che gli piacque, e per questo modo ebbono moglie; e di questo nacque gran guerra tra' Savini, e i Romani. Avvenne, che i Savinesi vennono una notte armati, e entrarono

rono in Roma, e i Romani uscirono delle case, e i Savinesi gli uccideano; e poi s' accozzarono assai Romani insieme, e combatterono co' Sabini, e quelle femmine, ch' erano istate prese da' Romani, entrarono in mezzo, e tanto feciono, che tra loro si fece pace.

Ebbe guerra lo Re Romolo colli Reatini, e combatterono in campo, e lo Re Romolo li vinse, e uccifeli.

Poi lo Senato di Roma a furore uccisono lo Re Romolo.

Numma Pompilio Re fu savio Signore: fece libri, e Templi, e fece (1) Preti degli Idoli, fece sagre, e (2) letanse, e regnò in questo stato anni quaranta, sicchè lo popolo di Roma diventò reverente agli Dii, e temoroso; e fecesi al suo tempo assai case, e palagi in Roma. I libri del detto Numma Pompilio si ritrovarono ivi a più di trecento anni, e trovaronsi in un' arca di pietra, e furono quattordici libri, gli sette della ragione de' Preti, e li sette di sapienzia: quelli di sapienzia furono arsi, quelli dell' ordine de' Preti osservarono.

Tulio Ostilio Re fu uomo aspro in arme, e non seguì il modo di Numma Pompilio di fare Preti; anzi volle sempre istudiare in arme, ed ebbe guerra con Alba lunga; ed era, perch' egli volea, che quelli d' Alba lunga venissono ad abitare a Roma. Essendo la guerra in campo, e per combattere, s' accordarono in questo modo, che trovarono, che in un dì erano nati sei uomini di due femmine: l' una femmina gli avea partoriti in Alba lunga, e l' altra femmina in Roma, tre per una. Accordaronsi, che quelli tre Romani così partoriti in Roma combattessono con quelli tre d' Alba lunga, e così si fece, e quelli d' Alba lunga uccison due di quegli Romani, ma erano tutti e tre fediti, e quell' uno Romano, che rimase, uccise tutti quelli d' Alba lunga, sicchè li Romani vinsono; ed erano istati in accordo, che chi vincesse di costoro, avesse vinta la guerra; sicchè per questo modo rimasono vincenti i Romani, e disfecesi Alba lunga, e vennono ad abitare a Roma quelli d' Alba lunga, siccome promesso era dinanzi, s' egli perdessono; e così di concordia istettono in Roma, onde Roma crebbe molto di gente.

Lo

(1) *v. ciò, che si disse di sopra a car. 23.*

(2) preghiere, Lat. *supplicationes*, *litania*, Gr. λιτάνεια.

Lo Re Anco Marzio fece ordine, che i Romani non movessono mai guerra, se non con ragione, e anzi che la movessono, dire a' loro nemici: voi ci fate torto, e così richiedere le loro ragioni, e se non fosse fatto loro ragione, che allora il popolo col Re di Roma con arme procedesse contro a quelli cotali. E molte guerre vinsono per questo modo, e fu la casa sua del legnaggio di Re, e molti valorosi uomini ne nacquono, che si chiamarono gli Re Marzii.

Lo Re Tarquino Prisco fu da Coranto, e venne a Roma grande, e ricco uomo, e cominciò a fare conviti, e donare, e fece sì, ch' egli venne in grazia dello Re Anco Marzio, e per lo amore, che lo detto Re gli portò, dopo la sua vita fu fatto Re. Lo detto Tarquino Prisco combattè con tutte le Terre presso a Roma, e vinsele, e sottomisele a Roma.

Lo Re Tulio Servilio fu savio uomo, e buono, e fu tutore de' figliuoli dello Re Tarquino, e in questo modo fu Re. Essendo tutore de' detti giovani, essendo un dì i detti giovani andati a cacciare, ragunò il Senato, cioè il consiglio, e mostrò loro, come i figliuoli di Tarquino erano troppo giovani, e tanto disse, ch'egli feciono Re lui. Questi crebbe molto le mura di Roma, e molta gente sottomise a' Romani, ed ebbe due figliuole, e diedele per moglie a' figliuoli del Re Tarquino Prisco: l' una fu femmina rea, e malvagia, e fu moglie di Tarquino Superbo, la quale indusse a tanto il marito, ch'egli uccise il padre di lei, e questo fece, acciocchè lo marito fosse Re, e egli si condusse a farlo, e ucciselo. E com' ella il seppe, che lo padre era morto, e l' avea morto il marito, fu allegra, e andò per letizia a vederlo, e passò in su una carretta allato al padre morto, che giacea in terra, e risene, e mostronne allegrezza.

Questa rea femmina fu prima moglie del fratello di Tarquino, e la serocchia moglie di Tarquino, ed ella uccise il marito, e Tarquino uccise la moglie, poi si maritarono insieme, e accozzossi simile con simile.

Poichè fu questo Tarquino soppellito, fece le fogne nelle vie, acciocchè Roma fosse netta, e prese una Città, ch' avea nome Galluno, e sottomisela a Roma, ed ebbela per questo modo; ch' egli mostrò d' esser crucciato col figliuolo, il quale si fuggì, e andonne in quella Terra, e

faceva guerra al padre, e tanto fece, che quegli della Terra lo feciono loro Capitano, e Signore; e quando si stava in quel modo, il figliuolo mandò a dire al padre quello, ch'egli volea, ch'egli facesse, ed egli non volle fare risposta, perchè non si fidò del messo; ma andossene in un orto, dove avea papaveri, e tolse la spada, e andò tagliando i maggiori, e disse al messo: vatti con Dio. Tornò il messo al figliuolo, e disse: lo Re Tarquino non m'ha fatto risposta. Ed egli il domandò: che modi tenne lo Re? ed egli disse il modo, che avea tenuto de' papaveri. Allora il figliuolo intese quello, che lo padre volea dire, e tagliò il capo a' maggiori cittadini della Terra, e poi la diede a' Romani, cioè al padre con questo tradimento.

Ebbe questo Re Tarquino un suo figliuolo, ch' ebbe nome Sesto, il quale fu invitato a un convito di Tarquino Collatino gran gentil uomo di Roma, e il detto convito si facea in un suo castello presso a Roma. Questo Tarquino Collatino avea per moglie una bellissima donna, la quale avea nome Lucrezia; quando questo Sesto la vide, innamorò forte di lei.

Poi un giorno, a ora, che Tarquino Collatino era in oste, e Sesto si mosse, e andò al Castello, dov' era Lucrezia, e giunsevi da sera, e Lucrezia gli fece fare onore, siccome a figliuolo di Re, ed anche era alquanto parente del marito.

Venne la sera, ed egli andò alla camera, dov' era Lucrezia, e per ingegno l'aprì, e volle usare con lei carnalmente, ma Lucrezia non volle; ed egli disse: io ucciderò te, e uno de' miei schiavi, e porrolloti allato nel letto, e dirò, ch'io abbia fatto così, perch' io vi abbia trovati commettere adulterio insieme.

Ed ella acconsentì a quel, che Sesto volle, e stettevi la notte. La mattina Lucrezia mandò per lo marito suo, e per Bruto, ch'era suo padre, e per altri parenti, i quali di presente vennono a lei.

Quando furono tutti venuti, Lucrezia disse loro, come Sesto era venuto a giacere con lei, e il modo, ch' egli avea tenuto, e che però ella volea morire. Lo marito, e gli altri furo molto turbati; ma tutti cominciarono a confortare Lucrezia, e a dirle, che non era sua colpa, e però non dovea morire. Ed ella rispuose, che non volea,

che

che lo suo marito avesse moglie avolterata, e presente loro si diede d'un coltello per lo petto, e cadde morta. Lo pianto fu grandissimo, e lo dolore; e tutti giurarono di vendicarla, e presono Lucrezia così morta, e recaronla a Roma, e puosonla in sulla piazza, e a ognuno contavano la novella; onde i Romani s'armarono tutti, e a furore cacciarono lo Re Tarquino, e' figliuoli.

E a questo modo finirono gli Re a Roma, perocchè i Romani non vollono più Re; anzi cominciarono a fare Consoli, i quali fossono due insieme con grande albitrio, e libero della signorsa di Roma, e durasse il loro ufficio un anno.

E li primi Consoli fu l'uno Bruto, padre di Lucrezia, e l'altro Tarquino Collatino suo marito, onde lo Re Tarquino Superbo, ch'era cacciato, se n'andò a Porsenna Re di Toscana, e ragunarono molta gente, poi tornarono a oste a Roma.

E venendo eglino per entrare in Roma per lo ponte del Tevero, un Romano, ch'avea nome Orazio (1) Codico, si fermò in capo del ponte fuori di Roma tutto armato, e tanto sostenne la battaglia con tutta questa gente, che veniano addosso a' Romani, tantochè i Romani tagliarono il ponte; e quando egli vide tagliato il ponte, e i nemici tornarono addietro, e Orazio si gittò nel Tevero col cavallo, e notò, e tornossi in Roma. A lui fu fatto grande onore, perocch' egli solo difese Roma quel dì da quella gente.

La detta gente vi stettono a oste alquanto tempo; ma veggendo, che non potieno entrare in Roma, si partirono, e andarsene, sicchè così guerreggiando lo Re Tarquino Superbo, si morì di sua morte fuori di Roma.

Sesto figliuolo del Re Tarquino in una battaglia si scontrò con Bruto, e amendue colle lance si colpirono per modo che amendue caddono morti a terra de' cavalli, e avea il detto Bruto fatto morire due suoi figliuoli, perchè volieno, che lo Re Tarquino tornasse in Roma, e i Romani feciono un altro Consolo.

Anche atò campare Roma una donna, che fu presa da quella oste del Re Porsenna di Toscana; la quale si fuggì una notte da loro in su un cavallo, e guadò il fiume dello Tevere, e andonne a Roma, e contò, come l'oste non era tanto

(1) Coclite.

tanto grande, quanto si dicea; di che i Romani si confortarono molto.

Essendo rimasa Roma a' Consoli, divennono i Romani i più valorosi uomini del mondo; e molto commendò Salustio lo reggimento de' Consoli, e rendenne questa ragione: che se fosse istata Roma a Re, che usanza è degli Re, e de' Signori delle Terre, ch' egli non vogliono i cittadini molto sufficienti, nè molto buoni, nè troppo isperti, e non gli mettono mai alle cose da venire in gran virtù d'arme, o di saper reggere gente, nè di simili benificj; e però i cittadini, quando hanno Signore, non possono esser valorosi. Ma quando sono liberi, com' erano i Romani quando viveano a Consoli, si studiava catuno in virtù, e in valore, per esser Consolo, per esser Protettori, cioè Signori di Provincie; e per questo studio, e perchè poi i Consoli donaro loro gli uficj, avvennono i più virtudiosi, e sperti, e valorosi uomini del mondo; e mentre ch' egli stettono a libertà, e a Consoli, furono Signori del mondo; e però consigliò Salustio, che tutte le patrie pensino a farsi libere, se possono.

E' vero, che i Romani si ressono, quando avieno Re, e quando avieno Consoli, e quando ebbono Imperadori, sempre a Sanato, ciò viene a dire Consiglio, che tanto è Sanato, quanto Consiglio.

Ed era questo Consiglio di cento cittadini di Roma, e talora di dugento, e talora di trecento, e talora di cinquecento infino in mille secondo le faccende, e faceano questo Consiglio d' eccellentissimi uomini di tempo, e che avessono veduto assai cose; e questi consigliavano come padri della Repubblica, e istavano a vita.

Altro tempo ebbono, che oltre all' uficio de' Consoli, il quale era sopra tutto oltre al Senato, ebbono un altro uficio, che si chiamavano Tribuni, e fecesi perocchè e' Consoli erano gentili uomini; sicchè il popolo volle questo uficio de' Tribuni, ch' erano dieci popolani, e fecesi Gonfalonieri, e capo di popolo, e bastavano a tempo questi Tribuni, ed ebbono gran balsa in Roma: e ora fu, ch' e' Consoli non poteano cosa di gran fatto sanza loro, e ora fu, ch' ebbono minore balsa.

E mancò molto l' uficio de' Tribuni, quando si fece, che l' uno Consolo fosse gentile uomo, e l' altro popolano.

Ma

Ma in somma, per essere in quegli uficj, e per andate signori per lo mondo, tutti i Romani grandi, e piccoli studiavano in virtù, e in iscienzia, e valorosi in parlare, e in arme, e in lealtà, e diritti alla Repubblica, e fedeli. E mentrechè in questo istettono, signoreggiarono il Mondo, e tenendo uficio di Consoli, ed essendo liberi, acquistaro, e signoreggiarono, e vissono con ragione, e con giustizia; e mentre ch' egli erano istati a Re, poco acquistarono, e poichè vennono a imperio, se non furono i tre primi, cominciarono a cadere negli errori, e perdere le virtù, e crescere in vizj; e tanto feciono, ch' egli vennono a quello, che sono venuti.

Essendo Roma a Consoli, avvenne, che Sabina, e tutta la contrada d' intorno cominciarnno a fare guerra a Roma. Li Romani allora feciono un cittadino di Roma di gran senno, e feciunlo Dittatore, il quale fosse signore in tutto, sopra i Consoli, e sopra tutti gli uficj; e però vennono a buon punto della guerra loro, e seguirono poi sempre, che come Roma era in reo stato, faceano Dittatore il più savio, e lo migliore per la Repubblica, che fosse in Roma.

Poi essendo Dittatore Marco Valerio, gli gentili uomini, e i popolani ebbono quistione insieme, tantochè lo popolo s' armò, dicendo, ch' egli portavano le spese, e gli onori, e le prede si erano de' gentili uomini, e però voleano combattere il popolo colli gentili uomini, parendo loro avere ragione.

Marco Valerio, ch' era valoroso molto, veggendo questo, sì andò al popolo, e disse loro molte cose, mostrando loro, come egli non faceano bene, e pregandogli, che questo male non fosse; e nella sua dicersa disse così:

(1) Signori popolani di Roma, e' fu una volta, che lo capo, e gli occhi, e le mani, e i piedi d' un uomo feciono lega insieme contro allo stomaco di quell' uomo; e ciò feciono, parendo loro aver ragione grande, perocchè, dicea il capo, io penso d' avere che bere, e che mangiare, ed egli l' osa poi lo stomaco per se; e gli occhi diceano:

ed

(1) *cotal diceria l' abbiamo in Tito Livio Lib. 2. il quale per altro la pone in bocca di Mennenio Agrippa, non di Marco Valerio; quindi fra gli Apologi di Bartolommeo Scala uno ve ne ha col titolo* Concordia, *ove queste parti del corpo umano s' introducono in simigliante guisa a ragionare.*

ed io veggio le cose, e lo stomaco le si logora, e le mani diceano: e io lavoro, e lo stomaco ispende ciò, ch' io guadagno; e i piedi diceano: e io mi vo affaticando, e lo stomaco lo si logora; onde queste membra s' accordarono a non dar niente allo stomaco; onde lo stomaco infermò di presente, e com' egli fu infermato, di presente il capo, e gli occhi, e le mani, e i piedi infermarono: allora lo stomaco disse loro, egli è vero, che voi mi date tutto, siccome voi dite; ma io vi rendo, e mantengo forti, e sani; e i membri s' accorsono, ch' egli dicea vero. Tornaronsi a fare come prima ogni cosa, e ogni membro s' esercitava per dare allo stomaco.

Allora Marco disse al popolo: egli è vero, che voi fate l' oste, e le cavalcate, e pagate le spese per conservare l' onore, e la grolia a Roma, poichè la preda, e lo acquisto si mette in tesoro; e poi se ne fa le spese da voi, perchè gli uficiali sieno 'n gran parte gentili uomini. Per questo modo voi mantenete Roma, e siete cittadini, e in onore; dove Roma sarebbe disfatta da' vicini, e voi sareste tapini, e con disinore, e sanza città. Sicchè guardate, che vi torna in borsa per questo modo la vostra parte. E tanto disse loro, che lo popolo fu contento, e pose giù l' arme sanza fare battaglia, e così si riposarono.

L' abitazione di Marco Valerio era in Roma in su uno monte, ch' era molto alto, com' un Castello; e perch' era signore, non volle mostrare d' essere per forte casamento, anzi per sua virtù, e fecela disfare, e tornò ad abitare al piano in una convenevole casa.

Una Città di Toscana molto grande, ch' avea nome Veii . . . . Monte Albano, cominciò guerra a Roma. Erano allora Consoli Gneo Mallio, e Marco Fabio, ed andaronvi coll' oste, e colla forza de' Romani con animo di non tornare in Roma, se non avessono la vittoria. Li cittadini, dov' elli andarono, uscirono fuori con arme incontro a' Romani, e combatterono da terza infino a sera molto aspramente: della gente de' Romani fu morto un de' Consoli, cioè Gneo Mallio, e gran parte della gentilezza di Roma, e finalmente i Romani furono vincitori, e rimase loro il campo.

E li Romani vollono, che Marco Fabio tornasse con triunfo, ma egli non volle; anzi tornò con pianto, pensando quanti Romani erano morti.

Tor-

Tornati a Roma, la casa di Fabio, ch' era la maggior casa di Roma, pregarono il Comune, e lo Popolo di Roma, che lasciassono a loro fare quella guerra, e i Romani dessono loro l' aiuto, ch' elli chiedessono, e questa grazia fu loro fatta; ond' eglino molto sollecitamente la menarono (1) . . . . ma pure un giorno v' andarono molto forti tutta la casa, ch' erano e' Fabi trecentosette uomini, e furonne isconfitti, e mortine trecentosei.

Poi essendo Consoli Bruto, e Servilio, fu una gran mortalità a Roma, e morirono amendue i Consoli.

In questo anno gli Fidenati vennono in Roma per forza, e feciono loro capo (2) Ordino di Savina, e presono Campidoglio, e i Consoli andarono a cacciargli co' Romani, e fuvvi morto Valerio, ch' era Consolo, ma pure gli cacciarono fuori di Roma.

Poi avvenne, che i Romani aveano guerra co' Volsci, cioè in Campagna verso (3) Piprono: andavano i Romani contro a loro; quelli de' Volsci uscirono verso i Romani, e combatterono, e i Romani furono isconfitti, e il Consolo, e i Romani fuggirono in una Terra, che avea nome (4) Malgado.

La novella venne a Roma, e i Romani tennono consiglio, e presono di fare vendetta, e torre il più savio uomo di guerra, che fosse in Roma; e quando ebbono assai pensato, feciono Quinto Cincinnato, lo quale era uomo villano lavoratore di terra, pover uomo, ma era savio in guerra: non guardarono a gentiligia, nè a ricchezza. Quando l' ebbono diliberato, mandarono per lui, e fu trovato, che seminava: dissongli, come i Consoli, e lo Senato l' avieno fatto Dittatore; ed egli disse: dite loro, che la facciano per carta, siccome si dee, ed io verrò. E misesi la gonnella, e andò.

Poi si ragunò gente con molto ardire, e fece legioni, e an-

(1) *intende a Cremera su i confini de' Veienti, dove, giusta Livio Lib.* 2. Fabii cæsi ad unum omnes, præsidiumque expugnatum; *confermando ciò Ovid.* Hæc fuit illa dies, in qua Veientibus arv s Ter centum Fabii ter cecidere duo. *Fast.* 2.

(2) *pare, che fosse anzi* Appio Erdonio.

(3) Piperno, *Città nel Lazio, Lat.* Privernum.

(4) *e sotto dice* Malgido, *ma si dee intendere* Algido, *che oggi si chiama* Rocca del Papa.

e andò a Malgido, dov' erano i Consoli, e i Romani assediati, e combattè colli Volsci, e isconfissegli, e presene, e uccisene molti, e poi tolse per forza le loro Terre, e soggiogolle, e misele sotto a Roma con gran trionfo; e fu il primo triunso, che si facesse con giogo, che misono a' cavalli il giogo, ch' aveano i buoi; e fugli posto verga d'avorio in mano. E com' egli fu tornato, sì andò a vedere il campo suo, e così fu povero, come prima.

Poi essendo Roma istata fatta anni trecento, vollono legge i Romani, e feciono un uficio di dieci cittadini, che procacciassono legge d' Attene, e non vi fosse quell' anno altro Consolo; sicchè quegli dieci ebbono tutta la balía de' Consoli. Mandarono a Attene, ed ebbono dieci tavole di legge, le quali avieno fatte fare gli Atteniesi, e aveale fatte loro Solone; le quali erano molto buone, e fini, e buone a mantenere libertà, e a reggere la Repubblica. Ebbonle, ma penarono più d'un anno ad averle, e per prolungare loro signoría anche diceano, ch'aveano meno due tavole, sicchè parecchi anni erano stati, finchè a' Romani cominciò a rincrescere, e molto ne sparlavano. E intra quegli dieci avea un di loro, ch' avea nome Appio Claudio, ch' era vestito di robe, e tenea atto di Dittatore, e gli altri erano signori com' egli, ma non teneano quell' abito. Veggendo, che i Romani non erano contenti di loro signoría, vestironsi tutti e dieci, catuno a modo di Dittatore: a' Romani ne parve peggio, che prima, e più ne gridarono.

Avvenne, che si fece oste a una Terra, che si chiamava (1) Dardea: andaronvi i Romani, e andaronvi nove di questi dieci signori, e rimase in Roma Appio Claudio; il quale essendo rimaso solo in Roma, vide una fanciulla, che gli piacque, e fecela pigliare a un suo fante, il quale dicea, ch' ella era sua schiava, e figliuola di sua schiava. Venne la quistione innanzi a Claudio, il quale mantenea la cosa per lunga, e volea, che la fanciulla istesse con quel suo fante, tantochè fosse diterminato a ragione. Alla gente ne parve male, e vedeano, ch' egli facea contro alla legge della libertà. Venne il padre della fanciulla, ch' era nell' oste, e vennesene sanza parola a Roma, sentendo questo fatto, poichè parola non arebbe auta, perocchè Claudio

(1) *leggi* Ardea *come sotto*.

dio iscrisse a' compagni suoi, che non lo lasciassero venire, e partire dell'oste.

Quando fu a Roma, andò dinanzi a Claudio, e disse: tu fai questo torto, per usare colla figliuola mia; ma innanzi, ch'io ciò sofferi, io la ucciderò; e presente lui la uccise. Il popolo a romore gridò, e tolsono la signorìa a coloro.

E poi per questo peccato presono Appio Claudio, e misonlo in pregione. Appio sentendosi avere il torto, e molto odiato, pensò d'ucciderfi, e così fece. Sicchè fu di quelli, che feciono le prime leggi in Roma, e fu il primo, che le ruppe, e però morì, che si uccise egli stesso.

Dappoi gli Romani avieno guerra colla Città de' Veii, e andaronvi ad assedio, e istettonvi dieci anni, e non la poterono avere, se non che feciono Dittatore Cammillo; ed egli andò a quell'assedio, e per cave, ch' egli fece fare, ebbe la Terra, e tutti i nemici presono per ischiavi, e disfeciono la Terra, e tutto il tesoro, e gente ne menarono a Roma, e li Romani gli feciono gran triunfo, e a lui fu grande onore, che vinse per ingegno.

Vero è, che poi per astio parendo a' Consoli, che per questa vittoria Cammillo fosse gran cittadino, gli colsono cagione, e feciono, ch' e' Questori, cioè Camerlinghi della camera, gli colsono cagione, e dissono, che si trovavano meno quindici migliaia (1) di danari, e che Cammillo gli avea tolti, e finalmente lo mandarono a' confini ad Ardea, e là si stava molto turbato, che per bene fare avea male.

In quel tempo uscirono di Borgogna molti cavalieri, perchè aveano poco terreno, e vennonsene a Toscanella, la quale si chiama oggi Chiusi, e ivi si puosono a campo, per aver la terra. Gli uomini lo seppono, e mandarono loro Ambasciadori a sapere, perchè erano venuti. Dissono per aver terreno, che non ne avieno a casa loro. Gli Ambasciadori dissono: e voi ve ne comperate, che i Romani non vi vogliono per vicini. E poi feciono, che quelli di Chiusi uscirono fuori a combattere, e fu sanza mandato de' Romani, e furono isconfitti quelli di Chiusi, e fuggironsi verso Roma, e i Borgognoni presono tutta Roma, se non il Cam-

G 2

(1) *piuttosto quindicimila assi.* Quindecim millibus gravis æris *leggiamo in T. Liv. ma fu anzi questa la somma, in cui Cammillo fu condannato in assenza.*

Campidoglio , e nel Campidoglio si rinchiusono tutti i Romani , e l' altra Terra fu rubata , e arsa da' Borgognoni.

Ora istando così i Borgognoni , una notte si crederono avere il Campidoglio , e montarono in sulle mura , e certe oche gridarono , sicchè quelli del Campidoglio sentirono , e Mallio Torquato di Roma montò in sulle mura , e cacciò i nemici a terra delle mura.

Istando così male i Romani , feciono Dittatore Cammillo , e mandaro a lui ad Ardea , e pregaronlo , che soccorresse Roma , e Cammillo rispuose , che secondo loro egli non gli dovea atare , ma secondo se proprio egli il volea fare . Ragunò legioni , e iscrisse a tutta la vicinanza , e venne verso Roma ; bene volle prima , che 'l suo uficio fosse fatto per iscrittura , e per ragione . E quando fu presso a Roma, sentì , che li Romani di Campidoglio avieno patteggiato co' Borgognoni , di dare loro libbre mille d' oro , ed egli se ne andassono , e voleanne i Borgognoni più gran peso ; e perchè i Romani si rammaricavano del peso grande , un Borgognone pose in sulle bilance una spada dal lato del peso , e disse , che a ogni peso volieno tanto più.

Erano istati i Romani mesi sei a grande istretta , quando Cammillo giunse , e mandò a dire a' Romani , che non dessono il loro patteggiato a' nemici ; e alla sua gente fece una bella dicería , e disse : Signori , non temete di combattere con costoro , che la natura gli ha fatti grandi di corpo , ma e' non sono forti , e non hanno senno , e sono bestie , e se quelli di Chiusi perderono , questo fu , perch' elli seppono mal fare , e io veggio il modo loro , e accertovi , che innanzi , che sia sera , noi gli vinceremo . Presono cuore , e molto confortò tutta sua gente . E poi fu alla battaglia , e isconfisse i Borgognoni , e tutti gli uccisono , e presono , e i pregioni feciono ischiavi , e così liberò i Romani , e il Campidoglio Cammillo.

Dopo questo tempo , essendo Consolo Luzio Genuzio , e Quinto Servilio , venne in Roma una grandissima mortalità ; e poi apparve , che vi venne un miracolo , che la terra s' aprì in Roma . Allora i Romani sacrificarono agl' Iddei , per sapere quello , che fosse : ebbono risposta , che se non vi mettessono entro un uomo , che fosse valoroso , questa apritura sempre crescerebbe ; onde Marzio Curio Romano , uomo valoroso in arme , disse : io voglio salvare Roma ; e armossi , e salì a cavallo , e così correndo si gittò dentro a quel-

quella apritura, e subito la terra si richiuse, e la tribulazione cessóe.

Poi a un altro tempo vennono Galli, cioè cavalieri Franceschi, e Provenzali, con assai gente, per istruggere Roma, e furono quattro miglia presso a Roma. I Romani avieno fatto Dittatore Tito Quinzio, e uscirono di Roma per combattere con quella gente. Mallio Torquato di Roma domandò, se tra' nemici avea alcuno, che volesse combattere con lui corpo a corpo. Un valoroso Barone disse di sì: combatterono insieme, e Mallio il vinse. Tito Quinzio Dittatore mosse le schiere, e combattè con loro, e vinsegli, e la maggior parte furono morti, e presi, e i presi feciono ischiavi.

Dopo questo i Romani ebbono briga co' Toscani, ed erano i Toscani tutti a lega insieme addosso a Roma; onde i Romani feciono Dittatore Gaio Giulo, e vennono a battaglia, e i Romani vinsono, e sottomisonsi i Toscani.

Poi un altro tempo vennono gente assai di Gallia, e vennono in Maremma, e giunti, che furono, i Maremmani feciono loro esercito, e vanno loro incontro; e Valerio Corbino Romano domandò di voler combattere con uno; e accordati, ch' egli furono a battaglia, un corbo apparve, e aiutava Valerio, e percotea quel Barone nel viso, e negli occhi, tantochè Valerio vinse. Lo Dittatore, ch' era Cammillo, mosse le schiere, e combattè, e vinse, e furono i Gallici sconfitti, e morti, e presi la maggior parte, e i Romani tornarono sani, e salvi a casa loro.

Quelli di Taranto cominciarono guerra a' Romani; poi veggendo, che non poteano resistere, mandarono per Pirro, Re de' Pirroti, il quale Pirro venne in Italia con molti liofanti, de' quali i Romani non avieno mai veduti, e venne Pirro a combattere co' Romani, e menò seco questi liofanti, i quali ispaventarono i cavalli de' Romani, e percossono forte le schiere de' Romani, e isconfissongli.

Essendo fuggiti i Romani a Roma, e alle loro Terre, rifeciono oste grande, e feciono Dittatore Fabrizio, e uscirono a campo a petto a Pirro, e essendo le schiere assembrate a campo, i Romani feciono una via grande nel loro campo per mezzo le schiere, e ordinarono, che quando i liofanti giugnessono, si desse loro la via, e lasciassonsi passare, e passati, si desse loro di dietro; e così fu fatto. Dichè i liofanti, quando erano fediti di dietro così, erano mor-

morti; e così passarono sanza fare danno a' Romani; onde i Romani vennono a combattere colli uomini, e durò la battaglia infino a sera, e niuno avea vinto; ma la notte gli partì. E disse Pirro: questi sono i migliori cavalieri del Mondo, e s' io avessi così fatta gente, ovvero, ch' elli avessono un capitano fatto com' io, tutto il mondo conquisterebbono.

Poi a un altro tempo s' avvisarono insieme a combattere, e fu Pirro con grande oste, ed ebbe due schiere di liofanti. I Romani feciono le schiere molto maestrevolemente; ed essendo insieme in campo, gli Romani fedirono un liofante, ch' era giovane, il quale mugghiò forte, e la madre era nell' altra schiera, la quale udì mugghiare il figliuolo, uscì di schiera, e gittossi tra le schiere di Pirro, le quali tutte si sconciarono, e Fabrizio, ch' era capitano per li Romani, percosse valorosamente tra le schiere di Pirro, e vinse la battaglia, e Pirro fu sconfitto, e fuggissi, e molta sua gente vi fu morta, e presa.

Un cameriero del Re Pirro fece assapere a Fabrizio, che s' egli gli volesse dare cento danari, egli avvelenerebbe lo Re Pirro. Fabbrizio rispuose, ch' egli era acconcio a vincere con arme, e non con veleno, e poi scrisse a Pirro, che si guardasse da' veleni, e non disse da cui; ma Pirro prese poi gran guardia.

Poichè Pirro ebbe perduto, sì n' andò a Durazzo, e i Romani andarono a Taranto, ed ebbonlo per forza, e sottomiserlo a Roma.

Avvenne, che Alessandro fratello della Reina Olimpia, zio carnale del grande Alessandro di Macedonia, sì venne con grande esercito di gente in Calavra, per conquistare il paese; quelli Calavresi uscirono fuori a combattere con lui, e vinsonlo, e uccisonlo.

Ivi a un tempo fu guerra tra' Romani, e Sanniti. Erano i Sanniti intorno a Benevento, ed erano gran gente. I Romani v' andarono coll' oste, e andaronvi amendue i Consoli: l' uno avea nome (1) Pocino, e l' altro Vettorio. Sentendogli venire i Sanniti, s' apparecchiarono, e feciono loro Capitano (2) Erenzio.

Quando gli Romani giunsono, lasciarongli venire, ed egli

(1) *anzi* Spurio Postumio, *e* Tito Veturio Calvino.
(2) *leggasi* Caio Ponzio figliuolo d' Erennio.

egli falirono in fulla montagna; poi i Romani vi falirono, e i Sanniti fe ne ifcefono, e vennonfene: i Romani ifcefono nel piano, e i Sanniti montarono in ful poggio, e prefono i paffi per modo, che i Romani non potieno avere vivanda, e non potieno combattere. Effendo a quefto punto, Erenzio mandò al padre per configlio. Rifpuofe il padre, che tutti i Romani uccideffe, o a tutti faceffe cortesía, acciocchè o per morte gli vinceffe, o ifpegneffe, o per beneficio gli fi recaffe ad amici.

Ed egli non fece nè l' uno, nè l'altro; anzi patteggiò con loro, che gli lafciaffono l'arme, e paffaffono fotto a un giogo di buoi a uno a uno, e andafferne. Dichè a' Romani non parve mai avere tanta vergogna.

Come furono tornati a Roma, feciono Dittatore Pompilio, e feciono grande ofte, e andarono fopra i Sanniti con molto fenno, e combatterono co' Sanniti, e furono i Sanniti fconfitti, ed ebbono gran danno da' Romani.

Poi feciono lega i Sanniti, e i Borgognoni, e i Tofcani, che s' erano ribellati da' Romani, e tutti vennono addoffo a Roma. I Romani fentendo quefto, mandarono allo Dio Appollo in Grecia, per fapere quello, che doveffe effere di quella guerra. Rifpuofe: dall' una parte fia morto il Capitano, e dall' altra parte l'efercito.

Allora i Romani diffono: meglio è morire il Capitano, che lo efercito. Erano due Confoli, l'uno avea nome Fabio Maffimo, e l'altro Dezio. Ragunarono gente, e feciono efercito grande, e ufcirono fuori di Roma, e andarono contro a quella gente, che venía fopra Roma, e ordinarono, che la prima ifchiera aveffe due corni, e in ogni corno ifteffe un Confolo per Capitano; e puofonfi così infieme, che qualunque corno prima piegaffe, e foffe per voltare, quel Capitano i quel corno fi metta tra' nemici, e facciafi uccidere, e così feciono.

Gli nemici de' Romani feciono loro fchiera, e gagliardamente percoffono, e fu grande la battaglia: per me', dov'era Dezio, fi rompea la fchiera, ficchè Dezio fi lafciò uccidere, e i Romani vinfono la battaglia; e quella gente fu ifconfitta, e morta, ed ebbono gran danno; e de' Romani vi morirono fette migliaia, e dall' altra parte molti.

Poi fi tornava a Roma Fabio Maffimo per volere il triunfo; ed egli trovò, che a Roma avea una piftolenzia, che ogni perfona vi moría, ond' egli mandarono allo detto

Ap-

Appollo, acciocch' egli insegnasse loro medicina, che la morsa ristesse. Appollo disse loro, ch' egli vi menassono un serpente, ch' era a Durazzo, il quale era Iddio di medicine. Andaronvi, ed ebbonlo, e incontanente la morsa ristette. Poi gli feciono un Tempio nell' Isola di Roma.

Ivi a un tempo, essendo Consolo Fabio Gurges, andò contro a' Sanniti, e combattè, e perdè la battaglia: tornò a Roma con danno, e vergogna, e vollonlo disfare Consolo. Il padre pregò il Senato, che ciò non facesse, ma che volea andare egli per suo Vicario alla battaglia; sicchè i Romani per amore del padre sì lo feciono. Quegli andò, e combattè co' Sanniti, e isconfissegli, e tornò con grande onore a Roma.

Da poi a un tempo quelli di Taranto si rubellarono ai Romani, e mandarono per aiuto a' Cartaginesi, ed ebbono assai gente, e furono in campo co' Romani, e combatterono con loro, e uccisongli, e furono isconfitti quelli di Taranto.

Teneano i Romani Reggio in Calavra, e avevanvi dentro una legione, i quali un giorno, essendo usciti gli uomini di Reggio, cacciaronne parecchi, che v' erano rimasi, e presonsi le femmine, e ribellaronsi la Terra per loro; onde i Romani n' ebbono grande ira, e andaronvi con gente; e . . . . allora Consolo v' andò, e tanto fece, ch' egli entrò in Reggio, e tutta quella legione prese, e a quelli, che non erano Romani, tagliò il capo in Reggio; e quelli, ch' erano Romani, mandò a Roma, e ivi fu loro tagliato il capo.

I Volsenati aveano gran quantità di schiavi, ed erano sì ricchi, che molti n' aveano fatti franchi, e aveano dato loro per moglie delle loro figliuole, e per questo modo gli schiavi molto crebbono in Bolsena. Di che un giorno s' accordarono insieme, e tolsono la Terra per loro, e cacciarono, e uccisono i franchi, e feciono legge, che niuna figliuola di franco si potesse maritare, se non fosse ispulcellata da schiavo. Finalmente i Romani v' andarono a oste, e uccisongli, e la Terra sottomisono a' Romani, e rimisono i Cittadini in Bolsena.

Gli Cartagginesi erano in grande stato, e feciono guerra in Cicilia, e in Sardigna, e in Ispagna, sicchè in gran signoría, e grolia erano, e perciocch' egli avieno dato aiuto a quelli di Taranto contro a Roma, i Romani manda-

darono loro Ambasciadori a dolersene a quelli di Cartagine. Fu loro risposto, che delle bugie de' Romani poco si curavano.

Avvenne, che Gerone Re di Seragusa di Cicilia, avendo guerra colli Cartagginesi, gli richiese d'aiuto, e collo detto aiuto fece oste a Messina, e i Messinesi mandarono a' Romani per aiuto, e i Romani vi mandarono un Consolo, ch'avea nome Appio, con assai cavalieri, il quale combattè con Gerone, e colli Cartagginesi, e isconfissegli, e vinsegli, e liberò Messina; e quello fu il cominciamento della guerra tra' Romani, e i Cartagginesi.

Poi questo Appio Consolo di Roma, colla sua gente, e co' Messinesi si partì da Messina, e andò a Gergenti, che v' era Annibale di Cartaggine vecchio con trentamila pedoni, e millecinquecento cavalieri, ed eravi un altro di Cartaggine, ch' avea nome Annio; combatterono insieme, e i Romani vinsono, e presono Gergenti, e molti vi morirono di quelli di Cartaggine; ma pure Annibale vecchio, e Annio fuggirono, e camparono.

Sentendosi queste novelle a Roma, sì presono i Romani di mandarvi gente in Cicilia, e mandaronvi due Consoli, l'uno fu Cornelio Asina, e l' altro ebbe nome Caio Drusio, i quali v' andarono con trentadue navi, e posono all'Isola di Lipari.

Annibale Senio, cioè vecchio, s' era fuggito di Cicilia, ed era a Lipari con quaranta navi, il quale disse, che volea parlare con uno de'Consoli, per trovare concordia, sicchè Cornelio Asina andò a parlare con lui, e Annibale Senio sì lo prese, e legollo, e miselo in ferri, e menollo via, e morì in pregione.

L' altro Consolo apparecchiò il suo navilio, ch' erano trenta navi, e andò a combattere con loro, ch' erano sessanta, e fu aspra battaglia, e i Romani vinsono, e presono trenta navi de'nemici, e tredici n'affondarono, e diciassette ne fuggirono, e non ebbe però il compagno suo.

Nella battaglia uccise tremila uomini di Cartaggine, e nelle navi prese, ne prese settemila, che gli mandò pregioni a Roma.

Li Cartagginesi, quando ebbono la novella, feciono grande armata di navi, e feciono Capitano Annone, e mandatonlo, perch'egli difendesse la Cicilia, e la Sardigna.

Li Romani mandarono Lucio Cornero Iscipione in Ci-

cilia con gente d' arme , e con armata , e iscontraronsi col detto Anone di Cartaggine , e combatterono insieme aspramente , e i Romani vinsono . Veggendo così Anone , ch'avea perduto , percosse tra' Romani per morire ; e così fu morto Anone.

Li Cartagginesi ebbono queste novelle , fecioно un altra grande armata , e feciono Capitano Annibale segnore, cioè vecchio, e com' e' giunse nel mare di Cicilia, lo Consolo di Roma gli si fece incontro , e combattè con lui , e vinselo , sicchè i Cartagginesi furono isconfitti da' Romani .

Tornò questo Annibale vecchio a Cartaggine , e i Cartagginesi il lapidarono , e uccisonlo.

Poi fu fatto Consolo di Roma Marco Attilio Regolo , ed egli fece di presente armata di quattrocentotrenta navi , e andò verso Cicilia , e vinse.

I Cartagginesi avieno rifatta un'altra grande armata con due Capitani , l' uno avea nome Amilcare, l' altro Aino, e trovaronsi colli Romani , combatterono , e i Romani presono quattordici navi di quelle di Cartaggine.

Poi se n' andarono i Romani in Affrica , e presono subitamente la Cicilia Clopea , e da treecento Castella , e 'n un fiume , che si chiama (1) Branda , avea un serpente grandissimo , ch'era lungo centoventi piedi . Questo serpente uccise de' Romani , ma tutta l' oste gli si volse addosso ; il serpente era sì duro , che con ferri non si potea offendere , ma con trabocchi lo ruppono tutto , e poi l'uccisono , e mandarono il cuoio a Roma ; onde ogni persona si maravigliò , e ancor l' hanno i Romani.

Quelli di Cartaggine mandarono in Cicilia per la gente loro , e ragunarono quanta gente poterono , e da ogni parte , ch'egli ne poterono avere.

Poich'ebbono assai gente , uscirono di Cartaggine , e vennono a combattere con Marco Attilio Regolo , il quale apparecchiò i suoi Romani , e combatterono con loro , e finalmente i Romani vinsono , e isconfissono i Cartagginesi , e diciassette migliaia de' nemici uccisono , e cinque migliaia ne presono , e dieiotto liofanti.

Veggendosi i Cartagginesi così al di sotto , che mai non poterono vincere i Romani , ataronsi colli danari , ch'erano mol-

(1) *leggasi* Bragade , *o* Bagrada , *secondo Aulo Gellio* , *e Val. Mass. che ragionano di cotal serpente . Oggi vien detto* Megerada .

molto ricchi uomini, e mandarono per gente in Francia, e per tutta Gallia, e in Ispagna; e in Grecia mandarono a Lacedemonia per un Capitano, e venne loro di questi luoghi gente assai; e Capitano vi venne Santippo Re di Lacedemonia.

Quando tutta questa gente fu giunta a Cartaggine, uscirono a oste contro a' Romani, e feciono le schiere, e combatterono per modo, che li vinsono, e furono i Romani quasi tutti morti, e altri ne furono presi, fra' quali presi fu Marco Attilio Regolo con trenta compagni morti. La cagione, perchè tanti Romani furono morti, fu, perchè non vollono mai fuggire, nè arrendersi a pregioni, perocch' erano la miglior gente del Mondo.

Santippo Re di Lacedemonia, veggendosi tanto onore della vittoria, e del bel triunfo, ch' ebbe in Cartaggine, pensando, come la fortuna si volta, vollesi tornare a casa sua. I Cartaggineſi gli apparecchiarono navilio, e quando furono in alto mare, perchè non si dicesse, che per sua bontà avessono vinto, e auta la vittoria, il gittarono in mare, e affogaronlo.

Essendo Marco Attilio Regolo preso a Cartaggine, i Cartaggineſi gli dissono: noi vogliamo, che tu vada Ambasciadore a Roma, a sapere, s' elli vogliono pace, e noi siamo acconci a farla, e renderemo loro i pregioni, ed egli rendano a noi i nostri. Marco s' accordò, e venne a Roma con saramento fatto, che, se pace non fosse, egli tornerebbe in pregione.

Andonne a Roma Marco, e ispuose l' ambasciata; e i Romani, quando l' ebbono udito, vollono, ch' egli consigliasse. Egli non volea; ma pure, quando vide il volere de' Romani, disse così: Signori Romani, voi siete per vincere la guerra, perocchè sono ispodestati, e voi nò; e però non vi consiglio di pace, e per me non lasciate, ch' io sono vecchio, e vaglio poco; e i pregioni, che voi avete, è il fiore de' Cartaggineſi; sicchè io non vi consiglio di questa pace; onde tutti s' accordarono al suo consiglio. Poi tornò a Cartaggine, e disse loro il vero, siccom' era stato; ond' egli sì lo presono, e misonlo in una botte d' aguti, e crudelmente lo feciono morire.

Poi Luttazio Consolo di Roma andò in Cicilia con un' armata di trecento navi; e i Cartaggineſi mandarono anche in Cicilia un' armata di trecentocinquanta navi, erane

ne Capitano Gino di Cartaggine. Ed essendo nel mare di Cicilia, si trovarono insieme una sera, e istettono una notte sanza toccarsi. La mattina innanzi dì i Romani ordinati, percossono addosso a quelli di Cartaggine, i quali non erano in ordine, e però furono tosto isconfitti, e misono in fondo di mare centoventicinque navi, e centosessantasei ne presono, e quattordicimila uomini uccisono, e trentaduemila ne presono, e mandarongli a Roma pregioni con gran trionfo. E dodici navi sanza più vi perirono de' Romani, sicchè i Romani ebbono grandissima vittoria, e i Cartaginesi grandissima isconfitta.

Poi si partirono i Romani, e andaronsene a una Terra in Cicilia, ch'avea nome Sidullo, dove avea duemila uomini di Cartaggine, e tutti gli uccisono, e tolsono loro la Terra.

Quando queste novelle vennono a Cartaggine, furono molto dolorosi, e vidono, che per loro non era altro rimedio, che la pace; onde mandarono a Roma a pregare di pace i Romani. Dissono, che volieno la Sardigna, e la Cicilia, e la Ispagna dal fiume Ibero in là; e per le spese, che avieno fatte, voleano ogni anno tremila talenti d'oro; e ogni cosa, ch'egli chiesono, ebbono da' Cartaginesi, e fecesi pace, e quando questa pace si fece, era durata la guerra anni trentadue; e così si fece pace, e catuno rendè i pregioni.

Marco Curio era un vertudioso uomo di Roma, a cui i Sanniti feciono un ricco presente d'oro, e d'argento, e di schiavi, e mandaronlo per solenni Ambasciadori. Marco Curio era in una sua povera casa, e mangiava poveramente insu un piccolo deschetto, quando gli Ambasciadori gli vennono in casa col presente. Questi disse: vedete la vita mia, e potete conoscere, ch'io non so vita, che mi bisogni oro, o argento, o schiavi; però portatene i vostri presenti, e ringraziate i Sanniti, e dite, ch'io voglio anzi, che Roma sia Signora de' ricchi, che esser ricco io.

Essendo Roma in gran grolia, e avendo vinti i Cartaginesi, e auto Cicilia, e Sardigna, e parte di Spagna, gli vicitò Iddio con un diluvio d'acqua per crescimento del Tevere, che quasi tutte le case di Roma, ch'erano in piano, pericolarono; e in quel medesimo anno s'apprese un fuoco nelle case del poggio, che quasi tutte arsono.

Poi al tempo, ch'erano Consoli Tito Sempronio Gracco,

co, e Gaio Valerio Falcone, sì cominciarono i Lombardi guerra a' Romani, e andaronvi ad oste i detti Consoli colla forza di Roma, e combatterono con loro due volte: la prima perderono i Romani, e morironvi tremila uomini; la seconda volta perderono i Lombardi, e morironvi quattromila uomini, e duemila ne presono, e tornarono a Roma con vittoria; e voleano i detti Consoli il triunfo, e non fu loro fatto, perchè avieno perduta tanta gente.

Essendo Consolo Tito Mallio Torquato, e Gaio Attiglio bifolco, avvenne, che la Sardigna si ribellò da Roma: i detti Consoli colla forza di Roma andarono in Sardigna, e riconquistaronla.

Trovossi, che quella ribellione era proceduta per ordine de' Cartagginesi, e però i Romani volieno loro fare guerra; onde i Cartagginesi mandarono loro Ambasciadori a scusarsi, e a dire, che non fu loro opera. I Romani furono assai duri a ricevere iscusa, poi pure l' accettarono, e riposaronsi quella istate i Romani, che niuna oste feciono, ch'erano istati più di quattrocento anni, che mai non erano più posati.

Poi avvenne, che i Romani mandarono Ambasciadori in Ischiavonía a chiedere loro convenenze. Gli Schiavi gli uccisono; dichè i Romani feciono esercito grande di gente, e andarono in Ischiavonía. Gli Schiavi combatterono con loro, e i Romani vinsono, e sottomisono tutta Ischiavonía a Roma, e tornaronsi a casa con gran triunfo.

Da questo tempo a tre anni i Franceschi, e i Lombardi feciono lega insieme addosso a' Romani, e vennono gran quantità di gente addosso a Roma, la quantità fu grandissima.

I Romani sentendo questo, ragunarono molta gente, tanta, che mai non ne ebbono tanta, che furono ventisei migliaia di cavalieri, e ottocento migliaia di pedoni, e vennono verso questa gente, e iscontrarsi insieme ad Arezzo in Toscana, e ivi combatterono; e per la gran moltitudine, che i Romani avieno, ed erano genti di più paesi, non ressono, anzi fuggirono isconfitti, e poca gente vi morì, forse tremila uomini, secondochè racconta Fabio, il quale vi fu in persona. Era allora Consolo Lucio Emilio Catulo, e Gaio Attilio Regolo.

I Romani tornati a casa con disinore, di presente ragunarono oste di grande, e iscelta gente, e vinsongli, che i Fran-

Franceschi, e i Lombardi furono isconfitti, e morironvi de' Franceschi, e de' Lombardi quarantamila uomini; e assai ne furono presi. Gli Consoli erano quelli medesimi di prima; tornarono a Roma, ed ebbono gran triunfo di quella vittoria.

Poi essendo Consolo Mallio Torquato, e Fulvio Flacco, fecciono esercito di gente, e andarono in Lombardía a conquistare, e passarono il Po (e furono i primi Consoli, che passassono il Po) e combatterono co' Lombardi, e i Romani vinsono, e uccisonne trentatremila, e mandaronne a Roma presi settemila.

L' altr' anno, essendo Consolo Flamminio, sì andò anche in Lombardía a conquistare, e anche passò il Po, e combattè co' Lombardi, e furono isconfitti i Lombardi, e furonne morti novemila, e presi ottomila, e mandati a Roma.

L' altr' anno, essendo Consolo Claudio, andò anche in Lombardía con esercito di gente, e passò il Po, e combattè colli Lombardi, e vinsegli, ed uccise lo Re de' Lombardi, ch' avea nome Undemero, e altra gente assai, ed ebbe la Città di Melano, e sottomisela a Roma.

Amilcare di Cartaggine fu un grande, e possente uomo, ed era Signore in Ispagna per gli Cartagginesi, e fu grandissimo nemico de' Romani, ed ebbe quattro figliuoli; e quando venne a morte, fece giurare a' figliuoli, ch' egli sarebbono sempre nemici delli Romani, e poich' egli fu morto, rimase in suo luogo Annibale suo figliuolo.

Questo Annibale, veggendosi una volta il bello, assediò una Terra de' Romani, ch' era in Ispagna, e avea nome (1) Sanguinto, quelli di Sanguinto mandarono per aiuto a Roma, e i Romani mandarono Ambasciadori a Cartaggine, e fu dato loro parole, e poi mandarono ad Annibale altresì; fu fatto beffe di loro, e Annibale prese la Città di Sanguinto, e disfecela, e gli uomini vendè per ischiavi.

E poi Annibale con centomila pedoni, e con novemila cavalieri passò i monti Pirenei, e vennene verso (2) Quintania, ed entrò in Proenza, e passò il Rodano. Vero è, che in questo passare egli contastò colli Ambasciadori Romani, i quali avieno detto a tutto il paese, che non lo lasciassono passa-

(1) Sagunto.
(2) Aquitania.

passare; ma egli passò per forza, e a quella gente diede assai danno, perch' elli il contradiavano. Anibale, quando ebbe passato lo Rodano, se n'andò presso a Losanna, e prese molti Borgognoni, e menólli seco, e trovò lo Re(1) di Savoia, che ricevette lo esercito d'Annibale, e fece loro molto onore; e Annibale passò i monti, e venne in Lombardía.

I Romani sentendo la venuta d' Annibale, mandarono Iscipione, perchè lo contendesse. Iscipione giunse a Marsilia, mandò gente al passo del Rodano; ma egli era passato, e non lo potè contastare, entrò colla sua gente in nave, e vennene a Pisa, e poi n'andò in Lombardía, e fu presso ad Annibale per combattere con lui.

Annibale, sentendolo venire, tolse quelli Borgognoni, ch' avea menati seco, e sì disse: combattete insieme, e la parte, che perderà saranno ischiavi, e sempre istaranno in cattività; quelli, che vinceranno, aranno da me doni, e saranno sempre liberi; sicchè la battaglia fu sì aspra, che quasi nullo ne campò, tutti s'uccisono insieme.

Poi fece Annibale una bella diceria, e disse: Signori, i Romani vegnono, per combattere con noi: noi siamo in Lombardía, e se noi perdessimo, nullo di noi tornerebbe a casa, anzi sarebbe ischiavo, e voi vedete, per avere libertà, quello, che questi Borgognoni hanno fatto, per esser liberi, e però siate valorosi uomini, e pensate a vincere, e non temete de' Romani, che questo Capitano, ch'egli hanno, egli non lo conoscono, ed egli non conosce loro, perocchè di nuovo è venuto da Roma a essere Signore di queste legioni; che non lo amano, nè egli loro. Per certo noi vinceremo.

E Iscipione giunse presso a Pavía dirimpetto ad Annibale, ed era il Tesino in mezzo dall'una parte all' altra, ed era di verno a tempo freddo. Attendossi Iscipione, e acconciossi alla battaglia.

Annibale volle la notte, che i suoi compagni, e i cavalli si posassono, e ugnessonsi, e riscaldassonsi, e come fu l'alba del giorno, fece, che cinquecento cavalieri de' suoi assalirono i Romani, e poi questi, che avieno assalito, fuggirono, e passarono il fiume del Tesino; e questo fece Anni-ba-

(1) *intende degli Allobrogi, del cui dominio, conteso allora da due fratelli, ne fu da Annibale messo in possesso il maggiore. v. Liv. dec. 3. Lib. 1.*

bale, perchè i Romani passassono loro dietro, e così gli venne fatto, che i Romani sonnacchiosi, e digiuni salirono a cavallo, e passarono il Tesino, e vennono alla battaglia; quelli d'Annibale erano molto bene in concio, e bene adorni, e combattero, e furono vinti i Romani, e molti ne morirono; e Iscipione vi fu fedito, e sarebbe stato morto, se non fosse un suo figliuolo giovane di quattordici anni, che lo difese, e campò.

Così sconfitto Iscipione, collo rimaso della gente sua si fuggì verso Bologna, e ivi altra volta combattè con Annibale, e fu isconfitto, e Annibale vinse.

Annibale seguì suo camino, e passò l'Alpe di Toscana, e vennene appiè di Fiesole, e andò verso Arezzo; ma i Romani l'avieno saputo, e avieno presi molti Aretini, e voluti istadichi, e menati a Roma; sicchè però la camparono, che Arezzo non fu d'Annibale.

E quando Annibale passò l'Alpe, perdè l'uno degli occhi, perch'era suto fedito, e la neve l'offese tanto, ch'egli perdè l'occhio, e poi venne a passare Arno, ch'avea allora padule, e andò sotto Fiesole, siccome detto è.

Li Romani seppono la venuta d'Annibale, avieno apparecchiato oste grande, e venieno verso Annibale, e iscontraronsi con lui insul lago presso a Cortona; ed era Consolo de' Romani Flaminio; ivi combatterono, e i Romani furono isconfitti, e morto il Consolo, e ventimila Romani, e seimila ne furono presi.

Poi i Romani feciono consiglio, e dissono: noi facciamo Consoli troppo volonterosi di combattere, e non conoscono la sagacità d'Annibale; e però pensiamo d'aver savio Capitano, che sappia prima quello, ch'è da fare, ch'egli si metta a battaglia, e feciono Dittatore Fabio Massimo, e Minuzio feciono maestro de' cavalieri; e diedono loro grande esercito, e uscirono di Roma, perchè Annibale era presso a Roma; e puosonsi a campo assai presso l'una oste all'altra. Annibale si credette venire a battaglia tosto, siccome era usato.

Fabio ammonì la sua gente, e disse: noi possiamo vincere per menare questa oste per lunga, perocchè Annibale è in parte da non avere rinfrescamento nè di gente, nè di danari, nè vittuaglia, e noi siamo a casa nostra: facciamo con senno, e istiamo alle difese.

An-

Annibale veggendo ciò, sì cominciò a fare rea capitaneria, mostrandosi balocco, perchè i Romani venissono a battaglia. Fabio s'avvide, ch'egli aescava troppo bene; se ne guardò, e istava alle difese.

Pure un giorno avvenne, che Annibale mandava sì male la sua gente, che Minuzio maestro de' cavalieri, sanza volontà di Fabio percosse alla gente d'Annibale, e uccisene ottocento; di che ebbono gran grolia i Romani, e per questa grolia sì n'andò Minuzio a Roma, e disse: Fabio vuol tenere la guerra lunga per avere più lunga signoría; ma se noi combattessimo, tosto noi gli vinceremmo.

E per questo detto, assai ve n'ebbe, che dissono: diamo la balsa a Minuzio, e togghianla a Fabio. Ma pure i savj dissono: Fabio è savio, e provato uomo, non lo cassiamo, ma facciamo, che Minuzio sia suo compagno, e che tanta balsa abbia l'uno, quanto l'altro; e così feciono.

Fabio veggendo così, disse a Minuzio: facciamo due campi, e istia ciascuno nel suo, e quello guidi a suo modo, e sia tanto l'uno, quanto l'altro. Minuzio fu contento, e così feciono.

Annibale comincia a aescare il campo di Minuzio, e a mandare isconci alquanti de' suoi, tantochè un dì Minuzio uscì fuori, e diede addosso a quelli d'Annibale valentemente. Annibale, siccome maestro ch'egli era di guerra, raccolse i suoi, e diede addosso a Minuzio per modo, che lo campo di Minuzio sarebbe stato isconfitto, se non fosse, che Fabio percosse con molto ordine, e ritenne per modo, che non furono isconfitti.

Quando Minuzio vide questo, disse a Fabio: io conosco, che tu sai più di me di guerra, e voglio, che tu sie Signore in tutto, come tu eri, e io sarò maestro de' cavalieri, e farò ciò, che tu comanderai; e così fu, e feciono pure un campo.

Annibale veggendo così, corse verso Roma colla sua gente ardendo, e guastando quanto poteano; e ordinò, che lo palagio, e i luoghi di Fabio non fossono tocchi, acciocchè lo popolo di Roma ne prendesse sospetto. Avvidesene Fabio; andonne a Roma, e donò al popolo di Roma i suoi casamenti; sicchè non venne fatto ad Annibale quello, ch'egli avea pensato.

Al popolo di Roma rincrescea menare questa guerra così lunga. Gridarono: facciamo Consolo popolano, e così

feciono : l'uno grande, e l'altro popolano. Lo grande fu Paolo Emilio, e 'l popolano fu Varrone Terrenzio; e mandarongli Signori dell'esercito, e Fabio Massimo fu casso.

Favio veggendo così, disse a Paolo Emilio: se voi istate sanza combattere, noi abbiamo vinto; e però fa' di non combattere, che Varrone non sa quello partito; ma poichè tanta balía hai tu, quanto egli, fa', che tu sostenghi di non combattere. Disse Paolo: io veggio, ch' egli è, come tu dí'; ma io arò addosso il compagno mio, e lo grido del popolo; sicchè per forza a mal mio grado combatterò, e saro vvi morto, e lo compagno mio si fuggirà.

Annibale se n'andò in Puglia, e i Romani dietro, e quando furono a Canni, s'assembrarono insieme a un campo, e feciono le schiere ordinatamente, e combatterono, e i Romani furono isconfitti, e moriron vi de' Romani quarantaquattro migliaia di pedoni, e quattromila cavalieri, e fuvvi morto Paolo Emilio, e Varrone campò fuggendo.

Questa fu grandissima isconfitta, ch' ebbono i Romani con Annibale, il quale mandò trenta staia d'anella a Cartaggine, che si trassono di dito a' Romani morti, per segno di gran vittoria auta.

Anche mandò Annibale a quelli di Cartaggine per aiuto di gente. I Cartagginesi feciono gran festa. Uno, che avea nome Gino, disse così: Annibale ci diede aiuto, e ha vinto, ma per questa vincita non ha auto Città, nè Castello; ancora certo ne verrà gran danno sopra noi, che i Romani si vendicheranno: voglia Iddio, ch' io sia falso Profeta.

I Cartagginesi diliberarono di mandargli aiuto, e mandarongli un suo fratello, ch' avea nome Asdrubale; e dierongli cavalieri, e pedoni, perch' egli facesse la via di Spagna, e venisse in Italia.

Fu dato per consiglio ad Annibale, ch' egli andasse a Roma, perocchè, avendo auta quella vittoria, era da credere, ch'egli arebbe la città. Non volle andare, sicchè uno de' suoi disse: tu sai vincere, ma non usare la vittoria.

In questo mezzo aveano i Romani due Iscipioni Capitani in Ispagna delle Terre, ch'egli vi tenieno, i quali avieno combattuto con Magone di Cartaggine, Capitano delle Terre delli Cartagginesi, le quali elli tenieno in Ispagna, e i Romani aveano vinto; tolsongli Terre, e presono Magone, e molti altri.

Giun-

Giunse Asdrubale di Cartaggine, e come fu in Ispagna, quelli Iscipioni di Roma combatterono con lui, e furono isconfitti, e morti i Cartagginesi: Asdrubale fuggì, e campò.

Poi Asdrubale raccolse quella gente, che più potè, e passò i monti Pirenei, e venne in Proenza, e poi nella Marca a Sinigaglia, e ivi posò.

Poi quelli fratelli d' Annibale, e di Asdrubale, ch' erano due, e teneano Terre assai, e gente in Ispagna, vennono a combattere co' Romani, cioè con quelli Scipioni, ch' erano in Ispagna: raunarono gente assai, e combatterono con quelli fratelli d' Annibale, e fu gran battaglia: i Romani furono isconfitti, e amendue quelli Scipioni furono morti con molto danno de' Romani.

Quando le novelle vennono a Roma, non si trovava chi volesse andare per Prencipe in Ispagna. Iscipione, figliuolo di quello Iscipione, che fu morto in Ispagna, si levò suso, e chiese grazia d' andarvi. Egli era giovane di ventiquattro anni; fuvvi mandato con pochi danari, e con poca gente.

I Romani trovandosi con poca gente, ribandirono isbanditi, e francarono ischiavi, tolsono soldati, e ragunarono danari, ed esercito, e feciono Consolo Marco Marcello, e andarono verso Annibale, il quale era in Campagna; e combatterono con lui, e vinsono i Romani, e Annibale fu isconfitto, ed ebbe assai danno della sua gente, ma non perdè il campo, perocch' era affossato, e forte.

Quelli di Taranto, veggendo i Romani così abbattuti, si rubellarono a Roma, e dieronsi ad Annibale, perocchè erano nemici de' Romani. Annibale n' ebbe allegrezza, perchè si vide porto in Italia: la rocca, ch' era in sul porto, teneano i Romani; sicchè navile non potea entrare, nè usare sanza danno.

Poi quelli di Capova mossono quistione a Roma, e anche si diedono ad Annibale. Annibale venne in Capova con tutta sua gente, e tutti vi diventarono poltroni, e vili per gli molti diletti, e dilicatezze, che ivi presono; dichè fu posto in gran fallo ad Annibale, ch' egli vi venne.

Annibale uscì di Capova, e venne presso a Roma a tre miglia; onde le donne di Roma montarono in sulle mura per difendere la Città, e gli uomini uscirono fuori tutti a combattere, e tre volte si feciono le schiere, e ogni volta

fu tanta piova, che non si potè combattere. Partissene Annibale quindi, e andossene verso Puglia.

Essendo Annibale presso a Roma, il campo, dov'era Annibale, in quel dì lo vendè quel Romano, di cui era, a un altro Romano, e quello, che lo comperò, il vendè a un altro, sicchè due volte fu venduto, e così caro, come se oste non vi fosse. Ancora uscendo fuori di Roma per combattere, sì mandarono un esercito in Cicilia, e mandarono gente in Ispagna; onde Annibale, e i suoi molto si maravigliarono, e dissono: costoro e' temono poco, poich' egli comperano le possessioni, che noi abbiamo sotto i piedi, e forniscono la guerra in Cicilia, e in Ispagna.

Marco Marcello andò con esercito in Cicilia, e assediò Seragusa, perchè s' era rubellata, e vinsela per forza, e rubólla, e molto tesoro ne mandò a Roma.

Scipione Affricano giovane di ventiquattro anni, il qual era partito di Roma, ed era giunto in Ispagna, combattè più volte con quelli di Cartaggine, e quanti ne pigliava, uccideva; e ogni volta vinse, e prese otto Città, che i Cartaggine si tenieno in Ispagna, e sottomisele a Roma: tralle quali prese Cartaggine nuova in sul mare, la quale era fortissima, e vinsela per forza; ed eravi una giovane vergine, bellissima gentildonna, la quale fu presa, e donatagli, la quale era giurata a uno Indebile gentiluomo di Cartaggine; onde Iscipione la rimandò così vergine al marito; onde il marito l' ebbe sì a grado, che con tutti i suoi parenti venne a servire Iscipione.

I Romani tennono fuori molte osti: tra l' altre n' aveano una in Puglia dirimpetto ad Annibale, che n' era Capitano Livio Salinatore, e aveavi assai gente: lo campo era forte, e isteccato; e così quello d' Annibale, ch' era dirimpetto; e non potea combattere l' uno l' altro, se di concordia non fossono usciti catuna parte del suo campo.

Un altro oste avieno dirimpetto a Asdrubale, ed erane Capitano Claudio Nerone di Roma, e aveavi poca gente.

Avvenne, ch' egli avieno assai gente in Puglia, ed erane Capitano Livio, siccom' è detto; il detto Livio uscì di notte in persona colle due parti della gente sua, e lasciò il terzo fare vista, ch' egli non fosse partito persona, e uscì sì sagreto, che non lo seppe Annibale, e di notte giunse per vie istrane, le quali fece molto lunghe di più giornate: pur di notte giunse a Sinigaglia, ed entrò nel campo di

di Claudio Nerone, che non lo sentì, e non lo seppe Asdrubale, e ivi a due giorni uscirono fuori a combattere con Asdrubale, il quale non sapea la gente, ch' era giunta. I Romani vinsono, e uccisono tutta quella gente, e a Asdrubale mozzarono il capo, e con quel capo si partì Livio, e a grandi giornate se n' andò in Puglia colla sua gente, e rientrossi nel campo suo, e fece gittare la testa d' Asdrubale nel campo d' Annibale suo fratello per modo, ch' egli la vide, e conobbe, ch' ella era quella del suo fratello, e seppe, com' egli era istato isconfitto, e preso, e morta la sua gente, ond' egli fu molto tristo, e i Romani ne feciono gran festa.

Poi Claudio Nerone tornò verso Roma, e non entrò in Roma, anzi andò diritto a Capova, e i Romani gli mandarono gente, e assediò Capova, e fecela affossare, e isteccare da ogni parte. Annibale si partì di Puglia, e venne per soccorrere Capova, e non potè levarne i Romani, e non potè combattere con loro; onde i Romani ebbono Capova, e a tutti i gentiluomini feciono tagliare il capo. Lo Sanato di Roma non volea, anzi scrissono lettere a Claudio, che non facesse; ma Claudio tagliò loro il capo, e poi lesse le lettere.

Iscipione Affricano si era in Ispagna: fece trattato, e ordinò con due Re d' Affrica, ch' egli sarebbono con lui contro a' Cartagginesi: l' uno ebbe nome Massinissa, e l' altro Siface Re di Numidia; catuno gli promise.

Poi si partì Iscipione, e venne a Roma con gran triunfo per le battaglie, ch' egli avea vinte, e perchè avea sottoposto al Comune di Roma molte Città di Spagna, e disse a' Consoli, e al Senato, che volea andare in Affrica sopra i Cartagginesi. Fabio Massimo lo contradicea, dicendo: combattiamo in prima con Annibale, che lo abbiamo all' uscio; Iscipione disse: s' io vi vo a Cartaggine, quelli di Cartaggine manderanno per Annibale. I Consoli colli Sanatori non se ne sapeano diliberare, se fosse il meglio, o no.

Iscipione si partì colle sue legioni, e andò in Cicilia, e poi in Affrica, e lo Re Massinissa fue con lui incontanente, siccome avea promesso. Lo Re Siface di Numidia tolse per moglie una donna di Cartaggine, figliuola d' Asdrubale, ch' era la più bella donna del mondo, e però non volle attendere la promessa a Scipione, anzi fu alla difesa di Cartaggine per amore del parentado fatto.

Isci-

Iscipione cominciò a predare Terre, e guastare Cartaggine infino alle porti. I Cartagginesi mandarono per Annibale; venne per soccorrere, e partissi con tutta sua gente ischierato per combattere con Iscipione.

E i Romani, e l'oste di Scipione anche per combattere acconci, quando erano così affrontati insieme, Annibale volle parlare a Scipione, e disse così: Scipione, la fortuna t'ha (1) riso, e in tua giovanezza ha date vittorie; hai presa la Spagna, e non sai quello, ch'ella ti serba. Le battaglie vanno per diversi modi, e però io vorrei, che a te bastasse, che Annibale ti chiede pace, e questa battaglia rimanga, e facciamo pace insieme, sicchè la fortuna non offenda a te, nè a me.

Scipione disse, che con lui non sarebbe pace, se prima non combattessono, e che si volea provare con tutta la forza de' Cartagginesi. Allora Annibale confortò la sua gente, e Iscipione la sua, e combatterono, e fu sì aspra la battaglia, come mai si vedesse. A Dio piacque, che i Romani vinsono, e la maggior parte de' Cartagginesi furono morti, e presi.

E in questa battaglia fu preso Siface Re di Numidia, e Iscipione mandò lo Re Massinissa in Numidia, e prese tutto il Reame; e la Reina, ch'era tanto bella, chiese grazia di non essere istraziata, e Massinissa sì la si tolse per moglie, e molto amore le puose, e non volle, ch'ella venisse a mani de' Romani.

Poi tornò a Scipione, e contògli, come avea preso il Reame di Numidia, e come avea tolta Quilesta per moglie. Iscipione gli disse: io farò, che lo popolo di Roma ti darà il Reame, ma quella donna non può essere tua moglie, perocch'ella è ischiava del popolo di Roma, e voglio, che ella, e tutta la preda vada a Roma. Massinissa fu molto dolente, e quasi, ch'egli non s'uccise; pure fu confortato, e spezialmente con questa ragione, che gli fu detto: se tu vorrai moglie di Cartaggine, lo popolo di Roma non ti darebbe lo Reame di Numidia, e non si fiderebbe di te.

Veggendo così Massanissa, tolse veleno, e mandóllo a quella sua donna, e mandólle a dire, come il fatto istava, e che essendo in tanta fortuna, non le potea mandare cosa più

(1) ridere *per* arridere; *conforme a un esemplo di Guid. Giudice:* La fortuna gli ride *ec.*

più cara ; ed ella rispuose, che più onore le era a morire, e non avere auto più, che lo primo marito ; poichè così era, prese volentieri il veleno, e morì. La preda andò a Roma, ed ella si sotterrò.

Avendo auto Iscipione così gran vittoria, sì domandò pace, e fecela colli Cartagginesi in questo modo : ch' elli gli diedono tutto lo Reame, e tutto il loro navilio, e sì rifiutarono tutto il mondo, salvochè Cartaggine, e feciono promessa di mai non mandare per lo mondo Ambasciadori a Terra, o a Provincia, nè a Re, nè a Signore, se non la mandassono a Roma, e così onorevole pace fece Iscipione per lo Comune di Roma, ancorach' elli non ricevessono ambasciata sanza parola de' Romani.

Poi tornò a Roma, ed ebbe il triunfo grande, e furono i Romani molto contenti di tale pace, e di ciò, ch' avea fatto Iscipione; il quale disse a Roma, che di Annibale non potè conoscere difetto nullo, perocch' egli fece le schiere, com' egli dovea, e ch' egli confortò la gente, e ch' egli stette nel luogo, dove dovea, sicchè non perdè, se non per fortuna.

Avendo vinta questa guerra i Romani, pensarono chi era loro nemico, e perchè lo Re Filippo di Macedonia avea dato aiuto a' Cartagginesi contro a' Romani, lo sentenziarono nemico del popolo di Roma, e cominciarono i Romani a fare guerra in Grecia al Re Filippo, e mandarono Capitano Flamminio di Roma, e questo Flamminio tenne un buon modo, ch' egli mandò bando, che tutte Terre, e Città, che tenesse lo Re Filippo, e volessonsi rubellare, che lo popolo di Roma gli difenderebbe, e sarebbe franche, sanza essere serve di persona niuna ; onde i Greci ebbono grande allegrezza, onde più Città si rubellarono, infra le quali furono Tebe, e Attene, e feciono amistà, e lega colli Romani.

Essendo i Romani con questa guerra col Re Filippo, e i Greci d . . . . vano lo re . . . . . . perch' egli era tiranno, per coloro, ch' erano più amici del Re Filippo, si pensò di volere aiuto da' Romani, cioè di volere essere atati da' Romani, e che li Romani non li sottomettessono ; e vedeano, che lo Re Filippo non era sofficiente ad atargli.

Mandarono per aiuto al Re Antiocco, il quale era Re di Persia, e di Siria, e di Turchia, e di Soria ; onde lo Re Antiocco veggendo la Grecia in questa divisione, pensò : non

non potranno resistere, che io colle Terre, che mi chiamano, piglierò tutta la Grecia. Ebbe suo consiglio, e diliberò d'andare in Grecia, e prenderla, e d'essere nemico de' Romani.

A quelli di Cartaggine parea istare male, e in cattiva condizione, e avieno tra loro gran contesa d'attenere la pace, ch'avieno fatta co' Romani anno; e chi dicea di sì, e chi di no. Ma un di quelli, che la voleano rompere, era Annibale, ma non era di questa volontà la Comunità; onde i Romani il vollono una volta pigliare, e perciò andaro insino a Cartaggine per punirlo, se non che Iscipione non lasciò fare dicendo: che abbiamo noi a fare delli altrui cittadini? se i Cartagginesi ci faranno contro, noi ne gli pagheremo loro.

Poi Annibale sentendosi accusato a Roma, pensandosi, che i Cartagginesi non avessono podere contro a i Romani, e non erano in concordia, e pensando, e sappiendo, che lo Re Antiocco avea diliberato d'essere nemico de' Romani, partissi di Cartaggine insu una barca; e andonne al Re Antiocco. Lo Re ne fece gran festa, dicendo: io ho lo miglior Capitano del mondo, e conoscesi colli Romani; ricevette Annibale, e fecegli grande onore.

Li Romani seppono, come lo Re Antiocco avea diliberato d'essere loro nemico, e poco se ne curarono; e seppono, che Annibale era andato a lui: di questo si curarono molto, dicendo: Annibale sa i nostri modi, ed è buono Capitano; forte ne furono crucciosi quanto poterono.

Tennono consiglio, e diliberarono di mandare Ambasciadore al Re Antiocco, e a dirgli, che i Romani faceano guerra al Re Filippo, perch' egli diede aiuto a quelli di Cartaggine contro a loro, e a dirgli, che di Grecia non s'impacciasse, perocch'egli non vi avea che fare; e s'egli facesse quella impresa, verrebbono i Romani nel suo Reame.

Questo Ambasciadore fu Iscipione Affricano, e imposongli, che facesse usanza continua con Annibale, per modo che lo Re Antiocco ne pigliasse sospetto. Iscipione andò, e fece l'ambasciata; poi usò molto con Annibale, e andògli ispesso a casa. Annibale se lo tenea in grolia, e un giorno gli disse Iscipione: chi sono stati i migliori Capitani di guerra, che sieno? Annibale rispuose: tre ne sono istati; lo primo fu lo grande Alessandro, lo secondo fu Pirro Re di

di Durazzo, e io sono il terzo. Iscipione rise, e disse: io t'ho vinto; ma se tu avessi vinto me, che diresti tu? rispuose: io metterei Annibale innanzi a tutti.

E pure per questo usare, che Iscipione facea con Annibale, lo consiglio del Re Antiocco ne presono sospetto, e dissono al Re: Annibale istà tutto giorno con Iscipione. Presono sospetto, e dissono: può essere, benchè non sia verisimile, che tu fai sciocchezza a fidarti di lui; noi ti diciamo così, che tu pensi di fare tuo Capitano Annibale, e questa guerra fai tu più per grolia, che per utile. E che grolia ti sia, se tu la vinci, essendo Capitano Annibale? nulla, perocchè tutti diranno, che Annibale l'abbia fatta; ma conviene, che sie Capitano tu. E tanto dissono al Re, ch' egli prese sospetto, e non gli dicea i suoi sagreti, cioè ad Annibale.

Annibale veggendo così, si diliberò pure di sofferire, e dicea al Re: se tu combatti co' Romani per lo modo, che ragioni, cioè in Grecia, elli ti vinceranno; se tu gli combatti a Roma, o 'n Italia, tu vincerai loro, ch' io gli conosco tutti, e so i loro modi.

E poi gli disse: se tu mi vuoli dare mille cavalieri, e diecimila pedoni, e cento galée, io andrò con essi in Italia, e farò loro gran guerra, e avverranne questo, che Cartaggine, e Ispagna si desteranno, sentendo me in Italia, e ancora quelli di Gallia, e i Lombardi, che sono mal contenti; sicchè dammi questa poca gente, che ti fara' grande onore, e gran danno a' Romani. Lo Re non gliele volle dare.

Iscipione tornò a Roma, raccontò le novelle, come lo Re Antiocco andava in Grecia, onde i Romani feciono un Capitano, e mandaronlovi con gente, e fu il fratello di Scipione, ch' avea nome Lucio Iscipioni, e andò in Grecia con esercito.

E Flamminio, che vi era, se ne venne a Roma, e per quelle vittorie, ch' egli v' ebbe, gli fu fatto a Roma il triunfo grande, e bello.

Lo Re Antiocco giunse in Grecia, e fu in sulla guerra co' Romani, ma quel Lucio Iscipioni non seppe reggere, sicchè i Romani vi perderono. Venne la novella a Roma, i Consoli, e lo Senato volieno cassare Lucio, e mandarvi Lelio.

Iscipione pregò, che questa vergogna non fosse fatto al fra-

fratello, e che vi voleva andare egli, e essere sotto il fratello, e menerebbe bene la guerra egli. Il Senato, e i Consoli furono contenti; diedongli gente, e andando in Greeia si trovò in mare con Annibale, il quale era Capitano della armata del Re Antiocco, e combatterono insieme, e fu isconfitto Annibale, e rimase preso il figliuolo di Scipione; ma pure vinse la battaglia, e fece gran danno alla gente del Re Antiocco.

Poich' egli fu giunto ad Attena in Grecia, lo Re Antiocco volle far pace, e rendere il figliuolo a Iscipione, e lasciare la Grecia. Iscipione disse, ehe volea anche la Turchía, sicchè non vi fu pace, ma grandissima guerra.

E assembraronsi insieme, e catuno fece sue schiere, e come Iddio volle, i Romani vinsono, e lo Re Antiocco fu isconfitto, e così Annibale, e molti ne rimasono morti, e presi.

Poi lo Re Antiocco gli rimandò il figliuolo, e prególlo di pace. Iscipione disse, che volea, ch' egli lasciasse la Grecia, e la Turchía, se non, ch' egli gli torrebbe tutto lo suo reame, sicchè lo Re Antiocco così fece, e fecesi la pace, e la Grecia, e la Turchía fu sottomessa a Roma.

Tornò Lucio a Roma, e fugli fatto il triunfo, e furono i Romani contenti molto di ciò, ch' avea fatto Iscipione.

A questo tempo un cittadino Romano era Prencipe della Gallia: avea due femmine. Una lo pregò, ch' ella volea vedere uccidere un uomo, ond'egli tolse uno di quelli, che si dovea giustiziare, e presente lei lo fece uccidere, acciocch' ella il vedesse. Seppesi a Roma. Cato era Censore, eioè gastigatore de' rei costumi: cassóllo in perpetuo degli ufici.

Poi i Camerlinghi del tesoro di Roma dissono, che in la preda di Grecia Iscipione non rendè alla Repubblica buona ragione: fecionlo richiedere dinanzi a' Tribuni: Iscipione non andò a loro, ma andò al popolo, ch' andava in Campidoglio, e disse: Signori, io sono citato per la tal cosa; io ho sottomesso la Spagna, e l' Affrica, e la Grecia, e la Turchía a Roma, e mai non recai a Roma altro, ehe onore; per me non avanzai mai un danaio; e però non mi voglio iscusare, ma voglio andare a' confini. Questo disse, perchè chi non si scusava, andava a' confini. E così andò

egli

egli a un luogo, che si chiamava (1) Miturne, e morendo là, non volle, che lo corpo fosse recato a Roma, anzi si soppellì ivi, e nella sepoltura sua fece intagliare lettere, che dicieno: O ingrata patria, tu non hai le mie ossa.

Dappoi lo Re Filippo di Macedonia, e un suo figliuolo, ch' avea nome Persa, cominciò guerra a Roma. I Romani vi mandarono Paolo Emilio con un esercito. Giunse, e nel mezzo del Reame di Macedonia lo Re Persa uscì a battaglia con loro, e combatterono di notte. I Romani vinsono, e presono lo Re Persa, e misono sotto loro la Macedonia, e tutta Grecia, e questo Re venne con molti altri pregioni a Roma, e ivi morì poveramente, e Paolo ebbe il triunfo. A' Romani parea malagevole a tenere la Macedonia. Volea Cato, ch' ella si lasciasse, sicchè i Romani non vi mandavano Signore. Levossi un barbiere a Macedonia, ch' avea nome Filippo, e prese la Signorsa, e cominciò guerra a' Romani. I Romani vi mandarono, e combatterono con lui, e vinsonlo, e morì quel barbiere nella battaglia, e non ne vollono i Romani fare triunfo.

Anni DCII. poichè Roma fu fatta, diliberarono i Romani di disfare Cartaggine, e ciò feciono per paura, ch' elli non cominciassono guerra a loro.

Mandarono due Consoli a Cartaggine, che l' uno avea nome Lucio Censorino, e l' altro Marco Mallio, e menarono con loro Iscipione nipote del grande Iscipione Affricano. Quando furono a Cartaggine, ed e' dissono: noi abbiamo saputo a Roma, che voi ci dovete fare guerra. Rispuosono, che non era vero. I Romani dissono: se non è vero, dateci l'armi, e i ferri, che avete, ed elli gliele diedono, la quale fu grandissima quantità. Poi comandarono a quelli di Cartaggine, che si andassono dieci miglia di lungi dal mare, ed egli non volieno, sicchè i Romani volieno entrare in Cartaggine. I Cartagginesi salirono in sulle mura, e feciono subitamente d' oro, e d' argento, e d' ogni metallo ispade, e ogni arme, e difesono la Terra quattro anni, e tanto vi stettono i Romani ad assedio; poi colli dificj ruppono il muro, ed entrarono dentro, e quello (2) Iscipio giovane combattè un dì dentro con loro, poi s' arrenderono.

I Ro-

(1) *anzi* Linterno, *già Città, ora picciol borgo di Terra di Lavoro, da' Latini appellata* Linternum, *e* Literum.

(2) Scipio *anche il Petr. cap.* 8.

I Romani feciono libere le femmine, e' fanciulli, e gli uomini feciono schiavi, e venderonne gran parte, e gli altri mandarono a Roma pregioni; poi arsono la Terra, e diciassette dì arse continui; poi tagliarono le case, e le mura rasente la terra; poi tornarono a Roma.

In questo tempo Metello era in Roma, e Coranto gli si rubellò, e levò arme contro a' Romani. Metello v' andò ad oste, e per forza lo racquistò, e tutti gli uomini, e femmine vendè per ischiavi, e mandonne a Roma assai; e poi arse la Terra, e aveavi tanto oro, e argento d' Idoli, e tanti metalli, i quali fonderono tutti insieme per lo gran calore, (1) il quale mandò poi a Roma per tesoro, e così disfeciono i Romani Coranto in Romanía.

Anche avvenne in questo tempo, che in (2) Lustagna di Spagna nacque un fanciullo, che fu lasciato in un bosco, al quale abbattendosi una cerbia, lo notricò, e lattò, e crebbelo; il quale divenne un valente uomo in arme, ed ebbe nome Viriato. Questi si fece pastore, e fu uomo forte, e correa come cerbio; onde quelli della Provincia di Lusitania di Spagna si rubellarono a' Romani, e feciono loro Signore quello Viriato, ed egli tempestò molto i Romani in Ispagna, e diede loro quattro sconfitte in Ispagna, poi fu morto da' suoi; i Romani ripresono il paese, e coloro, che l' uccisono, feciono loro nimici.

Un'altra Terra avea in Ispagna, ch' avea nome Numanzia, la quale era di quattromila uomini, e non di più, e rubellossi a' Romani. Lo padre del gran Pompeio era in Ispagna per li Romani; andovvi ad oste, quelli di Numanzia uscirono fuori, e combatterono con lui, e vinsono, e isconfissono i Romani.

A Roma andò la novella, e i Romani vi mandarono Mancino, e il padre del gran Pompeo si tornò a Roma con disinore, e danno. Questo Mancino anzichè giugnesse in Ispagna ebbe grandi segnali; che quando fu a Monaco, tra la riviera di Genova, e Proenza, una boce gridò, e disse: Mancino ista' saldo, e non andare; e pol sagrificando alli Dei, un serpente venne, e mangiossi il sagrificio: poi rifece

(1) *intende il metallo Corinto, fatto, secondochè alcuni forse troppo creduli supposero, della mescolanza de' suddetti metalli.*

(2) *è il Lat.* Lusitania.

fece il sagrificio un' altra volta , e i topi lo si mangiarono ; e con tutto questo pure andò innanzi .

Giunto in Ispagna combattè con quelli di Numanzia, e fu vinto, e preso . Quelli di Numanzia feciono patto con lui , ch' egli se ne andasse a Roma , e i Romani non dovessono mai fare più loro guerra , cioè a Numanzia ; allora misono i Romani sotto il giogo . Tornò Mancino a Roma con tale onore .

I Romani udendo la novella , ispiacque loro , e tanto , che non vollono osservare la vituperosa pace ; anzi mandarono là Iscipione giovane , e dierongli Mancino , che lo desse a quelli di Numanzia legato , perchè non avea fatti patti onorevoli per lo Comune di Roma , e che quelli di Numanzia gli si facessono attenere a lui .

Iscipione giunse a Numanzia , e mandò loro legato Mancino in camicia alla porta , i quali non lo vollono ricevere, sicch' egli tornò a Roma .

Poi Iscipione sì affossò tutta la Terra , e isteccò il campo suo , e fecelo fare con torri di legname , e puosesi a stare ad assedio . Quelli di Numanzia gli chiesono battaglia ; ed egli rispuose , che non era venuto per combattere , anzi per pigliargli ; e più volte uscirono fuori quelli di Numanzia , e combatterono gli steccati , e Iscipione istette alle difese , e per vantaggio , ch' egli si vedesse , mai non lasciò uscire fuori dello steccato persona .

Quelli di Numanzia vennono a tanto , che non avieno , che mangiare , se non per un dì ; ma un giorno uscirono tutti fuora a combattere il campo , e non acquistarono nulla : tornaronsi dentro , e un gran cittadino , ch' avea nome Teogine , in una diceria disse così : Signori di Numanzia , moiamo innanzi tutti , che non vogliamo venire a mano de' Romani ; e feciono venire le mogli , e li figliuoli , e tutte le femmine , e in sulla piazza le arsono , e poi s' uccisono tutti insieme . Questo Teogine salì insù una torre , e quando ebbe tanto veduto , sì s' uccise con un coltello , e gittossi in fuoco . Per questo modo ebbono i Romani Numanzia , arsa la Terra , e lo avere , e le persone ; e così finì questa guerra .

E' vero , che i Romani mandarono a Micissa Re di Numidia , che li atasse a quella guerra , ed egli vi mandò Giugurta suo nipote . Iscipione l' ebbe molto a grado , e quando Giugurta tornò a Micissa , gli mandò Iscipione una lettera , la quale disse così : Giu-

Giugurta, che tu a noi mandasti, meglio s'è provato avvegnadiochè con noi sia stato; sicchè noi molto l' abbiamo caro, e a nostro podere faremo, ch' egli sia in grazia del popolo di Roma, e tu puoi essere allegro, perocch' è uomo, ch' ha cuore, come ebbe Massinissa tuo padre.

Per questa, e per molte altre andate, che Giugurta avea fatte, era molto in grazia de' Romani. Micissa veggendo così, pensò: io ho due figliuoli (questo Giugurta era suo nipote, ed era bastardo; ma pure era sì grazioso, che Micissa temette di lui in questo modo, ch' egli disse) dopo la morte mia Giugurta torrà loro il Reame; e però pensò così, ch' egli ebbe a se i figliuoli, ch' avea nome l' uno Gensale, e l' altro Aderbale, ed ebbe Giugurta, e disse, che tutti e tre gli volea per figliuoli, e che lo suo Reame dopo la sua morte fosse di tutti e tre, e molto gli ammonì, ch' egli fossono bene insieme, e buoni fratelli; dicendo loro, che lo Reame era grandissimo, e buono, s' elli fossono insieme interi; e se fossono divisi, sarebbono poco ricchi: e fece testamento, che dopo la morte sua Iscipione dividesse tra loro il Reame, e che sempre il popolo di Roma fosse tutore de' suoi discendenti.

Avvenne, che Giugurta, pensando d' essere Signore, uccise Gensale, onde Aderbale si fuggì a Roma, e fu dinanzi alli Consoli, e al Senato, e dolsesi di quello, che Giugurta avea fatto. A' Romani ne parve male, ma erano tanti gli amici di Giugurta, e i danari, ch' egli ispendea, che la quistione si conciò, e Aderbale fu mandato in Affrica, ed ebbe parte del Reame, e così istava. Giugurta venne a Roma a scusarsi, e più, e belle dicerie fece, e poi, quando se ne andò ed egli disse di Roma: Città venderereccia, se trovassi comperatore, tosto perirest̀i.

Ivi a un tempo, tornato che fu Giugurta nell' Affrica, uccise Aderbale, e presesi tutto lo Reame. A' Romani ne parve male; feciono esercito, e mandaronvi Capitano Albino di Roma, il quale andò addosso a Giugurta. Giugurta si difese bene, e più volte fece vergogna, e danno a' Romani, e finalmente egli rinchiuse un giorno i Romani per modo, che, se si fossono voluti partire, gli arebbe presi, e morti, ma non volle, anzi patteggiò con loro, ch' egli passassono sotto il suo giogo, e tornaronsi a Roma con danno, e con vergogna.

Li Romani l' ebbono forte per male, e feciono Consolo Me-

Metello, e mandaronlovi con grande esercito. Metello gli fece gran guerra, e tolsegli parecchi delle sue Terre, ma pure non lo potea vincere, ed era la cosa durata parecchi anni, e Giugurta assai volte fatto gran vergogna a' Romani, e così ricevuta da' Romani. Con Metello era legato per la Repubblica di Roma Mario. Sentendo, che questa lunghezza rincresceva a' Romani, venne a Roma, e disse: Metello tiene questa guerra per lunga, per esser più lungamente Signore, e s' egli volesse, tosto si spaccerebbe: se voi volete fare Consolo me, tosto la vincerò. I Romani lo feciono Consolo, e mandaronlo alla guerra, e diedongli per camerlingo Silla, buono, e liale, e franco uomo, Romano savissimo; e andò con Mario Consolo in Affrica.

Ma come giunse in Affrica, e Metello si tornò a Roma, e come fu in Affrica, cominciò gran guerra a Giugurta. Giugurta raunò gente molta, e venne in campo a combattere co' Romani. Avea Giugurta quarantamila cavalieri, e molte migliaia di pedoni. Mario co' Romani si schierò, e combattero, sicchè Giugurta fu isconfitto; fuggissi, ed ebbe gran danno di morti, e di presi, e andossene al Re di (1) Monrocco.

I Romani feciono tanto, che lo Re di Monrocco diede loro preso Giugurta, e diello a Silla. Come i Romani ebbono Giugurta, così ebbono tutto lo Reame, e sottomisonlo a Roma.

Poi venne Mario a Roma con Giugurta, e diedelo a' Consoli, e i Romani sentenziarono, ch' egli fosse gittato del Campidoglio in terra, e così fu fatto, e morì Giugurta, come detto è.

In quel tempo, della Magna, e di Sassogna, e di Gallia si partirono trecento migliaia d' uomini armati a cavallo, ed a piede, e con loro le mogli, e' figliuoli, e mandarono a dire a' Romani, che lo Mare oceano avea loro guasto il paese, e venieno, perchè i Romani dessono loro terra in Italia, o elli la si torrebbono.

E li Romani, sentendogli venire, mandarono loro incontro oste, e feciono Capitano Iscipione; trovossi con loro in Proenza, e combatterono, e li Romani furono isconfitti; poi passò questa gente in Italia.

Essendo venuti in Italia, e essendo la novella a Roma, co-

(1) Marrocco.

come Iscipione era isconfitto in Proenza, era tornato Mario d' Affrica con Giugurta; fecionlo Consolo, e dierongli le legioni, e andò verso quella gente, e trovossi con loro in Lombardía; e ivi combatterono, e i Romani gli sconfissono, e non campò nullo di quella gente, e le mogli loro s'uccisono elleno istesse, e i loro figliuoli, veggendo morti i loro mariti. Tornò Mario a Roma con gran triunfo.

Mitridate Re di Ponto, e di tutto quel paese del Caffa infino a Costantinopoli, che sono ventidue linguaggi, i quali avea sotto se, ch'era il maggior Signore del Mondo, vide, che i Romani non volieno, che nel Mondo fosse Re, diliberò d' essere nemico de' Romani, e ragunò il popolo suo, e disse loro così: voi vedete, che in tutto l' occidente non ha Re niuno: erane uno, cioè Giugurta, i Romani l' hanno morto, e così faranno di quello dell' oriente, perocchè nullo Re vogliono; perocchè lo loro Re hanno morto; e sono gente sanza linguaggio, e per ricoprire il difetto loro, lo fanno: e però io prendo guerra con loro, ch'è nicistà, ch'io così faccia. E ordinò tostamente, che tutti i Romani, ch'erano in Persia, in un dì nomato fossono morti; e così fu fatto, che furono ottantamila uomini, o più.

A Roma vennono le novelle. I Romani presono guerra col detto Re, e voleano mandargli gente addosso, e Mario procacciava d'essere fatto Consolo, e così Silla procacciava, ma vinse Silla, e fuvvi mandato colle legioni de' cavalieri. Essendo andato Silla, e Mario prese la signoría di Roma, e tutti gli amici di Silla uccidea. E anche si rubellarono i Marchigiani a Roma, perchè voleano essere cittadini di Roma, e i Romani non li volieno. Essendo questa novità così grande apparta, fu iscritto a Silla. Silla non era ancora giunto, dov'egli andava, quando ebbe queste novelle. Tornò addietro, e racquistò Roma, e Mario si fuggì, e andossene a Minturno.

Poi andò Silla sopra i Marchigiani, e vinsegli, e sottomisegli a' Romani. Fatto questo, Silla tolse le legioni, e seguì suo viaggio, e andò nel Reame di Mitridate, e feceli grandissima guerra, e tolsegli Terre assai.

In questo tempo Crasso di Roma, gran cittadino, fu fatto Capitano di molta gente, e passò in Persia, e combattè con loro; e furono i Romani isconfitti, e morti, e morivvi Crasso, e lo figliuolo.

Ventidio d'Ascoli, soldato di Crasso, veggendolo morto,

to,

to, fecesi Capitano di quella gente isconfitta; e raccolsegli, e poi combatterono col Re di Persia, ed ebbono gran vittoria, e fu questa battaglia al fiume Eufrates, ch' esce del Paradiso deliziano.

Mario si partì di Minturna, e andonne in Affrica, e là ragunò diecimila Romani suoi amici, e isbanditi di Roma, ed ebbe de' Barberi, e vennesene a Roma, e entrò dentro per forza, e fecesi fare Consolo, e quanti amici, e parenti di Silla trovò, tutti gli uccise.

La novella andò a Silla, ond' egli tornò di presente, e Mario morì, e sotterrossi Consolo. Silla giunse in Roma, e fecesi Consolo, e l' ossa, e la cenere di Mario fece gittare nel Tevere, e tutti i parenti, e amici di Mario faceva morire, tantochè per questa guerra di questi due cittadini morirono centocinquanta migliaia d' uomini Romani, e tra questi fu un nipote di Mario, che gli furono tratti gli occhi, e mozzo il naso, e tagliate le mani.

Istando così gli amici di Mario, ch' erano iscampati, e erano andati chi quà, e chi là, Sertorio andò in Ispagna, e tanto fece, che una Provincia di Spagna, ch' ha nome Lusitania, si rubellò a' Romani.

Poi mandò uno, ch' avea nome Mario, al Re Mitridate, e feciono lega addosso a' Romani, quella Provincia, e quello Re.

Lo Re Mitridate fece suo Capitano in mare quello Mario.

Fimbria, ch' era delli amici di Mario, andò in oriente, e vinse Troia, ch' era per Silla, e guastolla.

Silla era in Roma, sentendo tutte queste cose sì fece Luculo di Roma, ch' era Prencipe in oriente, e 'l mandò contro a Fimbria, e combattè con lui, e Luculo vinse, e Fimbria vi morì, e la sua gente fu morta, e presa.

Pompeo era Principe in Ispagna, andò sopra Lusitania, e riconquistolla, e sottomisela a' Romani, e Sertorio fu morto.

Luculo andò sopra lo Re Mitridate, e fecegli gran guerra, e più volte diede danno. Tra l' altre volte fu una, che Mitridate avea trecento migliaia di persone armate ad assedio a una Terra, Lucolo, e i Romani gli sconfissono, Mitridate fuggì in mare insu una barca, la sua gente, e 'l loro arnese rimase a' Romani, e ancora gli tolsono di sue Terre.

Anche vinse Luculo l'armata di Mitridate a Gostantinopoli, e prese centododici navi; anche prese Ciropoli; poi passò il fiume Eufrates, e poi il fiume di Tigris, e allora lo Re Mitridate, e lo Re d'Erminia vennono a combattere con lui, e Lucolo vinse.

Allora sottomise quasi tutto l'oriente Lucolo a' Romani, e poi si morì di sua morte.

Silla si morì a Roma anche di sua morte, e non era Signore di Roma, perocchè a sua vita lo lasciò.

Quando i Romani seppono, che Lucolo era morto, feciono Consolo d'Oriente Pompeio. Pompeio andò con assai legioni di cavalieri, tutta buona gente, e vigorosamente cominciò guerra sopra Mitridate. Lo Re Mitridate ragunò gente assai, e venne a combattere con Pompeo, e la battaglia fu grande, e aspra, e in fine Pompeio vinse, e molti pregioni mandò a Roma: Mitridate si fuggì, e iscampò della battaglia.

Allora Pompeo prese una parte del Reame di Mitridate, e sottomiselo a Roma.

Dappoi Mitridate ragunò gente maggiore, che prima, e altra volta venne a combattere, e Pompeo vinse, e molti di loro uccise, e prese, e mandò pregioni, e assai ne vendè per ischiavi.

Anche Pompeo prese un'altra parte del Reame, e sottomise a Roma, ed ebbe Pompeo grandissimo onore.

Ancora lo Re Mitridate raunò gente, più che niuna altra volta, e combattè con Pompeo, e anche vinse Pompeo, e uccise della gente di Mitridate assai, e molti ebbe presi, e mandati a Roma.

Anche poi prese Pompeo un' altra parte del Reame, e sottomiselo a Roma.

Poi Pompeo lo guerreggiava per modo, che Mitridate non si potea rimedire, e i figliuoli odiavano Mitridate, perchè voleano far pace con Pompeo, anzichè perdere il Reame loro; dichè Mitridate uccise un suo figliuolo, e l'altro, ch'avea nome Farnace, si fuggì, e raunò gente, e fece guerra a Mitridate suo padre.

Veggendo Mitridate così, pensò d'uccidersi egli istesso, e diede il veleno a' suoi figliuoli, e alle sue mogli, e poi a se. E' vero, che lo suo non lo uccidea. Sopravvenevi Farnace suo figliuolo con un cavaliere Francesco, ch'era con lui, e uccìselo.

Far-

Farnace rimase Re, e accordossi con Pompeo, e sottomisesi a Roma.

Poi se n'andò nella Provincia di Media, e prese per forza una Terra, ch' avea nome (1) Ebertana, ed ebbe la Provincia, e sottomisela a Roma, e là feronvi Principe per gli Romani.

Poi se n' andò in Persia, e combattè col Re di Persia, e vinselo, e accordossi con lui, e lasciollo Re, e sottomise Persia a Roma.

Dipoi passò Persia, e andò in Albansa, e combattè col Re, e isconfisselo; e assai gente di quelli Albani vi furono morti, e presi, e tolse parte del Reame, e sottomiselo a Roma.

E poi guerreggiava forte, onde lo Re d' Albansa ragunò gente, e fece grande oste, e mandò a combattere con Pompeo, e non v'andò egli, ma mandovvi un buon Capitano: Pompeo la vinse, e molti n'uccise, e prese, e anche acquistò delle Città, e sottomisele a Roma.

Poi anche lo guerreggiava forte, onde lo Re d'Albansa anche ragunò gente, e grande esercito, e mandò a combattere con Pompeo, e non v'andò la sua persona, e mandovvi un suo Capitano, e Pompeo anche lo sconfisse, e prese, e mandò a Roma, e assai ne vendè per ischiavi a buon mercato.

Allora lo Re d' Albansa venne a' comandamenti di Pompeo, e sottomisesi a Roma.

Poi passò in Beria, e combattè col Re d' Iberia, e isconfisselo, e preselo in persona, poi lo lasciò Re, come s' era. ma sottomiselo a Roma, e facea censo.

Poi passò per le Selve orifice, ch' erano di pepe, e di gengiovo, e di cennamo, e istettevi cinquanta dì innanzi ch'egli l' avesse passate.

Gli Arabi del paese vennono tutti a ubbidienza, e non vollono combattere; ricevettegli, e tutti gli sottomise a Roma.

Andò infino a' confini dell' India; ma pure nella India non entrò: tornossi addietro, e prese Gerusalem, e tutta Giudea, e la sottomise a Roma. Il Tempio di Gerusalem non rubò, ma sì vi entrò, e misevi i cavalli, perchè non avea dove tenergli altrove.

(1) *Lat.* Ecbatana.

Morì lo Re di Siria, e Pompeo volle, che non v' avesse più Re; anzi la fece Provincia, e misevi Prencipe per gli Romani.

Metello venne in questo tempo ad oste in Creti, ch'erano cento Città, e non gli si vollono dare, anzi mandarono in Oriente a Pompeo, e dieronsi a lui.

Onde Metello l'ebbe forte per male, parendogli ricevere gran vergogna: guerreggiò forte in Creti, e non lasciò, perch'egli si fossono dati a Pompeo, ma pure istettono per Pompeo.

Tornando Pompeo a Roma, s'abbattè in mare all' armata de' Pirratti; combattè con loro, e vinsegli, e isconfissegli.

Giunse a Roma, e fugli fatto il triunfo di ventidue Reami, ch'avea sottomessi al Comune di Roma, tutti con forza di battaglia, se non gli Arabi, i quali erano tra Persia, e l'India; sicchè festa grandissima gli fu fatta a Roma.

Giulio Cesare fu popolano di Roma, e fu molto ricco: il padre suo morì, quando Giulio avea sedici anni, ed egli avea vista d' esser reo uomo, e un dottore di Roma, ch' avea nome Silla, gli cominciò a voler male, e perchè Giulio vide, che alla corte di Pompeo Silla gli volea male, e bene a Pompeo, più volte disse: guarti da Giulio.

Avvenne, che Giulio veggendo, che Silla gli volea male, andossene in Oriente al soldo del Re Niccomedio Re di Bettinia; e diessi, che lo detto Re amò molto Giulio Cesare.

Innanzi ch' egli giugnesse in Oriente, fu preso da' Corsali di mare, e ricomperossi a assai danari; onde ridendo disse loro di pagarnegli, e poi, come fu a Bettinia, sì fece una armata, e andò a prendere quelli Corsali, e rubòlli, e misegli in croce, sicch' egli si vendicò di loro, come avea detto di fare.

Lo detto Cesare si era uomo lossurioso d'ogni rea lussuria, ed era sì iscoperto, ch'egli fu infamato a Roma, e uno, ch'ebbe nome Curio, disse un giorno, che Giulio Cesare era d'ogni femmina marito, e d'ogni uomo moglie. Sentendosi Giulio Cesare così infamato, tornò a Roma, e trovandosi così infamato, per ammortare la boce si fece fare Prete, e questa fu la prima degnità.

E poi gli Romani lo feciono uficiale sopra le vie, e so-

sopra conciare e' palagi di Comune, e simili cose. Essendo a questo uficio, egli fece ornare di portichi intorno al Campidoglio, molto bene, e molto bello.

Disiderava molto Giulio Cesare, che li fosse dato un grande esercito di gente, e mandato in una feroce Provincia a conquistare, acciocchè la sua vigorsa si potesse mostrare; e per questo servsa a tutti i Re volentieri, i quali avieno gran seguito di malandrini, e di mala gente.

Avvenne, ch'egli fu fatto Consolo, e mandato in Gallia, ch'era Proenza, e Francia, e quelli paesi insino nella Magna; e furongli date dieci legioni, che furono cinquemila cavalieri, e centocinquanta migliaia di pedoni per cinque anni; ond'egli fu molto allegro, e andò con essi nella Provincia di Gallia.

E giunse in Gallia, e trovò, ch'un Re Tedesco, il quale tenea Borgogna, e Francia, e quel paese, e avea centoventicinque migliaia di Tedeschi tra a piede, e a cavallo, avea quel Re preso una Città, ch'avea nome Bisanzone, e tutto dì prendea.

Fu detto a' Romani, ch'erano con Cesare, come i Tedeschi erano assai, e forti, sicchè i Romani cominciarono a temere, e coglievano cagione per tornarsi addietro. Giulio se ne avvide, e raunò la sua gente, e fece loro una grande, e bella dicersa in questo modo: Signori, voi siete venuti quì meco da Roma, e siamo mandati per vendicare le 'ngiurie del Re(1) Arion a' Romani, ch'è nostro cittadino, e per reggere questa Provincia sa contro al nostro paese: io gli parlerò, e s'egli vorrà esser cittadino di Roma, e farci trebuto, io lo riceverò ad amico, perchè cittadino; se non, sì combatterò con lui, e combattere non voglio, se non colla decima legione, e non ne voglio più meco, perocchè so, che gente è la sua. Allora quelli della decima legione lo ringraziarono assai della fede, ch' egli avea in loro, e proferronsi volentieri.

Allora gli altri si riebbono, e tutti si ragunarono, e proferronsi molto, e andarono verso lo Re Ariovisto.

Lo Re Ariovisto andò incontrò a Giulio Cesare con gran quantità di gente, e furono in campo l'una parte, e l'altra; e Giulio si tirò da parte, e appellò lo Re Arion, e dis-

(1) Arionisto, *così s'intende aver voluto dire l' Autore ai fatto*.

dissegli ; tu se' cittadino di Roma . Se tu vuoli lasciare le Terre , che tu ci hai tolte , e farei omaggio di quelle, che tu tieni , io ti lascerò istare . Disse bene , ch' era cittadino di Roma , ma che si fece cittadino per acquistare ; ma poichè li Romani non vogliono , ch' io acquisti , non voglio essere cittadino . E poi disse : io so , che s' io t' uccido , che i Romani ne saranno lieti , perocchè tu se il piggiore uomo di Roma , e di cui elli più temono . Cesare se ne fece besse .

Tornossi catuno alla sua gente , e mossono le schiere l' uno contro all' altro , e cominciarono la battaglia forte , e aspra ; e come piacque a Dio , Cesare vinse , e lo Re Ariogiusto si fuggì in una Terra , e passò lo Reno , e andò via ; e molti Tedeschi vi furono morti , e Cesare prese tutta la Gallia , e fugli grandissima vittoria , e fu la prima ; e la prima Città , ch'egli prese , fu Bisanzone , che l'ebbe prima , ch' egli combattesse.

Per questa vittoria Giulio Cesare fu temuto da tutta la Provincia , e la sua gente lo cominciò ad amare , e a Roma n' ebbe grandissimo pregio , e onore.

Era insul Reno una Città grandissima , e potente , che avea nome Elveza , ed era stata sempre nemica de' Romani , e già anticamente avieno sconfitti i Romani , nella quale isconfitta fu morto il padre del suocero di Cesare.

I detti si pensarono di combattere con Cesare , ma prima volieno vedere la sua gente , onde vi mandarono Ambasciadori . Giulio ebbe le novelle : disse , che non potea parlare con loro di quelli parecchi dì ; e in quel mezzo fece fare in otto dì un muro dalla montagna infino al lago , che fu lungo quindici miglia ; onde quelli di Ilveza si tennono sconfitti , veggendo , che da quella parte , dond' era migliore venire per loro , non gli potieno venire addosso ; ond' egli feciono un' altra via , piggiore per loro .

Cesere si fece loro incontro , e combattè con loro , e vinsegli , e molti n' uccise , e di questo si fece gran festa a Roma .

Poi se n'andò in Brettagna , dov' era una Città grandissima , ch' avea nome (1) Vinegia , ed era situata per modo, che non si potea assediare , perocchè lo fiotto del mare alla-

(1) *leggi* Vannes . Venetiæ , *ovvero* Dariorigum Venetorum .

lagava lo campo parecchi volte il dì; e se andava per mare, il fiotto del mare menava il navilio, e poi rimanea in secco; ed egli fece fare galée, e mandò per esse in Ispagna, e ordinò ferri, che si chiamano arpigoni, e quelli di Vinegia montarono in su' loro navilj, acciocchè quelle galée non gli prendossono, il navilio loro era grosso colli alberi, e con sei vele per uno. Giunse Cesere colle sue galée, e andò loro addosso, e con quelli ferri tagliò le sarte, e le vele cascarono giuso, e diede loro addosso, e sconfissegli, e presegli: poi ebbe la Terra, e poi altre Terre, e ogni cosa vinse con gran vittoria.

E poi se n'andò co' navilj in Inghilterra, e trovóvvi gran contasti; combattè, e colle sue mani fece belle, e grandi cose d'arme, e quasi tutta l'acquistò, e vinse con grandissima vittoria.

Poi passò il Reno, il qual è corrente fiume, e fece fare un ponte molto ingegnoso, che come lo fiume più forte correa, più forte era il ponte; ed entrò nella Magna, e fece molte battaglie, e vinse per forza molte cittadi, e quando ebbe conquistato la Magna, tornò addietro per tornare a Roma, ch'erano compiuti i cinque anni.

E venendosene, ed essendo in sull' Alpe di Savoia, ebbe novelle, che gran parte di ciò, ch'avea acquistato, s'era rubellato; tornò addietro, e racquistò da capo; e in cinque anni ogni cosa fornì, e poi tornò verso Roma.

E venendo mandò Ambasciadori a Roma a dire, che egli venía, e ch'egli volea essere Consolo, e volea il triunfo. Pompeio era genero di Cesare; vero è, che la moglie era morta, ma pure parentado ritenieno insieme; ma pensando i gran fatti, che Cesare avea fatto, pensò, s'egli viene a Roma, egli sarà maggior di me, e io sono ora il maggiore, e però negò, e procacciò con Cato, che non fosse Consolo, nè fattogli triunfo, tantochè gli fu mandato a dire, ch'egli lasciasse le legioni, e non tornasse con arme in Roma.

Due Tribuni vi furono, che arringarono per Cesere, e furono cacciati di Roma. Quelli se ne vennono a Giulio Cesare, e trovaronlo a Rimino, e dissongli il fatto.

Pompeo mandò una lettera a Cesare, dicendo: io t'amo, come feci sempre, e non ti sono contro, ma étti contro la Repubblica. Cesare gli rispuose, ch'era acconcio a fare ciò, che la Repubblica comandasse; ma a lui parea, che

che a quelli due Tribuni fosse fatto torto, ed era vergogna a tutto il popolo di Roma, che, perch'egli avieno detto il vero, e il parer loro, erano cacciati d'uficio, e che non volea, che lo popolo di Roma ricevesse questa ingiuria, e però verrebbe con arme, e rimetterebbegli in loro onore. Questo fece per recarsi il popolo a se, e così iscrisse a' Consoli.

E poi mandò per la gente sua, e per Franceschi, e per Tedeschi, ch' erano in Gallia, ed ebbe gente assai, e ragunolli a Rimino.

Quando ebbe la sua gente, si partì da Rimine, e andò a' confini, e prese il ponte della Terra, ed eravi dentro due legioni per Pompeo, di che n' era Capitano Domizio; e queste legioni s'arrenderono a Cesare, ed egli le mandò in Cicilia, e di Cicilia andarono in Affrica, e fu loro Capitano per Cesere Curio Romano. Quel Domizio se n'andò a Roma.

Pompeo sentendo questo, e veggendo, ch'egli non potea riparare, entrò in nave, e andò verso Oriente, e giurò, che chiunque rimanesse in Roma, sarebbe suo nemico, e andossene a Brandizio, e andò verso Grecia, e mandò il figliuolo a tutti i Re d'Oriente, che venissono ad atare la Repubblica di Roma, perocchè Cesere la volea occupare; e con Pompeo se n'andarono i Consoli.

Giulio Cesere sentendo, come Pompeo s' era partito di Roma, vennesene egli a Roma, e andò alla camera del tesoro comune, e volealo per se, e per gli suoi compagni cavalieri; e un cittadino di Roma, ch' avea nome Metello, si fermò in sulla porta con una ispada in mano, e disse: voi passerete per lo mio petto, innanzichè entriate a torre lo tesoro. Cesare rispuose, e disse: Metello, credi tu morire con questa grolia, che si dica: Metello morì per difendere l'avere, e lo tesoro di Roma? Non ti verrà fatto. E fecelo prendere sanza fargli male, e levare d' insù la porta, e poi tolse il tesoro, e pagò le legioni, e fecene come a lui piacque.

Essendo in Roma Cesare, fece uficiali, e fece se Consolo, e riformò lo stato di Roma, e non fece male a persona.

Poi pensando Cesare, che Pompeo era andato in Oriente per ragunar gente contro a lui, pensò d' avere netta la Gallia, ma sapea, che quelli di Spagna erano molto ami-

mici di Pompeo, e però gli volle andare ad acquistare, sicch' egli avesse la Spagna, come la Gallia.

Partissi con assai gente per andare in Ispagna, e quando giunse a Marsilia, gli fu serrata la porta. Egli disse: io sono Consolo, e Signore di Roma, perchè mi serrate voi le porti? ed e' rispuosono, che non voleano essere con Cesare, nè con Pompeo; ma chi rimanesse Signore, egli l'ubbidirebbono; non essendo, e istando così non saremo di niuno. Intanto giunse Domizio di Roma, ch' era Capitano delle legioni di Pompeo; e giunse a Marsilia, e recò lettere da Pompeo, com' egli era Principe della Gallia, e quelli di Marsilia lo ricevettono di presente per Signore; onde Cesare isdegnò molto, e combattè Marsilia, e non la potè avere, lasciovvi gente, e assediolla per mare, ed egli seguì il suo viaggio, e andò in Ispagna.

E 'n quella gente, ch' egli lasciò intorno a Marsilia, vennevi uno, ch' avea nome Nasidio di Roma, che lo mandò Pompeio, e avea un' armata di galée, e entrò nel porto di Marsilia. Quelli della Terra furono molto lieti, veggendosi quello aiuto, pensarono di combattere coll' armata di Cesare; e tutti i giovani uomini di Marsilia montarono in sulle loro galée, e innanzi, che vi montassono, i vecchi gli menarono a' Templi di Marsilia a fargli promettere alli Dei, alle mogli, e a' figliuoli loro, ch' egli combatterebbono vigorosamente. Uscirono fuori a quella battaglia, e que' di Cesere combatterono; e veggendo Nasidio, che quelli di Cesere vinceano, sì n' andò in Ispagna col suo navilio, e i Marsiliesi rimasono alla battaglia. Finalmente furono isconfitti, che più, che una galéa non tornò in Marsilia: tutta l' altra gente fu morta, e annegata in mare, e presa.

Poi la gente di Cesare combattè Marsilia, e molte volte si provarono, e gittaronvi con trabocchi, e poi cavarono, e feciono cavare una torre. Quando quelli di Marsilia vidono caduta la torre, acconciaronsi a modo di Sacerdoti, e uscirono fuori, e patteggiarono con quelli della oste, e promisono di dare Marsilia per quel modo, che piacesse a Cesare; e feciono triegua. In questo mezzo racconciarono le mura, e cominciarono a fare guerra all' oste, e l' oste a loro.

Giulio Cesare era in Ispagna, e combattè molte città, e tutte le vinse, e acconciò la Proenza a suo modo. Poi

 tor-

tornò a Marsilia, e anche l'ebbe libera sanza patto nullo; E perchè erano istati molto servidori antichi a Roma, sì non gli volle fare ischiavi; ma fece rubare loro ciò, ch' egli avieno, e rimasono poverissimi. Poi acconciò Marsilia a suo modo, e per questo modo ebbe Marsilia, ed era Signore di tutta Gallia, cioè Francia.

Vennesene a Roma, e ivi tolse gente, e andónne a Brandizio. Pompeo sentì la sua venuta, e sentì, che quelli di Brandizio erano per riceverlo: fece tagliare, e guastare le vie intorno a Brandizio, e fece affondare legni nel porto. Non lasciò però Cesare, e venne dentro colla sua gente in Brandizio, e Pompeo era a Durazzo, il quale si partì di Brandizio per non aspettare Cesare.

Quando Pompeo fu giunto a Durazzo, mandò i navilj suoi per riparare all' armata di Giulio Cesare, acciocch'ella non gli potesse venire addosso, e mandò a' passi per terra, e mandò a tutti gli Re d' Oriente per aiuto, e vennegli grandissimo aiuto di gente a piede, e a cavallo, e molti navilj.

Per tutto questo Giulio Cesare non rifiette, anzi andò coll'oste sua verso Durazzo, e a quante Terre giugnea, tutte gli si davano. Veggendo ciò Pompeo, uscì a campo con lui, e fece un campo fortissimo, dove stava egli, e tutta la sua oste. E Cesare era a petto a lui, e fece fossi, e isteccati intorno a se, e dalla parte, dov' era Cesare, a petto a lui fece doppio di fossi, e di steccati; dal lato di dietro avea pure un fosso, e uno steccato.

E Giulio Cesare acconciò lo suo campo appunto come Pompeio.

Avvenne poi, che Pompeo mandò gente per mare, ed egli venne per terra dietro all' oste di Cesere, e per forza entrò dalla parte, dov' era pure un fosso, e diedono grandissimo danno alle gente di Cesare; e se Pompeo avesse più tenuta la battaglia, era vincitore; ma egli tornò addietro, e però si rimase l' oste, e lo campo di Cesare sanza essere isconfitto in tutto.

Pompeo si trasse poi in Oriente, e andonne verso Salonicchi; e la cagione dell' andata fue, per gli Re, che veniano a lui d' Oriente, tra' quali era Ariobarzanes Re di Capodoccia, e (1) Diegittario Re di Bettinia, e altri Re d' O-

(1) *intendi* Deiotaro; *così sotto*.

d' Oriente; veniano anche a lui gli Arabì, e ancora s' allargava volentieri da Cesare, per non combattere con lui, che per istracca si credea vincere.

Giulio Cesare mandò Ambasciadori di voler parlare con lui; perocchè nel parlare con lui pensavasi, che le cose di quella guerra arebbono concordia. Pompeo rispuose, che non volea parlare con lui, mentrech egli fosse in arme; ma s'egli volea lasciar l' arme, parlerebbe con lui. Cesare dicea: io voglio pure parlare istando in arme, perocchè fia onore a lui, ed a me ogni accordo, che faremo, essendo in arme, e poderosi: io sì ho Roma, e la Gallia, e la Spagna, e Francia, e la Magna, e più che mezzo il Mondo; ed egli ha l' altro, che ha Sorìa, Egitto, e Romanía, Turchía, Affrica, e tutti i Re d' Oriente: noi pur ci accorderemo.

Essendo Pompeo ripreso da' suoi, perchè non volea parlare a Cesare, sì si scusò per se a' suoi, e disse: io lo so, perchè Cesare si ha Roma; s' io m' acconciassi con lui, sì si direbbe a voi, che siete mia gente, fossimo Cittadini di Roma per Cesare; anzi voglio morire, che a quel modo io mai vi torni.

Cesere andò verso lui, e steccógli la Terra, acciocchè per terra non potesse avere niente, e lasciò il mare. E Pompeo avea tanto navilio, che signoreggiava il mare, e poco si curava se Cesere era forte in terra; e tutto dì si badaluccavano insieme.

Essendo questa guerra a Salonicche, sì n' era un' altra in Affrica, perocchè Cesare v' ave' due legioni di cavalieri, che n' era Capitano Curio dell' una, dell' altra Iscipione di Roma suocero di Pompeo. (1) Preteo, e Afranio, e Labieno erano in Affrica per Pompeo. Furono per combattere con Curio, e aveano l' aiuto del Re Giubba, che avea mille cavalieri Ispagnuoli, e mille cavalieri Franceschi, e assai altra gente. Curio essendo in campo, e sentendo la venuta del Re Giubba, affrettò la battaglia, anzich' egli giugnesse; ma non gli venne sì fatto, che lo Re Giubba non giugnesse anzichè la battaglia fosse cominciata; e come lo Re Giubba giunse, Curio fu isconfitto, onde l' Affrica fu tutta al comandamento di Pompeo.

Essendo a Salonicchi in Tessaglia Pompeo colli Re d' E-

(1) Petreio.

d' Egitto, e con suo isforzo, Cesare era fuori a campo, e Pompeo avea cavalieri centoventimila, e pedoni molti, e molte migliaia; e Cesere avea altrettanta gente. La gente di Pompeo volea pur combattere; Pompeo non volea, anzi dicea: noi vinceremo sanza combattere. I suoi non istavano contenti. Pompeo veggendo ciò, fece una diceria, e disse: o fortuna, che m'hai dato il governo di Roma, e ora mi fai venire a battaglia, e a perderla, io non mi posso atare di te. E acconciò la sua gente, e fece tre ischiere le meglio ordinate del mondo, e uscì a combattere con Cesare.

Cesere vedendogli venire, disse alla sua gente: o cari fratelli, ecco i nostri nimici molto ordinati, e perciò io voglio, che noi andiamo a combattere con loro, perocchè abbiamo vinto. E come disse, così si fece: combatterono, e molti vi morirono. Cesare vinse, e Pompeio si ricolse in su una nave, e andonne verso Egitto.

E giunse in Egitto al Re Tolommeo, ch' era Re d' Egitto. Lo detto Re veggendo, ch'egli avea perduto, e venisa isconfitto, ebbe suo consiglio, e fu consigliato da un Romano, ch'avea nome Esentino, ch'egli non tenesse colli perdenti; ond' egli fece tagliare il capo a Pompeo in sulla iscafa.

Cesere seguì la fortuna, e la ventura; e andossene in Egitto al Re Tolommeo, il quale gli venne incontro colla testa di Pompeo, e quando Cesare vide ciò, pianse, e forte gl' increbbe di lui, e disse: o fortuna, a che hai condotto Pompeo, e a che vil fine! Poi lo fece soppellire a grande onore; e così morì Pompeo.

Poi Cesare, essendo in Egitto, s' accorse, che lo Re Tolommeo lo volea uccidere, e fu presso che morto, perocchè Tolommeo avea ventimila cavalieri, e vedeasi in gran signoría, pensò: se io uccido Cesare, avendo morto Pompeo, sarò io'l maggior Signore del Mondo. Avvidesene Cesare, e fuggì alla marina, e notò coll' una mano, e andossene all' armata sua, e nell'altra mano avea carte, e non le volea perdere, e com' egli fu in sulla sua armata, fece acconciare la gente, e iscesono in terra ischierati, e acconci, e combattè col Re Tolommeo, e vinselo, e tolsegli lo Reame.

E poi Cesare giacque con Creopatra serocchia del Re Tolommeo, e ingravidolla, ond' egli le diede il Reame d' Egitto, e fecela Reina d' Egitto.

Poi se n' andò contro al Re Farnace, che non era istato

to con Pompeo contro a lui, il qual era grandissimo Re, che tenea Tunis, e Trabisonda, e Caffa, e tutto quel paese, il quale avea ventidue legioni sotto se, ed era nemico de' Romani; sicchè Cesare l'andò a vedere.

Andò d' Egitto a questo Re in Ponto. Lo Re Digiuttario gli si fece incontro, e chiesegli perdono, perocch'era stato con Pompeo contro a lui; e iscusossi per questo modo, che disse: Cesare, perdona a me, ch'io ti fu' contro per Pompeo, perocchè noi conoscevamo Pompeo, e non te, e avevamo comandamento dal Senato, sicchè noi ci credevamo bene fare. Cesare rispuose, che non era ligittima iscusa, perocch' egli era vecchio, e lo Re Degiotario sapea bene, che Cesare tenea Roma, e Pompeo era rubello: sicchè per quella iscusa non gli volea egli perdonare; ma perdonavagli, perchè era perdonatore a chiunque gli chiedesse perdono. Vero è, ch' egli volle due legioni di cavalieri col detto Re Digiutario, i quali egli avea, ch' erano forti, come i Romani; e anche volle, ch'egli lasciasse quel Reame, e mandóllo a essere Re d'Erminia minore; e così fu fatto.

Quel Reame Degittario crebbe insino a Troia, e diedelo a un barbero, ch'avea molto servito Cesare, e fecelo chiamare Re di Bosforo.

Poi seguì suo viaggio, e andossene verso lo Re di Ponto. Lo Re Farnace, sentendolo venire, e sappiendo, ch' egli avea perdonato al Re Digiutario, che gli era stato contro in arme, e in persona, però pensò, ch' egli perdonasse a lui; onde venne incontro a Cesare sanz' arme, e disse, che volea essere suo amico, e che non gli era mai istato contro; e poich' hai perdonato al Re Digiutario, ben dei perdonare a me.

Cesere rispuose, ch'egli non era pari al Re Digiutario; perocchè Farnace era sempre stato nemico del popolo di Roma; ma pure, s'egli volea perdono, volea, ch' egli lasciasse la corona, e partissesi del paese. Egli diede sue cagioni, e partissi da Cesare. Poi cominciò a ragunare sua gente, e afforzarsi, e a difendersi. Cesare il seppe; istudiossi di venirgli addosso, per modo ch' egli lo sconfisse, e uccisolo, ed ebbe tutto il suo Reame, e sottomiselo a Roma.

E quando ebbe questa vittoria, pensò, che piacesse molto a' Romani; iscrisse a' Romani in questo modo: Io ven-

venni in Ponto, e vidi lo Re Farnace, e isconfissilo; e sì holli tolto il Reame, e sottomessolo a Roma, e alla Romana Repubblica. Gli Romani feciono gran festa, e parve loro gran parola quella di Cesare, che disse: io vidi, e sì isconfissi così fatto Re, com'era Farnace.

Poi si partì indi, e andossene in Persia, i quali non vollono combattere con lui: dieronglisi ed elli istadichi di lui: ei riformò tutta Persia sotto la Repubblica di Roma.

Poi si partì di Persia, e tornò in Cicilia, e sottoposela a Roma, e sanza battaglia ebbe tutta la Cicilia.

La Barbería si tenea per Pompeo, ed eravi Capitano, e Signore Iscipione di Roma, ed eravi con lui Pompeo Quinto, figliuolo di Pompeo, ed era con loro lo Re Giubba, ch'era grande in Barbería.

Poi si partì Cesare di Cicilia coll'oste sua, e andonne in Barbería, e ivi fece con quelli Barberi più battaglie; e la prima cosa, che gli avvenne, quando uscì di mare, cadde in terra. I cavalieri suoi, che lo vidono, se ne sconfortarono; ed egli si levò tosto ridendo, e volsesi alla sua gente, e disse: Affrica è nostra, e questo è segno di vincere, perocchè colle mani, e con tutta la persona hó presa la terra.

Lo Re Bocco di Monrocco sentendo Cesare venuto in Barbería, gli mandò Ambasciadori, profferendoglisi, e poi fece guerra al Re Giubba, che fu grande aiuto a Cesere.

Dopo molte battaglie ve n'ebbe una; che tutti i Barberi vi furono, e fece fare loro Iscipione una ischiera lunghissima, credendo fare percuotere la coda della schiera colla testa addosso a Cesare; ma Cesare s'avvide, e fece le sue schiere per modo, ch'egli sconfisse, e ruppe i Barberi.

Iscipione si fuggì al navilio, e sentendosi andare caendo, si diede d'un coltello per lo petto, e uccisesi egli istesso.

Pompeo Quinto figliuolo si fuggì verso il Monrocco, e andonne verso Ispagna.

Lo Re Giubba si tornava a Zama, ch'era la sua Terra principale. I cittadini di Zama sappiendo, che lo Re Giubba tornava, e vedeano, ch'egli avea molto legname nella piazza, temettono, che lo Re non volesse ardere se, e loro: serrarono le porti, e non lo vollono lasciar venire in Zama. Egli minacciò assai, ma non gli valse nulla: era con

con lui (1) Petro di Roma, e Afranio di Roma; veggendosi a questo punto, dissono: egli è meglio a morire, che vivere. Uccisonsi insieme tutti l' un l'altro, e così morì lo Re Giubba.

Cesere ebbe Cartaggine, e Affrica, e tutta la Barberia, e sottomisela a Roma. Poi andò verso il Monrocco, e ringraziò lo Re Bocco, perchè avea fatto guerra al Re Giubba, e giacque colla moglie di questo Re Bocco, e ingravidólla.

Poi se n' andò in Ispagna a (2) Gaddi, dov' era Pompeo figliuolo di Pompeo; che gli si era data quella Terra, e altre di Spagna, perocch'egli dicea la crudeltà di Cesare, e la bontà del padre suo, e quasi per pietà lo presono a difendere; sicchè Cesare combattè con loro, e morivvi fuggendo quel figliuolo di Pompeo. Poi andò all' altre Terre, e tutte le vinse, e racconciò Ispagna a suo modo sotto i Romani, e poi tornò a Roma.

Quando giunse a Roma, volle tre triunfi, per tre vittorie, ch' egli avea aute, l' una in Gallia, l' altra in Alessandria, l' altra quando vinse Farnace, e l' altre guerre, ch' avea vinte; sopra Pompeo, e sopra Iscipione non volle triunfo.

Li detti tre triunfi li furono fatti grandissimi, e belli, e onorevoli, come mai i Romani facessono; ed era usanza, che i cavalieri cantavano nel trionfo, e il canto, che facevano a Cesare, fu questo: Cittadini di Roma, guardate le vostre donne, che noi vi meniamo un cittadino calvo, e lussorioso; questo Cesere ha sottomesso la Gallia, e fanne triunfo, e Niccomede sottomise lui per soddomía, e non fece triunfo.

Essendo in Roma tornato si fece fare Dittatore, cioè solo a governare la Repubblica, e perdonò a tutti i suoi nemici, i quali erano istati con Pompeo, e misegli in Roma, tra'quali fu Marco Marcello, e Tulio, e Quinto Ligurio, e i figliuoli di Catone, e assai altri.

Catone sarebbe anche tornato, ma essendo molto vecchio era in Barbersa, e veggendo le vittorie di Cesare, le quali egli avea aute, chiamò i figliuoli, e disse: andatevene a Cesare, perocch'egli è benigno Signore, e faravvi gra-

(1) *leggi pure* Petreio.
(2) Cadice. *Lat.* Gades.

grazia . Poi la sera si fece dare un lume, e andossene nella camera, e lesse un libro, che fece Platone, che contava dell' invidia, che non muore; poichè ebbe letto quello, si fedì con un coltello. La gente della casa il sentirono, ruppono l' uscio, e trovaronlo fedito; medicaronlo, ed egli si lasciò medicare; e poichè fu messo a letto si sfasciò, e mise le mani nelle fedite, e morì per lo sangue, ch' egli perde.

Stando Cesare in Roma in così grande istato, pensò farsi Signore di Roma, e Re de' Romani, e ordinò un giorno, che si faceva un gran parlamento, e Antonio maestro de' cavalieri ebbe una corona, e istette sopra capo a Cesere, e gridò, e disse: Signori Romani, coronate Cesare vostro Re, perocchè i Parti non possono essere domati, se non da' Re di Roma, così dicono i libri di Sibilla.

Cesere guardò le facce de' Romani, e vide, che non piacea loro. Levossi su, e disse grandissima villansa a quello Antonio, e iscusossi, siccome non volesse essere. Ma i Cittadini s' avvidono del fatto, ed ebbevene alquanti, tra' quali furono Bruto, e Cassio, che dissono: se noi non l' uccidiamo, egli si farà Signore. Feciono loro consiglio, e ordinarono d' ucciderlo quand' egli venisse al consiglio.

La moglie avea sognato la notte cose paurose; pregollo, che non andasse il dì in Campidoglio, ed egli vi pure andò, e andando, gli furono poste lettere in mano, nelle quali era iscritto, com' egli dovea esser morto; e non le lesse, anzi le si tenne in mano, e com' egli giunse in Campidoglio, lo aguato gli uscì addosso, e uccisonlo con molte fedite.

Antonio Capitano de' Cavalieri, e di tutto il popolo, corsono la Terra con arme, e feciono gran lamento; poi soppellirono Giulio Cesare a grandissimo onore, ed ebbono una colonna di pietra d' un pezzo, grande com' una torre, di profferito, e puosonla insù quattro lioni di metallo, e in cima della colonna ha una mela di metallo, e iv' entro si mise la polvere del corpo di Cesare, e così ancora vi sono.

Cesere fece, vivendo, cinquantadue battaglie di campo, e tutte le vinse, e quando vensa a combattere, le più volte ismontava, egli, e i suoi cavalieri a piede, e i cavalli davano in guardia a gente vile, e paurosi.

Essendo morto Giulio Cesare, di lui non rimase figliuoli, che si sapesse; se non Cleopatra d' Egitto mandò suo figliuolo a Roma, e disse, ch' egli era figliuolo di Cesare

e co-

e così la Reina di Monrocco moglie del Re Bocco fece venire suo figliuolo a Roma, e dire, ch'egli era reda di Giulio Cesare; e queste due rede apparirono; ma niuno non fu fatto sua reda, perchè erano bastardi; e così nulla reda ebbe.

Poi avvenne, che Antonio maestro de' cavalieri si fece Signore di Roma, e quando fu Signore Cassio Longino de' Tribuni, vendè tutte le Provincie; a chiunque Romano voleane essere Signore d' una Provincia, e dessegli danari, ed egli lo facea Signore d'una Provincia.

Bruto, e Cassio, che uccisono Cesare, sì n' andarono in Romanía a Macedonia, e tutta Romanía ubbidía loro.

Dezio Bruto era Signore della Lombardía per li Romani, ed era parente di Bruto, sentendolo rubello d' Antonio, ch'era Signore di Roma, si rubellò anch' egli; onde Antonio gli andò addosso, e questo Bruto sentendolo venire, s' afforzò in Modona. Antonio giunse, e assediollovi.

Essendo andato Antonio a Modana ad assedio, gli Romani s' avvidono di presente, e dissono facciamci Signori, e abbatteremo la signoría d'Antonio; fecionsi Signori, e Tulio fu lo primo arringatore, dicendo: che sofferiamo noi? facciamci Signori di Roma: e così feciono.

E feciono due Consoli: ciò furono Irzio, e Pansa. E come furono fatti Consoli, così sentenziarono, che Antonio era nemico del popolo di Roma, e mandarono per le legioni, e bandirono, ch' ogni uomo venisse, e feciono esercito, e mandarono addosso ad Antonio.

E ribandirono Bruto, e Cassio, ch' erano a Macedonia, e feciono loro grazia, perchè avieno diliberato Roma da colui, che l'arebbe sottomessa a se, ciò fu Giulio Cesare.

Andando col loro esercito, giunsono a Modona, e assediarono l' oste, che Antonio avea a Modona intorno intorno, e affossaronla, e isteccarono intorno ad Antonio.

Ottaviano era reda di Giulio Cesare del nome, perocchè Giulio Cesare gli volea molto bene, e era in Ispagna. I detti Consoli lo richiesono, che fosse con loro. Egli si partì di Spagna, e vennene con assai gente, tutta a sue spese; e giunse a Modona, e fu coll' oste de' Romani intorno ad Antonio; e avea tutti i soldati suoi, tutti Ispagnuoli, e Franceschi, e buona gente.

Avvenne, che i Consoli morirono amendue, sicchè tutta l' oste fece Signore Ottaviano. Essendo così, un Romano,

 che

ch'avea nome Lepido, si fece trattatore da Antonio ad Ottaviano, e fece amistà, e riconciliazione tra loro, e presono Modona, e uccisono Bruto.

Poi si consigliarono tutti e tre insieme, cioè Antonio, Ottaviano, e Lepido, e accordaronsi d' esser Signori di Roma in questo modo; che il primo luogo tenesse Lepido, e il secondo Antonio, e il terzo Ottaviano, con patti, che catuno potesse uccidere cui elli volesse in Roma.

Tornarono a Roma, e Antonio uccise Tulio per la aringhiera, ch' avea fatta contro a lui, e fecegli tagliare la testa, e mozzare la mano: altri non vi fu morto.

Entrarono in signoría tutti e tre. Lepido si partì di Roma, e andò in Barbería, e ragunò molte legioni, ch'erano isparte, che furono quarantadue legioni; e venía con esse a Roma per voler la signoría tutta per se. Antonio, e Ottaviano lo sentirono: accordaronsi, che Ottaviano gli andò incontro infino in Cicilia. Quando Lepido vide Ottaviano, ordinò colla sua gente, ch'egli l'uccidessono, e fecelo saettare; le saette ricevette nel mantello, e fuggissi.

Poi mandò dicitori alle legioni di quelli cavalieri, e tanto fece dire, e operare, che quelle legioni vennono al suo comandamento, e abbandonarono Lepido; poi Ottaviano prese Lepido, e isbandillo perpetuo rubello di Roma, e non lo volle uccidere.

Dappoi andò Antonio in Grecia, e a Macedonia sopra Bruto, e sopra Cassio, per vendicare Giulio Cesare, e giunse a Macedonia infermo; Bruto uscì a campo con lui, e il medico d'Ottaviano sognò, che s'egli lasciasse stare Ottaviano sanza essere alla battaglia, che Ottaviano perderebbe; onde Ottaviano pensò: Giulio Cesere morì per non credere a' sogni della moglie, e io voglio credere al sogno del medico mio; e bench' egli non potesse istare a cavallo, fecesi portare in bara alla battaglia, e fuvvi quando si combattea.

Bruto ebbe il meglio della battaglia, ma poco, perocch'egli perdè il campo suo, bench' egli guadagnasse quello d'Ottaviano.

Cassio era presso a Bruto, e avea oste seco, mandò a sapere, come Bruto avesse fatto, e mandò uno de' suoi Centurioni, il quale penò molto a tornare; onde Cassio pensò, che Bruto fosse morto, e per dolore uccise se medesimo; e quando il Centurione suo tornò, e trovò, che Cassio s' era mor-

morto, pianse, e disse: Signor mio, tu se' morto per mia cagione, perocch' io penai troppo a tornare; e però questo Centurione uccise se medesimo.

A Bruto venne la novella, come Cassio s' era morto; andò, e uccisesi; sicchè per questo modo Ottaviano fu vincitore, e prese Macedonia, e Grecia.

Poi ritornò a Roma, e accordossi con Antonio in questo modo: che Antonio se n' andò in Egitto, e fu Signore di tutto l' Oriente, e Ottaviano rimase a Roma, e fu Signore di Roma, e d' Italia, e di Gallia, e di tutto l' Occidente; e per questo modo divisono il mondo.

E perchè queste cose fossono più ferme tra loro, feciono parentado, che la serocchia d' Ottaviano si diede per moglie ad Antonio, e menonnela seco in Oriente.

Essendo in Alessandria in Egitto Cleopatra Reina d' Egitto, era bellissima femmina, Antonio ne 'nvaghì: vollela; ma ella non volle essere sua, se non in matrimonio: Antonio consentì; ma anzi ch' ella consentisse, volle, ch' egli cacciasse la moglie, e Antonio la cacciò, ch' era serocchia d' Ottaviano, e mandonnela a Roma. Ottaviano l' ebbe per male; di presente lo mandò isfidando, e prese guerra con lui.

Apparecchiossi con molti nobili per andare in Egitto addosso ad Antonio. Antonio lo sentì, fece grande apparecchio, e venne contro a lui, e sopra Grecia in mare si trovarono insieme colle loro armate: combatterono insieme, e Ottaviano vinse, e uccise Antonio, e Cleopatra fu presa in Alessandria.

E menando Ottaviano Cleopatra a Roma, ed ella si fece succiare le poppe a due aspidi, per modo ch' ella morì.

Ottaviano essendo in Alessandria, e sapea, come Erode l' avea molto offeso, e istato con Antonio, apparecchiò oste per andargli addosso. Erode udendo questo, di presente se ne venne con pochi compagni sanza arme ad Ottaviano, e disse: Signore, io non sono istato personalmente contro a te, nè da me venne il difetto; ma fu Antonio, che volle, ch' io seguissi la guerra, che occorrè d' Arabia; ma s' egli m' avesse voluto in persona, com' io vi mandai mia gente, così, o più volentieri vi sarei istato, e dicoti, che s' io vi fossi istato, tu te ne saresti avveduto, e non credo, che Antonio avesse perduto. Io era suo uomo, e ho fatto per lui, e arei, ciò, ch' io avessi potuto: sento,

che per questo tu vuoli fare contro a me, e venirmi addosso; e io non voglio, che tu abbi questa briga: io so, che tu se' giusto, e diritto Signore, giudica me a morte, o a vita come ti pare, e piace.

Ottaviano odendo questo, disse: Erode, tu hai ragione, e però ti voglio perdonare, e voglio, che tu sie mio, siccome tu eri d' Antonio; ed egli così gli promise; e tornossi Erode in Gerusalem per Ottaviano, come prima v' era per Antonio.

Poi se ne venne Ottaviano a Roma, e i Romani lo feciono Consolo per un anno, e fecionlo Dittatore con tutta la balìa, che aveano i Tribuni a vita, sicch' egli era Signore quanto volea.

Stando così, ebbe novelle, che quelli di Persia si erano rubellati; mossesi Ottaviano con oste, e andò in Persia, e riconquistólla, e ancora delle Provincie d' India, e tutto quel Mondo mise a ubbidienza de' Romani.

E poi sentendo, che gli Spagnuoli s' erano rubellati, sì ne venne Ottaviano in Ispagna, e vinse gli Spagnuoli, e tutte Terre, e Provincie sottomise a' Romani.

Vennegli messaggi, e trebuti da Oriente, insino dall' Occidente, e dal Mezzogiorno all' Aquilone ebbe iscudi d' oro, e altri trebuti, sicch' egli si vide Signore di tutto il Mondo, e allora comandò a tutti i Principi, che tutti i paesi, e Provincie fossono poste in pace, e fu pace per tutto il Mondo; e vennesene a Roma, e serrò il Tempio di Giano, dove i Romani adoravano a tempo di guerra, sicchè lo ferro non vi bisognava più per far guerra.

Essendo il Mondo così in pace a tempo d' Ottaviano, e sotto i Romani, e sì era perduta l' umana generazione, che si adoravano Idoli, cioè pietre, in che istavano i Diavoli, e non si adorava il vero Iddio; onde il nostro Signore Iddio sì adoperò più la sua misericordia, che la giustizia, e venne a incarnare nella Vergine Maria per Ispirito Santo; sicchè Maria graziosa sanza peccato portò, e partorì il nostro Signore Iddio Cristo benedetto, nelle parti d' Egitto, in una Terra, ch' avea nome Bettelem; e partorillo sotto un portico, dov' era un bue, e un asino; e per questo modo in sì fatto luogo nacque il nostro Signore Iddio Gesù Cristo benedetto.

Come fu nato, sentirono i Pastori il canto delli Angioli, che cantarono Gloria in excelsis Deo.

Ap-

Apparve una istella in Oriente sopra la Terra di Marega, e tre Magi si mossono indi, e vennono ad adorare Cristo in quel luogo, dove nacque, ed offersongli incenso, oro, e mirra.

Quando i Magi andarono ad offerere, capitarono in Gerusalem ad Erode, e dissongli, dove elli andavano; ed elli disse loro: quando l' avete trovato, tornate da me, che vi voglio anche andare io; e così gli promisono.

Poi per un sogno, ch' elli feciono, che venne a dire l' Agnolo, ch' elli non v' andassono, feciono altra via, e non v' andarono, e tornaronsi a casa loro, e sempre gli guidò la stella.

Avea una fontana d'acqua in Trastevere in Roma, e la notte, che Cristo nacque, menò olio in grande abbondanza, e corse insino al Tevero.

Avea in Roma un Tempio, che si chiamava il Tempio di Pace, il quale dovea tanto bastare, che una vergine partorisse. I Romani diceano, che vergine non partorirebbe mai; e però, e anche perchè era fatto fortissimo, non si credea, che mai cadesse; e cadde quella notte, che Cristo nacque.

La Sibilla era a Roma: Ottaviano la domandò, s'egli era niuno maggiore Signore di lui, perocch' ella era profetessa; ed ella disse di sì, e mostrógli una Vergine, la quale avea partorito un fanciullo, e tenealo in braccio, e ciò vide per visione, e disse la Sibilla: colui adora.

Apparvono tre Soli in Oriente, e appoco appoco si feciono uno: questo ci mostrò la Trinità.

Molte altre cose avvennono per lo nascimento del nostro Signore Iddio Gesù Cristo, le quali tutte chiarisce il santo Vangelio; e però non ne dico più quì.

Erode, ch' era Re in Giudea, udì dire, ch'era nato lo Re de'Giudei, e ch' era Signore di Giudea, ed era d'età di due anni, puosesi in cuore di fare uccidere tutti i fanciulli di due anni, e cominciò da due suoi figliuoli, che avea, e molti ne fece uccidere per abbattersi a Cristo; ma non lo trovò, perocchè la Vergine Maria lo fuggì in Egitto in sull' asino, siccome dice il Santo Evangelio.

Ottaviano, quando seppe, che Erode avea morti i fanciulli suoi proprj, disse: io vorrei anzi essere porco d' Erode, che figliuolo; perocchè i porci fa vivere, perchè non

ne

ne mangia, perocch'è Giudeo, e i figliuoli ha fatti morire per paura, ch'elli non fieno Re de' Giudei.

Lo detto Ottaviano fu iscienziato uomo, e di grande istudio, e per viaggio, ch' egli facesse, non lasciò mai lo studio: fu trovatore di canzoni, e di sonetti, e di fare versi, ed ebbe gran virtù, e fu molto gran motteggiatore, e di belli motti.

Piacquongli le virtù, e le genti ingegnose, e nella pace, ch' era al suo tempo, i Romani intesono molto a studio, e vennonvi valorosi uomini, come furono questi al suo tempo: Vergilio, Orazio, Ovidio, Terbazio dottore di legge.

Fu valoroso uomo in tutto il mondo, e per ogni Provincia andò in persona a conquistare, e a signoreggiare, salvochè in due Provincie non fu mai, cioè in Sardigna, e in Barberia.

Fu il detto Ottaviano molto lossurioso, e funne sì corrotto, ch' è quasi impossibile a credere, e d' ogni rea lussuria; e vide una donna, che avea nome . . . . piacqueli perchè era molto onesta, ed era maritata, mandò per lo marito, e tanto il pregò, ch'egli gliele diede, e partissi da lei il marito, e avea nome . . . . e fu moglie d' Ottaviano; ed era pregna, quando la si menò a casa; e tenea dodici giovane fanciulle, e tutto suo diletto infino alla fine fu in lossuria; e così morì.

Tiberio fu genero d' Ottaviano, non lasciò figliuolo niuno maschio, cioè Ottaviano; anzi si dolse molto, quando venne a morte, e chiamossi isventurato, perchè non lasciava figliuolo maschio. Aveane due femmine, che furono putte, e lossuriose: era l'una moglie di Tiberio; sicchè Ottaviano lasciò, ch' egli fosse Imperadore dopo lui, e così fu fatto.

Questo Tiberio fu uomo molto iscienziato, savio, e valoroso, e forte del corpo, e ardito, e ordinò sì, che tutto lo suo tempo, mentre ch' egli vivette, lo Mondo istette in pace tutto, e in ubbidienza a' Romani.

Allo costui tempo fu morto lo nostro Signor Gesù Cristo da' Giudei, e posto in Croce per quel modo, che conta la Passione iscritta per santa Chiesa ordinatamente.

Era una legge in Roma, che ogni gran cosa, che appariva nelle Provincie del Mondo, i Prencipi di quelle Provincie lo scriveano al Sanato di Roma.

Pilato era Principe in Gerusalem; iscrisse a Tiberio, com'

com'egli avea crocifisso un uomo, ch'avea nome Cristo, il quale diceva, ch' era Re de' Giudei, il quale avea fatti assai miracoli, e che i suoi Discepoli erano ivi, e predicavano, e dicevano, ch'egli era vero Iddio, ed era risuscitato, e molto iscrisse a Tiberio le cose per ordine.

Tiberio, quando ebbe quella lettera, fece ragunare il Sanato, e leggere la lettera; poi disse, che volea, che si facesse un Tempio a Gesù Cristo, e che fosse del numero degli Iddei. Lo Sanato rispuose, che non volieno, perchè Pilato non lo avea iscritto al Sanato. Allora Tiberio se ne crucciò, e fecene morire parecchi di quelli del Senato propio; ma pure il Tempio non si fece.

Dice la Scrittura santa, che Iddio non volle, per non essere in numero di loro Iddei.

Poi Pilato fu accusato innanzi a Tiberio per questa morte di Gesù Cristo; sicchè Tiberio il fece citare, e venire a Roma, e ivi fu messo in pregione, e ivi si morì Pilato, che si uccise con un coltello per lo petto.

Tiberio se n'andò all'Isola di Capri, e ordinò, che a lui non venisse persona, sed egli non mandasse per lui, e quivi prese ogni diletto, ch'egli seppe, e potè avere di lossuria, e con questo porcile diletto quivi si morì. Prima ch' egli morisse, avea dimesticato un drago, e davagli mangiare. Una notte si morì, e la mattina si trovò grandissimo numero di formiche addosso a questo drago. Il popolo di Roma mandava per Tiberio; ond'egli pensò: questo drago è simigliato a me, e queste formiche al popolo di Roma; se io v' andassi, il popolo di Roma m' ucciderebbe: istettesi pure in quella Isola lossuriando, e così morì.

Lo nostro Signore Iddio risuscitò, siccome conta la santa Iscrittura. Rimase in terra la Vergine Maria, e due sue serocchie, che l'una avea nome Maria di Zebedeo, e l' altra Maria di Cleofe, o Salome; le quali serocchie ebbono cinque figliuoli, queste due serocchie della Vergine Maria. I figliuoli di Maria di Zebedeo furono Santo Giovanni Vangelista; e i figliuoli di Maria di Creofe, o Salome, furono Santo Iacopo Minore, e Santo Simone, e Santo Giuda, che si chiama Santo Taddeo; ed ebbe anche parenti dal lato della Vergine Maria Santo Sarvazio Vescovo di Tragetto, e altri parenti non conta la Scrittura, salvo Santa Isabetta, e Santo Giovanni Batista.

Vedi, che lo nostro Signore Iddio fece Santi tutti i paren-

renti ſuoi, e fece bene a'ſuoi; onde ogni Criſtiano è tenu-
to di fare bene a'ſuoi.

E laſciò Gesù Criſto undici Apoſtoli, e Giuda fu il do-
decimo, che non fu per lo tradimento, e perchè ſi diſperò,
i quali furono queſti; e Santo Mattſa fu poi fatto dalli Apo-
ſtoli.

Santo Piero, Santo Tommaſo, Santo Giovanni Vange-
liſta, Santo Bartolommeo, Santo Taddeo, Santo Iacopo
Maggiore, Santo Filippo, Santo Iacopo Minore, Santo An-
drea, Santo Matteo, e Santo Simone. Poi ne fecions gli
Apoſtoli uno in cambio di Giuda, cioè Santo Mattſa. Poi
Criſto, eſſendo in Cielo, sì chiamò Santo Paolo allo Ap-
poſtolato; poi lo Spirito Santo ci aggiunſe Santo Bernaba,
ſicchè quattordici furono i Santi di loro.

Appreſſo Tiberio Imperadore, fu Imperadore Gaio Cal-
zetta ſuo nipote: Gaio Calzetta figliuolo di Drugio Germa-
nico, che fu lo migliore uomo, che foſſe mai in Roma di
ogni virtù; e quando morì, tutti i Romani lo pianſono, e
gittarono le pierre agli Dei loro, perchè quel Drugio era
morto.

E com' egli fu buono, così fu reo queſto ſuo figliuolo,
ch'ebbe nome Gaio Calzetta, reo, e cattivo d' ogni triſto
vizio, e fu pazzo, ch' egli andò a conquiſtare in Inghil-
terra, e poi fece recare in terra, in collo a uomini, e in
ſu carra, certe galée, in ſu ch'egli era paſſato, e fece
ciò, per volere il triunfo; il quale triunfo fece fare con
grande iſpeſa: poi per li ſuoi rei modi il popolo di Roma
a furore l'ucciſe.

Claudio Imperadore fu appreſſo Gaio Calzetta, e di
ſuo legnaggio. Queſto Claudio fu triſto, e reo uomo, e
non acquiſtò onore niuno: era dimentico, e pazzo, e iſtu-
diava in loſſuria, ucciſe la moglie, e poi ſi morì. Poi fu
Nerone.

Erami dimenticato ne' fatti d' Ottaviano, che quando
elli tornarono in Roma, più gente v'ebbe, ch' allevarono
pappagalli, e corbi, e inſegnarono loro favellare; e quan-
do Ottaviano giunſe in Roma col triunfo, e queſte genti
teneano i corbi, e' pappagalli in mano, e queſti uccelli di-
ceano: ſalviti Iddio, Ceſere Auguſto vincitore. Ad Atta-
viano piacque molto far prendere queſti uccelli, e dare aſ-
ſai danari a coloro, che gli aveano allevati. Un calzolaio
veggendo, come coloro avieno bene guadagnato, quelli, che
avie-

avieno nodriti quelli corbi, tolse un corbo, e cominciógli a 'nsegnare; lo corbo non apparava bene, e quegli dicea: i'ho perduta la spesa, e la fatica; e tanto disse così, che lo corbo cominciò a dire egli: perduta ho la spesa, e la fatica; poi apparò a dire: salviti Iddio Cesere Agusto. Poi un dì, ch' Attaviano passava per la via, questo calzolaio gli si fece incontro collo corbo in mano, e il corbo disse: salviti Iddio, Cesere Agusto vincitore. Ottaviano rispuose: e' ce n' ha troppi di cotesti. Il calzolaio isbigottì; il corbo disse: perduta è la spesa, e la fatica. Ottaviano udì questo, disse: questo fia il migliore, ch' io abbia; e fecelo torre, e dare danari assai al calzolaio.

Nerone fu fatto Imperadore, e nel cominciamento del suo imperiato fu molto istudioso avanzatore della Repubblica, ed era molto amato, e istudiava in cose vertudiose, in sapere cantare, e sonare, e in altre belle cose, e fu piatoso, che quando si facea giustizia, gl' incresćea molto di vedere, che gente morisse, e volle sapere d' onde si movea il Nilo, cioè quel fiume, che bagna Egitto; e mandò due Centurioni tanto oltre, che trovò, dond' egli usciva; e altre cose di gran virtù fece assai.

Poi mandò in Grecia messaggi allo Deo Appollo, a sapere, quanto dovesse vivere; ed ebbe risposta, che si guardasse da' settantadue anni; ond' egli credendosi vivere sì lungamente, cioè settantadue anni (ma non fu così, anzi uno, ch' avea nome Galba, d' età di settantadue anni, gli dovea torre lo 'mperio) sicchè con questa fallacia fu ingannato dal Diavolo, perchè pensando avere tanto a vivere, mutò tutti i suoi costumi in contrario, e diventò crudelissimo uomo, e vizioso in ogni reo peccato; e ciò, ch' egli dicea, volea, che fosse fatto.

Un giorno fece mettere fuoco in Roma, e arse molte case, ed egli istava insù un' alta Torre a vedere, e dicea: bella cosa fu a vedere ardere Troia! e poi disse, che lo avea fatto, perch' elle si rifacessono più belle.

Senaca era istato suo Maestro, sicch' egli l' avea in riverenza, e però gli disse: i' ho voglia, che tu muoia. Allora Senaca disse: io me n'andrò in parte, ch' io non sarò mai veduto, e donerótti le mie ricchezze. Allora Nerone disse: essendo tu vivo, mi ti parrebbe ancora dover rendere riverenza, se tu fossi in capo del Mondo; e però voglio, che tu muoia; e però eleggi, quale morte tu vuoli fa-

re. Allora elesse d'entrare in un tino d'acqua tiepida, e farsi aprire le veni; e così morì in questo tino il gran maestro Senaca.

Lo ventre della madre, in ch'egli era istato, volle vedere; e però fece isparare la madre, e così morì. Volle impregnare, e comandò a' medici, che lo facessono impregnare, o elli morrebbono; ond'elli gli diedono un beveraggio, che una botta gli nacque in corpo; poi volle isprcgnare, e convenne, ch' ella gli uscisse di corpo.

Fu lo primo Imperadore, che diede persecuzione a' Cristiani, e quanti Cristiani trovò, tutti gli uccise; ed egli fece tagliare il capo a Santo Paolo, e crocifiggere Santo Piero, e assai male fece a tutti i Cristiani.

Fu soddomito grandissimo, e un garzone, ch' egli tenea, disse, volea, ch' egli fosse femmina, e fecelo tagliare, ond' egli si morì.

Mandava per lo Mondo a reggere le Provincie uomini reissimi, tra' quali ne mandò uno in Gerusalem, onde quella Provincia si rubellò a' Romani. Eravi Erode, e non potè riparare.

Nerone ne fu lieto, e volentieri arebbe voluto, si fossono rubellate tutte l' altre, per vedere guerra, e male, e distruggere la Repubblica, quanto potea; e non contendea ad altro, che a pazzie, e a lossuriare, e a gittare via il tesoro, e pescava con reti d' oro fine.

I Romani veggendo così fare, iscrissono a Galba, che era Principe in Ispagna, che a Roma si disertava, e ch' egli la venisse a soccorrere, e ragunare gente, e venire a pigliare lo 'mperio.

Un Principe Romano, ch'era in Gallia, ch' avea nome Giulio Venea, iscrisse anche a Galba, che soccorresse Roma, e ch'egli sarebbe al suo comando.

Sicchè Galba veggendosi questo aiuto di Giulio, ragunò gente assai, e mandò isfidando Nerone Imperadore, e venne verso Roma. Avieno anche iscritto i Romani a Vespasiano, ch' era andato ad assedio a Gerusalem, ch' egli tornasse colle legioni sue a soccorrere Roma da Nerone, che la guastava.

Nerone sentendo questo, e veggendosi in ira del popolo di Roma per le ree opere, ch' avea fatto, e facea, fuggissi fuori di Roma, e il popolo gli andava dietro; ond' egli, essendo in una vigna, s' uccise egli istesso, e così morì Nerone.

Gal-

Galba di Roma venne col ſuo eſercito, e trovò Nerone morto: preſe lo 'mperio, e fu Signore. Queſto Galba era ſavio, e buono uomo, ed era vecchio di ſettantadue anni, ed era gottoſo delle mani, e de' piedi. I ſuoi cavalieri, veggendolo Imperadore, diſſono: noi t' abbiamo fatto Imperadore, facci dono. Egli diſſe: io voglio eleggere i cavalieri, e non gli voglio comperare; e però non volle dare loro danari, onde i cavalieri iſdegnarono forte contro a lui.

Eſſendo così forte iſdegnati contro a lui i ſuoi cavalieri, un gentil uomo di Roma, ch' avea nome Otto, era iſtato ricco, ed era poco ſavio, e avea debito, pensò di metterſi a riſchio; e fu a queſti cavalieri, e diſſe loro: voi avete fatte Imperadore, e Signore un vecchio perduto, e iſconoſcente; ſe voi fate me, io voglio il titolo, e voi abbiate le Provincie, e i teſori; e i cavalieri vi s' accordarono; ond' egli ucciſe Galba, e feceſi Imperadore. A' Romani ne 'ncrebbe, perch' egli era buono uomo, e ſavio: altro non ne fu.

Otto Imperadore non potè troppo durare; perocchè Vitello di Roma era Principe nella Magna: ſentì ciò, che avea fatto Otto, diliberò di volere eſſere Imperadore egli, e raunò gente Tedeſca aſſai, e mandò dicendo a Roma, ch' egli volea eſſere Imperadore, e mandò iſfidando Otto.

Otto raunò il ſuo eſercito, e furono tredici ligioni di cavalieri, e ſeſſantamila pedoni, e partiſſi di Roma, e andò verſo la Magna; e quando fu in Aquilea, ſentì, che Vitello venſa con maggior gente, ed eragli molto preſſo; penſoſſi: s' io combatto, io perderò; meglio m' è, ch' io dica, ch' io voglia fuggire battaglie, perchè non muoia la gente, e ſiemi migliore fama; onde fece iſcrivere molte lettere a Roma a' Sanatori, e a' ſuoi amici, e alla madre, e alla ſerocchia; poi s' ucciſe egli medeſimo.

Vitello giunſe, e trovò queſto fatto; venneſene a Roma, e feceſi Imperadore per forza. A' Romani non ne giovò molto, perocch' egli non era uomo da eſſere Imperadore, e poi ſi ſtava a modo d' un triſto. I Romani un giorno ſi moſſono a furore, e preſonlo, e miſongli un uncino ſotto il mento, e iſtraſcinaronlo per Roma, e tagliaronlo a pezzi, e fecionne grande iſtrazio, e così morì.

Poi fu Imperadore Veſpaſiano, il quale fu uomo di rea condizione, e di piccola nazione. Usò ſempre con

maggiore di se, e ispezialmente con parenti dell'Imperadore; e andava dietro a un Brettanico, ch' era nipote dell' Imperadore: andarono a uno indovino, e domandava questo Brettanico chi dovesse avere lo 'mperio; ed egli gli disse di Vespasiano.

Vespasiano fu valoroso uomo molto, e fu destro in arme, e molto savio, e molto misericordioso, e andò colle legioni di Roma ad oste a Gerusalem, e molto pregò i Giudei, che facessono i comandamenti di Roma, anzi ch' egli facesse loro danno, e per dare loro maggiore isperanza, e ispazio, andò coll' esercito suo in Galilea: i Giudei avieno il peccato della crucifissione di Cristo, sicchè non poterono pigliare il migliore, vollono pure essere rubelli.

Vespasiano appostò un giorno, che i Giudei erano in festa, ed era tratto lo contado alla Città, e giunse subitamente, ed assediógli tutti intorno, ch' erano in Gerusalem trecento migliaia d' uomini, sanza le femmine, e i fanciulli, e istettevi ad assedio tanto, che i Giudei si condussono a mangiare l' un l' altro, e mangiavano il coiame, e ciò, ch'aveano in Gerusalem; poi perderono la Terra, e moltissima gente de' Giudei morirono, e più gentili uomini presi, mandógli ad Antioccia, e in Soría a struggere, e davasene trenta a danaio, sicchè gran giudicio venne loro addosso, e a questo modo ebbe Vespasiano Imperadore Gerusalem.

Lo Re di Persia sentendo, come Vespasiano era grande nel popolo di Roma, e ch' egli l' avieno fatto Imperadore, proferseli quarantamila cavalieri, e assai pedoni. Vespasiano riformò il paese, e tornò a Roma.

Trovò ispogliato il tesoro di Roma, pensò di rifornirlo, e fece molte gabelle in Roma, tante, che Tito suo figliuolo gli disse un giorno, ch' egli facea gabelle di cose, che putiano; e quegli fece venire i danari di quella gabella, e fecegli fiutare al figliuolo, e domandóllo, se i danari putieno; e pure rifornì il tesoro, e ordinò legioni, e fece assai bene alla Repubblica, e istette assai in pace sotto i Romani ogni loro Provincia: catuno ne disse bene, e morì di sua morte con buon nome.

Poi diedono i Romani lo 'mperio a Tito suo figliuolo, perciocchè Tito era molto virtudioso uomo, ed era istato all' assedio in Gerusalem con Vespasiano suo padre, e più volte andato per bisogno della detta oste in Egitto, e in mol-

molti modi si portò bene; e una volta avvenne, che essendo in Egitto, sacrificò a uno Iddio, e convensa, ch' egli sacrificasse per Signore, che avesse corona, sicch' egli si mise la corona in capo; di che Vespasiano suo padre l' ebbe a male, dicendo: dunque vuoli tormi lo 'mperio, ed essere Imperadore? e turbossi contro a lui. Ei vennesene in Gerusalem all' oste, e iscusossi al padre, e 'l padre accettò la sua iscusa, e perdonólli.

Adoperò tanto bene all' oste a vincere Gerusalem, che i Romani gli vollono gran bene; e quando tornò a Roma col padre, i Romani gli feciono gran triunfo, che mai non s' era fatto più in Roma, che 'n trecentoventiquattro triunsi avieno fatti, mai non feciono i Romani più, ch' un triunfo per volta, e questo fu a due persone, al padre, e al figliuolo, a catuno il suo.

Fu questo Tito molto cortese, e non disse mai di no di grazia, che gli fosse chiesta, e perciò gli avvenne alcuna volta, ch' egli promettea di quelle, ch' egli non potè attenere, sicchè li suoi amici lo ne ripresono; ed egli risposte loro: e' non mi pare convenevole, che persona, che venga per grazia alla faccia dell' Imperio, ne debba andare iscontento, e però dico sempre di sì. E un giorno, che non gli venne fatto alcuna cortesía, disse a' suoi: questo dì abbiamo perduto.

Tenne Roma bene, e tutte le Provincie si contentarono di lui; al suo tempo non ebbe guerra: morì con buona fama. Tenne bene sua vita.

Poi feciono Imperadore Domiziano di Roma, e nel cominciamento fu molto piatoso, e misericordioso, e non pure delle persone, ma delle bestie, perocchè fece legge, che i buoi non si uccidessono per sacrificio, e altre cose fece buone in quel prencipio. E poi si mutò, e fece il contrario, perocchè divenìò crudele, e diede la seconda persecuzione a' Cristiani, che quanti ne trovò, tutti gli fece morire; e vennegli alle mani tra gli altri messere Santo Giovanni Vangelista, e fecelo mettere a bollire nell' olio, perch' egli vi morisse: ei raccomandossi a Dio, e non morì; e nondimeno lo 'mperadore non si umiliò, anzi lo mandò a' confini insù una Isola, che si chiamava (1) Polmosa; e Santo Giovanni v' andò, e iosù quella Isola fece l' Apocalis.

Av-

(1) *leggi* Palmosa. Pathmos.

Avvenne , che lo detto Domiziano , com' egli diventò crudele , così diventò vizioso , e molto vanaglorioso , e dispregiò il padre , e i fratelli , e portava robe ricchissime , e in sulle calze perle , e pietre preziose di gran pregio , e cominciò a struggere il tesoro , e non curarsi della Repubblica , nè della giustizia , onde i Romani l' uccisono a furore .

Poi feciono Imperadore un Romano , ch' avea nome Nerva . Questo Nerva fu savio uomo , e molto iscienziato ; e perchè tra' Romani era divisione per cagione d' uficj , si cercò chiunque fosse in Roma valoroso uomo , e degno d' uficio , e a catuno diede oficio , secondoch' egli era degno . Contentaronsi di lui molto i Romani , e così le Provincie , e fu onesto Signore , e con buona fama si morì ; e pregò , che dopo lui fosse fatto Imperadore Troiano , che fu valoroso , e buono ; e i Romani lo feciono Imperadore .

Questo Troiano fu di Spagna : fu uomo valoroso , e portossi bene all' assedio di Gerusalem , che v' era Capitano de' cavalieri ; e vollono i cavalieri farlo Imperadore , ma egli non volle essere ; ond' egli acquistò gran pregio da' Romani , e fu una delle ragioni , per che i Romani gli diedono lo 'mperio . Essendo Imperadore , ebbe novelle , che le Provincie di Ponto s' erano rubellate da' Romani , ch' erano gran cosa , perocch' erano il Toris , e Caffa , e Trabisonda , e tutto quel paese , sicch' egli apparecchiò le legioni , per andare a conquistare. Essendo a cavallo per andare, una vedova si gittò a' piè suoi , e disse : Signor mio , fammi ragione , e giustizia d' uno, che m' ha morto un mio figliuolo : Troiano disse , che non era tempo , perocch' io sono in andare ; ma quando sarò tornato , e io il farò . E la donna disse : e se tu non tornassi , chi lo farà ? rispuose: il successore mio. Ed ella disse : e a te che loda fia ? ed egli conobbe , ch' ella dicea bene , ed egli iscese da cavallo , e tornò a palagio , e fece fare giustizia alla vedova .

Trovò anche, che un uomo cittadino di Roma, ch' era del Senato , avea voglia d' essere Imperadore , e cercava tradimento addosso a Troiano per avere lo 'mperio . Troiano vide , ch'egli non era sofficiente , non ne volle fare giustizia , ma vollegli mostrare , quando fu all' assedio , e alla guerra , come s' acquista lo 'mperio , perocch' egli mangiava male , e dormía peggio , perocchè dormía in terra ; e mandò per quel cotale , ch' era seco nell' oste , e doman-

mandóllo, com' egli istava, e quegli disse: male. E Troiano rispuose: e' si vuole essere Imperadore, per acquistare Provincie, e per mantenere quelle, che Roma possiede; e vuolsi pensare sempre ragione, e giustizia, e non avere mai riposo; e per ciò tu disideravi Imperio, e volestimi tradire; e io tormento, perchè veggio i diletti, che ha lo 'mperadore. E se ti dà il cuore di fornire, segui lo 'ntendimento tuo. Quegli si vergognò molto, e vide, che Troiano non volle seguire la sciocchezza sua: ringraziòllo, e chiesegli perdono; ed egli gli perdonò, e andò a suo viaggio.

Giunse coll'oste sua nelle parti di Ponto, e cominciò a guerreggiare quelle Terre, e in poco tempo tutte le racquistò, e fece giustizia. Poi riformò di Prencipi Romani, e lasciovvi buono esercito; e partissi delle parti di Ponto, e andò per lo mare Oceano tantochè fu al Mare rosso.

E dal Mare rosso si partì col navilio, e passò in India, e fu lo primo Gonfalone di Roma, che si portò nell' India per gli Romani: nulla n'avea mai portato niuno, dichè i Romani n' ebbono grande allegrezza; e nell' India acconciò i Principi a ubbidienza di Roma.

Poi tornò verso Roma, e tornando trovò Dazia, che avea Re, ed era Reame, e così l'Ameria, e così Messopotania. Gli Re di questi tre Reami non si portavano bene, ond'egli gli disfece, e volle, che i detti Reami fossono Provincie, e misevi Principi; e venendone, quando fue in Antioccia, eravi Patriarca un Santo, e buono Cristiano, ch' avea nome Santo Ignazio. Troiano volle, ch' egli adorasse gli Dei, ed egli non volle; ond' egli il menò a Roma, e ivi il martirezzò.

Quando giunse a Roma, ebbe molto bello, e grande triunfo. E fece una legge, che ogni Cristiano fosse morto di martirio aspro. E iscrissero a Prinio, ch' era Principe d' Asia, perocchè ivi avea assai Cristiani.

E Prinio rispuose così: io vidi la vostra lettera, e la vostra legge, e parmi, che sia iniqua, e ingiusta, perocchè i Cristiani sono buona gente, e ispiace loro ogni reo vizio, e niuno fallo truovo in loro, se non che adorano la mattina a uno, che dicono, che fu morto, e risuscitò, ch' ha nome Cristo, e dicono, ch' è Iddio; per questo non deono morire, perocchè non fanno micidj, nè furti, nè altre cose ree; e però io non gli ucciderò, se voi non iscrivete

vete altro ; e però vedete , se volete tenere fermo , o raeè conciare la legge, che avete fatta.

Troiano ebbe questa lettera , e racconciò quella legge , e non volle , che i Cristiani fossono tocchi , se non fossono accusati per cagione , ch' egli facessono . E allora crebbono i Cristiani assai , e istavano palesi sanza paura di morte.

Fece molte altre belle cose , e così faccendo bene si morì : e i Romani gli feciono grandissimo onore , ch' ebbono una pietra grande com' una torre , e fecionvi dentro una iscala a modo di chiocciola , ch' è de' maggiori fatti del Mondo a essere così gran pietra d' un pezzo ; e fattovi dentro quella iscala, l' ossa di Troiano puosono insù quella pietra , su nella cima in un monimento di metallo ; e di fuori a quella pietra è intagliato di storie delle battaglie , che Troiano vinse , e sono fatti questi intagli con iscarpello , e sono sì fatti a festa le figure , che così pare grande la figura da piè , come quella , ch' è in cima . Santo Ghirigoro veggendo tante buone operazioni , quante Troiano avea fatte , increbbegli , ch' egli fosse in Ninferno : pregò Iddio per lui , ch' egli il trasse di Ninferno , e miselo in Paradiso ; e questo avvenne per fare ragione , e dirittura a ogni persona.

Nostra Donna , Madonna Santa Maria Vergine, dopo la morte di Cristo visse anni . . . . . e poi morì , e andò in Cielo in carne , e in ossa ; e così dice Santo Agostino .

Messere Santo Giovanni Vangelista si uscì dell' Isola di Palmosa, come lo maladetto Domiziano Imperadore fu morto , e andossene in Turchía a una Terra , ch' ha nome Altoluogo , e ivi fu martire , e soppellissi ; ma dicesi per certi Santi , ch' egli risuscitò , ed è in carne , e in ossa in Cielo , e fu l' ultimo Apostolo , che morì : gli altri erano tutti morti in più parti del Mondo , come appresso dirò .

Santo Piero , e Santo Paolo martirizzò Nerone Imperadore , siccome di sopra dicemmo : l' uno crocifisso , e l' altro dicapitato .

Santo Tommaso fu morto in India , che predicava là , e là è il corpo suo.

Santo Matteo predicava in Etiopia , e là fu martirizzato .

Santo Bartolommeo fu iscortieato in India , poi fu recato il corpo suo a Roma, e oggi è il corpo suo a Benevento in Puglia.

San-

Santo Simone, e Santo Taddeo andarono a predicare in Erminia, e in Persia, e in quelli paesi furono martiri.

Santo Filippo andò a predicare in Turchía, e là fu martire.

Santo Bernaba andò a predicare in Cipri, e ivi fu martire, e tornò il corpo suo a Roma.

Santo Andrea andò a predicare in Grecia, e un Prencipe di Roma, ch'avea nome Egia, lo fece porre in croce a Patrasso.

Santo Iacopo Maggiore predicò in Ispagna, e molta gente convertì, poi andò in Giudea, e Erode gli fece tagliare il capo, e mise il corpo suo in una navicella, ed ella se n'andò in Galizia in Ispagna, dove avea predicato.

Santo Iacopo Minore fu morto in Giudea, dove predicava, e fugli dato d' una istanga in testa.

Santo Giovanni Batista si andò a far penitenzia in un diserto presso a Gerusalem, poi battezzò molta gente nel fiume Giordano. Erode gli fece mozzare il capo, ed è il capo suo in Francia, e l' altre reliquie sono in Alessandria.

Santa Maria Maddalena andò in un diserto presso a Marsilia, e ivi morì, e lo corpo suo è a San Massamino in Pruenza.

Santo Lazzero morì a Marsilia, e là è il corpo suo santissimo.

Dopo Troiano fu Imperadore Elio Adriano quindecimo Imperadore.

Adriano Imperadore fu savio uomo, e fu molto istudioso: cercò tutte le Provincie de' Romani, ma fu vile uomo. Quando fu in Oriente, atò tutti i Re d' Oriente, e chi venne a lui, gli fece ricco dono; e chi non venne, non ne fece vendetta niuna, e diffesi, perchè alcun Re gli volle cominciare guerra, ch' egli si ricomperò a danari da lui.

Fece disfare la Provincia d' Erminia, e quella di Messopotania, perchè disse, che non erano da tenere, perchè non erano forti, e non erano gente da correggere. Chi disse, ch'egli fece questo per viltà, perchè Troiano l'avea fatte di Reame Provincie; e arebbe anche disfatto Dazia, se non fosse, che li fu detto: guarda, che i Romani l' aranno forse per male, che tu disfacci le Provincie.

Quando fu in Affrica, gli venne una ventura, che cin-

 que

que anni v' era iſtato ſanza piovere; e com' egli vi giunſe, vi piovve; onde credettono i paeſani, che foſſe piovuto per ſua grazia. Fece rifare Geruſalem, e volle, ch' aveſſe nome Elio: poi tornò a Roma, e là morì.

Li Romani feciono Imperadore Antonio di Roma. Queſti fu piatoſo, e ordinò, che li ſchiavi non poteſſono eſſere morti; ricrebbe la Repubblica, crebbe il teſoro aſſai danari, non volle fare battaglie ſanza grande ſuo vantaggio, e dicea: egli è meglio a ſalvare un cittadino, che uccidere mille nemici. Fu tenuto buon' uomo, e i Romani gli feciono una ſepoltura insù una colonna, a modo che ad Attaviano, quand' egli morì.

Al ſuo tempo fu Galieno Medico in Aleſſandra, e Tolommeo Iſtrolago in Aleſſandria, e Trogo Pompeo Iſtoriografo, che iſcriſſe le Cronache dal tempo di Nino infino ad Antonio Pio, e fu queſto Iſcrittore di Storie di Spagna.

Marco Antonio Vero, e Aurelio Commodo fratelli, furono Imperadori inſieme a reggere la Repubblica di Roma, e fu la prima volta, che furono due Imperadori; e morto l' uno, reſſe Marco ſolo lo 'mperio. Combattè colli Alamanni, e poi in Iſchiavonía tutti gli vinſe, e ſottomiſe allo 'mperio; e per pagare i ſoldati ſuoi non avendo danari, vendè tutti i ſuoi gioielli d' oro, e d' ariento, e di pietre preziose, e così quelli della donna ſua, e non volle gravare le Provincie per queſta vittoria: menomò Italia de' trebuti, ed altre Provincie. Fu ſavio uomo, non ſi rallegrò mai di venture, e non ſi turbò di ſventure. Sentì una fiata, che lo 'mperio gli volea eſſere tolto; ed egli diſſe: Iddio mi dia grazia, che chi lo vuole, l' abbia, s' egli è migliore di me; e non ne volle fare inquiſizione. Fece perſeguitare i Criſtiani, e molti ne fece morire, fra' quali fu San Policarpo in Aſia, ch' era Santo, e fu diſcepolo di Santo Giovanni Vangeliſta, e Santo Giuſto. A Lione ſopra Rodano San Potino, e poi ſi morì, e fu a Roma al ſuo tempo un Dottore, ch' avea nome Ermes; e queſto Dottore ordinò a' Criſtiani, che ſempre faceſſono la Paſqua di Reſurreſſo in Domenica.

Poi fu Imperadore Commodo, figliuolo di Marco, e tenne lo 'mperio con Lucio ſuo fratello. Furono ree perſone, e non ſomigliarono il padre. Combattè colli Alamanni, e vinſegli, e fu crudele in fare battaglie; uccise molti

ti Sanatori, però fu molto in odio a' Romani; e la moglie l'avvelenò, e così morì.

Appresso a Commodo fu Imperadore Elio Pertinace, e fu virtudioso, e aspro Signore: fu morto, e non fece cosa notabile, uccisonlo i soldati suoi. Al tempo suo fu martire il padre d' Oringine, ch'era Cristiano.

Poi fu Imperadore Severo d' Affrica, e fugli tolto lo 'mperio da Nero d' Affrica, che vi si fece Imperadore. Severo andò loro addosso coo oste, e combattè con loro, e vinsegli, e fece gran vendetta di coloro, che aveano ucciso Elio Pertinace; e a' figliuoli d' Elio fece doni grandi, e anche combattè colli Alamanni, e racquistò Arabia, e andò in Asia, e giunse in parti, che s' erano rubellati. Soggiogò l' India, poi andò in Inghilterra, e divise Inghilterra dalla Iscozia, e fece muro io mezzo lungo centotrentadue miglia; sicch'egli cercò quasi ogni Provincia del Mondo, e avea sessantaquattro anni quando si partì da Roma. Essendo egli molto vecchio di più di ottanta anni, ed era a oste nella Provincia di Gallia, ed era gottoso, parendo a' cavalieri, ch' egli fosse troppo vecchio, feciono il figliuolo Imperadore. Quegli si crucciò, e domandò, perchè elli l' avieno fatto. Dissono: voi avete guaste le mani, e i piedi, e però l'abbiamo fatto. Ed egli comandò al figliuolo, che rifiutasse, e fece pigliare due de' più caporali, che l' avieno fatto, e disse: io voglio, che voi veggiate, ch' io signoreggio col capo, e non co' piedi, e fecegli tagliare per mezzo, sicch' elli morirono; poi si morì in Inghilterra.

Appresso a lui fu Imperadore Basiano, e Gerta suoi figliuoli, e l' uno uccise l' altro, e quegli, che rimase, si fece chiamare Antonio Carcalla, e fu lossurioso, e tristo uomo, e fu morto a ghiado.

Poi fu Imperadore Massimiano', il quale era molto forte uomo, e venne a Roma per soldato, e i cavalieri suoi lo feciono Imperadore. Poi aodò in Persia contro a' Pardi, che s' erano rubellati, e vinsegli; poi tornò a Roma, ed essendo in Roma, gli venne novelle, come la Magna era rubellata: andovvi, e vinsegli, e i Romani gli tolsono lo 'mperio, e iscrissono, ch' egli non fosse ubbidito; ed egli sentendolo si partì della Magna, e venía a Roma per uccidere i Sanatori; essendo in Aquilea, i cavalieri suoi l' uccisono, e anche uccisono il figliuolo, e mozzarono loro il capo, e mandarongli a Roma, e così morì.

Poi fu Imperadore Alessandro di Siria . Questi si tenne tutto al consiglio di Mamea sua madre , ch'era savissima donna . Lo Sanato volle , ch' egli avesse nome Agusto . Quegli disse : non voglio , perocch' io non ho accresciuto lo 'mperio , però non voglio cotesto nome , che non si conviene . Ed elli vollono, ch' egli avesse nome grande Alessandro . Egli non volle , anzi disse , che lo grande Alessandro fu di Macedonia , e fece grandi cose ; e lo grande Pompeo si chiamò grande , perchè fece grandi cose; sicchè non parendoli esserne degno , non volle alcuno di questi nomi . Vollono , ch'egli avesse nome Padre della patria ; non volle , perch' era troppo giovane . Ulpiano Dottore di legge fu suo assessore .

Al tempo di costui fu Origene sommo Dottore della santa Iscrittura . Fu Cristiano , e savio uomo , e fece molti libri . Lo detto Alessandro fu morto a Maganza da' suoi cavalieri .

Poi feciono i Romani Imperadore Gordiano , ch'era giovane uomo , ma erano il padre , e l' avolo istati morti in Affrica per lo Comune di Roma . Essendo Imperadore , quelli di Persia si rubellarono : egli v' andò , e menò oste per mare , e per terra , e fece Capitano dell'oste di mare Filippo d' Arabia , e lo figliuolo , e mise in mare la vivanda dell' oste di mare , e di terra : quando giunse in Persia , Filippo non dava loro vivanda ; anzi disse a' cavalieri , che Gordiano non l' avea provveduto , i cavalieri si dolsono , isparlando contro a Gordiano . Gordiano volle , che Filippo fosse suo compagno allo 'mperio ; ed egli non volle , ma disse a' cavalieri : se voi volete fare Imperadore me, io vi darò assai vivanda ; sicchè i cavalieri uccisono Gordiano, e feciono Imperadore Filippo d'Arabia.

Filippo d' Arabia fu Imperadore , e fu lo primo Imperadore Cristiano ; vinse i Persi , e tornossi a Roma ; e perchè quell' anno fu il millesimo , che Roma era edificata , si fece gran festa a Roma , e poi andò in Lombardía , e Decio suo cavaliere l'uccise a Verona , e un suo figliuolo , ch' avea nome Filippo , in Roma . Lo detto fatto Imperadore andossene in Persia , e combattè , e vinse i Mediani , e anche prese Babillonia , e fece assai cose in piccolo tempo : poi si morì.

Poi fu Imperadore Valeriano , e seco il figliuolo : fece gran persecuzione a' Cristiani : al suo tempo perdè molto Ro-

Roma, quello di Gozia si rubellò, ed egli vi cavalcò, e combattè co' Gotti, e vinsegli; e anche si rubellarono i Persiani, andovvi ad oste, e lo 'mperadore di Persia combattè con lui, e vinselo, e isconfisselo, e preselo, e menonnelo in Persia, e mentrech' egli vivette, ognorachè lo 'mperadore di Persia saliva a cavallo, convenía, che questo Imperadore di Roma tenesse le reni, ed egli vi saliva colli piedi, e poi saliva a cavallo, e in questa servitudine morì questo Valeriano.

Poi fu Imperadore Galieno suo figliuolo, e tenne lo 'mperio assai tempo, e fu cattivo uomo, e diessi a lossuria, e fece persecuzione a' Cristiani, e mai non volle fare oste per riavere il padre, ed erane dal Re d' Erminia, e dal Re di Sorsa, e da molti Signori infestato, e non lo volle atare, perciocchè volea esser Signore egli, ed egli perdè tutte le Provincie; e perchè si turbassono, non se ne curava niente, anzi si stava a Roma, e lo padre era ischiavo in Persia.

Poi fu Imperadore Claudio di Roma, andò in Dazia, e poi andò nella Magna, e li Alamanni l' uccisono, combattendo con loro.

Aureliano di Roma fu poi Imperadore, e trovò lo 'mperio molto rubellato, che la Sorsa, e lo Egitto s' erano rubellati. Questo Imperio tenea una femmina, moglie di Donato, ch' avea nome Zanobia, perchè Donato suo marito avea difese queste Provincie dal Re di Persia; morissi, sicchè le si tenne la moglie. La Provincia di Gallia, e quella di Spagna si tenea Tetrico soldato di Roma. Aureliano, quando entrò nell' Imperio, sì disse questa dicersa al popolo di Roma: io combatterò, e ciò, che mi verrà fatto, sarà gran cosa, ch' io acquisterò, poichè io non ho l' Oriente, nè l' Occidente. Andò a combattere co' Gotti, cioè nella Gazzeria, poi andò contro a Zanobia, e fecele parlare di pace, e di voler far ricca lei, e li figliuoli, ed ella rinunziasse allo 'mperio; ella non volle, anzi soldò gente, e combattè con lui: Aureliano la vinse, e prese lei, e menólla in pregione a Roma. I Romani, perch' ella era istata valente, la feciono liberare, e dieronle ricchezze a lei, e a' figliuoli. Poi andò in Gallia, e in Ispagna, e vinse Tetrico, e sottomise a Roma le dette Provincie. Edificò Orliense in Francia, ch' è buona città: tornò a Roma, e fece il Tempio del Sole in sette ordini di colonne, l' una insù l' altra; e poi si morì.

Dio-

Diocliziano fu Imperadore appresso costui, e fece Massimiano (ch'era istato di soldo) Cesere con lui, e fu fatto per questo modo, ch'egli uccise Apro suo suocero di Numeriano Imperadore, perch'egli avea morto lo 'mperadore; e come ebbe fatta questa vendetta, sì fu fatto Imperadore, e aveangli già detto femmine profetesse di Spagna. Mandò Massimiano in Gallia, e diegli intra gli altri una legione di genti venute d'Egitto, ch'erano 6666. uomini tutti Cristiani. Questo Massimiano, quando fu nelle parti di Savoia, volle, che tutti i cavalieri sagrificassono alli Dei. Quelli Cristiani non vollono, e Massimiano comandò all'altra gente, ch'egli uccidessono il decimo di quella gente, e così feciono. Poi domandò gli altri, s'egli volieno adorare gli Dei; dissono di nò: fece anche uccidere il decimo, e così fece tre volte. Poi si trassono l'arme, e tutti vollono morire, e tutti furono Martiri Santi.

Poi Massimiano conquistò la Gallia, e sottomisela a Roma. Poi tornò Massimiano a Roma, e Diocliziano lo mandò in Persia a combattere co' Persiani rubellati: combattè con loro, e vinse, e prese lo 'mperadore di Persia, e menollo al triunfo. Perseguitò i Cristiani, e molti n' uccise.

E poi fece due Imperadori, l'uno in Oriente, e l'altro in Occidente, quello dell'Oriente ebbe nome Massimiano Gallerio, e diegli per moglie una sua figliuola; quello dell'Occidente ebbe nome Gostantino, e diegli per moglie la figliuola di Massimiano. Fatti questi Imperadori, e veggendosi vecchio, sì lasciò di suo volere lo 'mperio, e così fece rifiutare a Massimiano, e andare povero a casa sua in Ischiavonsa, e cominciossi a lavorare il podere suo, e (1) povro visse, e poi morì di veleno, che gli fu dato.

Massimiano andò in Gallia a Marsilia al genero, per ucciderlo, che si pentea, ch'avea rinunziato lo 'mperio; il genero se n'avvide, e uccise lui, e così morì. Gli Consoli, e lo Sanato di Roma feciono Imperadore Massenzio, ed ebbono quistione insieme: Massenzio cacciò Lucio.

Gostantino Imperadore nell'Occidente, sentendo la quistione, venne a Roma per essere Imperadore. Messenzio sentendolo venire, fece fare un ponte falso, poi vi passò suso egli medesimo, e lo ponte cadde, sicch'egli affogò, e morissi. Go-

(1) *Stà così; sincope usata non di rado dagli Scrittori in altre voci.*

Gostantino entrò in Roma, e richiamò Lucio Vitello, e amendue furono Imperadori. Questi Imperadori furono Cristiani, e favoreggiarono i Cristiani, e fecciono utili leggi per li Cristiani, e per tutto il Mondo le mandarono; insinochè l'ebbe Massimiano Gallerio, ed egli le piuvicò a suo propio nome, e non in loro; e però andarono sopra lui, e combatterono, e vinsonlo, e uccisonlo; poi tornarono a Roma. I Cristiani volieno meglio a Gostantino, che a Lucio, che non volle esser Cristiano, e raunò sua gente, e combattè con Gostantino; vinse, e rimase egli, e i Cristiani Signore. Era Gostantino lebbroso, e Messere Santo Salvestro Papa pregò tanto Iddio per lui, ch'egli lo guarì, e poi se n'andò in Costantinopoli, e diede lo 'mperio di tutto l'Occidente alla Chiesa di Roma, e dotólla di molte buone cose.

Anzich'egli morisse, fece molte cose buone de'Cristiani, e fecesi per lui lo primo Concilio, che furono trecentodiciotto Vescovi a Nicea di Bettinia, e fece in questo Concilio ordinare, che la Pasqua di Risurresso si facesse sempre in Domenica, e prima si facesse la Quaresima, e fece dannare la resia Arriana.

Lasciò tre figliuoli; lo primo fu Costanzio, e lasciógli Costantinopoli, e l'Oriente, lo secondo fu Costantino, e venne a Roma, lo terzo fu Costante, ebbbe la signoría d'Aquilea, e di quel paese. I detti figliuoli furono valorosi; Costanzio combattè col Re di Persia, e vinselo.

Giuliano cugino di questi figliuoli di Gostantino fu poi Imperadore, e andò a combattere, e vinse la Gallia, e andò in India, e là morì, ed avea arso il navilio suo, ed era rimaso sanza vivanda. Lo Re di Persia gli diede vivanda, ed egli gli consentì la Sorsa, ch'è nell'Egitto, e lo esercito rimase a (1) Giovannino, che lo fece l'esercito Imperadore, poichè Giuliano morì.

Valeriano, e Valente furono poi Imperadori insieme, poichè Giuliano morì: furono d'Ungherìa, combatterono co'Tedeschi, e vinsongli; poi si morì in Ungherìa, sicchè rimase Valente.

Valente governò lo 'mperio, e fu buon Cristiano, e vergine morì: fece legge, che i Monaci diventassono soldati, perchè diceano, che non aveano paura di morire, ed era-

(1) *leggi* Gioviniano.

erano digiunatori. Poi combattè co' Gotti, e ivi fu isconfitto, e morivvi.

Graziano fu poi Imperadore con Teodozio insieme, fece battaglie nella Magna, poi fece predicare loro la Fede di Cristo Graziano, perocch' era nato in Costantinopoli, ed era assai ubbidiente a Roma.

Avvenne, che in Gallia era un soldato, ch' avea nome Massimino, ch' era di Gallia, ed era grazioso molto, e parlante, e valoroso; sicchè quelli di Gallia lo feciono Imperadore. Graziano andò contro a lui, e giunsonsi in Savoia, e combatterono, e Graziano fu morto, e Massimino rimase Imperadore.

Teodozio era in Costantinopoli, sicchè lo figliuolo di Graziano, che avea nome Valentiniano, n' andò, e contólli, come Graziano suo padre era morto da Massimino; e allora Teodozio per amistà, considerando, che lo padre di Graziano l' avea fatto Imperadore, raunò esercito, e venne in persona in Italia, e mandò comandando a Massimino, che rinunziasse lo 'mperio, perocchè non era vero Imperadore. Massimino raunò sua gente, e volle venire in Italia per combattere con lui, ma non gli venne fatto, che Teodozio gli si fece innanzi in sull' Alpe, e quivi combatterono, e Teodozio vinse coll' aiuto de' venti, non istante, ch' egli avesse meno gente di lui, e peggio ordinata, e uccise Massimino, e tutta Gallia ubbidì a Teodozio. Il detto Teodozio fu Ispagnuolo, e fu Cristiano, tutti gli Idoli, che si adoravano per gli Pagani, fece guastare, e massimamente in Alessandria.

Massimino era santo Cristiano, e al suo tempo era istato Martino Vescovo, e venne a lui: Massimino gli fece grande onore: Santo Martino lo riprese, e disse: come se' tu ardito a prendere Imperio, che non se' per ragione? Massimino rispuose, che non era per suo volere, che quelli di Gallia, e della Magna, e d' Inghilterra avieno voluto, e però presi lo 'mperio. Molto si scusò; poi gli volle dare bere il suo iscampolo del bicchiere: Santo Martino non volle bere collo iscampolo di Massimino, anzi lo diede al prete suo: poi se n' andò Santo Martino, e protestógli, che s' egli combattesse con Teodozio, Teodozio lo vincerebbe, e torrebbegli la vita; e così fu, com' egli disse.

Essendo Teodozio così rimaso Signore, avvenne, che quelli di Salonicche sì uccisono tutti gli uficiali di Teodozio.

zio. Teodozio mostrò di poco curarsene, e perdonò loro. Poi faccendosi una festa a Salonicche, quelli di Salonicche v' andarono tutti. Teodozio tenea gente armata, e fecegli tutti uccidere; onde Iddio l'ebbe molto a male; e per questa cagione Santo Ambruogio lo scomunicò in Melano, e convenne, ch' egli venisse di Salonicche insino a Melano alla misericordia, e a penterfene, e ricomunicossi; e fece allora Teodozio legge, che Frate, o Prete non potesse retare suo patrimonio: poi morì Teodozio.

Arcadio, e Onorio furono poi Imperadori, ressono bene la Repubblica. Al loro tempo Alarico Re de' Gotti, ch' era in Ispagna, si mosse di là, e venne verso Roma, e combattè co' Romani, e furono i Romani isconfitti, e anzichè volesse combattere co' Romani, sì pregò molto, che egli non venía per battaglia fare con loro, ma per vedere Roma, e' Santi Appostoli, lasciatemi entrare in Roma, e poi me n'andrò. Avea seco trentamila cavalieri: li Romani erano seimila cavalieri, e diceano: dacci l' arme, anzichè entri in Roma, o tu combatti con noi; sicch' egli non volle lasciare l' arme, combattè, e vinse, e entrò in Roma, e mandò bando, che chiunque si trovasse alle Chiese delli Appostoli, fosse salvo, gli altri fossono morti; sicchè i Romani si fuggirono tutti per le Chiese, e furono salvi; ei rubò Roma, poi si partì, e andossene verso Calavra, e là morì; e perchè i Romani non avessono l' ossa sue, ordinò, che in un fiume molto cupo in una cassa di piombo fossono messe, e ivi soppellite nel mezzo del fiume.

Li detti Arcadio, e Onorio si morirono, e perdessi assai della forza di Roma, perocchè i Gotti presono la Spagna, i Vandali presono l' Affrica, e altre Provincie assai si perderono, tanta fu la moltitudine, e la forza di questo Re de' Gotti, che soggiogò gran parte di tutto il Mondo.

Teodozio minore, e Valentino suo genero furono poi Imperadori. Al tempo loro venne un Re de' Gotti, e venne per vincere Roma con molta gente. Gli Romani combatterono con lui, e vinsonlo, e uccisonlo; il detto Re avea nome Redagogio Re de' Gotti. A questo tempo Attila Re di Dazia, e d' Ungherìa uccise il fratello carnale; poi ragunò esercito, e andò sopra gli Alamanni: gli Romani andarono a difendere la Magna, ed ebbono con loro Franceschi, e Borgognoni, e lo Re de' Gotti, e molta gente, e combatterono insieme nella Magna con quello Re Attila, e vin-

fonlo; e poi si ritornarono in Ungherſa. Fece maggiore isforzo, e ritornò in Italia, e guaſtò Aquilea, e venne infino a Roma, ch' era Pagano allora.

Lo Papa Lione andò a lui, e diſſe, ch' egli non veniſſe più avanti, che là era venuto un comandamento di Dio, ch' egli doveſſe ubbidire a queſto Papa; ſicch' egli ſi tornò addietro, e andoſſene a Cologna, e ivi martirizzò undicimila vergine, le quali erano con (1) Santa Orſa. A queſto tempo morì Santo Agoſtino.

E a queſto tempo apparvono ſette uomini in Turchſa a una Terra, che ſi chiama Altoluogo, ch' erano Criſtiani, e quando Decio Imperadore perſeguitò i Criſtiani, queſti ſette uomini ſi fuggirono in una caverna, e pregarono il noſtro Signore Gesù Criſto, che gli campaſſe. Addormentaronſi, e dormirono dugento anni; quando ſi deſtarono, l' uno di loro uſcì fuori, venne alla Terra, e trovò tutta la Città rivolta, ed erano tutti fatti Criſtiani: tornò a' ſuoi compagni, e uſcirono fuori, e non erano conoſciuti dagli altri cittadini, e veggendoſi queſto miracolo, furono menati innanzi a Teodozio Imperadore, il quale gli domandò, quanto avieno dormito; diſſono: a noi pare avere dormito una notte. Vennegli in viſione, ch' egli gli laſciaſſe tornare alla caverna loro in Turchſa, laſciogli andare, i quali ſi puoſono anche a dormire in ſul lato manco. Quelli della Terra vi feciono una Chieſa, e muraroglivi, e iſtettonvi quattrocento anni. Eravi un Re in Ungherſa, che non avea mai riſo, un giorno cominciò a ridere fortemente, i ſuoi ſi maravigliarono, e domandaronlo, perch' egli riſe. E quegli diſſe, che avea veduti ſette Santi uomini in viſione in Turchſa in una caverna, i quali erano iſtati ſecento anni in dormire, che non s' erano deſti, ſe non una volta, poi erano poſti a dormire in ſul lato manco, e iſtatovi quattrocento anni; e allorach' egli riſe, s' erano volti in ſullo lato ritto. Parve loro queſta ſummaria coſa, e vollono, che lo Re lo mandaſſe a ſapere; il quale mandò Ambaſciadori allo 'mperadore di Coſtantinopoli, e andoſſi a vedere queſto fatto, e trovoſſi vero, e i detti Teodozio, e Valentino erano morti.

Marziniano, e Valentino poi Imperadori Criſtiani, e buoni uomini, ragunarono Concilio a Calcidonia di

(1) *così Sant' Orſa in Donato Vell. ed in alcun altro.*

di quattrocento Vescovi ; è feciono leggi per gli Cristiani.

Lione Primo fu poi Imperadore, e fu Cristiano, e credettesi ben fare, che non volle, che Chiesa fosse dipinta, e tutte le immagini fece levare delle Chiese di Roma, e di Costantinopoli, non credendo egli, che fosse bene a adorare le dipinture. Istandosi Lione in Costantinopoli, in Italia avea uno, ch' avea nome Agusto, e fecesi Imperadore di Roma, e vestissi di porpora, e di corona, e facevasi dire Imperadore di Roma. Era uno in Russia, ch'avea nome Adeacor; veggendo, come Italia era a tirannsa, venne in Italia, e fu riceuto: avea gran possanza, e Agusto lasciò la corona, e la porpora, e fuggissi, sicchè Italia rimase a Adeacor.

Sappiendo Lione, come Italia era rubellata da lui, sì mandò per Teoderigo con moltissimi Gotti, e vennono dalla Bolgheria, e vennono in Frigoli, e poi in Italia. Adeaco sentendogli, andò con tutto suo isforzo contro a lui, e in Frigoli combatterono.

Li Romani sentendo avea vinto, e che lo Imperadore Lione lo mandava, vollono ubbidire allo 'mperadore di Costantinopoli, non ricevettono Adeacon, sicchè Adeacon se n'andò a Ravenna.

Teoderigo l' assediò, e istettevi tre anni, poi lo prese, e uccise, sicch' allora fu Signore d' Italia, e fu in tutto Re d'Italia per Lione Imperadore.

Prese la figliuola del Re di Francia per moglie, e fu Cristiano uomo, e letterato, e bello della persona, savio in arme, forte, e bene costumato.

Boezio cittadino grande di Roma, filosafo, era in suo grado molto; e poichè Boezio gli dicea il vero in aringhiera in ogni luogo, sì gli venne in irà, e fecelo mettere in pregione a Pavía, e poi lo fece morire, e Simmaco co' Patrizj, ch' era suocero di Boezio, cacciollo di Roma, e Giovanni Papa.

Poi morì questo Teoderigo, e quando morì, era un Romito all'Isola di Lepari, che vide Papa Giovanni pigliare l'anima sua, e gittarla nell'Isola di Vulcano per la bocca di Mongibello in Ninferno; e questo Romito disse questa cosa a certi Romani, i quali iscrissono il dì, e l' ora, e trovarono, che in quel punto, che lo Romito il disse, Teoderigo morì.

474

In questo tempo venne il corpo di Santo Marco d'Alessandria a Vinegia, e morì Lione Imperadore.

Zenone si fece poi Imperadore dopo Lione, e al tempo di costui si feciono le digiune quattro tempora; fu Cristiano; e lo corpo di Santo Bernaba fu ritrovato in Cipri. Al costui tempo i Tedeschi di Sassogna, che si chiamavano Sassoli, presono Inghilterra, e morì Zenone.

ANNALI
DI SIMONE
DELLA TOSA.

MCLXXXXVI.

CONSOLATO di Aldobrandino Barucci, e suoi Compagni.

MCLXXXXVII. Consolato di Compagno Arrigucci con sua compagnía.

MCLXXXXVIII. Consolato del Conte (1) *Arrigo di Capraia* con sua compagnía.

MCLXXXXVIIII. Consolato di (2) Messer Davizzo della Tosa con sua compagnía.

MCC. Messer Paganello.

MCCI. Messer Paganello medesimo.

MCCII. Consolato d'Aldobrandino Barucci con sua compagnía.

MCCIII.

(1) *così si supplisce una mancanza del Testo con un' antica Storia scritta verso il 1290. veduta già dal Senat. Carlo Strozzi, e con quella dell' Ammirato, benchè egli nel tempo fa il divario di due anni.*

(2) *il Malespini, e il Villani pongono il* Conte Arrigo della Tosa. *Nell' antica Storia predetta si legge* Davizzino della Tosa nell'anno 1198.

MCCIII. Confolato di Brunellino (1) Brunelli con fua compagnía.

MCCIIII. Confolato di Compagno Arrigucci.

MCCXI. Confolato di Meffer Ruggieri Giandonati.

MCCXII. Meffer Ridolfo Conte di Capraia.

MCCXIII. Meffer Uguccione Leoni di Roma.

MCCXIIII. Meffer Iacopo di Gianni Roffo di Roma.

MCCXV. Meffer Gherardo (2) Orlandini.

MCCXVI. Meffer Arnaldo da Bologna fette mefi, con Piero, Confoli un Anno.

MCCXVII. Meffer Bartolommeo Nafi da Bologna.

MCCXVIII. Meffer Otto da Bandella.

MCCXVIIII. Meffer Alberto da Bandella.

MCCXX. Meffer Ugo del Grotto di Pifa.

MCCXXI. Meffer Bambarone di Perugia.

MCCXXII. Meffer Oddo di Pietro Gregori.

MCCXXIII. Meffer Gherardo Orlandini.

MCCXXIIII. Meffer Inghirano da Magreta.

MCCXXV. Meffer Bernardino di Pio.

MCCXXVI. Meffer Guido Giovanni Guidi.

MCCXXVII. Meffer Guido da Moneftero.

MCCXXVIII. Meffer Andrea di Iacopo da Perugia.

MCCXXVIIII. Meffer Giovanni (3) Bottacci.

MCCXXX. Meffer Otto da Bandella.

MCCXXXI. Meffer Otto medefimo.

MCCXXXII. Meffer Andrea di Iacopo da Perugia.

MCCXXXIII. Meffer Torello da Strada.

MCCXXXIIII. Meffer Giovanni Giudice Romano.

MCCXXXV. Meffer Compagnone di Poltrone.

MCCXXXVI. Meffer Guiglielmo Venti di Gienova, e Meffer Bernardo di Orlando Roffo, un Anno.

MCCXXXVII. Meffer Rubaconte da Melano.

MCCXXXVIII. Meffer Rubaconte medefimo, e Meffer Agnolo Malabranca, un Anno.

MCCXXXVIIII.

(1) *negli Spogli delle Riformagioni fatti da Pier Antonio dall' Ancifa fi legge* Brunellino Brunellini de' Razzanti *; così l' Ammirato.*

(2) *così coftantemente il noftro Scrittore ; ma Gio: Vill. il Malefp. e l' Ammirato* Orlandi.

(3) Boccacci, *o di* Boccaccio *l' Ammirato, ed altri ; ma il Vill. il Malefp. ed un altro T. de' noftri Annali leggono* Bottacci.

MCCXXXVIIII. Messer Guiglielmo Usimbardi, e Messer Guido di Rosso da Sesto, un Anno.

MCCLX. Messer Castellano de' Caseri.

MCCXLI. Messer Ugo Ugolini da Castello.

MCCXLII. Messer Gottifredo.

MCCXLIII. Messer Ugolino q. Ugoni Rossi.

MCCXLIIII. Messer (1) Bernardo Orlando Rosso.

MCCXLV. Messer Pace Pesamiola.

MCCXLVI. Messer Federigo d'Antioccia, e Manovello Doria di Genova, un Anno.

MCCXLVII. Messer Federigo d' Antioccia, e Messer Ruggieri da Bagnuolo, un Anno.

MCCXLVIII. Messer Iacopo da Rota.

MCCXLVIIII. Messer Uberiino da Lucca.

MCCL. Messer Rinieri da Monte Merli.

MCCLI. Messer Uberio da Bandella.

MCCLII. Messer Filippo degli Ugoni.

MCCLIII. Messer Paolo da Soriano.

MCCLIIII. Messer Guiscardo da Pietra Santa.

MCCLV. Messere Alamanno dalla Torre.

MCCLVI. Messer Alamanno medesimo.

MCCLVII. Messer Luco de' Grimaldi, e Messer (2) Matteo da Coreggio, un Anno.

MCCLVIII. Messer Iacopino Bernardo d'Orlando Rossi.

MCCLVIIII. Messer Dianese Crivelli.

MCCLX. Messere Iacopino Rangoni.

MCCLXI. Conte Guido Novello.

MCCLXII. Conte Guido medesimo.

MCCLXIII. Messer Manfredi Lupo.

MCCLXIIII. Messer Marco Giustiniano di Vinegia.

MCCLXV. Messer Marco medesimo.

MCCLXVI. Messer lo Conte Napoleone, e i Frati Bengodenti di Bologna, un Anno.

MCCLXVII. Messer (3) Ormanno, un Cittadino da Orvieto, e Amelio di Corbano, e Messer Gottifredi della Torre, un Anno.

MCCLXVIII. Messer Gottifredi della Torre, e Isnardo Ugolini, Messer Malatesta da Rimini, un Anno.

MCCLXVIIII.

(1) Bernardino Rosso *l' Ammir.*

(2) *l' Ammir. ed altri* Gherardo.

(3) *fu de' Monaldeschi secondo G. Vill. lib. 7. cap. 15.*

MCCLXVIIII. Messer Malatesta da Rimini.

MCCLXX. Messer Berardo Ariani di Puglia.

MCCLXXI. Messer Isnardo Ugolini Provenzale.

MCCLXXII. Messer Taddeo Conte di Monte Feltro.

MCCLXXIII. Messer Ruberto di Ruberto da Reggio.

MCCLXXIIII. Messer Palmeriolo figliuolo di Messer Martino da Fano.

MCCLXXV. Messer lo Marchese da Valiano.

MCCLXXVI. Messer Currado da Palazzo di Brescia.

MCCLXXVII. Messer Piero Confalonieri di Brescia.

MCCLXXVIII. Messer Gianni di Braida di Piemonte, e Messer Tedice di Parma, un Anno.

MCXV.

DEl mese di Maggio s' apprese il fuoco in Borgo S. Apostolo, ed arse la maggior parte della Città; poca ne rimase. E 'n questo anno morso la Contessa Matelda.

MCXVII. S'apprese anche il fuoco in Firenze, ed arse quasi tutta quanta; poca ne rimase. E in quel tempo andarono i Pisani ad oste a Maiorica, e' Fiorentini guardarono Pisa, e poi i Pisani donarono le colonne di porfido a' Fiorentini, e fu in Firenze la ressa de' Paterini.

MCXVIII. I Pisani andati ad oste sopra Magiolica, preserla, e' Fiorentini guardaro loro la Terra.

MCXXV. I Fiorentini disfeciono a Fiesole alcuna Fortezza, che rimasa v'era suso. E in questo tempo Currado Re de' Romani, e lo Re di Francia con più altri feciono passaggio oltremare.

MCXXXV. I Fiorentini disfecero Montebuoni de' Bondelmonti.

MCXLVI. Del mese di Giugno i Fiorentini furo sconfitti a Monte di Croce da' Conti Guidi.

MCLIII. Cavalcaro i Fiorentini a Monte di Croce, e disfecionlo tutto.

MCLIIII. Papa Adriano coronò Imperadore il Re Federigo a Roma, e' Fiorentini, e' Pratesi furo sconfiti a Carmignano di quest' anno da' Pistolesi.

MCLXII. Lo 'mperadore Federigo disfece Melano, ed arólla, e feminólla sale.

MCLXVII. Fue rifatto Melano, e fue sconfitta Roma a Toscolano dal Cancelliere dello 'mperadore Federigo.

MCLXX.

MCLXX. I Fiorentini sconfissono gli Aretini del mese di Novembre, e poi ebbono pace.

MCLXXIV. Nel mese di Giugno e' Fiorentini sconfissono i Sanesi al Castello d'Asciano.

MCLXXVII. Fue pace tra Papa Alessandro, e l'Imperadore Federigo a Vinegia. Era stata la guerra XVII. anni. E 'n quell'anno arse Firenze infino da capo del Ponte Vecchio insino a Mercato Vecchio, e fue (1) a dìe IV. d'Agosto. E 'n quell' anno arse Firenze (2) da San Martino del Vescovo insino a Santa Maria Ughi, e (3) insino ad Arno. E in quel tempo si cominciò guerra tra' Cittadini di Firenze, cioè tra la casa degli Uberti, e loro seguaci col Consolato, che reggeano la Città; e bastò due anni. E (4) dìe IV. uscente Novembre cadè lo Ponte Vecchio di Firenze, ed in quest'anno combatteano in le Torri per Firenze l'un Cittadino con l'altro.

MCLXXXII. I Fiorentini presero Monte Grossoli, e valse otto soldi lo staio del grano; fue tenuto gran caro.

MCLXXXIV. Del mese di Giugno i Fiorentini (5) assedettero (6) Pogna.

MCLXXXVII. Prese Saladino il (7) santo Sipolcro d'oltremare in Calen di Luglio, che l'aveano i Cristiani.

MCLXXXVIII. Lo 'mperadore Federigo andò oltremare in soccorso de' Cristiani, e morso in quel viaggio nel fiume della Serra in (8) Erminia con ben XVI. mila uomini. In questo Anno dìe III. di Febbraio presono la Croce tutte le genti

(1) adì v. *il Vill.*
(2) da S. Salvadore del Vescovo *il Malesp.*
(3) infino presso a San Piero Scheraggio *Ricordano Malespini.*
(4) *che vale a dire il quartultimo giorno di Novembre; così sotto* adse I. uscente Luglio, *l'ultimo di detto mese.*
(5) *un altro Testo a penna legge* assediarono, *e così altrove.*
(6) Pugna *il Malesp.* Pogna *il Vill.*
(7) *intende per lo* santo Sipolcro *la Terra Santa, come dicono i nostri Storici, i quali per altro mancano del tempo appunto, in cui seguì questo fatto. Arrighetto da Settimello chiamò come Poeta la Terra Santa, accennando questa medesima presa,* Vexilla salutis.
(8) *così si diceva in questi tempi in Latino, e in Toscano l'Armenia.*

ti in Firenze, e preferla a San Donato a Torre dall' Arcivescovo di Ravenna.

MCLXXXVIIII. Del mese di Febbraio andò lo stuolo oltremare.

MCLXXXX. Essendo Rettore Messer Ridolfo de' Conti di Capraia, e Vescovo di Firenze Messer Piero, mandò per lo braccio di Santo Filippo Apostolo Messer Gualterotto Calonaco di Firenze, e fu recato in Firenze.

MCLXXXXI. Fue fatto Imperadore Arrigo figliuolo di Federigo Imperadore, e perciò sì diede, e concedette a' Romani, che disfacessero Tosculano. E 'l detto Arrigo in quell'anno assedette tre mesi Napoli, e morivvi la sua moglie, e molta sua gente, e vennene come in isconfitta.

MCLXXXXII. Adì XXII. di Giugno scurò tutto il sole, e durò da dopo terza a nona.

MCLXXXXIV. Il detto Arrigo figliuolo di Federigo Imperadore prese Salerno, e misesi sotto tutta Cicilia, e fue fatto Re di Cicilia, e di Puglia, e di Calavra.

MCLXXXXVII. Lo detto Arrigo Imperadore morso in Palermo d' Ottobre. In quest'anno fue disfatto San Miniato da' Terrazzani, e Firenze ricomperò Monte Grossoli; e 'n quell'anno fue pace in tutta Talia; era Consolo di Firenze Compagno Arrigucci.

MCLXXXXVIII. Ch'era Consolo di Firenze 'l Conte Arrigo, e' suoi compagni, i Fiorentini disfeciono (1) Frondigliano. Al costoro tempo del mese di Settembre fue l' assedio a Simifonti. E in questo tempo si cominciò l' Ordine di San Francesco, che si chiamano i Frati Minori, e anche si cominciò l' Ordine de' Frati Predicatori.

MCC. Fue disfatto il Borgo a San Ginegio nel piano di Samminiato da' Samminiatesi, ed e' tornaro ad abitare in sul poggio, il quale aveano di poco tempo prima disfatto.

MCCII. Era Consolo Aldobrandino (2) Barucci, e' suoi compagni, i Fiorentini disfeciono Simifonti, ed in questo anno disfeciono (3) Combiata.

MCCIII. Era Consolo Compagno Arrigucci, e' suoi compagni, i Fiorentini feciono Montelupo, e' Pistolesi tolsero

(1) Frondigliana *il Malesp.* Frodigliano *Gio: Vill. e l' Ammirato.*

(2) *così dice il Vill. ma* Corbizzi *il Malesp.*

(3) Combiati *il Vill. e il Malesp.*

fero Monte Orlandi, e (1) Monte Murlo il detto anno a' Fiorentini. E l' anno detto nella vendemmia i Fiorentini, e' Conti Guidi ritolsono Monte Murlo a' Pistolesi.

MCCVII. Era il primo Podestà Gualfredotto da Melano, il primo anno fece fare pace tra' Conti Guidi, e i Pistolesi. E di questo anno i Fiorentini sconfissono i Sanesi a Montalto adì XI. all' uscita di Giugno, e disfecerlo, e presono XII. centinaia di pregioni Sanesi. E da quinci innanzi furono in Firenze Podestà forestieri, che prima erano, e reggeansi a Consoli, e stava la Podestà in Vescovado, perchè non era il Palagio.

MCCVIII. Essendo Podestà Gualfredotto da Melano il secondo anno, i Fiorentini disfeciono Rugomagno, e andarne insino a Rapolano nel contado di Siena.

MCCVIIII. Essendo Podestà Gianni del Giudice del Papa, i Fiorentini comperarono Monte Murlo da' Conti Guidi, salvochè da quelli da Porciano, per fior. x. mila, perchè ei nol poteano difendere da' Pistolesi.

MCCX. Nel Consolato di Messer Catalano della Tosa, e de' suoi compagni fue pace tra' Fiorentini, e' Sanesi. Era durata la guerra tre anni.

MCCXI. Fue coronato Otto Imperadore, ch' era stato XII. anni sanza Imperio; e in questo anno ebbe ei sconfitta da' Franceschi per lo Re di Francia, e fue presa, e morta la più della sua gente.

MCCXIIII. Essendo Podestà Messer Iacopo di Gianni Rosso morto il Conte Guido vecchio.

MCCXV. Essendo Podestà di Firenze Messer Gherardo Orlandini, lo dì di Pasqua di Resorresso fue morto Messer Bondelmonte Uguiccioni de' Bondelmonti, e da indi innanzi fue parte di Guelfi, e di Ghibellini in Firenze. Quelli, che uccisero Messer Bondelmonte, furono questi: Schiatta degli Uberti, e Mosca Lamberti, e alcuno degli Amidei, con altri delle Case de' Ghibellini, e fue appiè del Ponte Vecchio di quà. E del mese di Novembre fue fatto il Concilio a Roma di tutti i Vescovi Cristiani appo 'l Papa Innocenzio.

MCCXVII. Essendo Podestà Messer Bartolomeo Nasi di Bologna, i Guarnellotti, e' consorti venderono Tornano a' Sanesi.

(1) *la presa di Montemurlo la pongono il Vill. e il Malesp. nell' anno 1203.*

MCCXVIII. Essendo Podestà Messer Otto (1) da Bandella di Melano i Fiorentini feciono giurare sotto loro il contado. E di questo anno andaro i Romani oltremare. E di quest' anno morso Otto Imperadore, e feersi le pile del Ponte nuovo alla Carraia.

MCCXVIIII. I Cristiani presono la Città di Damiata appresso Onorio Papa, e stettevi l'assedio più di due anni, ed ebberla per forza; e quelli dentro furo tutti morti, e presi.

MCCXX. Essendo Podestà Messer Ugo del Grotto di Pisa; i Fiorentini disfeciono (2) Mortennana degli Squarcialupi, e fu di Luglio.

MCCXX. Fue incoronato Federigo Imperadore da Papa Onorio in Roma il dì di Santa Cicilia; e' Fiorentini feciono soperchianza a' Pisani, che erano iti al coronamento. E in quest' anno si compiè il Ponte alla Carraia.

MCCXXI. I Saraeini riebbono Damiata a patti, che se n' uscirono tutti quegli dentro, e i Cristiani l'aveano tenuta poco più d'un anno.

MCCXXII. Essendo Podestà Messer Oddo Petri, i Fiorentini isconfissono i Pisani al Castello del Bosco a Monte Moreta, e recarne MC. pregioni, e fue (3) adì XI. uscente Luglio.

MCCXXIII. I Fiorentini assedettero Feghine, e disfecerlo, e feciono la 'ncisa per battifolle, e fue alla signoría di Messer Gherardo Orlandini.

MCCXXVI. Alla signoría di Messer Guido Giovanni, valse lo staio del grano soldi XV. e fu tenuto gran caro.

MCCXXVIII. Alla signoría di Andrea di Iacopo da Perugia andaro i Fiorentini a Pistoia col Carroccio, e guastarla insino nelle Borgora, e disfeciono la Torre loro, che avea nome Montefiore, e disfeciono Carmignano; e in questo medesimo anno feciono le comandamenta loro i Pistolesi.

MCCXXVIIII. Alla signoría di Messer Giovanni (4) Bottaeei i Sa-

(1) *comunemente* da Mandella, *sebbene il Malespini ha* della Mandella.

(2) Montanara *il Malesp.*

(3) *cioè* adì XXI. di Luglio, *come dice Gio: Vill. ma nel Malesp. si legge* adì undici di Luglio *per cambiamento di numero, se a caso non è avvenuto per non essere stata intesa questa frase* adì XI. uscente Luglio.

(4) Bottacci *quì, e altrove amendue i Mss. di questi Annali, quantunque altri Scrittori dicano* Boccacci.

i Sanesi ruppono la pace a' Fiorentini, che guastaro Montepulciano del mese di Giugno. E 'l Settembre vegnente cavalcaro i Fiorentini dalla Pieve (1) a Sciata, e guastaro i Sanesi, e isfecero (2) Montelifcai.

MCCXXX. Alla signoría di Messer Otto da Bandella di Melano (3) adie x. uscente Maggio andaro i Fiorentini a Siena, e menarvi il Caroccio, e andaro a Radicofani, e a San Quilico, e presono il Bagno, e disfecerlo, e xx. castella, e tagliarono a (4) Monte Cellese il pino, e andarne insino nelle borgora, e isfecero i serragli, e intrarono dentro alla Terra, e trasserne delle donne, e' Sanesi uscíro fuori, e combattero con loro, e furono isconfitti, e furonne presi MCCXXXV. e menati in Firenze, e disfeciono (5) Selvole.

MCCXXXII. Alla signoría di (6) Messer Andrea di Iacopo da Perugia i Sanesi isfeciono Montepulciano, e' Fiorentini andaro a Siena, e guastarla, e puosono il campo a Quercia grossa, ed ebberla, e disfecerla, e gli uomini, che v'erano dentro, menarono a pregione. Ed in questo anno s' apprese il fuoco a casa Caponsacchi tra gli Spadai, ed arservi XXII. tra uomini, e femmine, e fanciugli.

(7) MCCXXXIII. Alla signoría di Torello da Strada dì XIII. uscente Maggio sì andaro i Fiorentini a Siena con grande oste, e assedetterla dalle tre parti, e gittarvi entro asini con dificj.

MCCXXXIIII. Alla signoría di Messer Giovanni Giudice di Roma, i Fiorentini andaro ad oste a Siena dse XV. di (8) Giugno, e stettervi LIII. dì, ed isfecero Asciano, ed Orgiale, ed anche XLIII. Castella. Ed in questo anno la Pasqua di Natale arse il Borgo di Piazza oltrarno in Firenze, e fece grande danno di case.

MCCXXXV.

(1) a Sciata *Vill. e Malesp. ma* a Sancitta *l' Ammir.*
(2) *così il Vill. Il Malesp.* Montelisciai.
(3) *cioè* adì XXI. di Maggio, *come afferma il Malesp. ma nel Vill. si legge* 31.
(4) Montecelefte *dice l' Ammir.* Monte Tollese *il Malesp.*
(5) Caselvoli *il Malesp.*
(6) Messer Iacopo *il Vill. il Malesp. e l' Ammir.*
(7) *in quest' anno il Vill. Non così il Malesp. che assegna a questo fatto l' anno seguente.*
(8) Luglio *Malesp. e Vill.*

MCCXXXV. Alla signorìa di Messer (1) Compagnone di Poltrone i Sanesi fecero pace co' Fiorentini, e per questa pace rifeciono Montepulciano, e forniro Monte Alcino. Ed in questo anno fue il leonsante in Firenze.

MCCXXXVI. Alla signorìa di Messer Rubaconte da Mandella di Melano si cominciò il Ponte Rubaconte, e lastricossi Fiorenza, che non era lastricata se non certe vie.

MCCXXXVII. Lo 'mperadore Federigo isconfisse i Melanesi a Cortenuova. Ed in questo anno si fece il Ponte Rubaconte in Firenze, ed era Podestà Messer Rubaconte da Melano.

MCCXXXVII. Díe III. anzi Aprile essendo morto Messer Manetto degli Orciolini d'Oltrarno, cadde il palco, dov' era il morto, e morirvi xxv. donne.

MCCXXXVIII. Alla signorìa di Messer Guiglielmo Usimbardi si scurò il sole díe III. all' entrare di Giugno all' ora di nona lo venerdì. E compinne signorìa Guido da Sesto.

MCCXL. Alla signorìa di Castellano de' Caferi fue rifatto il Borgo a San Ginegio nel Piano di San Miniato. Ed in questo anno lo 'mperadore Federigo assediò Faenza, ed ebbela a patti.

MCCXLVIII. Alla signorìa di Messer Iacopino di Rota n'andarono i Guelfi fuori di Firenze per forza d' Imperio, la notte di Santa Maria Candelara di Febbraio.

MCCXLVIII. Fue isconfitto Federigo Imperadore il primo Martedì di Febbraio a Vettoria, a una Città, che lo 'mperadore avea fatta contro a Parma presso a un miglio, e Parma lo sconfisse essendo egli andato a una caccia, che' Parmigiani andaro a questa Terra, e preserla per forza, e rubarla tutta, e lo 'mperadore si fuggì a Chermona. E in questo anno adì uno anzi Luglio fue disfatto il Borgo a San Ginegio nel piano di San Miniato.

MCCXLVIIII. Del mese di Maggio andaro i Fiorentini a oste a Capraia, e vinserla per forza, e presono la maggior parte de' grandi Guelfi di Firenze, ed era lo 'mperadore Federigo allora in Fucecchio, e mandò per essi, e mandolline in Puglia in pregione, e poi gli fece tutti guastare.

MCCL. In questo anno i Bolognesi presono il Re Enzo figliuolo dello 'mperadore Federigo, e miserlo in pregione in

(1) Campione *il Malesp. non così gli altri Storici.*

in Bologna. E adì xxv. di Giugno fue isconfitto il Re di Francia presso a Damiata a xxiiii. miglia per lo Soldano di Babbilonia con tutta sua gente, e morivvi lo Conte Artese, e molta altra gente, e lo detto Re di Francia si ricomperò cc. lire di sterlini.

MCCL. La notte di San Matteo di Settembre i Guelfi usciti di Firenze sconfissero i Ghibellini a Monte Varchi, e levargli da Ostina, e si fece il popolo in Firenze. (1) Adì xii. all'uscita d' Ottobre venne Messer Uberto Rosso da Lucca per Capitano, e adì vii. di Gennaio prossimo il popolo ci recò gli Guelfi dentro per pace, e intrò Uberto da Bandella per Podestà. E allora aveano i Conti Guidi a dare molti danari a' Fiorentini, e non rispondeano loro di nulla, sicchè se ne ridolsono agli Anziani, e gli Anziani mandaro per li Conti Guidi un messo, che incontanente venissono a Firenze, e così vennero. Allora gli Anziani dissono, che voleano, che pagassono i Fiorentini, che doveano avere da loro. E i Conti davano cagioni, e domandavano termine. Alla fine furono istretti, che pure pagassono, e pagaro in questo modo: che 'l Comune comperò da loro ciò, ch'egli aveano in Gretti, e poscia il rivendéo a certi uomini di Firenze, e comperarne gli Adimari assai; e ragunati i danari, mandaro il bando, chiunque dovesse avere da' Conti, sì s' andasse a fare iscrivere, e quando furono tutti iscritti, mandaro il bando, chiunque dovesse avere da quelli cotali, sì si facesse iscrivere, e così furo pagati chiunque dovea avere da' Conti, ed anche chiunque dovea avere da quegli cotali creditori. Ed in questo anno morso lo 'mperadore Federigo in Puglia il díe di Santa Lucía, e soppellissi in Fiorenzuola in Puglia. E questo díe morío Messer Rinieri di Montemerlo Podestà di Firenze, caddegli la volta degli Abati addosso.

MCCLI. Alla signoría di Messer Uberto da Bandella, del mese di Luglio cavalcaro i Fiorentini a Pistoia, e sconfissongli a Monte Robolino. E di questo anno n'andaro i Ghibellini certe Case, e allora si mutò l'Arme del Giglio candido in rosso per contrario. E in quest' anno essendo gli Ubaldini ad oste a Monte Accinico con loro amistà, cavalcarvi i Fiorentini, e sconfissergli. Ed in quest' anno il Re Currado morso a Napoli. MCCLII.

(1) *che vale* addì 20. d' Ottobre, *secondo che abbiamo in Gio: Vill.*

MCCLII. Alla signoría di Messer Filippo degli Ugoni, essendo i Ghibellini, e Tedeschi, e Pisani a Montaia, ch' aveano isconfitti quattro sestora de' Cavalieri di Firenze, i Fiorentini v' andaro ad oste, ed ebberla, e disfecerla, e menargline tutti a pregione in Firenze, e fu di Gennaio; e quando l' oste era così al Castello, e' Senesi, e' Pisani si puosono a campo presso a' Fiorentini, e' Fiorentini tutti schierati andaro verso loro, e quegli si levaro a modo di sconfitta, e andarne via. E del mese di Giugno a questa signoría, cavalcaro i Fiorentini per comune a Pistoia, ed ebbono Tizano, e cavalcaro a Monte Topoli VI. dì uscente Giugno con tutta l' oste, che v' era il Pisano, e 'l Sanese, ch' avieno sconfitti i Lucchesi. E die XI. di Luglio i Fiorentini isconfissono i Pisani, e tutta sua oste al Ponte ad Era, e cacciarongli infino a San Sovino presso a Pisa a tre miglia, e preserne bene MMM. sanza i morti, e presono la Podestà loro, ch' era Messer Angiolo di Roma. Ed in questo anno del mese d' Agosto entrò lo Conte Novello con gli Ghibellini in Feghine, e' Fiorentini vi cavalcaro, e stettervi ad oste, ed ebberla a patti, che n' andarono sani, e salvi; e 'l Castello fu arso, e' Ghibellini tornaro in Firenze per pace, che si fece ne' patti. Ed in questo anno andaro i Fiorentini ad oste a Monte Alcino, che v' era lo Sanese ad assedio con dificj, e quivi furo isconfitti i Sanesi da' Fiorentini, e presine assai, e guarniro Monte Alcino. Ed in questo anno morío il Re Currado figliuolo di Federigo Imperadore in Puglia. Ed in questo tempo si fece il Ponte a Santa Trinita; e in quest' anno si battè da prima il fiorino d'oro in Firenze.

MCCLIII. Alla signoría di Messer Polo da Soriano i Fiorentini feciono oste a Pistoia, e guastarla, ed ebbonla a patti, e fecionvi entro un Castello, e fecero oste a Monte Alcino, e guernirlo, e presono Rapolano, ed assai Castella. E adì XX. di Marzo morì il Piovano Benivieni da Calenzano.

MCCLIIII. Signoría di Messer Guiscardo da Pietrasanta, i Fiorentini andaro ad oste a Siena per lo comune, e puosono il campo a Monte Reggioni, e ivi feciono i Sanesi loro comandamenta; ed in questa oste i Fiorentini presono Volterra, e Mortennana, e Poggibonizi, e andaro sopra Pisa di Settembre, e' Pisani feciono con loro pace, e die-

e diedono li istadichi , e non l' attennono ; avendo data Ripafratta , ed altre Castella .

MCCLV. Lo primo anno di Messer Alamanno dalla Torre il Conte Guido Guerra andando per Capitano a Orbivieto, con suoi cavalieri prese Arezzo . E in questo anno i Fiorentini v' andaro ad oste, ed ebbero la Terra a loro comandamento .

MCCLVI. Lo secondo anno della signorìa di Messer Alamanno della Torre , i Fiorentini , e' Lucchesi cavalcaro ad oste per comune sopra Pisa , ch' aveano rotto la pace , e sconfisserli al Serchio , e preserne assai , e affogarne molti nel Serchio . E in quest' anno feciono pace con loro . E in questo anno ebbono i Fiorentini tutta Toscana a loro comandamento .

MCCLVII. Alla signorìa di Matteo da Coreggio i Fiorentini disfeciono Poggibonizi, e vennono tutti gli uomini di Poggibonizi a chiedere miserieordia colle coreggie in collo , che 'l Castello non si disfacesse , e non valse loro .

MCCLVIII. Alla signorìa di Messer Iacopo di Bernardo d' Orlando Rosso, il popolo di Firenze sentendo di volere essere rotto per gli Uberti , si trassero loro alle Case, e disfecero le case loro , e cominciossene a fare le mura a San Giorgio, e morivvi lo Schiattuzzo Uberti, e presono Uberto Caini , e mozzarongli la testa , e gli altri sen' andaro con alquanti Ghibellini fuori di Firenze . (1) Ed in questo anno gli Aretini presono Cortona di notte , e disfecerla . I nomi delle case , che furono cacciati, sono Uberti, Fifanti , Giudi , Amidei , Lamberti , Scolari , Abati , Caponsacchi , quei della Pressa , Megliorelli , Soldanieri , Infangati , Obriachi , Tedaldini , Galigai , Amieri, Razanti .

MCCLVIIII. Alla signorìa di Messer Danese Crivegli, i Fiorentini andaro ad oste a (2) Gressa, ed ebberla , e disfecerla , ed era del Vescovo d' Arezzo . Ed in quest' anno mandarono ad oste a Vernia , ed ebberla , e disfecerla , ed era de' Conti Alberti . Ed in quest' anno il Paglialoco ebbe Costantinopoli , che l' avieno i Cristiani.

MCCLX. Alla signorìa di Messer Iacopino Rangoni di Modona, i Fiorentini andarono ad oste a Siena del mese di

S Mag-

(1) *per la presa di Cortona assegnano l' anno seguente Ricordano Malespini , e Gio: Vill.*

(2) *così il Vill. quantunque il Malesp. dica* Giesa .

Maggio, e menarvi il Carroccio infino a Poggio a Vico, ed ebbono Mezzano, e Caffole, e presono i Tedeschi a Santa Petornella, ch'uscirono di Siena addosso loro. Ed in questo anno del mese d' Agosto i Fiorentini per comune feciono oste a Siena co' Lucchesi, e' Pistolesi, e tutte le Terre Guelfe per guernire Montalcino. E' Sanesi con xxvi. centinaia di cavalieri Tedeschi, e con altri Ghibellini s'abboccaro con loro a Montaperti in Val d' Arbia, e quivi furono isconfitti i Fiorentini da' Sanesi, e fu adì iv. di Settembre; e ciò avvenne per lo tradimento, che fu tra' Fiorentini. E 'l Giovedì proffimo i Guelfi, che tornaro, sen' andarono a Lucca, e la (1) Domenica vegnente fue detto a' Ghibellini, ch' erano in Siena, come i Guelfi sen' erano iti a Lucca; onde i Ghibellini vennero in Firenze colla masnada, ch'era in Siena, e n' era Capitano il Conte Giordano. E' Ghibellini (2) in quel dì fermarono Guido Novello Podestà di Firenze infino a Calen di Gennaio, e da Calen di Gennaio a due anni. E in quest' anno fue isconfitto nel contado di Melano Azolino di Romano, e fue preso, e morivvi, il quale tenea sotto se tutta la Marca di Trevisgi, e Verona, e tennella ben xxvi. anni, e fue isconfitto per Palavigino Marchese di Monferrato, e per li Chermonesi, e fue il detto Azolino il più repente Signore, ch'al mondo fosse. Ed in quest' anno il Re di Ungheria andò ad oste sopra il Re di Buemme. Il Re di Buemme con centomila cavalieri sconfissela, e affogarne quattordicimila, sanza i morti, di que' del Re d' Ungheria.

MCCLXI. Alla prima signoria di Guido Novello si fece compagnia in Toscana sopra i Lucchesi, e' Guelfi di Firenze, e furono alla detta compagnia Pisani, e Sanesi, e Fiorentini Ghibellini, e Pistolesi; e altre Terre assai. E in questo anno del mese di Settembre colla masnada Tedesca feciono oste la detta compagnia, ed ebbono Santa Maria a Monte, e Montecalvi, e Castelfranco, e Santa Croce, e Poz-

(1) Domenica 16. *il Vill.* Domenica adì 17. *Ricordano Malesp.*

(2) *questo luogo par, che emendi, o chiarisca una oscurità, che s' incontra nel Vill. e nel Malesp. dicendo l' uno* fecero Podestà ec. dal dì a Calen di Gennaio a due anni vegnenti, *e l' altro* dal detto dì Calen di Gennaio vegnendo a due anni, *quando fermarono Guido per Podestà di Settembre.*

e Pozzo, e altre Castella di Lucca, e stettono ad oste a Fucecchio con dificj, e non l'ebbono.

MCCLXII. I Guelfi usciti di Firenze presero Signa, e poco la tennero per la venuta dell'oste de' Fiorentini. E in questo anno i Ghibellini di Firenze si accordaro co' Lucchesi; onde furo cacciati i Guelfi fuora di Lucca, e andaro a Bologna.

MCCLXIII. Concedette Papa Orbano, che Carlo Conte di Proenza della Casa di Francia fosse Re di Puglia, e di Cicilia, e di Calavra. Ed in questo anno furono isconfitti i Guelfi a Castiglione per li Pisani, e pe' Fiorentini Ghibellini, e per li Tedeschi, e perderono Castiglione.

MCCLXIIII. Del mese d'Agosto apparío la stella, ch'era fatta come fuoco in Firenze. Fue del mese di Agosto, e bastò infino a Novembre, lucendo infino a mezzo dì. E in questo anno i Guelfi di Firenze ebbono l'Arme della parte Guelfa da Papa Chimento, e poi andaro con lettere a Carlo a Roma.

MCCLXV. Del mese di Maggio Carlo Conte di Proenza passò per mare a Roma, e fue fermo a Roma Sanatore. Ed in questo anno del mese di Dicembre vennono i suoi cavalieri di Francia, e di Proenza' per Lombardía, ed andarne a Roma. Ed in questo anno del mese di Giugno, e di Luglio il Re Manfredi andò ad oste presso a Roma al Ponte a Ceperano. Ed in questo anno il Re Carlo con tutta sua gente uscso ad oste, ed ebbe San Germano, ed andóe fra la Puglia colla sua oste, e dal Ponte a Benivento s'abboccò col Re Manfredi, e combattero, e fue isconfitto il Re Manfredi con tutta sua gente il sezaio Venerdì di Febbraio, e fue morta della gente sua assai, e 'l detto Re Manfredi sì morso. Anche in questo tempo ebbe Carlo sotto se tutta Puglia, e Terra di Lavoro, e Nociera, e la più parte di Cicilia. E in questo anno i Guelfi di Firenze, ch'erano in Bologna, il Vescovo d'Arezzo ne mise una parte per le sue Castella in Valdarno, e'Ghibellini si puosono ad oste a Castelnuovo di Valdarno, e levaronsene isconfitti.

MCCLXVI. Essendo Podestà in Firenze Messer Catalano, e Messer Lotteringo, e' Frati Bengodenti di Bologna, si feciono XXXVI. Buoni uomini di Firenze per racconciare la Terra. E del mese di Novembre si levarono a romore il dì di San Martino, e feciono popolo, e ragunarsi a casa Soldanieri, e il Conte Guido Novello co'Ghibellini, e con

secento cavalieri Tedeschi per rompere lo popolo sì andaro a casa Tornaquinci, e quindi per tema si partirono tutti della Terra, ed andarono a Prato, e i Guelfi allora entraro tutti quanti in Firenze. E in questo anno ci vennono cavalieri da Orbivieto per guardare Firenze, e fue Podestà Messer Ormanno il Gennaio prossimo, e Capitano di Popolo fue uno Orbivietano, e fue gran pace in Firenze, e tornaronci allotta i Guelfi, e' Ghibellini, e feciono piatora assai insieme.

MCCLXVII. La mattina di Pasqua di Resorresso il Conte Guido Guerra venne in Firenze con cavalieri Franceschi, e cacciò i Ghibellini tutti fuori della Terra, e fue fatto il Re Carlo Signore in Firenze da ivi a Calen di Gennaio, e da Calen di Gennaio a sei anni. Ed in questo anno si fecero i Gonfaloni dell' Arti in Firenze, ed ordinaronsi i Consigli opportuni, ed altri ordini. Ed in questo tempo i Guelfi di Firenze ordinaro gli ordini di Parte Guelfa in Firenze, e feciono e' Capitani di Parte. Ed in questo anno del mese di (1) Giugno il Soldano di Babbilonia prese Antioccia per forza, che la tenevano i Cristiani, e disfecela, e prese, ed uccise quelli d' entro. Ed in questo Giugno andarono le due Sestora di Firenze ad oste a Sant' Ellero, che v' era Messer Filippo da Quona con una masnada di Ghibellini, e in quella oste venne (2) il Maliscalco del Re Carlo, ed ebbono il Castello per forza, e furono morti tutti quegli d' entro. E di Luglio prossimo il Maliscalco detto con tutta sua gente andò ad oste a Siena, e stando late ad oste, i Ghibellini con Tedeschi intrarono in Poggibonizi, e il Maliscalco tenne loro dietro, e puosevisi ad assedio, e' Fiorentini nel mezzo Luglio vi cavalcaro per comune, e furonvi quasi di tutte le Terre di Toscana genti, e assediaro Poggibonizi intorno intorno col campo, e collo steccato. E del mese d' Agosto prossimo venne il Re Carlo in Firenze, e menoglisi il Carroccio incontro, e istette otto dì in Firenze, e poi cavalcò a Poggibonizi, e istettevi l' assedio xv. mesi, e mezzo, dal mezzo Luglio insino (3) a Calen di Dicembre, e 'l

(1) Maggio *dice il Vill.*

(2) *uno de' due Testi legge in più luoghi* Mariscalco *più conforme al Lat. basso* Mareschallus.

(3) in mezzo Dicembre *scrive il Vill.* insu gli estremi giorni dell' anno *l' Ammir.*

e 'l detto dì ebbe il Re Carlo Poggibonizi alle sue comandamenta, sicure l' avere, e le persone, e giurarono di non essergli mai incontro. E il Re vi mise sua Podestà, e fecevi fare una fortezza, e non si compiéo; e fatto il concio, il Re Carlo vi stette colla sua geute sedici díe. E poi cavalcò colla sua gente sopra Pisa, ed ebbe assai delle sue Castella, e disfece il Castello del Porto loro, e istettevi assai nelle sue Terre. Ed in questo anno venne Curradino il figliuolo del Re Currado a Verona con molta gente per contastare il Re Carlo. Ed in questo anno istette il Re Carlo del mese di Febbraio in servigio del Lucchese ad oste a Mutrone, ed ebbelo per forza, e diello al Lucchese, ch' era del Pisano.

MCCLXVIII. Ed in questo tempo si partío il Re Carlo, e andónne in Puglia; e lasciò in Toscana lo suo Maliscalco con alquanti cavalieri Franceschi per contastare Curradino, che venía in queste parti per andare in Puglia. Si partì Curradino di Verona, ed andónne a Pavía, e di Pavía per terra andónne insino al Finale, e quivi entrò in mare, e venne a Pisa colla forza del Genovese; e i suoi cavalieri vennero per Terra da Pavía a Pisa. E di questo tempo andò ad oste a Lucca, e stettevi x. dì, e in Lucca era lo Maliscalco del Re Carlo colla compagnía di Toscana, e uscío fuori, ma non combattéo. E di questo anno Curradino si partì da Pisa, e andonne a Siena, e 'l detto Maliscalco del Re Carlo colla sua gente si partío per andarne in Puglia, e scontrossi in Valdarno con gente di Curradino al Ponte a Valle, e quivi fue isconfitto, e preso il Maliscalco del Re Carlo, e menatone in Siena egli, e Messer Amelio di Corbano. E in questi díe Curradino si partío di Siena colla sua gente, e con Ghibellini di Toscana, ed andónne a Roma; e là era Sanatore Don Arrigo di Castello fratello del Re di Spagna; e in Roma stette parecchie dì per fare grande apparecchiamento di gente. E adì x. d' Agosto uscío di Roma per andare verso il Regno di Puglia, perchè le Terre si rubellavan tutte dal Re Carlo, e il Re Carlo venía con tutta sua gente incontro a Curradino per combattere con lui. E il dì di (1) San Bartolommeo si rincontrò l' oste insieme a Ta-

(1) *l'altro Testo legge* San Bartolo. *Gio: Vill. dice, che tale battaglia fu* la villa di San Bartolommeo. *Tanto viene a dire il Malesp.*

a Tagliacozzo nelle contrade di Roma, e quivi fue la battaglia grande, e la più della gente del Re Carlo fu isconfitta, e morta, che non gli era rimaso altro, che la sua ischiera, e colla sua ischiera assediò il Re Carlo in persona, ch'erano VIII. cento cavalieri, e con questi cavalieri ruppe, e isconfisse tutta la gente di Curradino. E questo gli avvenne per grande maestría, che il Re Carlo mandò un Barone coll'arme sua, e colla corona in capo in prima a combattere, e quegli fue isconfitto, e il Re Carlo era in aguato dop'un poggio. Or la gente di Curradino credendosi avere morto il Re Carlo, intesero a volere guadagnare, e rubare gli uomini morti, e pigliare quelli, che fuggivano, e il Re Carlo uscso loro addosso, e trovógli così spartiti, e però lo sconfisse assai leggiermente; e ivi a due dì fue preso Curradino, che sen'andava iscognosciuto, e 'l Conte Gherardo di Pisa, e 'l Conte (1) Calvagno, e 'l Duca di Starlichi a Sutri.

MCCLXVIII. Del mese di Settembre fue mozzo il capo a Curradino, ed al Duca di Starlichi, ed al Conte Gherardo di Pisa, ed a più altri nella Città di Napoli. Ed in questo tempo il Re Carlo ebbe tutta Cicilia sotto sua signoría, e riebbe Nocera. E il Re Carlo prese Don Arrigo Sanatore, e miselo in pregione.

MCCLXVIIII. Alla signoría seconda di Malatesta (2) da Rimine, i Sanesi col Conte Guido Novello, e co' Ghibellini di Firenze, e colla masnada Tedesca, e co' Pisani, del mese di Giugno puosono il campo a Colle (3) alla Badía a Spugnole, e vegnendo la novella in Firenze vi cavalcò Giambertaldo Vicario per lo Re Carlo in Toscana con alquanti suoi cavalieri, e colla cavallería Fiorentina, e giunsevi la Domenica notte, e il Lunedì prossimo s'abboccarono insieme. Il dì di San Barnaba i Sanesi levaro il campo, e' Franceschi co' Fiorentini percossono loro addosso, ed ebbergli sconfitti, e morti, e presi la maggior parte. Ed in questo anno il detto Vicario per lo Re Carlo con gente di Toscana andò ad oste a Castiglione, e sopra Pisa, e a piede delle mura batter-

(1) *così il dimanda il Villani; e* di Calvagna *Ricordano Malespini, il quale dice appresso* di Sterlichi; il Dogio d'Osterich *il Vill.*

(2) da Verrucchio *l'Ammir.*

(3) alla Badía di Spugna *il Malesp.*

tervì moneta, ed ebbono Asciano per forza. Ed in questo anno del mese di Settembre i Fiorentini assediarono Ostina, del mese di Ottobre quegli d'entro uscirono fuori una notte, e furono tutti morti, e presi, e' Fiorentini ebbono lo Castello.

MCCLXVIIII. In questo anno del mese d'Ottobre venne il diluvio in Firenze, e crebbono tutti i fiumi più che mai facessono, e crebbe sì Arno, ch' allagò le due parti del Sesto di San Piero Scheraggio, e fecero tutti i fiumi grandissimo danno, e morinne molte persone. E cadde allotta il Ponte alla Carraia, e quello di Santa Trinita.

MCCLXX. Lodovico Re di Francia andò con tutto lo stuolo, e col Re di Navarra, e col Re di Castello, e con Messer Adoardo, e ragunarsi ad Acquamorta per fare lo passaggio, ed in quel tempo si mossero, ed andarne sopra 'l Re di Tunisi, e puosono il campo a Cartaggine, e il Re Carlo vi venne con sua gente. E morso in quell' oste lo detto Lodovico di Francia, e Gianni (1) Tristano suo figliuolo, e il Re di Navarra con altra gente assai, di loro malattia. E feciono concio col Re di Tunisi per moneta, e assai loro diede, e partironsi, e vennerne per mare infino in Porto di Trapani, e là perirono molte navi con assai gente di quella di Francia. E quelli, che camparo, tornaro per terra, e venne Filippo Re di Francia figliuolo del detto Re per Firenze, e la Corte del Papa, e del Re Carlo era in Viterbo. E Guido Conte di Monforte, ch' era Vicario per lo Re Carlo in Toscana, uccise in una Chiesa di Viterbo Arrigo della Magna della Casa d' Inghilterra, ed (2) andonne sano, e salvo in Maremma al Conte Rosso suo suocero; e detti Re, che v' erano, non sene dierono impaccio veruno, di farlo pigliare, nè di andargli dietro. E il Maggio vegnente fue mozzo il capo a Messer Azolino, ed a Neracozzo figliuoli di Messer Farinata degli Uberti, e a Messer Bindo da Feghine per comandamento del Re Carlo. Ed in questo anno del mese di Giugno alla signorìa di Messer Bernardo d'Ariano di Puglia i Fiorentini puosono assedio a Pian di Méz-

(1) *l'altro Cod. legge* Cristiano.
(2) *tanto dicono il Vill. e il Malesp. se non che quest' ultimo forse per isbaglio di chi trascrisse, pone, che si partisse il Conte Guido di Benevento, quando si partì di Viterbo, ove fece l' uccisione.*

Mezzo, ch'era de' Pazzi di Valdarno, ed ebberlo a patti, che sen' andaro quelli d' entro, e' Fiorentini isfeciono il Castello, e tornaro sani, e salvi. Ed in questo anno i Fiorentini disfeciono Poggibonizi, perchè di tutte le comandamenta del Re Carlo, che gli aveano promesse, non attennero niente; e rifecionlo allotta laddov' egli è oggi, a piè del Poggio.

MCCLXXI. Del mese di Marzo morío il Re Enzo figliuolo dello 'mperadore Federigo nella pregione di Bologna, e sotterrossi a San Domenico alla Chiesa de' Predicatori con grande onore, ed era istato in pregione da XXII. anni. Ed in questo Anno valse lo staio del grano soldi sedici, e fue gran caro, e bastóe insino al Giugno LXXII.

MCCLXXIII. Díe XIII. anzi Luglio venne in Firenze Papa Ghirigoro, e istettevi più di due mesi, e trattóe pace tra' Guelfi, e' Ghibellini, e dievvi su sentenzia nel greto d' Arno dal Ponte Rubaconte. E con lui era il Re Carlo, che ci venne il Mercoledì dinanzi. Ed in quel luogo si baciaro in bocca gli Ambasciadori de' Ghibellini, e de' Guelfi, e i Ghibellini diedero al Re assai mallevadori, e quantità di statichi, e mandonne il Re in Maremma a guardia al Conte Rosso, ed ebbe il Re loro Castella per questa pace. In quell' anno i Ghibellini non tornaro. E in questo tempo il detto Papa stette assai in Mugello, e poi n' andò a Concilio a Leone sovra Rodano, e fue adì 2. di Luglio data questa sentenza de' Guelfi, e de' Ghibellini, e la detta pace non si compiè, e non se ne attenne nulla. E nota, che quando il detto Papa Ghirigoro venne in Firenze, venne con lui il Re Baldovino di Gostantinopoli, e pacificò i Guelfi, e' Ghibellini, e non s'attenne. (1) E in questo dì il detto Papa fondò la Chiesa di San Ghirigoro da Casa i Mozzi, e 'l detto Papa n'andò poscia in Mugello, e di là si partío, ed andonne a Leone sopra Rodano.

MCCLXXIIII. Fue il Concilio a Leone sopra Rodano del mese

(1) *se vero è, che nell' istesso giorno due di Luglio, come dicono col nostro Scrittore Gio: Vill. e Ricord. Malesp. si facesse la Pace, e si gettasse la prima pietra della Chiesa di San Gregorio, discorda nel dì l' antichissima memoria, che di tal fondazione si vede nella facciata di essa Chiesa, leggendovisi in uno di que' versi leonini, che la compongono:* Luce duodena Iulii radiante serena,

mese di Maggio, e bastò (1) insino adì IV. anzi Calen d'Agosto, ed in quel Concilio tornarono alla nostra Legge i Tartari, e' Greci, ch' alcuna cosa n' erano fuori. Ancora ordinò il detto Papa il passaggio d' oltremare, ed egli prese la Croce, ed ordinò sei anni la decima alle Chiese per lo detto passaggio, e vietò l' usura; ed ancora confermò i Frati Minori, e Predicatori, e gli altri Ordini di limosina, fuori che i Frati del Carmino, e di S. Agostino, serbò a se, nè vietolli, nè confermólli. Ed in quel Concilio confermò Imperadore lo Conte Ridolfo della Magna, lo quale avea degnamente la lezione della Magna. E nel detto Concilio vi si fecero cose assai. E dì quell'anno la Quaresima prossima, di volontà del Papa fue tolto alle donne le perle, e certo vestire d' uccelli, e vietate fregiature d' oro, o d' ariento, e recati i loro panni a misura di mezzo braccio trarre dietro. Adì XXVIII. di Dicembre morì Messer Giovanni de' Mangiadori Vescovo di Firenze. Ed in questo anno dì XI. di Giugno la parte de' Ghibellini fue cacciata di Bologna, e ridussersi a Faenza, ed erane quell'anno uscita quella del Guelfo. E 'l Settembre vegnente n' andaro i Bolognesi ad oste, e guastaro Faenza, e Forlì. Ed in questo anno il Giudice di Galluria con alquanti Pisani, e Fiorentini, e Lucchesi, e Pistolesi feciono compagnia incontro a' Pisani, e l' Ottobre andaro ad oste a Monte Topoli, ed ebberlo a patti, che sen' andaro quelli d' entro sani, e salvi, e 'l Castello rimase appo il Giudice detto.

MCCLXXV. Del mese di Maggio morso il Giudice di Galluria a San Miniato. E di questo mese uscìo il Conte Ugolino di Pisa con altri Pisani assai. E del mese di Luglio prossimo il Conte Ugolino co' Fiorentini, co' Pistolesi, e co' Lucchesi andaro ad oste a Pisa, e guastaro Vico Pisano, ed ebbono altre loro Castella. E die XIII. di Giugno in

 Gio-

(1) *discordano intorno a questo giorno Ricordano Malespini, e Gio: Villani, assegnandone il dì IV. d' Agosto, Lodovico Bail, e Filippo Labbè pongono l' ultima sessione di questo Concilio, l' uno nel dì 18. Luglio, l' altro nel 16. Ma Odorico Rinaldi, e con esso Antonio Baldassari, e Pietro Annati, vuole, che ella si facesse a' 17. Bene è vero, che trattenendosi in Lione il Papa, si trovano di lui presso il Labbè medesimo alcune Bolle, e Brevi concernenti gli affari dello stesso Concilio, in data di Lione* v. Kal. Augusti.

Giovedì essendo i Guelfi di Bologna con tutto lo sforzo ad oste a Forlì, ed era loro Capitano di guerra Malatésta da Rimine, quel dì furo isconfitti per gli usciti di Bologna, e per quelli di Firenze, e di Forlì, e di Faenza, ed era loro Capitano il Conte Guido da Montefeltro, e Messer Guglielmo de' Pazzi di Valdarno. Ed in questo anno dì XI. di Settembre i Lucchesi con gli usciti di Pisa, e co' Pistolesi, e col Vicaro di Toscana per lo Re Carlo di Cicilia sconfissero i Pisani al Castello d'Asciano. Ed in questo anno (1) dìe XIIII. anzi Gennaio tornò Papa Ghirigoro per lo Ponte Rubaconte, e andonne ad albergare alla Badía a Ripole, e non entrò nella Città. Tornava allora del Concilio da Leone sovra Rodano, e morso ad Arezzo die X. di Gennaio, e poi chiamaro i Cardinali in Arezzo dìe XX. del detto Gennaio uno ebbe nome Papa Nocenzio Quinto, e fue di Borgogna.

MCCLXXVI. Del mese di Giugno i Fiorentini co' Lucchesi, e col Conte Ugolino, e co' Pisani usciti, e col Vicaro di Toscana per lo Re Carlo, andaro ad oste a Pisa verso il Ponte ad Era, ed a un fosso ne fecero de' Pisani gran carica. Ed in questa oste feciono pace, e tornò il Conte, e' Guelfi in Pisa.

MCCLXXVI. Del mese di Giugno morso il detto Papa Nocenzio a Viterbo, e dìe XII. del mese di Luglio prossimo fue chiamato Papa Messer Ottobuono Cardinale, il quale vivette trentanove dì. E del mese di Settembre prossimo fue rifatto Papa Mastro Piero Spagnuolo Cardinale, ebbe nome Papa Giovanni. Ed in questo anno dìe XI. anzi Calen di Febbraio furono isconfitti quelli della Torre di Melano con tutta loro gente, fuori di Melano, dagli usciti di Melano, e dal Marchese di Monferrado con altri Lombardi, e preseronne sei, e morironne due di quelli della Torre de' migliori, e ritornaro in Melano tutti gli usciti, e l' Arcivescovo, e quelli della Torre furo disfatti, e distrutti, e scacciati, ed ogni altra gente potè stare in Melano sana, e sicura, ed eran questi della Torre i maggiori Cittadini, che l'uomo sapesse tra' Cristiani, e più Signori di loro Terra in quel tempo.

MCCLXXVII.

(1) *accorda col Malesp. che pone il passaggio del Papa adì diciotto di Dicembre; il Vill. però dice 18. di Settembre, forse per cambiamento di chi il trascrisse.*

MCCLXXVII. Dìe xx. di Maggio morìo in Viterbo Papa Giovanni, caddegli una volta addosso, ed ei vi soppellìo. Ed in quest'anno valse lo staio del grano soldi x. e fino in xv. e tutte le altre cose furo più care, che elle fossero anche, sicchè per ogni uomo fue tenuto il maggior caro, che fosse mai. Ed in questo anno dìe vi. anzi Calen di Maggio il Re di Francia fece pigliare in tutto 'l suo Reame tutti i prestatori (1) Lombardi in avere, e in persona, e tolse loro Lx. milia libbre di Parigini, ed accomiatógli di tutto il suo Reame. E di questo anno Venerdì detto anzi Dicembre fue fatto Papa Messer Gianni Guatani da Roma Cardinale.

MCCLXXVIII. Dìe xxvi. d'Agosto il Re Ridolfo della Magna eletto Imperadore isconfisse il Re di Buemme, e a quella sconfitta fu presa, e morta quasi tutta sua gente.

MCCLXXVIIII. Venne il Cardinale Latino in Firenze, e fue d'Ottobre, e fece tutte le paci tra' Guelfi, e' Ghibellini, e tutte le speziali, chiunque le volle addomandare; e andógli incontro il Carroccio, e armeggiatori assai. Ed in questo mese lo dì di S. Luca si cominciò a fondare la Chiesa nuova di S. Maria Novella de' Frati Predicatori in Firenze.

MCCLXXX. Adì xxiii. di Settembre morì il Piovano Gherardino Piovano di Calenzano.

MCCLXXXI. Alla signoría di Messer Giacomino (2) da Rodiglia di Reggi lo 'mperadore Ridolfo della Magna confermato per la Chiesa di Roma sì mandò suo Vicaro in Toscana, che facessono le sue comandamenta. Per la qual cosa niuna le fece, salvo Pisa, e San Miniato, e là stava il detto Vicaro dello 'mperadore Ridolfo. Ed in questo anno i Lucchesi arsono Pescia di Valdinievole, e uccisono tutti gli uomini, e le femmine. Ed in questo anno venne per Firenze la figliuola dello 'mperadore Ridolfo della Magna, ch'era maritata a un nipote del Re Carlo, e fulle fatto grande onore.

MCCLXXXII. Si rubellò la Cicilia dalla signoría del Re Carlo, e furonvi morti tutti i suoi Franceschi, ed eziandío i Frati Minori, e Predicatori, che favellavano in Lingua Francesca, furono morti nelle Chiese loro; e misongli sotto la signoría del Re di Ragona, e tutto questo rubellamento

T 2 trat-

(1) *Lombardi si diceano dai Franzesi gl' Italiani. v. Becc. g. 1. n. 1.*
(2) da Rondelia *l' Ammir.*

trattò, ed ordinò Messer Gianni di Procita rubello del Re Carlo collo 'mperadore di Gostantinopoli, e con certi Baroni di Cicilia, e col Re di Ragona, che v' acconsentisso, e penóssi a fare tre anni questo trattato. Ed in quest' anno il Comune di Firenze mandò in aiuto al Re Carlo, era della Cicilia, L. cavalieri, e L. donzelli delle Case di Firenze, de' quali se ne feciono cavalieri assai, e stettono quasi tutta la guerra alle spese del Comune, e portaro il padiglione grande, il quale lasciaro a' Messinesi per ricordanza. E nel detto anno a mezzo Giugno si cominciò l' ufficio delli Priori dell' Arte, e furono alla prima pure tre Priori, così grandi, come popolani, i quali furono i primi questi: Bartolo di Messer Iacopo de' Bardi per lo sesto d' Oltrarno, e per l' Arte di Calemala; Rosso de' Bacherelli per lo sesto di S. Piero Scheraggio, e per l' Arte de' Cambiatori; Salvi del Chiaro Girolami per lo sesto di San Brancazio, e per l' Arte della Lana. E nel detto anno venne in Firenze Carlo figliuolo del Re Carlo Prenze di Salerno, il quale venía di Proenza, e andava all' assedio di Messina con molti Baroni, e cavalieri di Francia, e soggiornando alcuno dì in Firenze fece tre cavalieri della Casa de' Bondelmonti. Ed in quest' anno del mese di Luglio s' incominciò la guerra tra' Pisani, e' Genovesi. E del mese d' Agosto sì vennero i Genovesi presso a due miglia a Porto Pisano, e là si erano i Pisani con loro armata, ed andarono incontro a loro, sicchè i Genovesi veggendo, che i Pisani andavano a loro, sì si partirono, e non s' abboccarono con loro per non combattere. E poi del mese di Settembre i Pisani con loro armata andaro a Porto Venero, e scesono in terra, e feciono assai danno di guastare, e poi partendosi di là, sì venne un vento pericoloso, e trovógli in mare, sicchè gran parte ne percosse in terra nelle piagge del Serchio. Gli altri legni, che camparono, si ressono in mare, e soffersono la fortuna. Lo romore venne in Pisa, sicchè tutte le botteghe vi si serrarono, ed ogni uomo traeva a' legni credendo, che grande danno vi fosse. E così vi traeva la gente come se fossono tornati da una sconfitta. Ed in quest' anno adì XVI. di Settembre per soperchio di piove crebbe l' Arno tanto, che allagò gran parte del sesto di San Piero Scheraggio, e fue grande caro di vittuaglia, e valse lo staio del grano alla rasa soldi XIIII. valea il fiorino soldi XXXII.

MCCLXXXIII.

MCCLXXXIII. Del mese di Giugno (1) si fece in Firenze grandissima compagnía, e festa, la quale si cominciò da Santa Felicita Oltrarno, e i cominciatori furono i Cavalieri de' Rossi, e chiamóssi la compagnía de' Bianchi vestiti, e durò per due mesi.

MCCLXXXIII. Del mese di Giugno venendo di Sardigna v. galée, e v. navi grosse di Pisani iscontrarsi in legni di Genovesi, sicchè i Genovesi gli sconfissono, e furo presi da MD. uomini di quelli di Pisa, e tolto loro tanta mercatanzía, che valse da 20000. di libbre di Pisani. Ed in questo anno del mese di Luglio andaro i Pisani a Genova con tutto loro isforzo d' armata, e balestraro nel Porto, e nella Terra quadrella d' ariento per ricordanza, e' Genovesi non v' erano con loro legni sì apparecchiati, che potessono combattere. Dissono a' Pisani: tornatevi a casa, ed aspettateci a Porto Pisano, eláe verremo quando saremo apparecchiati. E poi del mese d' Agosto vennono i Genovesi con cxxx. galée, e trovarono i Pisani nel Porto loro, e quivi furono isconfitti i Pisani da' Genovesi, e' Genovesi tornaro in Genova con XL. galée molte fornite di gente, sicchè il danno fue grande dall' una parte, e dall' altra. E di questo anno si crebbe Firenze, cioè, che si fecieno le porti in sul Mugnone, e (2) fecesi la porta a Sant' Ambruogio.

MCCLXXXIIII. Del mese d' Aprile mandaro i Pisani in Sardigna (3) xxx. galée, ed una nave grossa, dov' andava suso il Conte Fazio per Capitano delle dette galée; e del detto mese si trovaro co' Genovesi, e quivi furo isconfitti i Pisani da' Genovesi, e fue preso il Conte Fazio con tutti gli altri. Ed in questo anno dì v. di Giugno i Ciciliani coll' armata del Re di Ragona presono il Prenza figliuolo del Re Carlo, il quale fue poi Carlo Secondo, ed altri Baroni assai, ch' erano con lui in sull' armata, e 'l detto Prenza fue messo in pregione in uno Castello, ch' ha nome Mattagrifone. Ed in quel tempo s' incominciaro a rubellare certe Terre del Regno del Re Carlo, perocchè il Re non v' era, anzi era andato per fare la battaglia col Re di Ragona a Bordello di C. cavalieri da ciascuna parte, e non si

(1) *cioè per la festività di S. Giovanni, di che v. l' Ammir.*

(2) *Giachetto Malespini pone questa edificazione nell' anno seguente.*

(3) XXXV. *l' Ammir.*

si fece, che 'l Prenza era isconfitto, siccome detto è di sotto. E il Re Carlo giunse in questo tempo in Puglia, sicchè le cose si rimasero, e non se ne rubellò niuna delle Terre. E in questo anno del mese di Settembre i Fiorentini si puosono co' Lucchesi, e' Pistolesi, e' Sanesi, e' Volterrani, e San Gimignano, e Colle per fare guerra sopra Pisa. E questa postura fue co' Genovesi di fare eglino guerra per mare, e noi per terra. E adì x. di Novembre uscirono tutti i Fiorentini di Pisa, salvo quelli, che vi vollono istare a loro rischio. E passato questo termine, i Fiorentini mandaro secento cavalieri per fare guerra a' Pisani dalla parte di Volterra, e pigliarono assai loro Castella. Ed in questo anno dì VII. di Gennaio morso il Re Carlo a Foggia in Puglia, e fue portato a Napoli; e adì XXII. di Gennaio se ne fece il mistieri in Firenze. Ed in questo anno fue isconfitto il Conte di Monforte da Messer Ruggieri dell' Oria Ammiraglio del Re di Ragona; ed era il Conte con XXII. galée, e furono menati a pregione dinanzi al Re. Ed in questo anno del mese di Gennaio uscirono i Ghibellini di Pisa, e tutto il verno istettono fuori siccome vollono i Guelfi di Firenze. E allora furono i Guelfi Signori in Pisa.

MCCLXXXIIII. (1) Lo dì di Domenica d' Ulivo adì II. d' Aprile ebbe in Firenze grande diluvio d' acqua, e di piene sì disordinatamente, che il fiume d' Arno crebbe, ed allagò gran parte della Città, e per la molta acquazione il Poggio, che si dice de' Magnoli, di sotto a San Giorgio, di sopra a S. Lucia, si commosse a ruina, e venne a ruina insino a Arno, e fece cadere più di L. case, che v' erano, e morivvi molta gente. E in quest' anno di Febbraio si cominciò a fondare le Porti delle terze mura di Firenze, cioè la Porta a San Gallo fu di quelle, e l' altre. E in questo tempo la Loggia d' Orto San Michele, ove si vende il grano, mattonossi, e lastricossi, e fu tenuto nobile lavoro a quel tempo. E in quel tempo si rinnovò, e crebbe le Cappelle sopra la via della Badia di Firenze, che prima era assai minore, e disorrevole.

MCCLXXXV.

(1) *questo passo d' Istoria forma il cap. 96. del Lib. 7. di Gio: Vill. con piccola differenza, come è, che dove nel nostro si legge* d' acqua, e di piene, *nel Vill. si ha* d' acqua, e di piova, *e dove abbiamo* per la molta acquazione, *il Vill. ha* per lo detto acquazone.

MCCLXXXV. Adì 24. di Marzo morì Papa Martino IIII. nella Città di Perugia, ed ivi fu soppellito.

MCCLXXXVI. E poi appresso l' altro anno vegnente fu fatto Papa Onorio IIII. della Casa de' Savelli di Roma. E al tempo di questo Papa Onorio si fece mutare l' Abito a' Frati del Carmine, che soleano portare le cappe addogate a doghe larghe bianche, e bige, perocchè era l' Abito del Padre Santo Elía, il quale fu cominciatore del detto Ordine nel Monte Carmelo in Sorsa. E nel detto anno all' uscita d' Ottobre Messer Guglielmo (1) Ubertini Vescovo di Arezzo fece rubellare il Poggio di Santa Cecilia a' Sanesi, onde per li Guelfi di tutta la Lega di Toscana vi si cavalcò, e con dificj 'l racquistaro standovi ad oste più di cinque mesi, essendo Capitano dell' oste il Conte Guido di Monforte, e poi fu disfatto. E valse lo staio del grano mezzo fiorino d'oro. Del mese d' Aprile fu gran caro di vettovaglia per tutta Italia, e valse lo staio del grano alla rasa soldi XVIII. valea il fiorino (2) soldi XXXVI. E adì XXX. di Giugno entrò in Firenze per Vescovo Messer Iacopo da Perugia Vescovo.

MCCLXXXVI. Essendo Podestà di Firenze Messer Matteo da Fogliano da Reggio, avendo preso, e condannato nella testa per omicidio fatto uno, ch' avea nome Totto de' Mazinghi da Campi, e andandosi a guastare, Messer Corso Donati con suo seguito il volle torre alla famiglia, onde la Podestà fece sonar la campana a martello, e trassono i Fiorentini gridando giustizia, onde il fece poi strascinare per la Cittade, e poi impiccar per la gola.

MCCLXXXVII. S' apprese il fuoco in Casa de' Cerretani di notte, e fece gran danno, e arsevi una balia, che ritornando in Casa per suoi danari, che avea lasciati, vi rimase. E nel detto anno dì VIIII. di Febbraio s' apprese il fuoco in Casa i Cerchi Neri di Porta San Piero, e arse dalla Porta antica della Città infino a Santa Maria in Campo sanza danno di persona. E poi si rifeciono più belle.

MCCLXXXVIII. I Fiorentini con altre Terre Guelfe di To-

(1) *poco dipoi lo dice de' Pazzi di Valdarno, e conviene con Dino Compagni Scrittore di quella medesima età, potendo peravventura essere in questo luogo, secondo il costume di quei tempi, la parola Ubertini il nome del Padre.*

(2) *pone il Vill. per valuta del fiorino soldi* XXXV.

Toscana andaro ad oste sopra ad Arezzo ; e posono in Firenze VIII. cento cavallate. E nel detto anno adì 23. di Maggio alla signoría di Messer Antonio (1) da Fusceraca di Lodi si punsono le 'nsegne alla Pieve a Ripole spiegate per maggioranza, acciocchè fusse palese l' andata dell' oste, e stettonvi così VIII. díe, e poi si mosse l' oste il primo di Giugno, che furo duemila seicento cavalieri, e XII. mila pedoni, e stettono in sul contado d' Arezzo XXII. díe, e presono, e disfeciono il Castello da Laona, e presono Castiglione degli Ubertini, e più di 40. altre Castella, e stettono intorno ad Arezzo, e vi si feciono XIIII. cavalieri, e corsevisi il palio, e poi ebbero Laterina a patti, che v' era Lupo degli Uberti. E poi partendosi l' oste de' Fiorentini adì XXIIII. di Giugno, e tornando a Firenze, i Sanesi vollono esser per loro, e partendosi gli Aretini per agguato gli assalirono alla Pieve al Toppo, e sconfissongli, e presono più di 300. de' megliori cittadini di Siena, e di Maremma. E adì V. di Dicembre venne in Firenze gran piova, e diluvio d' acqua, onde crebbe l' Arno tanto, che fece cadere il Palagio degli Spini, e quello de' Gianfigliazzi, che era allora. Grande allagare fece nella Città, e nel contado, e così in quello di Pisa.

MCCLXXXVIII. In quest' anno essendo Capitano di guerra il Conte Guido da Montefeltro fu preso il Conte Ugolino di Pisa, e fatto morire di fame egli, e' figliuoli, e' nipoti nella prigione della Torre della fame in Pisa.

MCCLXXXVIIII. Del mese di Maggio venne in Firenze il Prenza figliuolo del Re Carlo. Ed in questo anno era uscito di pregione di Cicilia, ed andava a corte per prendere la corona, e venneci con poca gente; sicchè gente di Firenze da cavallo, e da piede l' accompagnarono insino alla Bricola nel contado di Siena per tema degli Aretini; e di Siena gli vennero incontro gente assai. E' Fiorentini gli domandarono allora uno Capitano di guerra, ed egli diè loro Messer Amerigo di Nerbona, e fecelo cavalieri, che non era. Ed in questo anno (2) del mese di Giugno fue incoronato il Prenza figliuolo del Re Carlo in Rieti dal Papa. Ed in questo anno alla signoría di Messer Ugolino Rosso da Parma, del mese di Maggio i Fiorentini feciono oste

(1) Fosseracco *il Vill.* di Fuxirago, *l' Ammir.*
(2) addì 29. di Maggio *il Vill.*

oste ad Arezzo, e fuvvi tutta l' amistà di Toscana di parte Guelfa, e di Bologna ci vennono cavalieri. E fue Capitano dell' oste Messer Amerigo di Nerbona. Ed in questa oste riebbono i Fiorentini assai loro Castella. E adì xi. di Giugno il dì di Santo Barnaba s' abboccaro i Fiorentini, e gli Aretini insieme, e combattero, e furo gli Aretini isconfitti, e presi, e morti, e morivvi il Vescovo d'Arezzo, ch'era de' Pazzi di Valdarno, e altri assai grandi Ghibellini; e morivvi Messer Bindo della Tosa. E fue la battaglia nel Piano di Certomondo tra Bibbiena, e Poppio. E ristata la battaglia i Fiorentini cavalcaro ad Arezzo, e puosonvi l'assedio, e feciono grande apparecchiamento di combattere la Terra, e' Sanesi vi manganeggiarono entro uno asino, e poi non la combattero. Degli Aretini furono tra morti, e presi da MMM. e i presi ne vennono in Firenze. Ed in questo anno i Sanesi popolo, e cavalieri usciro fuori, e feciono oste a Lucignano, ed a Chiusura, ed ebbergli a patti, che si tenieno per gli Aretini. Ed in questo anno i Saracini presono Tripoli, che la teneano i Cristiani, ed ebberla per forza, e quelli dentro furo tutti presi, e morti, e fue un gran danno, e la Città fu tutta disfatta. Perdessi più per cagione di Messer Benedetto Zuccheria di Genova, che per altro. Ed in questo anno i Lucchesi del mese d' Agosto feciono oste sopra Pisa, e andarvi di Firenze cccc. cavalieri, e certo popolo, e tutta altra amistà di Toscana, ed andarono infino alle mura, e guastarla, e fecero correre il palio appiè delle mura per la Festa loro, che è di San Regolo, e ebbono il Castello di Caprona, e guastarlo, e tutta la Valle di Calci, e tornaro da Vico Pisano, e guastaronlo, e stette l'oste xxv. dì.

MCCLXXXX. Alla signorìa di Messer Gigliolo Puntaglia di Parma adì vii. di Febbraio si fece la pace tra' Fiorentini, e gli Aretini, e furo lasciati i pregioni d'Arezzo, e bandirsi le strade, ch' ognuno potesse andare sano, e salvo. E adì xxviiii. di Maggio s'apprese il fuoco in Firenze in casa i Pegolotti oltrarno di là dal Ponte Vecchio, e arse la Torre, e le loro Case, e quelle de' vicini dirimpetto, ed arsevi Messer Neri Pegolotti, e 'l figlinolo, e una donna con tre figliuoli, e un fante, onde fue allora gran pietà, e danno di persone, perocchè poi fu quasi spento quello lignaggio.

MCCLXXXXI. Adì xviii. di Maggio il Soldano di Babilonia prese Acri per forza, che la tenevano i Cristiani, e fue morta, e presa quasi tutta la gente d'entro, e affogarne molti in mare, che non gli lasciavano salire insu' legni coloro, che v'erano dentro, per non caricargli troppo; e morivvi di quelli del Soldano più di sessantamilia Saracini pur ne' fossi, anzi che s'avesse la terra. E in quest' anno i Fiorentini ebbono il Castello d'Ampinana di Mugello, e disfecionlo.

MCCLXXXXII. Alla signoría di Messer. . . . . da Spuleti dì xv. di Febbraio s'incominciò il Popolo in Firenze, e diedesi il primo Gonfalone della giustizia, e questo fue per molti soperchi, che facevano i grandi; e fecersi Gonfalonieri cotanti per sesto, con certi pedoni, che traessono quando bisognasse. Essendo Capitano Messer Gentile degli Orsini, i Fiorentini andaro a oste sopra Pisa insino alla Badía a Sansavino, e tagliaro la Savina, che v'era; erano . . . . . di cavalieri. E adì III. di Luglio in quest' anno si cominciò ad avere la divozione nella figura di nostra Donna, ch'è nel Pilastro d'Orto Sammichele per molti miracoli, che si vidono. E nel detto anno s'ordinò, e fecesi il secondo Popolo in Firenze, del quale fu capo Giano della Bella, e fecionsi gli ordini della Giustizia. E in questo tempo andò il Popolo col Gonfalone di prima a disfare Segna de' Galli per uno micidio fatto in Francia.

MCCLXXXXIII. Si apprese il fuoco in Torcicoda, e arservi da xxx. case sanza altro danno di persona. E in questo anno si fecero i pilastri di San Giovanni di marmo nero, e bianco, che prima erano pure di macigno, e levaronsene tutti i monimenti, che v'erano d'intorno.

MCCLXXXXIIII. Nel detto anno v. di Marzo fu cacciato Giano della Bella di Firenze. (1) E nel detto anno adì VII. di Settembre si cominciò a fondare la Chiesa maggiore di Firenze a onore di Santa Maria del Fiore.

MCCLXXXXV.

(1) *quanto alla fondazione di Santa Maria del Fiore Giovanni Villani conviene col nostro; ma non così l'antica Iscrizione fuori di essa Chiesa nella parte laterale, che dice:* Annis millenis centum bis octo nogenis Venit Legatus Roma bonitate dotatus Qui lapidem fixit fundo simul & benedixit, *ec.*

MCCLXXXXV. (1) Del mese di Maggio il dì di Santa Croce si fondò la Chiesa nuova de' Frati Minori di Firenze.

MCCLXXXXV. Si cominciò romore tra' grandi, e 'l popolo di Firenze per veder rompere gli ordini della Giustizia, e non potieno.

MCCLXXXXVI. Adì primo d' Aprile si ricominciò la guerra tra 'l Comune di Bologna, e 'l Marchese di Ferrara, che signoreggiava Ferrara, e Modona, e Reggio, e tra certe Terre di Romagna, che le signoreggiava Maghinardo da Susinana; costoro tolsono Imola a' Bolognesi; e furonne presi, e morti assai di quegli, ch' erano in Imola, e durò la guerra da tre anni, ed ebbevi molti danni da ciascuna parte. E' Bolognesi tolsono loro per forza Bazano, e Savignano dal lato di Modona, ed ebbono la Massa de' Lombardi dal lato di Romagna, e accostaronsi francamente. Ed in questo anno essendo Podestà Messer (2) Giovanni da Lucino, fece sì fatta signorsa, che Messer Corso Donati, ch' avea fedito Messer Simone suo consorto, fue promosso, e 'l fedito condannato. Il popolo veggendo questo, trassono al Palagio, e arsono la porta, e intrarono dentro, e rubaro la Podestà, e cacciarlo via con gran vergogna, e in suo iscambio entrò il Capitano, che era Messer Guiglielmo, e stette nella signorsa insino alla venuta di Messer Monfiorito. E in questo mezzo si fece inquisizione sopra coloro, ch' erano istati ad ardere il Palagio, ed a rubare la Podestà; ed appuoserlo a Giano della Bella, perch' era capo del popolo, e cacciarlo di Firenze, e condannarlo nell' avere, e nella persona; e disfeciono i beni suoi, ed a Messer Giovanni da Lucino fu mendo 'n ogni cosa, che gli fu tolto, e fue in concordia col Comune, ed andossene, e questo feciono certi grandi di Firenze; e 'l Capitano, che c' era, Messer Guiglielmo morso in Firenze di sua morte, e soppellissi a Santa Croce con grandissimo onore.

MCCLXXXXVII. Essendo Podestà Messer Antonio Galluzzi fece cattiva signorsa, e al sindacato fue condannato in

 lire

(1) *confronta nel tempo con quello, che si legge nell' antica Inscrizione esistente nella parete di S. Croce presso la Cappella Serristori; sebbene l' altro Ms. di questi Annali pone la fondazione nel 1294. conforme fa Gio: Vill.*

(2) Gianni da Lucino, *Gio: Vill.* e Gian di Lucino, *Dino Compagni*.

lire 8000. Vennerci Ambasciadori da Bologna, e riebberlo in grazia; cioè, che si dimise la condannagione. Ed in questo anno dì XIII. di Settembre arsero le Case de' Minerbetti, e de' Pilastri di notte. Ed in questo anno venne in Firenze un Legato a predicare la Croce sopra i Colonnesi, che contastavano la Chiesa di Roma per differenze, che aveano con Papa Bonifazio VIII. e predicando in Firenze, ci vennono novelle, che' Colonnesi aveano rubato il tesoro della Chiesa venendo da Alagna a Roma. E allora molte persone pigliarono la Croce, e 'l Comune di Firenze vi mandò in servigio della Chiesa, e del Papa 200. cavalieri, e 600. pedoni; e Capitani de' pedoni furono Ciango da Monte Spertoli, e Davizo da Gagliano; e giunti a Roma, con molta altra gente, che v' era di più parti, assediarono Nepi, ed ebberlo a patti, e poi assediarono Pilestrino, ed ebberlo, e più altre tenute de' Colonnesi. E alla fine il Papa gli cacciò di tutte le Terre de' fedeli della Chiesa di Roma, e quegli sen' andarono in Cicilia a Don Federigo della Casa di Ragona, ch' avea guerra colla Chiesa di Roma, e colla Casa di Francia.

MCCLXXXXVIII. Essendo Podestà Messer Cante Gabbrielli d' Agobbio, Ambasciadori di Firenze, e di più Terre di Toscana di parte Guelfa cavalcaro a Bologna per conciargli col Marchese di Ferrara, e co' Romagnuoli, e dìe VIII. di Febbraio prossimo si gridò la pace tra 'l Marchese, e' Bolognesi. E 'l Maggio appresso si fece quella di Maghinardo; e 'l Papa Bonifazio vi sentenziò suso, e disse, che chiunque avesse preso, sì tenesse, e spezialmente Bazano, e Savignano fossono de' Bolognesi. Ed in questo anno il dì di Santa Maria di Settembre furono isconfitti i Viniziani da' Genovesi presso a Vinegia 450. miglia nel Golfo loro, e furne molti morti dall' una parte, e dall' altra, e furonne presi de' Viniziani, e menatine a Genova più (1) d' ottomila. Ed in questo anno alla signoría di Messer Monfiorito (2) da Trevigi dìe XXIIII. di Febbraio, s' incominciò a fondare il Palagio del Comune di Firenze da San Piero Ischeraggio, là dove stanno ora i Priori.

MCCLXXXXVIIII. Del mese di Maggio fue pace tra' Genovesi, e' Viniziani, e' Pisani, e diedono i Pisani ai Geno-

(1) *altri Scrittori dicono molti meno.*
(2) da Padova, *scrive Dip. Comp.*

novesi DC. migliaia di livre di Pisani, per compiere la detta pace. Ed in questo anno del detto mese fue preso Messer Monfiorito da Trevigi Podestà di Firenze. Preserlo i Priori colla famiglia loro per certe trabalderie, e cose isconce, che facea, e fue messo in pregione, e che quindi non dovesse uscire, se non pagasse XXVIII. migliaia di lire, e molti Fiorentini ne furono condannati per le trabalderie.

MCCLXXXXVIIII. Adì XXVII. di Novembre si cominciò a fondare le mura nuove di Firenze, (1) e cominciaronsi dalla torre della Gora insino alla Porta del Prato.

MCCC. Fu il perdono a Roma fatto per Papa Bonifacio Ottavo, e andovvi moltissima gente, e non vi fu nullo caro. E in quest'anno; di Giugno venne in Firenze Messer Matteo d'Acquasparte Cardinale Ostiense. E in quest'anno di Dicembre i Cerchi Bianchi assalirono Messer Corso Donati a S. Pier Maggiore per nemistà di sette, ed ebbonvi vergogna. E in quest'anno si fece la campana grossa in Santa Liparata, che si chiama la Ferrantina, e fecela fare Messere Ferrantino de' Ferrantini a onore di Messere Santo Zanobio.

MCCCI. Del mese di Maggio furono cacciati la parte Nera di Pistoia, e fu disfatto il casamento de' Cancellieri, che si chiamava Damiata. E in quest'anno di Settembre apparve in Cielo la stella cometa. Adì primo di Novembre entrò in Firenze Messer Carlo di Valois a petizione della parte Nera. E in quest'anno di Dicembre per lo Natale fu morto Messere Niccola de' Cerchi da Simone di Messer Corso Donati, e 'l detto Simone fu ferito, e poi se ne morso.

MCCCII. Del mese di Marzo cavalcaro i Fiorentini a (2) Pulciano in Mugello, che v'erano certi de' Bianchi raunati per fare guerra, e fu preso Messer Donato Alberti Ristori, e fugli mozzo il capo. E adì XV. d'Aprile furono cacciati tutti i Bianchi di Firenze per fattura di Messer Carlo. E poi di questo Aprile il detto Messer Carlo si partì di Firenze. E in quest'anno del mese di Maggio, essendo Potestà Fulcieri da Calvoli, andarono sopra il Castello di Piano, e a Monte Agliari, ed ebbongli, e pigliaronvi certi usciti, e fu loro mozzo il capo, che furo XII. teste. E in

(1) *alle quali si era dato principio, benchè non si fosse poi proseguito, presso l'anno 1284.*

(2) Pulicciano *il dimanda Gio: Vill. ed altri.*

in questo mese andaro i Fiorentini, e' Lucchesi ad assedio sopra Pistoia.

MCCCII. (1) E in quest'anno fu preso Papa Bonifacio da' Colonnesi in Alagna. E in quest'anno valse lo staio del grano alla rasa soldi XXII. fu caro.

MCCCIII. Adì X. di Marzo venne in Firenze il Cardinale da Prato per pacificare i cittadini insieme, e partissi per paura. E del mese di Maggio i Fiorentini ebbono il Castello del Montale, che 'l diede loro per tradimento uno, che poi venne alle mani de' Pistolesi, e fu straziato, e levato le carni a pezzi. E (2) adì XXII. Ottobre fu eletto Papa Benedetto XI. E di Settembre si levò in Firenze romore della ragione del Comune, e ciò fece Messer Corso Donati per voler rubare.

MCCCIIII. Adì primo di Maggio cadde il Ponte alla Carraia, e molte persone vi moriro. E di Giugno si partì di Firenze il Cardinale da Prato con paura. E in quest' anno s' apprese il maladetto fuoco in Calimala. E adì XX. di Luglio vennero i Bianchi alle porti di Firenze, e parte entrarono dentro, e poi se ne andaro in sconfitta, e molti ne morirono. E adì V. Agosto i Cavicciuli fedirono la Podestà di Firenze, ch' aveva nome Messere . . . . . . e per forza tolsono Talano grosso, ch' era preso per alcuno maleficio. E allora partito lo Podestà, se ne chiamarono XII. cittadini per Podestà due per sesto. E in questo mese i Fiorentini presono il Castello delle Stinche, e per li prigioni, che se ne menarono, si puose nome alle Stinche, perchè furono i primi, che vi si misono entro, e presono i Fiorentini Monte Calvi, e fuvvi morto Bianco de' Cavalcanti.

MCCCIIII. Adì (3) XXVII. di Luglio merì Papa Benedetto XI. in Perugia per mangiare fichi avvelenati. E in quest' anno fu in Firenze grande romore tra Messer Rosso della Tosa, e 'l Vescovo Lottieri della Tosa, e 'l Vescovado s' armò, e fece dificio, e manganella, e bertesca, e con IIII. milia suoi fedeli, ch' aveva, e con parte de' consorti si difese alquanti dì. MCCCV.

(1) *nel 1303. pongono questo avvenimento Gio: Vill. e Dino Compagni.*

(2) *così il Vill. ma il Ciacconio* ad XXI. Kalendas Novembris.

(3) *così il Vill. il Ciaccon.* Nonis Iulii. *Din. Comp.* a' dì 22. di Luglio.

MCCCV. Del mese d' Aprile venne in Firenze lo Re Ruberto, ch' allora era Duca di Calavra. E adì xx. di Maggio andaro i Fiorentini, e' Lucchesi all' assedio sopra Pistoia, e stettono sei mesi, ed ebbono le persone a patti. E di Giugno cavalcaro i Fiorentini al Castello d' Ostina in Valdarno, ed ebbonlo, e disfecionlo.

MCCCVI. Adì x. Aprile essendo all' assedio i Fiorentini, e' Lucchesi a Pistoia, s'arrendè a patti per fame salve le persone, e disfecionsi le mura tutte. E in quel tempo si disfece la Rocca di Carmignano, e in quell' anno valse lo staio del grano mezzo fiorino. E in quest' anno di Maggio venne a Firenze Messere Napoleone degli Orsini Cardinale per pacificare i Bianchi co i Neri, e stette poco tempo.

MCCCVI. E nel sopraddetto Maggio i Fiorentini andaro all' assedio a Mont' Accinico degli Ubaldini, e stettervi infino all' Agosto, ed ebbesi a patti, salve le persone, e l' avere, e appresso fu disfatto tutto il Castello. E in quest' anno si cominciaro in Firenze gli ordini della Giustizia sopra i grandi, e chiamossi l' Esecutore.

MCCCVIII. Essendo Podestà di Firenze Messer Carlo di Amelia, adì xxiii. di Giugno il detto Messer Carlo di notte si fuggì col suggello dell' Ercole del comune, credendo, che i Fiorentini lo ricomperassono molti danari, onde fu vituperato, e dipinto alle porti col suggello al collo, e a certo tempo il suggello si riebbe sanza nullo costo. E (1) adì viii. di Novembre fu morto Messer Corso de' Donati, e Gherardo de' Bordoni, e cacciati tutti loro seguaci a furore di popolo, e disfatte le case loro. E in quest' anno fu eletto Arrigo di Luzemburgo Imperadore.

MCCCVIIII. Adì vi. d' Aprile furono cacciati i Guelfi di Prato, e poi l' altro dì riebbonlo, e ritornaro dentro. Morì il Vescovo Lottieri della Tosa Vescovo di Firenze. E adì x. di Maggio di notte apparve in aria un gran fuoco, grande quasi come una galea, e andò d' Aquilone verso Meriggio, e fu grande maraviglia. E adì xx. di Luglio morie Messer Rosso vecchio della Tosa. E di Maggio, che passò, cavalcaro i Fiorentini a oste infino ad Arezzo. E da

(1) a'dì 15. di Settembre 1307. *Dino Compagni* 1307. del mese d' Ottobre *si legge in una Cron. Ms. nella Libreria Strozzi*.

da questo si cominciò la guerra tra' Volterrani, e (1) quelli di San Gimignano, e allora si fece la Canzone:

I nostri cavalcarono.

E d' Ottobre morì Messere Scolaio Cherico di Messer Davizo della Tosa. E di Novembre morì Maestro Giano di Messer Talano della Tosa.

MCCCX. All' uscita di Febbraio facendosi la mostra de' cavalieri delle cavallate di Firenze nel Prato d'Ognissanti, fu morto a ghiado Messer Betto de' Brunelleschi, che giucava a scacchi, e uccisello Pagino di Sinibaldo de' Donati. Adì VIII. di Giugno andaro i Fiorentini a oste sopra ad Arezzo, e stettono sul contado dando danno, e rubando più dì, e tornarono sani, e salvi. Adì XXV. di Luglio lasciaro un battifolle all' Olmo. E adì III. di Luglio venne in Firenze Messer Luigi di Savoia. E in quest' anno si mosse tutta l' Italia, e ogni gente piccoli, e grandi, e andaronsi battendo dì, e notte. E adì XXII. Agosto venne in Firenze il Cardinale Pelagrù, che tornava di Ferrara, e andógli incontro infino alla Porta a San Gallo il Carroccio, e armeggiatori assai, e fugli fatto grande onore in Firenze. E adì XXX. di Settembre venne in Firenze lo Re Ruberto, che veniva da Vignone per la 'ncoronazione sua, e stette in casa i Peruzzi infino a' XXIV. d' Ottobre. E adì XXX. d'Ottobre si cominciaro a fare i fossi di Firenze per tema della venuta dello 'mperadore Arrigo. E in quest' anno fu grande caro, e il grano valse lo staio mezzo fiorino tutto mischiato.

MCCCXXIII. In questo tempo d' Agosto per vento, che trasse, ebbe grande infermersa in Firenze, e nel contado. E in questo tempo fu calonizzato in Corte di Roma San Tommaso d'Aquino. E in quest' anno si fece la triegua tra Castruccio, e' Pistolesi. E in quest' anno di Luglio Castruccio venne con sua oste a Prato, e a Serravalle alquanti dì. E (2) in quest' anno si ordinò fare la fiera de' cavalli in Firenze nel Prato d' Ognissanti. E in quest' anno oscurò la Luna di Maggio. E in quest' anno d' Agosto si fece grande raunata di cavalieri d' amistà tutti in Firenze, e poi non cavalcarono. E in quest' anno morse Baschiera grande della Tosa. E adì VII. di Settembre i Fiorentini caval-

(1) *v. Vincenzio Coppi Stor. di S. Gimignano libr.* 3.
(2) *il Vill. la pone sotto l' anno* 1322.

cavalcarono con loro cavalcate, e soldati sopra il Castello di Caposelvole in Val d' Ambra, ed ebbonlo. E in quest' anno Papa Giovanni XXII. fece cominciare a battere il fiorino dell' oro al conio Fiorentino, e chiamare Papali d'oro. E in quest' anno si pose una imposta a' Cherici di Firenze, e del contado di VIIII. milia fiorini d'oro per lo Comune di Firenze. E di Maggio suddetto s' erano fuggiti i Friolani a Castruccio. E in questo Maggio ci venne il Conte Novello del Balzo per Capitano di guerra con C. cavalieri Napoletani, e Provenzali. E in quest' anno fu fatto Vescovo di Firenze Messer Francesco da Cingolo. E d' Agosto adì XXIV. morse la Francesca prima moglie di (1) Davizo. E adì XIX. di Dicembre Castruccio di furto entrò in Fucecchio, e no 'l tenne. E di Gennaio i Fiorentini mandaro Spinello da Mosciano in Francia a soldare D. cavalieri Franceschi, che penarono a venire XI. mesi.

MCCCXXIV. Del mese di Marzo si piuvicò processo, come Lodovico di Baviera eletto Imperadore era scomunicato per la Chiesa. E d' Aprile si chiamarò in Firenze certi Cittadini arbitri per correggere, e fare certi statuti, e a governare la Città. E adsì XXI. d' Aprile da i Fiorentini, essendo Capitano di guerra il Conte Novello del Balzo, si prese per forza Carmignano. E di Maggio andai a guardare con Simone la Rocca di San Miniato per lo Comune di Firenze. E di Luglio fu fatto Signore di Pistoia Messer Filippo de' Tedici di Pistoia per lo popolo. E in quel tempo si puose la Terra di Vicchio in Mugello del mese di Ottobre, a dispetto de' Conti Guidi. E in quest' anno si cominciaro le torri, e' barbacani alle mura di Firenze in più luogora. E di Novembre giunsono i cavalieri Franceschi in Firenze.

MCCCXXV. Adì V. di Maggio avendo il Comune di Firenze fatti due cavalieri, cioè Messer Piero da Roma Assecutore, e Messere (2) Urlimbac, e essendo al desinare, venne novella come Castruccio avea presa, e tolta Pistoia. Adì VI. di Maggio venne in Firenze Messer Ramondo di Cardona per Capitano di guerra, e dell' oste de' Fiorentini quasi solo. E adì XXI. di Maggio venne in Firenze grande

 ter-

(1) *sembra cugino dello Scrittore, come figliuolo di Messer Bisligardo di Messer Talano.*

(2) Urlimbacca *il Vill.* Orlimbacco *altri.*

terremuoto di notte, e poi l'altra notte apparì in aria un grande vapore di fuoco, ch' ogni gente ebbe paura. Adì XXII. di Maggio i Fiorentini cavalcaro ad Artimino, che era rubellato, ed ebbesi a patti salve le persone, e disfecesi le mura, e furo menati i pregioni in Firenze, e lasciati. E adì VIII. di Giugno i Fiorentini diedero l' insegne dell' oste, e puosonsi (1) a Legnaia. E adì XVIII. di Giugno uscse Messere Ramondo con le cavallate di Firenze per andare ad oste sopra Castruccio, e puosesi ad Agliana, e poi più in là, e poi si puose a (2) Tizzana.

MCCCXXV. Adì X. di Luglio si passò in Cappiano di là da Gusciana. E adì XIII. di Luglio s' arrenderò a patti a' Fiorentini il Ponte, e le Terre da piè di Cappiano sopra Gusciana. Adì XIX. di Luglio s' arrendè il Castello di Cappiano a patti per le cave. E adì XXIV. di Luglio s' arrendè Monte Falcone a patti salve le persone, e avere. E adì III. d' Agosto s' andò all' assedio d' Altopascio, e stando a oste venne Vanni Tenti per Castruccio con gente per torre Carmignano, e fu preso, e morti da cinquemila fanti, ch' erano con lui, e questo fue adì X. d' Agosto sopradetto. E adì XXV. d' Agosto s' arrendè il Castello d' Altopascio a patti, salvi ec. E adì IX. di Settembre si mosse l' oste, e andossi a Pozevole. E adì XI. di Settembre essendo andati a fare spianate, si cominciò, e fece il badalucco in sul poggio de' Porcari. E adì XXIII. di Settembre fu la sconfitta ad Altopascio, che n' avettero i Fiorentini da Castruccio, e da Messer Azo Visconti da Melano, il quale venne in soccorso di Castruccio, donde fu preso Messer Ramondo, e molti Franceschi, e Fiorentini, e altre loro amistà, e ricevettero i Fiorentini gran danno, e vergogna per soperchio di gente fresca. E in quest' anno avviaro i Fiorentini a battere moneta di piccioli, a' quali non puosono i fioretti, perchè molti rinunziarono male.

MCCCXXVII. Adì XII. di Gennaio entrò il Bavero in Roma per coronarsi. E adì XXVII. Messer Filippo da Sangineto Vicaro del Duca di Calavra entrò (3) di furto con gente Fiorentina in quello di Pistoia, e tolsonla a Castruccio, ch' era a Roma col Bavero.

MCCCXXVIII.

(1) a S. Piero a Monticelli *il Vill.*
(2) Tizzano *il Vill.*
(3) *in simil modo* celatamente *nelle Storie Pistolesi*.

MCCCXXVIII. Di Dicembre andai con Messer Pino a Bologna al Legato, era questo (1) Pino della Tosa.

MCCCXXIX. Del mese d'Aprile essendo in brigata Messer Currado con altri scolari in Bologna, e facendo certe spiacevolezze con alcun Bolognese, ebbe impaccio dal Podestà di Bologna. E del mese di Maggio incominciammo il piato de i fatti del podere del Pantano con Corso de' Gianfigliazzi. E di questo mese andai con (2) Messer Simone della Tosa a Volterra in sua compagnía, il quale andò con altri Ambasciatori per trattare pace co' Pisani. E adì XXVIII. di Giugno fu condannato (3) Scolaio di Baldo in novemila fiorini da Currado Partucci Assecutore degli ordini della giustizia. E in quest' anno fu caro, lo staio del grano un fiorino d'oro.

MCCCXXX. Del mese (4) di Giugno adì XI. ebbono i Fiorentini Montecatino per lungo assedio. E d'Aprile furono condannati i Visdomini, e Tosinghi per lo Vescovado. E adì XVI. di Luglio si oscurò il Sole, e la Luna. E adì . . . Agosto i Pisani mandarono preso l'Antipapa al Papa. E adì VII. di Settembre andai con Simone a guardare la Rocca di Carmignano. E adì X. d'Ottobre i Fiorentini mandaro loro soldati a porre oste a Lucca, e stettonvi assai tempo, e poi si partì l'oste per tema del Re Giovanni. E (5) adì XVI. di Gennaio il Vescovo Francesco da Cingolo per devozione fece ritrovare il Corpo di Messer Santo Zanobio, ch'era X. braccia sotto lo suo Altare sotto le volte di Santa Liperata, e allora ne tolse dell'osso del capo, e fecelo mettere in una testa d'argento, la quale si mostra. E (6) in quest'anno si cominciò le porti del metallo di San Giovanni, le quali fece Maestro Andrea da Pisa. E adì X. di Marzo fu morto Mes-

(1) *fu Messer Pino Cavaliere lodato da tutti gli Scrittori.*

(2) *fu quel Messer Simone Cavaliere, menzionato dall' Ammir. ec.*

(3) *sembra essere fratello dello Scrittore.*

(4) il diciannovesimo di Luglio, *scrive l' Ammir.*

(5) *altri dicono* adì 15. *Il Vill. scrivendo* a mezzo il detto mese di Gennaio, *salva l' uno, e gli altri.*

(6) dell' anno seguente *vuole l' Ammir. seguito dal Baldinucci, ma Gio: Vill.* uficiale a far fare il detto lavorio per l' Arte de' Mercatanti di Calimala, *si conforma al detto di Simone della Tosa.*

Messer Albizo Capitano di Colle da' suoi Terrazzani. E adì xvi. di Marzo venne la gente del Re Giovanni insino a Cerreto Guidi.

MCCCXXX. Adì x. di Maggio si puose l'interdetto in Firenze per cagione, che (1) alcun Cardinale aveva impetrata Santa Maria in Pianeta per sua mensa, e' Buondelmonti, siccome di loro casa, non vi consentiro, e in fine nacque concio tra loro. E adì xxv. Luglio nacquero da prima i leoni in Firenze. E adì xxvi. di Luglio si corse, e prese Pistoia per li Fiorentini. E del mese d'Ottobre si ricominciò a lavorare la Chiesa di Santa Liperata, per lo Comune dandovisi aiuto. E del mese di Gennaio il Cardinale d' Ostia legato in Lombardía cominciò a fare il Castello in Bologna. E in quest'anno morse in Firenze (2) Santo Varduccio d' Oltrarno, il quale andaro tutti i Fiorentini a Santo Spirito a vedere.

MCCCXXXI. Di Luglio fui io Simone all' usizio della Condotta de' soldati, e poi di Dicembre mi cominciò il gran male, che bastò anni cinque, e poi di Febbraio andai a Messere Arrigo Tedesco a Seravalle.

MCCCXXXII. Del mese di Dicembre fue il popolo co' Gonfaloni a fare il guasto per la condannagione di Guelfo d' Azzuccio. E di Marzo fu condannato (3) Filippo nostro per lo Brogliole, e Simone di Vanni in fiorini CL. E d' Aprile morse Ser Sali Calonico della Pieve a Calenzano; e fu preso Marzuolo da Leccio, e appiccato per la gola, per la morte, e rubería di Taddeo da Castiglione non ne avendo colpa. E di questo sopradetto Marzo andai io Simone al Bagno a Petriolo a stare alla Doccia. E adì viii. d' Aprile predetto si cominciò a fare (4) Fiorenzuola nell' Alpe al Santerno degli Ubaldini. E adì (5) viii. di Novembre s' apprese il fuoco in Firenze nella Torre de' Giugni in San Martino del Vescovo. E in questa sera s'apprese il fuoco in casa Bardi, e anche in Borgo San Lorenzo sanza troppo danno. E adì

xix.

(1) *il Card. Gio: Gaetano Orsino Legato Apostolico in Toscana.*

(2) *di questo Barduccio buono, e giusto uomo, v. l' Ammir. il Vill. e il Razzi.*

(3) *intende di Filippo della Tosa suo fratello.*

(4) Firenzuola *Gio: Vill. che asserisce d' averle dato egli questo nome.*

(5) adì 9. di Novembre *il Vill. che pone gli altri incendj delle Case de' Bardi, e di Borgo S. Lorenzo nel dì 10.*

xix. del detto mese s'apprese il fuoco in Firenze (1) nella via del Ciriegio. E adì xxvi. di Gennaio s'apprese il fuoco nelle case a rimpetto al Campanile vecchio di Santa Liperata, e arsono (2) da tre case. E d'Agosto io Simone feci alzare, e merlare la Torre nostra da Colonnata, e la casa da lato del Canale.

MCCCXXXIII. In quest'anno si cominciò a fare la gran Porta di S. Friano. E adì xix. d'Aprile s'apprese il fuoco (3) nella via dell'Alloro; poco fece. E di Maggio si cominciaro le compagnse de' Gialli, e de' Bianchi in Firenze. E adì xvii. di Luglio s'apprese fuoco in Parione, e fece gran danno di case. E d'Agosto morse (4) Davizo di Messer Biligiardo. E adì 4. di Novembre per gran piene fu in Firenze il gran diluvio d'acqua, il perchè caddono 'l Ponte Vecchio, e 'l Ponte a Santa Trinita, e quello della Carraia, e crebbe l'acqua da viii. braccia da San Romeo, e molte persone perirono, e case caddero. E in quest'anno di Gennaio menarono le mogli loro, cioè quelle da Barberino Monna Antonia, e Monna Banca (5) Francesco, e Biligiardo di Baldo.

MCCCXXXIV. (6) Del mese di Giugno si cominciò a fondare il bello Campanile di Santa Liperata.

MCCCXXXV. Di Marzo all'uscita del mese la Domenica santa (7) Bartolo di Cioppo, e Franceschino di Vitale feriron Cantino degli Agli. E in quest'anno facemmo divisa tra noi figliuoli di Monna Bilia. E di Marzo nacque la Bilia (8) figliuola di Simone, e adì v. di Giugno andai a Pisa con Lorenzo di Nello. E d'Agosto fu condannato (9) Currado, e Francesco di Baldo per lo giuoco. E adì xvii. di Settembre s'apprese il fuoco nelle case del Forno, e in altre case d'allato in sulla Piazza di San Giovanni. E di Gennaio fu io Simo-

(1) al Borgo al Ciriegio *l'Ammir. e il Vill.*
(2) una casa *Gio: Vill.*
(3) alla porta dell'Alloro di Santa Maria Maggiore *il Vill.*
(4) *suo cugino.*
(5) *amendue suoi fratelli.*
(6) addì 18. di Luglio *il Vill.*
(7) *amendue di questa Consorteria.*
(8) *cioè figliuola di lui medesimo.*
(9) *ambidue suoi fratelli.*

mone a Perugia con Messer Pino della Tosa, e tornai di Febbraio.

MCCCXXXV. Adì xvii. di Gennaio menò (1) Messer Bindo Mona Tessa de' Bardi sua moglie. E adì xxviii. di Gennaio Guglielmo di Messer Pino della Tosa fedìe Lotto Qualla degli Agli per vendetta di Ciampi. E di Marzo fu in Firenze Frate Venturino da Bergamo de' Frati Predicatori, al quale molta geotaglia gli andaro dietro inverso Roma, e predicò in Firenze, onde molte persone gli andaro anche dietro di Firenze, e fu tenuto un nuovo andazzo.

MCCCXXXVI. In quest' anno io Simone comperai il terreno fuori della Porta del Basehiera da Franceschino; carta per Ser Bono da Leccio. E adì xxx. di Giugno fu condannato (2) Francesco di Baldo per lo fatto di Parigi da Barberino in fiorini ccc. per ordine di giustizia, e io pagai, e allora si vendè il luogo da Limite a Dingo Armaiuolo. E adì vii. d' Ottobre morì Messer Tedice Aliotti Vescovo di Fiesole. E adì x. di Novembre comperai da prima a Trevalle da' figliuoli dell' Ammannato. E adì x. di Marzo ebbono i Fiorentini Arezzo a certi patti.

MCCCXXXVII. In quest' anno io Simone ricomperai dal Comune tutti i beni de' figliuoli di Boccaccino de' Lamberti posti nel popolo della Pieve di San Niccolò a Calenzano. E in quest' anno si cominciò a rifare il Ponte alla Carraia, ch'era caduto per lo diluvio. E di Maggio adì xxviii. andai nell' oste con Orlando Rosso per Capitano de' Pavesari grossi. E di Giugno morse Messer Pino della Tosa. E di Agosto andai a Vernia con Messer Iacopo Ciccioni. E di Settembre adì . . . . morie (3) Monna Piera moglie di Scolaio.

MCCCXXXVIII. Adì viii. di Febbraio s' apprese il fuoco nel Palagio de' Cerretani, e arse tutto col canto a lui rimpetto.

MCCCXXXIX. Adì xxvi. Aprile fu fedito Nepo di Messer Paolo della Tosa per vendetta della fedita di Lotto Qualla, che a catuno venne nel viso. E di Maggio n' andò a marito (4) la Giana di Giovanni di Baldo a Andrea di Neri di Lippo. E in questo mese Giovanni Pisano menò Moona Bada.

(1) *suo cugino, e fratello di Davizo suddetto.*
(2) *suo fratello.*
(3) *sua cognata.*
(4) *sua nipote, comechè figliuola di un suo fratello.*

Bada. E adì XXII. di Luglio io Simone comperai il luogo da Sesto da Bariolo di Cioppo da prima. E adì XXVIII. di Luglio si fece la pace tra gli Agli, e i figliuoli della Tosa, carta per Ser Giovanni di Ser Lapo da Sesto, e Ser Guido di Ser Lotto da Quinto. D'Ottobre riavemmo lo Spedale di Salvereggi, che l'aveva Ciampi Ducci, e mettemmovi Iacopo Lambertini. E in quest'anno si lastricò la Piazza di San Giovanni. E adì III. d'Ottobre si comperò le Terre di Baldinotto della Tosa per (1) Niccolò di Giovanni di Baldo. E in questo dì si fece il parlamento di Santa Leparata per racconciare il sacco del Priorato di Firenze. E poi il Marzo vegnente valse lo staio del grano in Firenze soldi XXXXVI. E adì XIX. di questo Marzo morse (2) Monna Cianghella della Tosa.

MCCCXL. Nel detto anno di Marzo fu in Firenze, e nel distretto grandissimo caro di pane, e mortalità di gente, che cadeano morti per fame, che non se ne trovava per danari, e per Firenze, e fuori delle porte per li cittadini si feciono in più luogora canove di pane a vendere per lo comune, e popolo, e faceasi pane inferigno a ragione di soldi L. lo staio, e non se ne potea avere più, che due pani per persona avendo danari in mano. E nota, che la Compagnia della Misericordia ne sotterrò in questo mese di Marzo ccc. poveri, le fave valse lo staio soldi VIIII. lo staio dell'orzo fiorini XXVIII. la spelda XVI. la saggina soldi VIII. E tutti i poveri, e infermi delle circostanze trassono . . . . E d'Aprile tutta la Città di Fiorenza si sommosse rammaricandosi di questa fame, perocchè le genti . . . . per la via quasi come morti, onde i Mercatanti di Firenze ebbono grande paura di non essere . . . . . . s'acchetò il fatto, e non fu nulla. Adì XXIII. d'Aprile morì . . . . . . della Tosa. E adì XXIV. detto mese morì Monna Giovanna di Giovanni di Baldo. E di Maggio fue sì grande mortalità, che LXXX. se n'erano sotterrati per un dì, e allora s'ordinò, che perchè la gente non isbigottisse, non

(1) *suo nipote*.

(2) *il Gamurrini nell'Istor. Geneal. T. 5. asserisce, aver notato il nostro Scrittore*, che Donna Tosa moglie di Davizo de' Visdomini, si chiamasse Cianghella della Tosa Signora d'Imola, e per così gran donna, vollero i suoi descendenti portare il nome della Tosa; *ma ciò da noi non si legge*.

non andasse chiamatore a' morti, e non sonasse campane, e non si stesse all'uficio de' morti. E adì XII. di Giugno morìe Acciaiuolo di Messer Niccola degli Acciaiuoli Vicaro di Prato per lo Re Ruberto, e i Pratesi lo ribellarono dal Re, e tolsongli le chiave delle porti, e del Castello, ma lui non toccarono, ma rubarono il Palagio. E adì XVIII. di Giugno morse Giovanni di Messer Bindo della Tosa. E adì XXVI. detto mese morse Messer Iacopo Cicciomi da San Miniato. E adì VI. di Luglio morse (1) Messer Simone guercio della Tosa. E adì XX. di Luglio s'apprese il fuoco in Parione, ed arsero (2) LII. case, e fece grandissimo danno parecchie dse. E adì primo di Novembre i Bardi, e' Frescobaldi sentendosi molto poderosi d'avere, e di persone, mossono romore in Firenze avendo fatte loro raunate di fanti per volere rompere il popolo, onde dagli altri grandi non furono seguiti, anzi corso loro alle case, e furono cacciati di Firenze, e rubate le case loro, e poi furono loro disfatte. E queste cose fu perchè del mese d'Ottobre si sentìa, che Messer Piero, e Messer Gerozzo de' Bardi, e 'l Priore de' Frescobaldi aveano fatta raunata per rompere il popolo, onde essendo Messer Iacopo de' Gabbrielli da Gubbio Capitano di guardia in Firenze, tornò, e fece tornare gran parte de' soldati; e stette attento, e di subito fece richiedere Messer Piero, e Messer Gerozzo, ed egli non comparieno, anzi s'asserragliarono, e con loro il Priore de' Frescobaldi, al Ponte a Santa Trinita, e a quello del Ponte Vecchio, ch'allora erano di legname, e cominciarono a farlo disfare per essere più forti. Il popolo vi trasse di quà, e di là a contastare, e asserragliarsi per via Maggio, onde i Bardi, e' Frescobaldi con molti fanti, e sbanditi si partirono, e andarono fuori, e Messer Giovanni della Tosa con certo popolo trasse alla piazza de' Priori, e ancora Messer Manno de' Donati, e altri de' Cavicciuli in servigio del popolo. Onde adì 2. di Novembre Messer Iacopo Capitano predetto condannò nell'avere, e nella persona Messer Piero, Messer Gerozzo, Messer Simoncino, Messer Iacopo dell'Accolto, e Andrea di Filippo, tutti de' Bardi, e 'l somigliante fece al Priore de' Frescobaldi, e' suoi nipoti infino in terzo grado. E adì XIII. di Novembre mandò ad assediare

(1) *Messer Simone guercio di Messer Rosso di Messer Gottifredi.*
(2) 44. case *il Vill.*

re il Castello di Vernia, che v' era fuggitosi entro Messer Piero. E adì XIX. di Gennaio Messer Piero s' arrendè, e diede il Castello a patti d' avere (1) MMDCLXXX. fiorini d' oro per mendo delle sue cose, ch' avea entro, e salvi delle persone egli, e' fanti, e' figliuoli.

MCCCXL. Adì XXV. di Dicembre lo dì di Natale si feciono cavalieri due figliuoli di Messer Francesco de' Pazzi, cioè Geri, e Diego, e l' uno fece la Podestà di Firenze, e l' altro Messer Currado Panciatichi da Pistoia. E adì XI. di Febbraio si fece Cavaliere Ruberto di Messere Alamanno de' Cavicciuli per mano di Messer....

MCCCXLI. E di Gennaio mi nacque la Margherita. E di Maggio io Simone comperai la casa del Baschiera da Franceschino.

MCCCXLI. E d' Agosto andaro i Fiorentini per entrare in Lucca, perocchè l' aveano comperata da Messer Mastino della Scala per 250. milia fiorini d' oro, onde i Pisani si feciono dinanzi a contastare, e assediaronla dalla Città, e dal campo de' Fiorentini, e stettonvi insino adì 22. d' Ottobre, e pure volendo i Fiorentini fornirla, vi furono isconfitti da' Pisani, e lasciarono Lucca. E adì XXI. d' Ottobre morìe il Vescovo Francesco da Cingolo, ch' era Vescovo di Firenze.

MCCCXLII. Del mese di Gennaio entrò (2) l' Ermellina di Simone nel Monisterio di San Domenico di Firenze. Essendo l' oste de' Fiorentini a Lucca, come è detto, e sconfitti, rifeciono i Fiorentini oste da capo, e per essere in quell' oste venne in Firenze il Duca d' Atene, e tornò l' oste. Il detto Messer Gualtieri Duca d' Atene fu fatto Capitano di guardia, e nel suo oficio tagliò il capo a Ridolfo (3) di Messer Teghia de' Pugliesi da Prato.

(1) fiorini 4860. d' oro, *Gio: Vill.*
(2) *forse sua figliuola.*
(3) di Messer Teghiaio *l' addimanda Giovanni Villani. Nella memoria sepolcrale in pietra, che è nella muraglia esteriore della Chiesa di S. Croce verso mezzogiorno, si legge:* S. Rodulfi Dñi Teghie de Pulienfibus; *e parimente in un sigillo di quel tempo, che fu per uso di Messer Buondelmonte suo fratello, è inciso* S. Bondelmonte D. Teghie de Pulienfib.

to. E poi adì (1) . . . . fece impiccare Guglielmo degli Altoviti. E adì (2) . . . . . . fece tagliare il capo a Messer Giovanni di Bernardino de' Medici opponendogli, ch' avea lasciato fuggire Messer Tarlato per danari. E poi a indutta di molti grandi di Firenze, i quali si teneano mal contenti del reggimento del popolo grosso, il detto Duca volle fare parlamento generale insù la Piazza de' Priori, vegnendovi con sua gente armata, e raunato il parlamento si levò la gente a romore gridando: sia, sia segnore a vita; e così istando fue fatto in questo parlamento segnore a vita, e entrò in Palagio, e a' Priori, ch' allora erano, fu dato comiato la sera; e questo fue adì VIII. di Settembre lo dì della festa di Santa Maria. Il qual Duca resse, e contese a fare d' avere danari, e fu il meno grazioso segnore del Mondo, e non amò nè grandi, nè popolani, e fece molte cose nel suo tempo, il quale stette segnore nel torno di mesi X. e non più, e fue cacciato a rumore, e morti de' suoi oficiali.

MCCCXLIII. Adì XXVI. di Luglio, portandosi molto male il Duca nel suo reggimento, i grandi di Firenze s' accordarono col popolo grosso con ordine posto intra loro, di certi patti di reggimento di Firenze, il quale poi non fu bene attenuto per li popolani, e questo dì di Santa Anna si levò romore in Firenze: viva il popolo, e in breve fu tolto la segnorìa al Duca, e fu assediato nel palagio, e morti di sua gente, e rubati, e suoi ofiziali morti, e rubati, intra' quali fu Messer Simone da Norcia, il Conservadore, il figliuolo, Ser Arrigo Fei. Adì . . . . d' Agosto fu fatto Cavaliere (3) Messer Bindo Biligiardi, e entrò in Palagio in officio, che si chiamavano i XIIII. Buonuomini a riformare la Città. E adì XI. di Settembre andai io Simone per Podestà di Poggio Bonizi, e stettivi infino agli II. di Giugno seguente.

MCCCXLIIII. Del mese di . . . . comperai la Terra di Giovanni di Messer Donato Traini, che è di là dalla Gora a Sesto. MCCCXLV.

(1) a dì 31. d' Agosto anno 1342. il detto Duca fece tagliare la testa a Guiglielmo Altoviti, *si legge nel Frammento di Cron. aggiunto a quella del Velluti. Lo stesso supplizio accenna Gio: Vill.*

(2) 21. d' Agosto, *il Frammento nominato.*

(3) *suo cugino.*

MCCCXLV. Del mese di . . . . comperai la Terra da Sesto, ch' era a comune, da Spina di Pino. Carta per ser Niccolò Ugolini.

MCCCXLVI. Del mese . . . . comperai da Francesco, Biligiardo, Currado, Filippo, e da Scolaio, e da Niccolò di Giovanni la loro parte della Casa, ch' avevano in Campo Corbolino. Carta per Ser . . . . .

CRONICHETTA
D' INCERTO.

Anni MCCCI.

DEL mese di Novembre il Papa mandò uno Cardinale a Firenze, e fece pacificare Donati, Cerchi, Pazzi, e Adimari.

Anni MCCCII. Carlo era Signore in Firenze, e cacciò in bando certi capi della Parte Bianca. Costoro s' accozzarono co' Pisani, e Pistolesi, e Ubaldini, e Aretini a fare guerra a Firenze. Questo anno la Podestà di Firenze fece mozzare il capo a cinque nobili uomini della Città di Firenze per tradimento; per questi nacque grande scandolo.

Anni MCCCIIII. (1) Di Giugno certi uomini della Parte Nera di Firenze misono fuoco in casa i Macci d' Orto Sammichele, e arse tutta Calimala, e (2) Porte Santa Maria, e intorno a Santo Stefano, e bastò otto dì, e parea, che le pietre ardessono.

Anni MCCCIIII. Adì xx. di Luglio la Parte Bianca Bolognesi, e Pisani, Aretini, Romagnuoli, e loro amistà vennero a Firenze, ruppono le porti, e entrarono dentro fino in

(1) Adì 10. di Giugno *ciò seguì secondo Dino Comp. che descrive a lungo questo fuoco.*
(2) Porte Sante Marie, *Gio: Vill.*

in Borgo San Lorenzo; poi i Fiorentini raunati sulla Piazza di San Giovanni percossono a' nemici, cacciarongli fuori in isconfitta, e molti ne trafelarono, e molti ne furono presi, e impiccati (1) a San Gallo. Questo anno andaro a oste a uno Castello chiamato Stinche, che 'l teneano i Ghibellini, ed ebbonlo; e chi v' era dentro, fu preso, e messo nella prigione di San Simone, e per questo è chiamata le Stinche, e disfeciono il Castello.

Anni MCCCV. Papa Cremento Quinto a Lione insù Rodano fece XII. Cardinali, fra' quali fu Messer Piero, e Messer Iacopo della Colonna privati per lo Papa Bonifazio. Questo anno Modana, e Reggio si rubellò da' Marchesi da Esti.

Anni MCCCV. Signoreggiando in Bologna la Parte Ghibellina, furono cacciati da' Guelfi, poi i Guelfi feciono lega co' Fiorentini, e con gli altri Guelfi di Toscana.

Anni MCCCVI. Adì X. d'Aprile i Fiorentini, e' Lucchesi sendo stati ad assedio a Pistoia XI. mesi, ebbono la Terra per fame, e disfeciono le mura, e rappianarono i fossi, e divisono la Città, e 'l Contado; la parte verso l' Oriente toccò a' Fiorentini, la parte verso l' Occidente toccò a' Lucchesi. Quest' anno i Fiorentini andarono a oste a (2) Monte Acinico in Mugello, ed ebbonlo a patti.

Anni MCCCVII. (3) Del mese d' Ottobre Messer Corso Donati fu cacciato dal popolo di Firenze per la sua grandigia, e fuggendo quando giunse ad Affrico fuori della Porta alla Croce fu morto da uno da cavallo, che non fu conosciuto. Questi fu il maggiore Cittadino, che fosse mai in Firenze, e il più savio, e il più bello parlatore. Questo anno gli Aretini cacciarono fuori della Città quelli da Pietramala, che lungo tempo aveano signoreggiato, tenendone fuori i Guelfi, e' Guelfi feciono pace co' Fiorentini.

Anni MCCCX. Arrigo di Luzimburgo della Magna fu elet-

(1) in su la Piaza di San Gallo, e per la via in su li alberi, *Gio: Vill.*

(2) Monte Accenico *Din. Comp.* Monte Accinico *Gio: Vill. e Simone della Tosa.*

(3) adì 15. di Settembre 1307. *scrive ciò essere avvenuto Dino Comp. ma Simone della Tosa vuole* adì XIIV. di Novembre 1308. *nel qual anno lo pone Gio: Vill. insieme colla cacciata de' Tarlati da Pietramala.*

eletto Imperadore, e venne a Roma per essere incoronato, e trovò molti contasti da' Guelfi di Toscana, e molti Fiorentini andarono a Roma con arme, e tanto guerreggiarono in Roma, che lo 'mperadore non fu incoronato in San Piero di Roma, e molti ne morirono dell' una parte, e dell' altra.

Anni MCCCXII. Lo 'mperadore si partì d' Arezzo, e venne a Firenze, e adì XVIII. di Settembre giunse a San Salvi, ivi pose il campo con molta gente Tedesca, (1) Arretini, e usciti di Firenze, Bolognesi, Pisani, e tutta parte Ghibellina, guerreggiando i Fiorentini. A Firenze venne aiuto da tutta parte Guelfa, e dello 'mperadore poco si curavano.

Anni MCCCXII. La vilia d' Ogni Santi lo 'mperadore si partì da San Salvi con tutta l' oste, e andònne a Poggibonizi, ch' era disfatto, e fecelo rifare insul poggio, e puoseli nome Castello Imperiale, e stette tutto il verno nel contado di Firenze; poi andò a Pisa, ivi dimorò insino all' Agosto vegnente.

Anni MCCCXIII. Del mese d' Agosto lo 'mperadore si partì di Pisa per andarne in Puglia. Quando giunse a Bonconvento in su quello di Siena, lo 'mperadore infermò, e giacque sei dì, e passò di questa vita la mattina di San Bartolomeo d' Agosto.

Anni MCCCXIIII. Adì XII. di Giugno avendo fatto pace i Pisani, e' Lucchesi, i Lucchesi rimisono in Lucca tutti li usciti Ghibellini. Poi questi Ghibellini trattarono co' Pisani, e diedono loro Lucca, e cacciarono tutti i Guelfi.

Anni MCCCXIIII. Del mese d' Agosto venne in Firenze Messer Piero, e 'l figliuolo Messer Carlo di Puglia con molta gente. I Pisani aveano posto assedio a Monte Catini, e aveanlo istretto per modo, che quelli di Monte Catino non aveano che mangiare.

Anni MCCCXV. Messer Piero Capitano de' Fiorentini andò con oste a soccorrere Monte Catini, e fornironlo di vivanda, e fornito s' abboccarono co' Pisani, e schierati combatterono insieme; adì XXVIIII. d' Agosto i Fiorentini furono sconfitti, e fuvvi morto Messer Piero, e Messer Carlo de' Reali di Puglia, e molti da Firenze presi, e morti.

Anni

(1) *così anche in Latino.*

Anni MCCCXVII. Con volontà del Re Uberto si fecè pace tra' Fiorentini, e' Pisani. In questo tempo si levò uno nella Città di Lucca, ch' avea nome Castruccio, e (1) prese la signorsa di Lucca, e poi prese la signoría di Pisa, e prese guerra co' Fiorentini, e tolse loro molte Castella, e prese Pistoia, Carmignano, e Signa, e 'ntra questo tempo molte Castella si perderono, e racquistarono, ed ebbevi molte brighe, e zuffe da ogni parte.

Anni MCCCXXV. I Fiorentini feciono oste grande, e loro Capitano fu Messer Ramondo di Cardona, e cavalcarono verso Altopascio. Castruccio colla sua gente, e coll' aiuto di Messer Azzo Bisconti di Melano s' abboccarono co' Fiorentini, (2) adì XXIII. di Settembre combatterono insieme, e i Fiorentini furono isconfitti, e fu preso Messer Ramondo, e assai Cittadini di Firenze; e questa si chiama la sconfitta d' Altopascio.

MCCCXXVI. Il Duca Carlo figliuolo del Re Uberto venne in Firenze adì XXXI. di Luglio, e fu fatto signore per X. anni di Firenze. Questo anno Castruccio co' tiranni di Lombardía feciono lega insieme contro al Duca Carlo Signore di Firenze, e ciò furono questi: Castruccio da Lucca, Messer Guido Vescovo d' Arezzo nato (3) degl' Intarlati, Messer Maffeo Bisconti da Melano, Messer Passerino da Mantova, Messer Cane da Verona, i Marchesi da Esti, che tengono Ferrara, e molti Tiranni di Parte Ghibellina. Costoro ordinarono, che in Toscana venisse il Duca Lodovico di Baviera. In questo tempo Papa Giovanni contradisse alla venuta di Lodovico, e scomunicò lui, e chi lui seguitasse. Questo anno medesimo Lodovico non temendo la scomunicazione venne in Melano, e quelli Tiranni collegati (4) il feciono Imperadore a dispetto del Papa.

Anni MCCCXXVII. Il Duca Carlo mandò fuori di Firenze molta gente, e presono per battaglia Santa Maria a Monte, e Artimino, ch' erano di Castruccio. Questo an-

(1) *ciò avvenne d' Aprile* 1316. *secondo il Vill. e l' Autore delle Stor. Pistolesi.*

(2) *in questo giorno, ed anno pongono la sconfitta Gio: Vill. e Simone della Tosa, ma l' Aut. delle Stor. Pist. non so come, ne'* 22. *di Settembre* 1326.

(3) *cioè de' Tarlati*. Intarlati *in ischerzo il Menz. sat.* 7.

(4) *ciò fecero il dì* 31. *di Maggio* 1327. *giusta il Vill.*

anno il Duca Lodovico sentendo, che Carlo guerreggiava Castruccio, venne a Lucca, e fece Cavaliere Castruccio, e poi prese Pisa per forza; poi andò a Roma, e 'ncoronossi Imperadore, e poi fece uno Antipapa, il qual è uno Frate dell' Ordine de' Frati Minori, e questi si facea chiamare Papa a dispetto di Papa Giovanni, e di Santa Chiesa.

Anni MCCCXXVII. (1) Di Gennaio i Fiorentini ripresono Pistoia, che la tenea Castruccio; per questa cagione Castruccio tornò da Roma, ch' era collo 'mperadore, e racquistò Pistoia.

Anni MCCCXXVIII. Il Duca Carlo passò di questa vita, e finì la signoria, ch' egli avea di Firenze. Questo anno di Marzo valse il grano in Firenze un fiorino, e più, e fu grande caro, per tanto che per danari non si trovava grano. Il Comune di Firenze spese XL. milia fiorini in grano in servigio della comune gente, e fecene fare pane, e a ogni bocca ne dava due il dì.

Anni MCCCXXX. Lodovico di Baviera Imperadore si partì da Roma coll' Antipapa, e venne a Viterbo, e poi a Todi faccendo molte colte sopra le Terre della Santa Chiesa; poi venne a Pisa, e a Lucca, ed ivi fece molte ruberse; poi andò a Melano, ch' era rubellata da lui, e fece molto danno; poi passò i monti, e andonne in sue contrade. Poi questo Antipapa sendo rimaso in Pisa, i Pisani si riconciliaro col Papa Giovanni, e mandarongli questo Antipapa, e l' Antipapa chiese misericordia, e 'l Papa gli perdonò.

Anni MCCCXXXIII. (2) Si cominciò a fare il Campanile del marmo di Santa Liperata di Firenze.

Anni MCCCXXXIII. Adì IIII. di Novembre fue gran diluvio d' acque in Firenze, e crebbe Arno infino a certi segni fatti per Firenze, e caddono molte case, e morirono molte persone, e cadde il Ponte a Santa Trinita, e 'l Ponte alla Carraia, e 'l Ponte Vecchio, ch' erano tutti di pietra, e ruppe tutte le mulina d' Arno, e ruppe la Porta alla Croce, e le mura d' Ognissanti dalla

 Por-

(1) *a' 27. di Genn. 1327. secondo Simone della Tosa, a' 28. al dire di Gio: Vill. a' 29. secondo le Stor. Pist.*

(2) *diversamente nel tempo Gio: Vill. e Sim. della Tosa di sopra a c. 165. i quali assegnano l' anno 1334.*

Porta, e durò tre dì rimaso Firenze sanza mulina, e sanza fornora. I Pratesi, i Pistolesi, i Colligiani, e altri vicini ci arrecarono pane cotto.

Anni MCCCXXXIIII. Messer Mastino della Scala da Verona prese Lucca contr'al volere de' Fiorentini. Per questa cagione i Fiorentini feciono lega co' Viniziani contro a lui, e poi cominciarono la guerra con Messer Mastino, e tolsonli la maggior parte di tutte sue Terre, e poi si fece la pace, e divisonsi le Terre acquistate.

Anni MCCCXXXVIII. Il dì d' Ognesanti i Bardi di Firenze con tutti i grandi aveano fatto trattato di rompere il popolo di Firenze, e d' essere Signori, e questo dì s' armarono tutti a cavallo, e a piè gridando: muoia il populo, e viva i grandi; e feciono molti serragli in sul ponte Rubaconte, e 'n sul ponte Vecchio, e a Santa Trinita. Il populo udendo questo sonarono la campana a martello, e colla Podestà, e Gonfaloni corsono addosso loro, e per forza li cacciarono, e arsono le loro case, e rubaronli.

Anni MCCCXL. In Firenze fue una mortalità di molta gente moriano di febbre.

Anni MCCCXLI. Essendo in Firenze uno Uficio sopra tutti li altri Ufici, che aveano balía di potere fare ciò, che a loro piacesse, salvochè di sottomettere Firenze a niuno Signore, ed erano questo Uficio (1) venti uomini, fra l' altre ree cose, che feciono, fu, che comperarono la Città di Lucca da Messer Mastino centotrentamilia fiorini a pagare in certe paghe; e fatto il pagamento, e preso la signoría di Lucca, i Pisani non sendo contenti d' avere i Fiorentini così per vicini, feciono oste, e coll' aiuto di Messer Luchino da Melano puosono assedio a Lucca, faccendo grandi fossi, e steccati d' entro, e di fuori all' oste loro, per modo che in Lucca non poteva entrare, nè uscire persona. I Fiorentini per levare i Pisani dall' assedio feciono oste, e loro Capitano Messer Maffeo da (2) Carrari, e cavalcarono, e puosono il campo presso a' Pisani. MCCCXLI. Adì 11. d' Ottobre Martedì mattina si schierarono,

(1) di quaranta buoni uomini *dice essere stato formato questo uficio, che avea grandissima balía, Don. Vell. che fu un di loro.*

(2) de' Poncarai *l' Aut. delle Stor. Pist.* da Ponte Carradi *Gio: Vill.* da Pontecarali, o Ponte Carradi *l' Ammir.*

rono, e combatterono insieme. I Pisani furono rotti, e fuvvi preso Messer Giovanni Visconti da Melano, e venne preso in Firenze, e la battaglia durando, uscì gente fresca degli steccati de' Pisani, e sconfissono i Fiorentini, e fu preso Messer Maffeo, e molti Cittadini di Fireoze.

Anni MCCCXLI. Essendo i Fiorentini stati sconfitti, da capo soldarono molta gente, e feciono Capitano Messer Malatesta da Rimino, e di Marzo uscirono fuori, e andarono a Lucca per combattere co' Pisani. I Pisani stavano dentro alli steccati alle difese. I Fiorentini non possendo fare niuno acquisto tornaronsi verso Firenze. La gente, ch' era in Lucca de' Fiorentini, non v' avendo dentro che mangiare, e non possendo avere soccorso, patteggiaronsi co' Pisani salvo l' avere, e le persone, e diedono Lucca, e questo fu Anni MCCCXLII. del mese di Luglio.

Anni MCCCXLII. adì VIII. di Settembre il Duca Gualtieri d' Atteni fu chiamato Signore di Firenze a vita, e fu quasi fattura de' grandi di Firenze, con intenzione, che facesse guerra a' nemici de' Fiorentini. Il Duca fece il contradio, e fece pace co' Pisani, e con gli Ubaldini, e con tutti i nemici, togliendo da ciascuno danari, e cominciò a vivere tirannescamente, e stava nel Palagio de' Priori, e fece due antiporti al Palagio, a ogni porta uno, e volea farvi un Castello, e cominciò a fare a ogni porta uno antiporto per fare a ogni porta un Cassero da guardare, e fece molte gabelle, e imposte a' Cittadini, e fece impiccare, e mozzare il capo a parecchi de' maggiori di Firenze. I Cittadini di Firenze veggendo il loro male istato, s' accordarono insieme il dì di Santa Anna adì XXVI. di Luglio MCCCXLIII. (1) e gridando armati: viva il populo, e libertà, e muoia il Duca, corsono al Palagio, e assediaronlo; e tutti i suoi soldati e morti, e rubati, salvochè certi suoi Baroni, che rifuggirono nel Palagio. Eraci per lo Duca uno uficiale chiamato Conservadore; era reo uomo egli, e 'l figliuolo, e (2) a diletto istraziavano gli uomini, e erano rifuggiti in Palagio col Duca. Il populo gli chiese, e 'l Du-

(1) *con poca differenza Simone della Tosa, il Frammento di Cronica dietro al Vell. e le Stor. Pistolesi.*

(2) *con simil frase le Stor. Pistolesi, e il Framm. detto, che nota il Conservadore Guglielmo d' Ascesi col figliuol maggiore essere stati tagliati a pezzi in sulla piazza de' Priori.*

Duca per paura gli diede loro. E come e' furono fuori della porta del Palagio, furono ammannaiati amendue. Poi in pochi dì il Duca s' arrendè, e rifiutò la signoria per carta, e fu cacciato via.

Anni MCCCXLIII. I Bardi furono cacciati, e arse le loro case, e rubati, perchè voleano essere Signori di Firenze.

Anni MCCCXLVI. In Firenze fu grandissimo caro di vittuaglia, per tanto che molta gente morì di fame in Città, e in contado.

Anni MCCCXLVIII. In Firenze fu mortalità la maggore, che mai vi fosse, che (1) morirono de' tre due, uomini, e femmine.

Anni MCCCXLVIIII. Il Comune di Firenze fece guerra agli Ubaldini, e mandò l' oste sua, e Capitano generale di guerra fu (2) uno di quelli da Farnese, e in poco tempo acquistò diciotto Castella; e in questo tempo fu la grande mortalità in Firenze.

Anni MCCCL. Del Mese di Luglio il Comune di Firenze mandò il suo oste generale a Prato, e stettevi tre dì, e ebbelo. In tutto poi il comperò dal Re Luigi di Puglia (3) dicessette migliaia di fiorini.

Anni MCCCLI. Del Mese di Marzo il Comune di Firenze mandò la sua oste generale a Pistoia, e stettevi ad assedio trenta dì, ed ebbela a patti.

Anni MCCCLI. Del Mese di Luglio l' Arcivescovo di Melano mandò la sua oste generale, e Capitano ne fu Messer Giovanni da Oleggio, addosso a' Fiorentini, e venne insino a Campi, poi andò alla Scarpersa, e furono MMMM. cavalieri. Ivi stettono a assedio (4) LII. dì, con trabocchi assai volte la combatterono, e non l' ebbono; andaronsene con danno, e con vergogna.

Anni MCCCLIIII. Del Mese di Luglio (5) Fra Muriale, e 'l

(1) *Stor. Pist.* in Barbaria si dice, che morirono de' dieci li otto. *Matt. Vill.* nella nostra Città di Firenze ec. morirono de' cinque i tre, e più.

(2) *Cecco di Rinuccio da Farnese, ma però nel* 1350. *secondo l' Ammir. giusta poi Matt. Vill. la vittoria si ebbe nel* 1349.

(3) diciassettemila cinquecento, *l' Ammir.*

(4) LXI. dì, *Matt. Vill.*

(5) Fra Moriale, *Matt. Vill.*

e'l Conte Lando Capitani della gran compagnía erano una grande gente, e vennono insu San Casciano, che non v'era ancora Castello; ebbono danari, e andaronsi con Dio.

Anni MCCCLIIII. Del Mese di Gennaio venne lo 'mperadore Messer Carlo della Magna, entrò in Pisa Signore a cheto, poi adì xxii. di Marzo entrò in Volterra, adì xxv. di Marzo entrò in Siena a cheto, poi entrò in Sammminiato a cheto; di tutte queste Terre fu Signore a cheto. I Fiorentini s'accordarono, ed e' non intrasse presso a veruna loro Terra, o Castello a trecento braccia, e diedongli cento migliaia di fiorini. Allora n'andò a Roma; ivi s'incoronò adì v. d'Aprile MCCCLV. poi ritornò a Pisa; e (1) adì xxiii. di Giugno n'uscì, e andossene nella Magna.

Anni MCCCLVIIII. Del Mese di Giugno il Conte Lando Capitano della gran compagnía sì giurò di venire alle porti di Firenze, e ardere ciò, che trovassono. I Fiorentini feciono oste grandissima, e Capitano fu Messer Pandolfo Malatesti; uscirono in su i confini di Firenze a petto alla compagnía per combattere con loro; la compagnía se ne andò; a loro dispetto non entrarono in sul contado di Fiorenza.

Anni MCCCLVIIII. Adì ii. d'Agosto i Fiorentini feciono guerra a Marco di Messer Piero Intarlati, e mandarono l'oste generale a Bibbiena, e assediaronla, e stettonvi a assedio cinque mesi, e adì vi. di Gennaio a mezza notte v'entrarono dentro, con trattato ebbono la Terra per forza, e fumne preso Marco, e' fratelli vennonne presi a Firenze.

Anni MCCCLX. Del Mese d'Agosto i Fiorentini mandarono l'oste al (2) Conte da Monte Carelli; adì viiii. di Settembre ebbono Monte Carelli, e Monte Vivagno per battaglia, e fu preso il Conte, e xxiii. sbanditi furono menati a Firenze; al Conte fu tagliato la testa, e gli altri impiccati.

Anni MCCCLX. Adì xxviii. di Novembre fu contradita Firenze, e stette contradita xiii. dì.

Anni MCCCLXI. Del Mese di Settembre i Fiorentini man-

(1) *adì* xi. *di Giugno si partì da Pietrasanta, come vuole Matt. Vill.*

(2) *Conte Tano de' Conti Alberti, secondo Matt. Vill.*

mandarono l' oste a Volterra, ed ebbonla a patti. Del detto Mese i Volterrani tagliarono il capo a Messer Bocchino Belforti, che n' era Signore; il Migliore Guadagni v' era per signorsa.

Anni MCCCLXI. Del Mese di Dicembre Pietrabuona era de' Pisani, Giovanni da Sasso fu un fante uomo molto Guelfo, e molto pro, e nemico de' Pisani; tolse loro Pietrabuona, e diella a' Fiorentini, cioè teniela per se, e pe' Fiorentini. I Pisani vi vennono a assedio, e stettonvi sei mesi, ed ebbonla per battaglia del mese di Maggio, e per questo, e per Castella, ch' e' Pisani in prima per questo modo avieno tolto a' Fiorentini, si cominciò la guerra tra questi due Comuni.

Anni MCCCLXII. Adì XXIIII. di Giugno i Fiorentini feciono oste grandissima a' Pisani, e feciono Messer Ridolfo da Camerino lor Capitano generale. Venne a Firenze, prese le 'nsegne, e cavalcò alle Porti di Pisa ardendo ciò, che trovò, e feciono la via per la Valdera, e alle Porti di Pisa fece correre il palio di San Giovanni; ebbelo (1) il Conte Aldobrandino degli Orsini di Roma, ch' era co' Fiorentini a soldo, e fecevi correre anche tre palj, delle puttane, (2) de' mulattieri, e de' somieri, e per ricordanza di ciò fece donare agli Ungheri dell' oste XII. frecce dipinte, e scritte con lettere d' oro, che le saettassono dentro alle mura di Pisa, e così fu fatto. Poi il Capitano si partì da Pisa, vennene a Pecciole, assediolla, istettevi XX. dì, ebbela per forza, e per cave. Anche ebbe VIII. Castella; le tre arsono, e dell' altre ne mandò assai pregioni a Firenze; poi ritornò alle Porti di Pisa, e fecievi due Cavalieri novelli; l' uno fu da Prato, e l' altro da Samminiato del Tedesco. I Pisani uscirono fuori, i soldati, e 'l populo; i Fiorentini li sconfissono, e uccisonne assai, e assai ne affogarono in Arno per non poter rifuggire in Pisa, e assai ne furono presi di que' Pisani. E ancora in questo tempo i Fiorentini soldarono quattro galée armate, e Ammiraglio ne fu Messer Perino Grimaldi Genovese, le quali istavano in mare, tenendo assediato Pisa per mare. Anche le dette galée ebbono un Castel-

(1) *il Conte Niccola degli Orsini, nel modo che asserisce Matt. Vill.*

(2) *Matt. Vill. dice:* feciono correre palii, l' uno ad asini, l'altro a barattieri, e 'l terzo alle puttane.

ftello in Mare, e chiamasi Giglio, per li Fiorentini, e tutto dì correano per lo Porto di Pisa, e levaronne le catene, che serravano il Porto; mandaronle a Firenze, appiccaronsi a San Giovanni, e alle Porti di Firenze. Messer Ridolfo compiè l' uficio suo de' sei mesi, andossene con grande onore.

Anni MCCCLXII. Adì primo di Febbraio i Fiorentini feciono Capitano generale di guerra Messer Piero da Farnese uomo molto pro, e valentre dell' arme. Prese le 'nsegne del Comune di Firenze, e andonne in sul contado di Pisa a guerreggiare. Un dì il Capitano de' Fiorentini andando a combattere un Castello de' Pisani, (1) Nieri dal Busso Capitano de' Pisani uscì fuori con assai gente a un passo, che si chiama Padule, perchè Messer Piero non potesse tornare addietro. Ivi s' abboccarono, e combatterono insieme. I Pisani furono sconfitti, e fu preso il Capitano, e morti, e presi più di cinquecento, e menatine a Firenze. Il primo uomo, che cominciò la battaglia, fu il Conte Francesco a Palagio di Casentino, era co' Fiorentini a soldo.

Anni MCCCLXIII. (2) Adì XXVIII. di Maggio Messer Piero Capitano de' Fiorentini cavalcò alle Porti di Pisa ardendo ciò, che trovavano. Adì XXX. di Maggio vi fece battere la moneta del Comune di Firenze, ciò furono fiorini, e grossi, e dodicini, con una volpe sotto i piedi del San Giovanni. Questo dì i Pisani uscirono fuori, populo, e Cavalieri; i Fiorentini li sconfissono. Assai Pisani affogarono in Arno, e furonne presi, e morti. La gente del Fiorentino seguitandoli entrò dentro alla Porta di Pisa. Il trombettino de' Fiorentini, e Messer Amerigone Tedesco era a soldo, furono lasciati sani, e salvi. E in questo tempo i Fiorentini soldarono tre galée armate tenendo assediato Pisa per mare, e ebbono un Castello in Mare, e chiamasi Carrara pe' Fiorentini.

Anni MCCCLXIII. (3) Del mese di Luglio, come piacque a Domeneddio, Messer Piero da Farnese Capitano de' Fiorentini morì nell' oste. Venneli il gavocciolo; stette infermo dieci ore, e morì, e molti soldati de' Fiorentini moriro-

(1) Rinieri da Baschi, *addimandato viene da Matt. Vill.*
(2) adì XVII. *Matt. Vill.*
(3) adì XIX. di Giugno, *vuole il Vill. detto.*

morirono. Eraci la mortalità grande in Firenze, e nel contado. I Fiorentini il feciono recare in Firenze, e soppellire in Santa Liperata con grandissimo onore. I Fiorentini feciono Capitano di guerra Rinuccio da Farnese (1) fratello carnale di Messer Piero, ch' era venuto a Firenze. Ancora in questo tempo i Pisani soldarono la compagnia bianca degl' Inghilesi, e quella d' Anichino di Mongardo, e erano grandissima gente. Capitano de' Pisani fu Ghisello degli Ubaldini. Del mese di Luglio vennono a Firenze, e posono il campo a (2) Brozzo, e vennono presso a Rifredi; ivi corsono il loro palio, e impiccarono asini (3) per dispetto de' Fiorentini, e feciono gran danno. Ritornaronsi a casa.

Anni MCCCLXIII. Del mese (4) di Settembre i Pisani ritornarono in sul contado di Firenze colle compagnie. Andarono a Fighine, non era murato affatto; presono il Castello, ch' era in sul poggio, per forza, e presono Vesca. Il Capitano de' Fiorentini andò, e posesi fuori dell' Ancisa a campo. Erano piccola gente, e steccaronsi intorno. Adì XI. d' Ottobre i Pisani assalirono il campo all' Ancisa, e sconfissono i Fiorentini, e presono il Capitano; uccisono assai gente, e presono della gente de' Fiorentini. Morivvi Messer Bartolozzo da Samminiato del Tedesco, che affogò in Arno. I Pisani si ritornarono in Fighine. Il secondo dì i Pisani ritornarono all' Ancisa, arsono il Borgo, e vennono insino in Piano di Ripole ardendo ciò, che trovavano; poi si ritornarono a Fighine. Il secondo dì i Pisani ricevettono gran danno nella stanza, che feciono a Fighine, per le cavalcate, che faceano intorno alle Castella de' Fiorentini. Partironsi i Pisani da Fighine, e adì XVI. di Novembre uscirono del contado di Firenze.

Ancora in questo tempo i Pisani andarono a Barga, e posonvi cinque battifolli molto bene forniti di ciò, che a guerra si richiede, e stettonvi bene un anno. I Fiorentini mandarono a Barga Benghi Buondelmonti Capitano di Bar-

(1) fratello, *dicono Matteo, e Filippo Vill.* cugino del Capitano morto, *scrive Don. Velluti*.

(2) Brozzi *comunemente, ma della voce* Brozzo *v. il Redi annot. Ditir.*

(3) *di ciò lungamente il Velluti, e Matt. Vill.*

(4) d' Ottobre *il Vell.*

Barga con gente scelta; poi uscirono fuori tra più tempo, e ruppono i Pisani, e feciono loro gran danno. Poi una mattina il Capitano di Barga uscì fuori con gente, che v' era entrata di notte dentro, percossono al campo de' Pisani, e a' battifolli; durò la battaglia insino a Vespro. I Pisani furono sconfitti, perderono il campo, e cinque battifolli. I Fiorentini ne feciono gran tagliata, presonne assai, e tutta la roba portarono in Barga, e' battifolli arsono, e molte bandiere di Pisani mandarono a Firenze. Benghi Buondelmonti compiè l' uficio suo a Barga, e ritornossi a Firenze. I Fiorentini li feciono onore, e fecionlo Cavaliere.

Anni MCCCLXIII. Del mese di Novembre i Pisani si erano partiti da Fighine, e menatone preso il Capitano, e l' altra gente. I Fiorentini feciono Capitano di guerra Messer Pandolfo Malatesti per sei mesi, come era usanza degli altri; e 'n questo tempo si feciono assai cavalcate l' uno all' altro.

Anni MCCCLXIIII. Per Calen (1) di Aprile i Pisani colle compagnie vennono a Firenze, e combatterono il serraglio alla Porta a San Gallo. Ivi si fe Anichino di Mongardo Cavaliere. Poi passarono Arno, e combatterono i serragli alla Porta a San Friano. I Fiorentini aveano fatto venire dalla Magna quattro Conti con ben mille uomini molto valenti. L' uno fu (2) il Conte Arrigo di Monteforte. L' altro 'l Conte Giovanni, e Conte Ridolfo fratelli, di Soave, l' altro 'l Conte Brusardo delle Corna. Questi feciono gran pruove a' serragli contro a' Pisani, e assai Cavalieri a spron d' oro vi fecero. A questa volta i Pisani stettono in sul contado di Firenze uno mese. Messer Pandolfo compiè l' uficio suo, andossene a casa sua.

Anni MCCCLXIIII. Per Calen di Maggio il Conte Arrigo di Monteforte pe' Fiorentini fu fatto Capitano per due mesi, e dato gli fu cinque consiglieri come ebbe Messer Pandolfo. Primo fu Messer Bonifazio Lupi da Parma, secondo Messer Ricciardo da Pistoia, terzo Messer Tommaso da Spuleto, quarto Gianni Malatacca, quinto Mes-

Aa ser

(1) di Maggio *asserisce il Velluti, sebbene scrivendo ciò qualche anno dopo, forse prese sbaglio.*

(2) Conte Arrigo di Soavia *il domanda Don. Vell. e Fil. Vill. dice* il Conte Arrigo di Monforte, e in sua compagnia il Conte Giovanni, e il Conte Ridolfo fratti della Casa di Soave.

ser Minno Donati da Firenze, valentri, e savj di guerra, e quando i Pisani si partirono da Firenze, e andarono in sul contado d' Arezzo, erano le compagnse più d' ottomila Cavalieri.

Anni MCCCLXIIII. Adì XVIIII. di Maggio i Fiorentini cavalcarono per la Valdera alle porti di Pisa ardendo ciò, che trovavano; poi cavalcarono a Porto Pisano, e combatterono il Castello Livornio. Ebberlo per battaglia; trovaronvi dentro assai mercatanzía. Ogni cosa rubarono, e il Castello arsono. Il Capitano de' Fiorentini ritornò a San Piero in Grado: levarono gran preda; ritornaronsi a Volterra con assai roba, e prigioni, sani, e salvi le compagnse; e' Pisani, ch' erano a Arezzo, andarono a Siena, e risornironsi, e ritornarono in sul contado di Firenze. Andaronsene a Pisa; adì XV. di Giugno uscirono del contado di Firenze. In questo tempo i Fiorentini trattarono con la compagnsa degl' Inghilesi, e con quella d' Anichino, che si partirono da' Pisani, e ricevettono (1) novantotto migliaia di fiorini da' Fiorentini. Partironsi da' Pisani, andaronsene a Siena ardendo ciò, che trovavano, e combatterono le porti di Siena parecchi volte.

Anni MCCCLXIIII. Adì XVII. di Luglio i Fiorentini chiamarono Capitano di guerra Messer Galeotto Malatesti. Con gran trionfo prese le 'nsegne del Comune di Firenze; ordinatamente poi andò in sul contado di Pisa. Giunse nel borgo di Cascina; ivi s' accamparono i Fiorentini una Domenica, e misono a guardia del Campo CCCC. balestrieri Genovesi erano a soldo de' Fiorentini. I Pisani uscirono fuori, tutto il popolo, e soldati ischierati assalirono i Fiorentini. La battaglia fu grande; per la grazia di Dio i Fiorentini ebbono la vettoria, e' Pisani furono sconfitti. I Fiorentini sì seguitarono uccidendogli, e pigliandogli, e rimasonne de' Pisani tra morti, e presi domilia, o più. In questa battaglia i Fiorentini fecieno assai Cavalieri novelli Fiorentini, Taliani, e Tedeschi. Questa battaglia fu presso a Pisa a cinque miglia in Domenica. Il Lunedì i Fiorentini andarono di sotto a Pisa a San Piero in Grado, poi andarono presso a Pisa a due balestrate; ivi corsono il palio di Santo Iacopo de' Pistolesi. Vollono i Fiorentini, che' Pistolesi corressono ivi quel palio, perchè i Pisani avea-no

(1) *scrive* centomila *il Vell.*

no ſtorpiato la feſta a Piſtoia. Ancora i Fiorentini feciono appreſſo a una baleſtrata a Piſa per diſpetto (1) aſini, e cani. In queſto una aguglia volando uſcì di Piſa, e volò nel campo de' Fiorentini; ivi fu preſa, e mandata a Firenze così viva. Il Capitano de' Fiorentini fe caricare i prigioni, e tutti co' Cittadini di Piſa mandò a Firenze adì IIII. d'Agoſto, e furono (2) quarantatrè carrate di Piſani, e d' ulivo, e di bandiere.

Anni MCCCLXIII. Del meſe d' Agoſto i Fiorentini ſoldarono la compagnſa bianca degl' Inghileſi; mandaronla in ſul contado di Piſa ardendo, e guaſtando.

Anni MCCCLXIIII. Per Calen di Agoſto i Piſani non poſſendo ſoſtenere per la grande ſconfitta, ch' aveano ricevuto da' Fiorentini, feciono, e chiamarono loro Signore di Piſa, e del tenitoro Giovanni dell' Agnello. Queſti divenne (3) ſuperbio Tiranno. Eſſendo i Fiorentini in ſul contado di Piſa, e eſſendovi la Compagnſa bianca a poſta de' Fiorentini, la pace ſi trattóe tra' Fiorentini, e' Piſani, e ferma, e fatta fu (4) adì XXXI. d' Agoſto MCCCLXIIII. I Fiorentini uſcirono del contado di Piſa, tornaronſi a Firenze, e renderono l' uno all' altro ciò, che tolto avea, e Prietabuona rimaſe a' Fiorentini, e per menda di certe ſpeſe i Piſani promiſono a' Fiorentini centomilia fiorini in dieci anni, ogni anno dieci migliaia. La compagnſa, e i ſoldati, che i Fiorentini caſſarono, andarono a Siena, e a Perugia facendoli rimedire, e ſconfiſſono i Perugini, e' Saneſi alle porte, e fecero loro grandiſſimi danni. Durò queſta guerra XXVI. meſi, coſtò a' Fiorentini XVII. centinaia di migliaia di fiorini.

Anni MCCCLXVII. Adì XXX. d' Aprile la Corte uſcì di Vignone, e ciò fu Papa Orbano Quinto. I Fiorentini mandarono al Papa cinque galée armate per ſua ſicurtà, e venne a Roma. Adì IIII. di Giugno il Papa giunſe al Porto di Corneto, e preſe terra. Ivi erano dugento ſoldati ſcelti de' Fiorentini per ſicurtà del Papa, e Capitano ne fu Beltramo Baroncelli. Anche vi mandarono i Fiorentini

 un-

(1) *v. il Velluti a 105.*

(2) 44. carrate *Fil. Vill.*

(3) *Fil. Vill.* Pigliando la signorſa a giornate, come tiranno, laſciato il titolo del Doge ſi facea chiamare Signore.

(4) adì 28. d' Agoſto *laſciò ſcritto Fil. Vill.*

undici uomini Cittadini per Ambasciadori molto riccamente vestiti, e accompagnato alle spese del Comune, che furono più di novanta a cavallo. Adì VIII. di Giugno entrarono col Papa in Mercoledì a terza in Viterbo. Poi n' andò a Roma.

Anni MCCCLXVIII. Del mese di Maggio lo 'mperadore Messer Carlo della Magna venne in Lombardía addosso a Messer Bernabò Signore di Melano, ed era la Chiesa, e lo 'mperadore, e' Tiranni di Lombardía, e la Reina Giovanna di Napoli, e altra gente a lega insieme per disfare il Signore di Melano. Lo 'mperadore volle andare in su quello di Melano, il Signore era provveduto, e afforzato. Lo 'mperadore anzichè compiessero tre mesi s' accordò col Signore, tolse danari, tornò inverso Pisa.

Anni MCCCLXVIII. Adì XXI. di Giugno il Re di Cipri venne in Firenze, e stettevi quindici dì. In questi XV. dì si fece festa, e fecesi cinque giostre, e giostrò il Re in persona due Domeniche in sulla piazza di Santa Croce con assai cittadini, e forestieri. La stanza sua fue in Santa Marsa Novella.

Anni MCCCLXVIII. Adì XX. di Luglio i Samminiatesi si rubellarono da' Fiorentini; dieronsi al Signore di Pisa, che erano stati a Parte Guelfa centoquattro anni, e mesi; e questo fu per nimistà avieno Ciccioni, e Mangiadori.

Anni MCCCLXVIII. Del mese d' Agosto il Signore di Pisa s' accordò collo Imperadore. Lo 'mperadore entrò in Lucca. Il Signore di Pisa venne a Lucca con assai Pisani. Ivi (1) si levò romore: muoia il Tiranno, e viva lo 'mperadore. Adì VII. d' Agosto fu disposto il Tiranno, cioè Giovanni dell' Agnello di Pisa Signore.

Anni MCCCLXVIII. Adì III. di Settembre i gentili uomini di Siena volsono lo Stato di Siena. Cacciarono i dodici di Palagio, e reggevano eglino; ciò erano Tolomei, Salimbeni, Malavolti, Saracini, Piccoluomini. Messer Malatesta Unghero da Rimino era collo 'mperadore, e colla Chiesa. Di comandamento dello 'mperadore si mosse da Pisa, e venne a Siena. Cione di Sandro Salimbeni, e conforti tradirono gli altri gentili uomini, che reggeano (2), e diedono una por-

(1) *cioè in Pisa. v. Don. Vell.* 117.
(2) *Don. Vell.* Uno dì i Salimbeni missono la detta gente per uno loro casseretto, ch'è in sulle mura.

porta alla gente dello 'mperadore, e a Messer Malatesta, e entrarono dentro gridando: viva lo 'mperadore, e 'l populo, e' Salimbeni. E così fu Siena dello 'mperadore. In questo tempo della venuta dello 'mperadore tutte le Terre di Toscana ebbono movimento, e mutamento di stati pure a loro danno, salvochè Firenze non si mutò mai insino a questo dì.

Anni MCCCLXVIII. Del mese di Settembre essendo lo Imperadore dì quà, il Papa, e lo 'mperadore vollono, che' Fiorentini facessono lega con loro addosso a ogni altra persona, dichè i Fiorentini non la vollono fare con loro, nè con veruna altra persona; dichè per questo il Papa, e lo Imperadore cominciarono a portare a' Fiorentini odio, e malavoglienza, essendo lo 'mperadore Signore di Pisa, di Lucca, di Samminiato, (1) il Patriarca sendo in Samminiato, e avendo co' Fiorentini fatto pace, e accordo di non cavalcare in sul contado de' Fiorentini, nè i Fiorentini in su quel di Samminiato perchè in prima era cavalcato l' uno l' altro.

Anni MCCCLXVIII. (2) Adì XVII. di Settembre il Patriarca cavalcò in sul contado di Firenze con molta gente, e venne infino a Monte Spertoli, e per quel paese, e levò una grande preda di bestiame, di prigioni lavoratori, e vittuaglia; il secondo dì si ritornò a Samminiato. Quando venne in su quello di Firenze, recò queste insegne ritto; la 'nsegna della Chiesa, cioè le chiavi, la 'nsegna dello 'mperadore, la 'nsegna della Scala di Verona, e altre insegne; per la qual cosa fu tenuto gran traditore, che sotto fidanza d' accordo, e di pace fece questa cavalcata per trovare la gente sprovveduta.

Anni MCCCLXVIII. Del mese d' Ottobre lo 'mperadore venne a Siena, e uscì di Pisa per non venire per quello di Firenze, perocchè i Fiorentini aveano soldato gente a piè, e a cavallo, e forse arebbono contradiato il passo. Andonne per la maremma diritto a Massa, e a San Galgano, ed entrò in Siena. Ivi stette tre dì, uscinne adì XXI. d' Ottobre, e andonne a Roma al Papa. Poi ritornò lo 'mperadore a Siena. Entrovvi adì XXII. di Dicembre. Il Papa man-

(1) *il Patriarca d' Aquiléa. v. il Velluti detto.*

(2) questo fu quasi a mezzo Settembre 1368. *scrive Don. Vell. con poca differenza.*

mandò a Firenze due Ambasciadori (1) perchè facessono la concordia tra lo 'mperadore, e' Fiorentini. Vennono a Firenze adì VIII. di Gennaio, e feciono fare una triegua per XX. dì cominciando adì XX. di Gennaio fino adì X. di Febbraio. In questo tempo della guerra tra lo 'mperadore, e i Fiorentini, lo 'mperadore, (2) e 'l Papa feciono stare le strade serrate intorno intorno a Firenze, e non ci potea venire nulla, se none a gran rischio, e pure ce ne vensa, e andava assai mercatanzsa, e grascia. Essendo lo 'mperadore in Siena adì XVIII. di Gennaio, e volendovi mettere uno Vicaro per la Chiesa (3) i Sanesi non vollono essere sotto la Chiesa, levarono romore addosso allo 'mperadore, e alla sua gente, ch' era armata, e uccisonne, e rubaronne la maggiore parte di cavalli. Lo 'mperadore si rinchiuse in uno Palagio forte de' Salimbeni, e' Sanesi l' asserragliarono. Lo 'mperadore a suo malgrado rifiutò la Signoria di Siena, e tolse danari da loro, (4) e uscì di Siena adì XXIII. di Gennaio 1368. con molto vitupero, e vergogna, e n' andò a Lucca, e non volle rientrare in Pisa per paura. E uscendo di Siena, non istante ch' egli avesse la triegua co' Fiorentini, non volle passare per lo loro contado per paura, e fece una salvatica via per selve, e per boschi, e tanto fece la via lunga, che furono da Siena a Lucca CLXXXXII. miglia, e potevala fare di cinquantadue miglia. I gentili uomini di Siena, che n' erano fuori, mentre che lo 'mperadore era in Siena, e prima, e poscia, facevano guerra grande a Siena intorno intorno insino alle porti, togliendo loro delle Castella.

Per Calen di Febbraio MCCCLXVIII. i gentili uomini di Siena usciti tolsono allo 'mperadore, e a' Sanesi Montepulciano, e uccisono Messer Giovanni, e 'l figliuolo, e altra gente Ghibellini, e tennonlo a Parte Guelfa. An-

(1) il Conte di Monopello degli Orsini, molto suo intimo, e Messer Niccola (*Spinelli*) da Napoli valentissimo uomo in Legge, e Decretàli, *supplisce il Vell.*

(2) *diversifica alquanto il Vell. che non accagiona di ciò il Papa, ma vuole, che l' Imperatore operasse, che il Cardinale di Vignone fratello del Papa, e Legato in Bologna, e in Romagna, non ci mandasse vettovaglia.*

(3) *cioè il Cardinale di Bologna, secondo il Vell.*

(4) ventimila fiorini in certe paghe, e ogni anno certa quantità di danari per censo, *il Vell.*

Ancora in questo tempo si fece un' altra triegua di xv. dì trallo 'mperadore, e i Fiorentini. Adì xxviii. di Febbraio MCCCLXVIII. essendo lo 'mperadore in Lucca, e gli Ambasciadori del Papa, e gli Ambasciadori Fiorentini, si fece la pace detto dì tra' Fiorentini, e lo 'mperadore, con onore de' Fiorentini, perocchè i Fiorentini erano possenti, e per tutta quella guerra non ebbono veruno mutamento, tanto si ressono savj, e ordinati. Diedono allo 'mperadore cinquanta migliaia di fiorini, e lo 'mperadore concedette loro tutte Terre, e Castella, che tenieno; e di questo si fece carte, e dissesi, che' Fiorentini rimaneano con maggiore onore, ch' avessono mai, avendo avuto addosso quasi tutta Italia, e i maggiori Signori del Mondo; e dissesi, che Italia ebbe molte avversità, e molti mutamenti di Stati con cacciamenti di sette, Firenze mai non si mutò. E' vero, che i guadagni molto diminuirono, e il grano rincarò, e valse soldi (1) cinquanta, e 'l Comune ne fece venire assai del forestiere, e rinviliò.

Adì xv. di Marzo MCCCLXVIII. avendo i Fiorentini fatto la pace collo 'mperadore, ed essendo rimasi i maggiori di loro vicini, essendo i loro vicini in briga, e in avversità grande tra loro, vennono i Sanesi a' Fiorentini pregandoli per Dio, che li riponessono in pace. I Fiorentini vi mandarono quattro Ambasciadori di quattro Case di Firenze, che gli ponessono in pace. Andarono, e trattarono tra 'l popolo, e gli usciti di Siena, e adì xv. di Marzo 1368. feciono pace i gentili uomini col populo di Siena, per mano de' Fiorentini. Adì vi. d' Aprile 1369. il Comune di Lucca, e il Cardinale, ch' era in Lucca, mandarono a Firenze le lettere, e gli ulivi, come è detto. Lo 'mperadore avea i Lucchesi tratti delle mani de' Pisani, e fattili liberi sopra loro.

Anni MCCCLXVIIII. Essendo i Pisani in guerra collo Imperadore, e co' Lucchesi, essendo la gente dello 'mperadore, e de' Lucchesi in sul contado di Pisa, ardendo, e guastando il lor paese fino alle porti, i Fiorentini mandarono Ambasciadori allo 'mperadore, e a' Pisani per far fare la pace tra loro, e per la grazia di Dio, per Calen di Maggio la pace si fece tra lo 'mperadore, e' Lucchesi co' Pisani per mano de' Fiorentini, e molto ne parve bene

(1) cinquantacinque *il Vell.*

bene a ciascuna parte, e molto ne furono i Fiorentini amati, e pregiati. E per questa pace, che si fece tra lo 'mperadore, e' Pisani, fu ne' patti, che' Pisani dessero a lo 'mperadore tra parecchi volte fiorini cinquantamilia, e' Fiorentini ne stettero per loro, e così diedono. Ancora fareno memoria, che per questa venuta dello 'mperadore Messer Carlo tutta Toscana ebbe mutamenti, e grandi avversità, e guerre, l' una Terra coll' altra. E per questo i Fiorentini sempre aveano ambascerie per tutte le Terre di Toscana mettendo pace tra l' una Terra, e l' altra, e tutte le pacificavano insieme. Ancora i Fiorentini li soccorreano di gente, e di danari, perchè potessero istare in pace; e per queste guerre prestarono i Fiorentini danari a' Pisani, e (1) a' Lucchesi, e a' Sanesi, e a' Perugini, e a' Samminiatesi. Ancora per queste avversità, e venuta dello 'mperadore i Sanesi ebbono molta guerra tra loro, intantochè i gentili uomini di Siena corsono la Terra per loro; poi, come detto è addietro, il populo di Siena cacciò i gentili uomini di Siena, e i Fiorentini li feciono pacificare insieme, e poi il populo di Siena ruppe i patti a' gentili uomini, e quivi fu guerra grande tra loro; e' Fiorentini l' ebbono molto per male, perchè erano stati mezzani a pacificarli insieme. Ancora i Fiorentini vi si framisono un' altra volta, e fecerli pacificare insieme il populo di Siena co' gentili uomini. Essendo i Fiorentini istati col porto della mercatanzía a Siena anni tredici, che s' erano partiti da Pisa per la venuta dello 'mperadore (2) nel MCCCLIIII. o poco dopo, essendo i Sanesi in molto male stato sì si partirono i Fiorentini dal Porto di Talamone, e tornarono al Porto di Pisa avendo molti vantaggi da' Pisani, e grande amicizia ci fu allotta, e questo fu (3) adì XXV. di Giugno 1369. e grande nimistà c' era stato di prima tra' Pisani, e Fiorentini, come detto è di sopra, imperocchè i Pisani non avendo il Porto, e che' Fiorentini vi mercatassono, (4) erano diserti, e' forestieri non vi veniano a Pisa colle mercatanzíe

(1) *v. Don. Vell. a 123.*

(2) *sembra, che si partissero nel 1356. e dal computo, che quì si fa, e dalle parole del Velluti.*

(3) all' uscita di Giugno 1369. *Don. Vell.*

(4) *con questa differenza il Velluti dicendo* erano il Comune, e' cittadini al nulla.

zſe, perchè non v' era chi le comperaſſe. E quando i Fiorentini ſi partirono da Piſa per la quiſtione, che' Piſani moſſono loro, n' andarono a Siena, come detto è di ſopra, e i Piſani cominciarono a fare guerra in mare, e non laſciare venire mercatanzſa a Talamone, dichè i Fiorentini ſoldarono dodici galée armate, le quali andarono per forza inſino dentro nel Porto di Piſa dietro alle galée de' Piſani, e a loro diſpetto tennono ſicuro il mare, tantochè la coſa ſi pacificò.

Anni MCCCLXVIIII. Adì XI. di Luglio Meſſer Carlo Imperadore uſcì di Lucca, andonne nella Magna, e fece la via di Bologna, e chieſe a' Fiorentini di grazia volere dugento uomini a cavallo, i quali l' accompagnarono preſſo a Bologna, ed ebbono due Capitani queſti CC. cavalieri, l' uno Meſſer Roſſo de' Ricci, l' altro Meſſer Iacopo degli Alberti; e molto dimoſtrò lo 'mperadore eſſere amico de' Fiorentini, e molto li pregiò, e proferſeſi loro al partire. E di tutti gli altri Comuni di Toſcana eſſere loro nemico, e di ciò avea bene ragione d' eſſer nemico di tutti, e de' Fiorentini amico.

Anni MCCCLXVIII. Adì XI. d' Agoſto il Comune di Firenze mandò l'oſte generale a Samminiato al Tedeſco, e aſſediaronlo intorno intorno, e Capitano generale dell' oſte fu Meſſer Giovanni Malatacca, il quale fece gran danno di guaſtare, ed ardere inſino alle porti di Samminiato, ed ebbe parecchi Caſtella di quelle di Samminiato. Poi per non potere ſtare ad aſſedio per lo Cardinale di Lucca nemico de' Fiorentini, ſi levò dall' aſſedio, e laſciò una baſtſa fornita, e forte nel Borgo alle Colline allato alle mura di Samminiato a meno d' una baleſtrata, e fece fare tagliare tutte le ſtrade d' intorno a Samminiato, onde credea, che nulla vittuaglia vi poteſſe entrare; laonde per queſto, e per le Caſtella, che' Fiorentini v' aveano d' intorno, non vi potea entrare nulla, ſe none di furto, e così teneano i Fiorentini aſſediato Samminiato, e 'l Capitano de' Fiorentini iſtava in Cigoli, o per le Caſtella intorno a Samminiato con gente aſſai. Ed avvenne, che 'l Cardinale, ch' era in Lucca, era nemico de' Fiorentini, e amico di Meſſer Bernabò Signore di Melano; mandò a Melano per aiuto, e raccomandóllì Samminiato. Meſſer Bernabò mandò al Cardinale gente in aiuto, e mandóune a Samminiato. E come disleale, e traditore Meſſer Bernabò ruppe la pace, ch' egli avea co' Fiorentini, e

fece la 'mpresa di Samminiato, e più volte il volle fornire di vittuaglia, perchè poco si potea tenere. E del mese d'Ottobre 1369. fece tre volte alla sua gente passare Arno presso a Pisa, e comperare grano, e biada in Pisa, con tutto che' Pisani avessono pace co' Fiorentini, per mandarla a Samminiato, e tutte e tre volte i Fiorentini si faceano loro incontro in sul contado di Pisa, è rompeano quella gente, e toglicano loro la vittuaglia.

Avendo i Fiorentini sostenuto d'essere nemici del Papa, e dello 'mperadore, e di tutti i loro vicini, e non fare lega con veruno per non rompere la pace a Bernabò, e non farli contro, n'ebbono questo merito, che come Bernabò traditore Tiranno sì vide il bello, ruppe la pace a' Fiorentini, e prese Samminiato del Tedesco; dichè a' Fiorentini ne parve molto male, e per questo tradimento fecero lega col Papa di (1) tremila cavalieri, e di tremila fanti. Al Papa toccò diciotto centinaia di cavalieri, e diciotto centinaia di fanti, e a' Fiorentini toccò l'avanzo. La lega fu d'essere contro a ogni persona, salvo che i Fiorentini non vollono contra a' Reali di Francia, nè al Re d'Ungherìa; e 'l Papa non volle, che fosse contro a Messer Galeazzo da Melano fratello di Messer Bernabò. Ritorniamo al Cardinale di Lucca, che fidandosi, e avendo la gente di Messer Bernabò in casa, e loro Capitano uno (2) de' Visconti, Bernabò traditore volle tradire il Cardinale, e torli Lucca. Il Cardinale se ne avvide, prese il Capitano da Melano, e cacciò via la gente di Bernabò, e questa gente si raccolse a Sarezzana, ch'era di Bernabò. Ancora Bernabò per fornire Samminiato fece venire la compagnía di Gianni Agnto, ch' era a Perugia contro alla Chiesa, a sua pedizione, e aiutava i Perugini. La compagnía venne nel Borgo di Cascina a Pisa.

Il Capitano de' Fiorentini con loro comandamento Sabato mattina dì primo di Dicembre 1369. si mosse da Cigoli colla sua gente a cavallo, e a piè, ch' erano bene tremilia persone, e di volontà cavalcarono sanza mangiare, o bere, e giun-

(1) trecento *dice il Velluti a 126. sbaglio peravventura accaduto nelle copie per l' abbreviatura, che allora usava, di una linea nel nostro caso soprapposta alle unità, e sopra ad essa un piccolo* c. *od* m. *per denotare o centinaia, ovvero migliaia.*

(2) *cioè Messer Giannotto, secondo Don. Velluti, e l' Ammirato.*

giunsono al Borgo di Cascina a vespro, e sanza rinfrescarsi cominciarono a combattere. Certi della compagnia, ch' erano schierati, percossono alla gente de' Fiorentini, e sconfissonli; pochi uomini furono morti, ma assai ne presono, fra' quali fu preso Messer Giovanni (1) Malatacca Capitano generale de' Fiorentini. Il dì xxvi. di Marzo 1370. il Cardinale ebbe danari, uscì di Lucca, lasciolla (2) libra. I Lucchesi mandarono per maestri a Firenze, e feciono disfare l' Agosta, ch' era bene il terzo di Lucca, cioè uno cassero, ch' era in Lucca. Poi la gente di Messer Bernabò adì xxx. di Dicembre 1369. fornirono Samminiato del Tedesco di vettuaglia, e di gente, e poi vennono a Firenze, e posono il campo a Peretola, e feciònvi Cavalieri novelli, fra' quali feciono uno di quelli dell' Ischia da Firenze, Ghibellino uscito, e in bando di Firenze. E come piacque al nostro Signor Giesù Cristo essendo venuto meno la vettuaglia in Samminiato, e morendosi di fame (che assai ve ne morirono) per lo meno male ebbevi (3) un Cittadino di Samminiato povero, e di buona condizione, considerando questa grande guerra era per mortificare di dì in dì, e che i fanciugli, e' grandi vi moriano di fame, cioè i poveri; raccomandossi a Dio, e di notte cominciò a fare una buca alle mura di Samminiato, e quando l' ebbe fatta tanta grande, che l' uomo vi capea col palvese in braccio, venne nel campo de' Fiorentini, ch' era allato alle mura a una balestrata, e disse al Capitano ciò, che egli avea fatto. Questo Cittadino di Samminiato avea nome Luperello, il Capitano de' Fiorentini avea nome Conte Ruberto (4) figliuolo del Conte Simone da Poppi. Udendo Luperello ciò, che dicea, essendo di mezza notte, tolse molti balestrieri, e palvesari, e miseli per la buca, ch' avea fatta Luperello, i quali andarono in sulla piazza di Samminiato, e 'l Capitano n' andò alla porta colla gente a cavallo. Ruppono le porte, entrarono dentro colla spada in mano, combatterono infino a terza, e cacciarono fuori la gente di Bernabò traditore, e vinsono la Terra, e' prigioni mandarono

(1) Malatesta, *non so come, il Velluti*.
(2) *così di sopra a* 118. povro.
(3) un villano, *scrive il Velluti*; un Terrazzano l' *addimanda l' Ammir. il quale dice, che in ricompensa fu fatto Cittadino Fiorentino*.
(4) da Battifolle *supplisce il Velluti*.

a Firenze, (1) e questo fu adì VIIII. di Gennaio 1369. Giunti la sera a Firenze, la mattina fu tagliato il capo a otto Samminiatesi, fra' quali fu Messer Lodovico Ciccioni, e Biagio di Messer Ridolfo, e Ser Filippo Lazzarini. Questa giustizia si fece in sul muro dell' Esecutore, che chiude il cortile del Capitano. E come fu tagliato il capo a Ser Filippo Lazzerini, il populo a furore il prese, e strascinollo insino al ponte, e gittaronlo in Arno.

Sentendo la gente di Bernabò, la quale era a Peretola, come i Fiorentini aveano riauto Samminiato, questo dì levarono il campo, e uscirono del contado di Firenze adì X. di Gennaio 1369. e andaronsene in Lombardía.

Poi i Fiorentini avendo riauto Samminiato feciono Capitano Messer Manno Donati da Firenze, e diedonli VI. cento lance, e mandaronlo in Lombardía addosso a Bernabò, ed e' cavalcò a Bologna, e a Reggio. E se il Papa avesse mandato la gente, che dovea mandare per la lega fatta co' Fiorentini, sarebbono iti alle porti di Melano.

Poi per Calen di Maggio MCCCLXX. Bernabò fece suo sforzo, e mandóllo a Pisa; dichè la gente de' Fiorentini, ch' era in Lombardía, convenne, che tornasse a Firenze; e tornata la gente, i Fiorentini feciono loro sforzo, e mandarono per la gente della Lega, ed ebbonla. Feciono per Capitano generale Messer Ridolfo da Camerino. Avendo i Fiorentini fatto questo sforzo, uscirono a campo, e andarono insul contado di Pisa a petto alla gente di Bernabò, e tenevanli istretti, e feciono sì, che' nimici non entrarono in-
sul

(1) *nel Diario Ms. del Monaldi si legge alquanto diversamente ne' giorni così*: Domenica adì XIII. di Gennaio ci vennero i presi di San Miniato Messer Lodovico Ciccioni, e Biagio figliuolo di Messer Ridolfo Ciccioni, e Ser Filippo Lazzerini, e un fante fidato di Biagio, e furono messi nelle mani dell' Esecutore, *indi segue a dire, che il Lunedì 14. Gennaio fu loro mozzato il capo, e soggiugne, che* poi furono portati a Santa María Novella, i tre sanza lume, nè Croce in casse coperte. Quando Ser Filippo Lazzerini fu in Porta rossa da Casa Giovanni Davanzati, la cassa fu gettata in terra, e trattone il corpo e da' fanciulli, e da' garzoni, e lo strascinarono per le gambe fino al ponte a S. Trinita ec. quando furono alla costa del ponte a mano ritta, gettarono prima il capo in Arno, poi il corpo.

sul contado di Firenze, anzi andarono loro dietro insino sul contado di Bernabò a loro dispetto. E avendo i Fiorentini cacciato i nemici del contado di Pisa, e di Lucca, ritornaronsi a Firenze, e mandarono la loro gente in Lombardía, e'l loro Capitano Messer Manno Donati da Firenze andossene a Modana. In questo tempo Messer Bernabò avea assediato Reggio, e aveavi una bastía molto bene fornita, e forte, e aveavi un campo di xi. centinaia di cavalieri, e avea mandato in sul contado di Bologna Gianni Aguto Capitano d' una compagnía, faccendo gran danno. Avvenne, che Messer Manno Capitano de' Fiorentini era in Modana. Sentendo, che Reggio era molto istretto, e malfornito, come valentre uomo uscì di Modana la sera di notte adì xi. d' Agosto con tutta la gente de' Fiorentini, e con trecento cavalieri, tra della Chiesa, e dell' altra lega, e cavalcò tutta notte, e giunse la mattina per tempo a Reggio, e come e' giunse, Messer Feltrino uscì di Reggio con due figliuoli uomini, e subito Messer Manno con tutta la sua gente scesono a piè sanz' altro rinfrescamento, e percossono al campo di Messer Bernabò, e per la grazia di Dio gli sconfissono, e presono il loro Capitano, e la maggior parte; e avendo Messer Manno sconfitti costoro sanza rinfrescarsi, subito n' andò alla bastía, e per forza di battaglia la vinsono, e presono chi v' era dentro, fra' quali presono mille tra maestri, e manovali, che v' erano da Melano, e disfecero la bastía. Messer Feltrino fece i figliuoli cavalieri. Avendo Messer Manno auta questa vettoria, per pigliare rinfrescamento tornò a Modana, e compiè l' uficio suo. La compagnía di Bernabò come sentì le novelle, partissi da Bologna, e ritornossi a Melano. I Fiorentini chiamarono Capitano di guerra Messer Francesco degli Orsini di Roma, e per Calen d' Agosto 1370. il mandarono in Lombardía. Questi cavalcò, e stette assai in su quello di Parma ardendo, e faccendo vergogna a Bernabò.

Anni MCCCLXX. Messer Piero di Messer Tommaso Corsini di Firenze essendo Vescovo di Firenze, andò a Roma, e 'l Papa Orbano Quinto il fece Cardinale, e mandóllo a Vignone. (1) An-

(1) *In quest' anno, e non nel passato come asseriscono alcuni, pongono questa promozione Niccolò Ridolfi Mem. Mss. l' Ammir. nello Stor. ed il Monaldi, che le assegna di più il dì 7. di Giugno, e dice, che il dì 8. si seppe in Firenze.*

Anni MCCCLXX. In Calen di Settembre Meſſer Manno Donati s' andò al Paradiſo per l' affanno, ch' avea auto nella battaglia ſendo Capitano de' Fiorentini. Il Signore di Padova il fece mettere nella ſua ſepultura. (1)

Anni MCCCLXX. Il Papa Orbano Quinto ſi partì da Roma in Calen di Settembre, e andoſſene a Vignone, e levò la Corte da Vignone.

Anni MCCCLXX. Del meſe di Settembre Meſſer Piero Gambacorti preſe la signoria di Piſa in mano con volontà di tutto il populo di Piſa.

Anni MCCCLXX. In Calen di Ottobre la Chieſa, e' Fiorentini colla lega cavalcarono ſu quello di Parma ardendo, e guaſtando, e adì VI. d' Ottobre preſſo a Parma a cinque miglia iſconfiſſono Meſſer Bernabò, eſſendo la ſua perſona in Parma, e non campò della ſua gente, ſe none Gianni Aguto con quaranta compagni fuggendo in Parma.

Anni MCCCLXX. Del meſe di Novembre ſendo Meſſer Roſſo de' Ricci in Lombardía Capitano de' Fiorentini, cavalcò colla ſua gente con bene la metà per pigliare un Caſtello di Meſſer Bernabò per trattato, e giugnendo al Caſtello il trattatore il tradì. Arſono aſſai, e levarono gran preda, e venendone fu tagliato loro un paſſo innanzi, e rimaſono preſi la maggior parte, fra' quali rimaſe Meſſer Roſſo, e 'l (2) Conte Luzzo.

Anni MCCCLXX. Adì XI. di Novembre ſi fece la pace, cioè la Santa Chieſa, e' Fiorentini, e loro collegati per l' una parte, e Meſſer Bernabò da Melano per l' altra parte. E fu tenuto, che di queſta guerra i Fiorentini aveſſono grande onore, però quando ſi fermò la pace, continovo aveano la loro gente d' arme in ſul terreno di Meſſer Bernabò. E poi adì XXII. di Dicembre la gente de' Fiorentini, ch' era in Lombardía, tornarono a Firenze colla 'nſegna, ch' aveano tenuta in Lombardía, del Comune di Firenze, e con gran feſta la renderono a' Signori Priori per mano del Conte Luzzi Tedeſco.

Anni MCCCLXX. Adì XXIIII. di Novembre ſi fece la pa-

(1) *degli altri onori fatti al Donati morto in Padova v. il Ridolfi, e l' Ammir.*

(2) Conte Luccio *l' addimanda il Velluti*, Conte Luzo di Lando *l' Ammir.*

pace tra Santa Chiesa, e 'l Comune di Perugia per mano del Cardinale di Bologna, e de' Fiorentini.

Anni MCCCLXX. Del mese di Dicembre il Papa Orbano Quinto sendo a Vignone, come piacque a Dio, si andò al Paradiso.

Anni MCCCLXXI. A Firenze, e nel contado fu la state grandissimo secco, per tanto che tutti i beni, ch' erano sopra la terra, si seccavano, e come piacque a Dio i Fiorentini feciono cavare fuori la Tavola di nostra Donna da Santa Marîa in Pianeta, e recarla a Firenze con grande procissione, e con molta reverenza il dì di Santa Maria a mezzo Agosto; e venuta a Firenze, e ritornata la sera a Santa Maria in Pianeta, come piacque a Dio, e alla Vergine Marîa, la notte venne grandissima abbondanza d' acqua a Firenze, e nel contado, e per gran parte di Toscana. Grande miracolo fu questo tenuto da ogni gente.

Anni MCCCLXXI. (1) Del mese di Novembre nel Palagio de' Priori in Firenze si raunarono gli Ambasciadori di Siena, di Pisa, di Lucca, e di tutte le Terre di Toscana, e gli Ambasciadori di Santa Chiesa, e feciono lega col Comune di Firenze contro a ogni persona, che volesse isturbare il pacifico stato di Toscana.

Anni MCCCLXXII. A Firenze, e nel contado fu grande piova, per tanto che' beni, ch' erano sopra la terra, n' aveano gran danno. I Fiorentini feciono cavare fuori la Tavola di Nostra Donna da Santa Marîa in Pianeta, e con grande procissione si recò a Firenze, e posossi in sul canto del Palagio de' Priori, e vi si cantò una Messa con tutto 'l chericato. E come piacque a Dio, e alla gloriosa Vergine Marîa, questo fu adì II. di Maggio, questo medesimo dì il tempo rischiarò, e non fu mai il più bel tempo, e la piova cessò via. Grandissimo miracolo fu questo, e molti miracoli fe quella benedetta Tavola nel venire, e nell' andarsene.

Anni MCCCLXXII. Adì VIII. di Gennaio si fece a Firenze una rinformagione contra la Casa degli Albizi, e contra la Casa de' Ricci, ch' erano grandi negli uficj, e nel reggimento di Firenze, per tanto che non si dicea altro, che la setta de' Ricci, e la setta degli Albizi; che le dette due Case fossero schiusi di tutti gli uficj del Comune di Firen-

(1) *l' Ammir. pone conchiusa la lega a' 24. d' Ottobre.*

Firenze (1) da quel dì insino a dieci anni, e come erano cavati delle borse, erano stracciati. E questo feciono le genti comuni per volere, che la Città si reggesse in pace a popolo, e 'n libertà, e che ogni uomo avesse sua ragione, e sua parte agli ufici.

Anni MCCCLXXII. Gli Ubaldini di Mugello tolsono uno Castello chiamato (2) Monte Lione al Comune di Firenze. Seguitò, che 'l Comune di Firenze diliberò di fare impresa contra loro per animo di disfarli del mondo, e cominciossi la guerra del mese di Gennaio con gli Ubaldini. Del mese di Marzo s'ebbe Rocca bruna, e un altro Castello, e cacciaronsi per terra, e cominciossi a rifare Firenzuola, e seguitando la guerra, essendo Capitano dell' oste Giovanni Cambi Fiorentino, per Calen di Aprile MCCCLXXIII. pose l'assedio a un Castello chiamato Frassino, nel quale era uno degli Ubaldini de' maggiori della Casa, avea nome Maghinardo d' Ugolino di Tano, e tenendolo assediato, e faccendolo cavare, que' del Castello non possendo resistere, arrenderonsi adì IIII. di Maggio. I fanti se n' andarono, e Maghinardo diede il Castello, e promise di dare un altro Castello chiamato Tirli per campare la persona, e vennene preso a Firenze. Avvenne, che' consorti, ch' erano in Tirli, non vollono dare Tirli, dichè e' fu tagliato il capo a Maghinardo dì primo di Giugno in sul muro del Capitano in Firenze.

Anni MCCCLXXIII. Adì III. di Maggio venne in Firenze un Capitano di guerra, avea nome Obizo di Cortesia da Monte Carulli; subito andò nell'oste, e adì VIIII. di Maggio ebbe un Castello chiamato Cierigiuolo. E adì XXI. di Maggio ebbe un altro Castello chiamato Castello Pagano, e adì X. di Giugno ebbe un altro Castello chiamato Castello Lione, quello, che gli Ubaldini tolsono a' Fiorentini, il perchè si cominciò questa guerra. Poi pose l' oste a Susinana, e assediolla, e rizzovvi tre mangani, e fecelo cavare sotterra, e adì IIII. di Luglio l' ebbe per trattato in questo modo, che tre fanti presono la Rocca di Susinana,

(1) *l' Ammir. afferma, che furono condannati, che* infra cinque anni non potessero aver uficio alcuno della Città di Firenze ec. *con qualche altra notabil differenza.*

(2) Castellione *appellato viene dall' Ammir.* Castello Lione *l' addomanda poco dopo il nostro medesimo Scrittore.*

na, i quali s'erano ragionato col Capitano di fuori, e gridarono: viva il Comune di Firenze. Quelli dell'oste si strinsono alle mura per combattere la Terra, laonde i terrazzani, e' soldati s' accordarono di andarsene, salva la persona, e così fu fatto; salvochè il Capitano de' Fiorentini volle, che rimanesse preso uno degli Ubaldini, ch' avea nome Giovanni d' Azzo, e uno suo figliuolo, ch' avea nome Meo, fanciullo piccolo, e mandolline presi a Firenze. Giovanni avea bando della persona, e per ricomprare la persona diede al Comune di Firenze un altro Castello chiamato Valdagnello, e diede una rocca dilunge a Susinana chiamata la Rocchetta; e adì XXIII. di Luglio il Comune prese la tenuta di queste due tenute, e lasciò andare Giovanni, e 'l figliuolo.

Ancora in questi dì certi degli Ubaldini, che teneano un Castello chiamato Lozzole, colla licenza vennono a Firenze dinanzi a' Signori, e liberamente diedono le chiavi di Lozzole raccomandandosi al Comune. Furono veduti volentieri, e adì XXV. di Luglio si prese la tenuta di Lozzole, e diedonne loro settemilia fiorini d'oro.

Avendo auto queste Castella, il Capitano andò a un Castello chiamato Tirli. Ivi si pose, e assediollo, e rizzovvi tre mangani gittandovi dentro pietre, e 'l fastidiò, e strinselo, che persona non ne potea uscire, od entrare. E adì XXVIII. di Settembre l' ebbe a patti, che s' arrenderono salve l' avere, e le persone. Il Comune di Firenze fece disfare tutte queste Castella, salvochè Susinana, e 'l Frassino, e Tirli, e fece in questo tempo rifare Firenzuola. E 'n questo modo il Comune di Firenze ebbe la vettoria sopra gli Ubaldini, ch' erano sempremai stati nemici del Comune di Firenze, e rompitori delle strade, e rubatori de' viandanti, e capo di parte Ghibellina, amici de' Bisconti da Melano. e tutti nemici del Comune di Firenze. Il Capitano tornò in Firenze adì VI. d' Ottobre 1373. coll' oste sano, e salvo con gran trionfo, e grande onore gli fu fatto, perchè fu valentrissimo uomo, e con molta fede, e sollecitudine menò quella guerra, e 'n cinque mesi la vinse.

Anni MCCCLXXIII. Adì XIIII. di Febbraio la Campana grossa de' Priori nuova, fatta alla Chiesa delle Donne di Cestella, si tirò in sulla Torre de' Priori il dì di carnasciale.

Anni MCCCLXXIIII. Del mese di Marzo cominciò la

 mor-

mortalità in Firenze, e (1) di Novembre non era restata. E'n questo tempo fu careftía in Firenze di grano, e d' ogni cosa da mangiare, e valse il grano di ricolta soldi trenta lo staio, e d' Ottobre soldi sessanta lo staio. E questa careftía era in questo tempo maggiore, che a Firenze, quasi per tutto il Mondo, salvochè in Romagna. Poi per Calen di Maggio MCCCLXXV. valse il grano in Firenze lire quattro, e all' uscita di Maggio valse lire cinque, e maggiore careftía fu a Siena, e a Pisa, e a Napoli, e valse a Genova lo staio a nostro modo fiorini quattro d' oro, e il Comune di Firenze rimediò meglio, che veruna altra gente, e fe istare a' confini a comperare, e non lasciare grano per danari, perchè la Città non patisse troppa careftía, e perdè il Comune di grano questo anno fiorini cento cinquanta migliaia; e questo fu lo scampo della libertà di Firenze.

Memoria, che poco tempo poi, fatta che fu la pace della guerra, che fu tra Santa Chiesa, e' Fiorentini, e loro collegati con Messer Bernabò di Melano, la quale è scritta quì addietro, il Marchese da Ferrara ebbe quistione con Messer Bernabò, la Chiesa prese a atare il Marchese, e fare guerra co' Signori di Melano, e più volte richiese il Comune di Firenze d' aiuto, e di gente, e di danari. Il Comune, e' Fiorentini mai non vollono assentire di rompere la pace a que' di Melano, poichè fatto aveano pace con loro; dichè quella guerra durò parecchi anni. Avvenne, che nel MCCCLXXV. del mese di Giugno la Chiesa, e Messer Bernabò feciono triegua; dichè il Cardinale, che era in Bologna (2) avendo grande gente al soldo, e non possendo bene pagarli, richiese i Fiorentini di quaranta migliaia di fiorini in prestanza, i Fiorentini non gliele prestarono; e secondochè si disse per la Terra, i soldati della Chiesa con volontà del Cardinale feciono una compagnía, e uscirono di Bologna per disertare i Fiorentini; dichè i Signori di Firenze feciono ambasceria alla compagnía, che n' era Capitano Gianni Aguto Inghilese. La compagnía chiese dugento migliaia di fiorini, e non verrebbono. Questo era di Giugno 1375. I Fiorentini aveano auto la careftía, ed era

sfor-

(1) perseverò per tutto Ottobre *scrive l' Ammir.*

(2) Guglielmo di Novelletto Cardinale di Santo Agnolo *l' Ammir.* Guglielmo Novellato *si legge appresso la Cronica di Gio: Morelli.*

sfornita la Terra, e tutte le Castella del Comune di grano, e biada, e tutta la ricolta era su per la terra, e non era segato quasi niente, ed essendo venuto la compagnía, metteano a partito la Città per la carestía, che sarebbe stata avendo guasta la ricolta. Essendo la compagnía in sul contado di Bologna, i Fiorentini si patteggiarono con loro, e diedono loro (1) centotrenta migliaia di fiorini; e diedono loro il passo per lo Mugello, che n' andarono a fare rimedire i Pisani, e' Lucchesi, e' Sanesi, e Aretini. E innanzichè la compagnía si partisse di Mugello, si scoperse un trattato, che il Cardinale di Bologna avea, di torre Prato a' Fiorentini, e furono presi in Prato due, (2) un Notaio, e un Monaco, e furono menati a Firenze, che gliene menò il Podestà di Firenze, e confessarono, come la cosa stava, e che la compagnía venía per pigliare Prato. Furono attanagliati sulle carra, e poi propaginati come traditori.

I Fiorentini sdegnati della compagnía, e del tradimento, e avendo a pagare centotrenta migliaia di fiorini alla compagnía, feciono una prestanza sopra i Cherici, e 'mpuosono al Vescovo di Firenze, e al Vescovo di Fiesole, e all' Abate di Valembrosa, e ad altri Abati, e Cherici maggiori, tanti furono XVIIII. Cherici, trentamilia fiorini. E puosono a tutti gli altri Preti di Firenze, e del contado una prestanza secondo la 'mposta del Papa a ogni danaio un fiorino, a pagare alla Camera del Comune di Firenze.

Del mese di Luglio MCCCLXXV venne a Firenze ambascería di Messer Bernabò, e di Messer Galeazzo Signori di Melano, e feciono lega co' Fiorentini. Questa lega si fermò

(1) *in tal guisa l' Ammir. che soggiugne* in quattro paghe per tutto Settembre. *Non così Gio: Morelli, che scrive:* ci ricomperammo dalla compagnía di Messer Giovanni Aguto fiorini dugento venti mila d'oro, *con quel, che segue.*

(2) *l' Ammir.* Furono impiccati Piero da Canneto Prete, e un Monaco, che guidavan la pratica. *Il Monaldi Scrittore di quel secolo, in cui ciò seguì:* Sabato adì 30. di Giugno fu attanagliato Ser Piero da Canneto da Prato Notaio, che volle tradir Prato ad instanza della Chiesa, e innanzi che fusse a S. Reparata morì. Martedì adì 10. di Luglio furono levate le carni in sul carro ad un Monaco bigio Prete, il quale era consenziente al tradimento di Prato, ed era con cherica larga, e poi fu propaginato.

mò nel Palagio de' Priori di Firenze adì XXVII. di Luglio con questi patti, che 'l Comune di Firenze mettesse in campo ottocento cinquanta lance, e Messer Bernabò (1) undici centinaia, e cinquanta lance, e Messer Galeazzo settecento cinquanta lance, e ogni lancia tre uomini a cavallo. Ancora missono tutti e tre secento balestrieri, e secento palvesari. E' vero, che quando questa lega si fermò, Messer Galeazzo di Melano non ratificò a' patti della lega, e non si fermò col Comune di Firenze, nè con Messer Bernabò suo fratello, dichè solo il Comune di Firenze, e Messer Bernabò furono capi della lega. E questa lega si fermò per cinque anni, con questi patti, che la gente di Messer Bernabò non dovesse cavalcare le Terre della Chiesa fra termine di quattordici mesi per non rompere la triegua al Papa Ghirigoro XI.

I Fiorentini elessono otto uomini due per quartiere, sette populari, e uno gentile, buoni, e valentri, e amatori del Comune di Firenze, i quali otto uomini ebbono per li Consigli balìa maggiore, che avesse ancora uficio veruno, a potere soldare, e cassare gente; a potere fare guerra, pace, triegua, lega, trattati di Terre, e di Castella; a spendere ogni quantità di danari per onore del Comune di Firenze, sanza richiederne, o fare assapere a' Priori, o loro Collegio più, che essi volessono. Questi otto di presente soldarono gente assai, e dissono, che qualunque Città, o Castello signoreggiata dalla Chiesa, cioè da' Pastori di Santa Chiesa, si volesse rubellare da loro, il Comune di Firenze vi manderebbe gente quanta bisognasse.

Avvenne, che i Pastori tenendo le loro Città, e Castella con grande ispesa, i Terrazzani si contentavano male di loro signorìa, e udendo, che 'l Comune di Firenze era possente ad atargli, e fargli libri, dove erano servi, cominciaronsi a rubellare, (2) e 'l primo, che si rubellò, fu Monte Fiasconi del mese di Novembre 1375. Poi fu Viterbo, e rubellollo il Prefetto con volere del populo, e 'l Comune di Fi-

(1) *l' Ammir. pone millecinquecento lance di Bernabò, e non fa menzione di quelle, che somministrar dovea Galeazzo, comecchè questi non ratificò.*

(2) *l' Ammir. seguendo il Poggio, asserisce, che* la prima ribellione, che si sentì, fu quella di Città di Castello, *indi con diverso ordine dal nostro riferisce la ribellione d' altri luoghi.*

Firenze vi mandò dugento lance in suo aiuto, ed entrò nella lega di questo mese il Prefetto, Siena, Arezzo, Cortona. La terza Terra, che si rubellò, fu Città di Castello del mese di Dicembre. Poi si rubellò Montone, la Fratta, Castel Durante, Orbino, Corneto, e più altre Terre della Chiesa, e chi mandava per aiuto, l'avea.

Adì VII. di Dicembre si rubellò Perugia; e adì VIII. giunse il fante in Firenze in Sabato. In Firenze se ne fece molta festa, e la Domenica adì VIIII. di Dicembre i Signori diedono due Insegne, l' una del giglio, l'altra fu una Insegna trovata di nuovo, il campo vermiglio con lettere (1) d'ariento, che diceano Libertà, e diedonle al Capitano della guerra con cinquecento lance, e con quattrocento balestrieri, e mandarongli 'n aiuto a' Perugini, e grande onore fu fatto loro a Perugia.

Anche nel mese di Dicembre si rubellò Agobbio, Spuleto, Ascesi, Orbivieto, Sassoferrato, la Pergola, Todi, Chiusi, Frullì, Modigliana, e più altre Terre, e Castella signoreggiate da' Pastori.

Ancora del mese di Dicembre Messer Bernabò mandò a Firenze trecento lance, e la sua insegna; Capitano ne fu Messer Giannotto de' Bisconti di Melano, e quella gente continuò in Firenze, e per le sue Terre alla guardia.

Ancora nel MCCCLXXV. adì XX. di Marzo si rubellò Bologna, e venne a libertà colla forza de' Fiorentini, e 'l secondo dì mandarono ambascería a Firenze per aiuto, e' Fiorentini vi mandarono quattrocento lance, Capitano ne fu Messer Currado Pittingherre Tedesco, e mandaronvi quattro Cittadini, che riformassono la Città a populo, e comune; e così feciono, ed entrarono nella lega.

Il Conte di Romagna udendo, che Bologna era venuta a libertà, era in Faenza, e per paura di non perderla mandò per Messer Gianni Auto Capitano degl' Inghilesi al soldo della Chiesa, e miselo in Faenza, e 'l Conte se ne uscì. Messer Gianni Aguto, e la sua brigata, ch' erano ottocento lance, avendo a avere molti danari di soldo dalla Chiesa, corse Faenza, e rubò tutta la Terra, e gli uomini, e fanciulli, e femmine vecchie cacciarono fuori, la maggior parte

(1) d'oro *il Monaldi, ed altri, ma per isbaglio, veggendosi tuttora d' argento nelle Armi di quelle famiglie, che hanno in esse conservata cotale aggiunta; di cui si parla poco sotto.*

te in camicia, e ritennono le femmine giovane, che piacquono loro, e vitiperaronle. Ogni altra gente cacciarono fuori, e rimasono Signori di Faenza, e di Bagnacavallo, e di Castrocaro, e questo Castrocaro rubarono a modo di Faenza.

Ancora del mese di Marzo MCCCLXXV. si rubellò Ascolo della Marca; (1) erane Signore per la Chiesa Messer Gomizzo nipote di Messer Gilio Cardinale di Spagna. Costui faceasì rea signoria, che come gli Ascolani vidono potere avere aiuto da Firenze, si rivolsono contro a Messer Gomizzo, e per forza il vinsono, ed egli rifuggì nella Cittadella, ch' avea fatta in Ascoli, la quale era grande, e fortissima, e ben fornita d' armadura, e di gente da difenderla, e dentro v' era la moglie, e' figliuoli. I Fiorentini vi mandarono due Ambasciadori, che riformassono la Terra a populo, e mandaronvi Cavalieri, i quali colla forza degli Ascolani assediarono Messer Gomizzo, e la sua compagnía.

Ancora del mese di Maggio 1376. due galée armate soldate per lo Papa a stare in mare a rubare la mercatanzía de' Fiorentini vennono al Porto di Pisa; ivi avea una nave caricata di mercatanzía di Fiorentini, presonla, e rubaronla.

Ancora udendo, e vedendo il populo di Firenze, che l'uficio degli Otto della guerra del Comune di Firenze era tanto unito, e in concordia insieme a fare, e ad operare ciò, ch' era onore, e grandezza, e libertà del populo, e Comune di Firenze, come savj, e discreti pensarono di fare loro ricchi doni, acciocchè eglino, e gli altri Cittadini quando fossono in uficio, facessono bene, e valentremente i fatti del Comune; e donarono a ciascheduno di questi Otto della guerra una targa, e un pennone dipintovi entro l' arme di quello Cittadino, e di sopra alla sua Arme un campo vermiglio con lettere d' ariento, che diceano libertà, e donarono a ciascuno una coppa d' ariento, e (2) due nappi, e dodici cucchiai di valuta di fiorini cento, e donarono a ciascuno di questi Otto un coltello, e che egli, e uno compagno potessono portare l' arme sempre alla loro vita. E queste

(1) *l' Ammir.* Giannozzo di Albernoz nipote del Cardinale Egidio, che la reggeva come Signore. *Don. Acciaiuoli lo appella* Gomezio; *così più altri, fra' quali il Poggio.*

(2) due nappi grandi di confetti, *il Monaldi.*

queste cose a ciascuno a suoni di stormenti, e con compagnía fu mandato a casa loro. I nomi di questi valentri otto Cittadini sono questi. Nel Quartiere di Santo Spirito Alessandro di Messer Riccardo de' Bardi, e Giovanni Dini Speziale grosso. Quartiere di Santa Croce Giovanni di Guido Magalotti, e (1) Andrea di Messer Francesco Salviati. Quartiere di Santa María Novella Tommaso di Marco degli Strozzi, e Guccio di Dino (2) Lanaiuolo. Quartiere di San Giovanni Matteo di Federigo Soldi, e Giovanni di Mone Biadainolo.

Ancora veggendo il populo, e 'l Comune di Firenze quanto questi otto Cittadini erano solliciti ad aoperare cosa, che fosse onore, grandezza, e libertà del Comune di Firenze, per gli opportuni Consigli gli rifermarono in questo uficio per sei mesi. (3)

Anni MCCCLXXVI. (4) Adì x. di Maggio Firenze fu intredetta per bocca di Papa per cagione di questa guerra, e' Fiorentini il feciono osservare.

Ancora del mese di Giugno, e di Luglio la Reina Giovanna di Napoli a preghiera del Papa mandò gente addosso al Prefetto a Viterbo, ed agli Ascolani della Marca, che erano collegati co' Fiorentini, e fu isconfitta la gente della Reina parecchi volte.

Anni MCCCLXXVI. Adì XIIII. di Luglio Messer Ridolfo da Camerino Capitano generale della guerra giunse in Firenze. I Fiorentini il mandarono a Bologna con tutta loro gente a cavallo, e a piè, perocchè il Papa v' avea mandato (5) un Cardinale con molti Cherici, e con una compagnía di Brettoni, i quali erano (6) intorno di otto migliaia di persone, per acquistare Bologna, e l' altre sue Terre. Essendo venuta questa gente a Bologna, Messer Bernabò mandò a Firenze il Conte Luzzo Tedesco con trecento lance a ubbidire i comandamenti de' Fiorentini.

Giun-

(1) *così il Morelli, e così l' Ammir. sebbene in quella vece pone il Monaldi* Messer Lotto Salviati.

(2) Gucci *soggiungono il Monaldi, l' Ammir. e 'l Morelli.*

(3) *fu fatto ciò ne' 13. di Luglio, giusta il Monaldi.*

(4) a' quattordici di Maggio fu la Città interdetta *scrive l' Ammir.*

(5) *Ruberto Gebennense poi Antipapa, supplisce Lion. Aretino.*

(6) ad decem millia equitum, peditumque, *il Pogg.*

Giunto il Cardinale colla compagnía de' Brettoni a Bologna, cominciarono a fare guerra a' Bolognesi, e aveano la vettuaglia, e fornimento dell' oste dal Marchese di Ferrara. Così durando la guerra, il Cardinale mandò ambascería a' Bolognesi, dicendo, che perdonava loro ogn' ingiuria, ch' avessono fatto a Santa Chiesa, ed eglino ritornassono figliuoli del Papa. Il Comune di Bologna fece grande consiglio di questo, e nel consiglio furono gli Ambasciadori de' Fiorentini, che durando questa guerra sempre vi stavano fermi due cari Cittadini da Firenze, e scambiavansi a tempo a tempo; e in questo consiglio si diliberò pe' Bolognesi di rispondere al Cardinale, ch' e' voleano vivere a libertà, ed essere amici, e fratelli de' Fiorentini, e così rispuosono. Il Cardinale udendo la risposta, forte si crucciò, e rispuose a' Bolognesi, che mai non resterebbe, e mai non arebbe bene, s' egli non si lavasse le mani, e' piedi nel sangue loro. I Bolognesi isdegnati di queste parole dette per lo Cardinale, rinfratellaronsi co' Fiorentini più che mai. Il Cardinale non potendo riaverli per amore, cominciò a trattare con certi grandi Cittadini di Bologna di averla per tradimento. Il trattato si scoperse, e furono presi cinque maggiori, e fu tagliato loro il capo a grido di populo, e assai ne confinarono.

Il Cardinale essendo stato sul contado di Bologna parecchi mesi, e non possendo avere Bologna, nè altre Terre, che guatò d' avere per tradimento, perch' erano molto bene fornite della gente de' Fiorentini a piè, ed a cavallo, e non possendo venire in sul contado di Firenze, levossi indi, e andonne con tutta la compagnía di Brettoni in Romagna, e nella Marca, e ivi i Brettoni ricevettono grandissimi danni dalla gente de' Fiorentini, perocchè i Fiorentini aveano al loro soldo quattordici centinaia di lance, ogni lancia era tre uomini, e aveano dugento arcieri a cavallo, e aveano mille fanti masnadieri; e dovunque i Brettoni andavano, i Fiorentini vi mandavano la loro gente a contastarli. Ancora in questo tempo si scoperse un trattato in Arezzo, e doveanlo torre gl' Intarlati. Furo presi parecchi Arretini, e tagliato loro il capo, e assai ne furono sbanditi. Poi Marco di Messer Piero Saccone fece torre agli Aretini una Rocca presso ad Arezzo a tre miglia. Gli Aretini v' andarono, e per forza la riebbono, e sedici uomini, che v' erano dentro, presono, e impiccarongli tutti, e poi cavalcarono

rono

rono a Pietramala con gente armata. Marco uscì fuori, e azzuffandosi colli Aretini fu isconfitto, e fu fedito, e rimase morto il figliuolo di Marco.

Anni MCCCLXXVI. Adì XIII. di Settembre Papa Gherigoro uscì di Vignone per cagione di questa guerra, e venne con molto navilio per mare, ed ebbe molta fortuna, e giunse a Genova. Ivi stette parecchi dì, e non potè avere da' Genovesi cose, che volesse, per cagione di questa guerra. Partissi mal contento, entrò in mare, e venne a Porto Pisano, e in questo cammino ebbe grande fortuna. I Pisani il misono in Livorno, e fecionli onore, e così i Lucchesi; e ivi ammalò il Cardinale di Nerbona, venne a Pisa, ivi morì. Poi il Papa istato dieci dì nel Castello di Livorno, si partì, e entrò in nave per andare a Roma. Essendo fra mare cominciò una fortuna grande, il Papa prese porto a Piombino, e in questo cammino pericolarono tre galée, e tutto suo navilio andò chi quà, e chi là, e 'nnanzi, che giugnesse a Corneto, morirono anche due Cardinali di loro morte. Poi il Papa si partì da Piombino, e andò a Corneto, e il Cardinale di Firenze apportò a Gaeta.

Anni MCCCLXXVI. Del mese di Dicembre il Papa Gherigoro XI. prese terra (1) a Corneto, e stette alquanto. Essendo là del mese di Dicembre si rubellò Bolsena dal Papa, e mandarono a Firenze Ambasciadori per aiuto, e per intrare nella lega per vivere in libertà. I Fiorentini gli ricevettono, e mandaronvi Cavalieri.

Anni MCCCLXXVI. Adì XVI. di Dicembre a Firenze venne novelle, e ulivo, come la Cittadella d' Ascoli della Marca s' era auta con tre Castella, la quale era stata assediata dalla gente de' Fiorentini, e della lega nove mesi, e diciotto dì. Ebbesi a patti. Eravi per li Fiorentini Capitano di guerra generale Messer Bartolomeo di (2) Smeruccio da Sanseverino Cavaliere novello del popolo di Firenze, fatto ad Ascoli in una vettoria, ch' egli ebbe contro la gente della Reina Giovanna da Napoli venendo per soccorrere Messer Gomisso. E questo medesimo dì venne a Firenze novelle di parecchie vettorie, ch' avea auto la loro gente, come fu ad Ascoli, ed a Frullì addosso a' Brettoni, e di

 Ma-

(1) ad Ancona *altri, ma male, de' quali v. l' erudite Note all' Ist. del Pogg.*

(2) Smeduccio *l' Ammir.*

Maremma addosso al figliuolo di Rinuccio da Farnese amico del Papa, ed a Viterbo, ed a Bolsena addosso alla gente delle Terre del Papa.

Anni MCCCLXXVI. Adì XVI. di Dicembre tutti i Comuni, e Signori, i quali erano a lega de' Fiorentini mandarono Ambasceria a Firenze, siccome aveano ordinato gli Otto della guerra da Firenze. E giunti tutti in Firenze, i Signori Priori feciono loro un grande mangiare, e grande onore; e poi il secondo dì furono con gli Otto della guerra, che gli aveano fatti venire a Firenze, e parlamentarono insieme tutti quanti sopra a' fatti della guerra col Papa, e tutti consigliarono di volere stare in libertade, e fare buona guerra col Papa, tantoch' e' venisse alla pace. E poi tutti d' accordo rispuosono, e rimisono nelle mani degli Otto della guerra da Firenze, e nel Comune di Firenze, che ciò, che per loro si facesse, guerra, o pace, s' intendesse essere fatto per tutti quanti.

Anni MCCCLXXVI. In Calen di Gennaio sendo il Papa in Corneto, mandò quattrocento Cavalieri a Viterbo per fare danno loro. Il Prefetto uscì di Viterbo colla gente da Firenze, e con parte del populo suo, e sconfisse quella gente, e prese dugento Cavalieri a spron d' oro, e ottanta gentili uomini, e a Firenze ne mandò ulivo. Poi si partì il Papa da Corneto adì XIII. di Gennaio, e giunse a Roma adì XVII. di Gennaio 1376. Andò per acqua, che per terra non potea andare sicuro.

I Fiorentini aveano mandato ambasciata al Papa anzichè e' si partisse di Vignone, per voler pace con lui. E 'l Papa avea risposto, che quando sarebbe a Roma, sarebbe la pace; e però giunto a Roma, i Fiorentini li mandarono ambasciata chiedendo pace. Il Papa addomandò cose sì grandi, che gli Ambasciadori si tornarono a Firenze, e non si fece la pace.

Il dì III. di Febbraio MCCCLXXVI. un Cardinale era in Cesena. I soldati della Chiesa, cioè i Brettoni, ebbono quistione co' cittadini di Cesena, e azzuffaronsi, e de' soldati furono morti assai. Allora il Cardinale mandò per anche soldati, ciò furono Inghilesi, e miseli per la Rocca nella Terra, e diede loro licenza di potere uccidere ogni persona, e rubare la Terra. I soldati, e' cittadini si azzuffarono da capo insieme. I Brettoni, e gl' Inghilesi vinsono la Terra, e rubaronla affatto, e uccisono

no (1) più di tremilia persone, fra' quali ebbe molti fanciulli, insino a quelli, che poppavano, percotendo loro il capo al muro, e straziandoli, e molte femmine uccisono, e assai ne ritennono per loro; e chi non potè fuggire, vi fu morto sanza niuna misericordia. E fu tenuto questo uno de' maggiori mali, e delle maggiori crudeltà, che si ricordi fatte in questi paesi. Ancora i soldati della Chiesa rubarono Osima, e altre Castella della Chiesa per non essere pagati di loro soldo.

In questo tempo i Fiorentini sendo intredetti, e non possendo udire Uficio da' Cherici, come Cattolichi cominciarono a fare spesso processioni di secolari, portando i Gonfaloni delle Chiese per la Terra, andando cantando laude, e letanìe, e altre orazioni, andando con loro tutte le Compagnìe di disciplina, e molte Compagnìe di Scopatori si criarono di nuovo d' uomini, e di garzoni, e di fanciulli. Ancora in questo tempo si criarono molte Compagnìe di laude per molte Chiese di Firenze, cantando la sera a onore, e riverenzia di Dio.

Anni MCCCLXXVII. I Bolognesi feciono triegua col Papa sanza la parola della lega, onde per Firenze si disse, ch' egli erano disleali alla lega; e poi del mese di Settembre feciono la pace con patti di non fare contro alla lega.

Messer Ridolfo da Camerino prese Fabriano, e altre Terre, ch' erano della Chiesa, colla forza della lega, le quali doveano rimanere a libertà, ed egli le tenne per se; dichè quelle Terre ne feciono richiamo a Firenze dolendosi e' non erano contenti d' essere sotto la signorìa di Messer Ridolfo. A' Fiorentini ne parve molto male. Scrissono a Messer Ridolfo, che lasciasse quelle Terre a libertà; egli non le volle lasciare, anzi si partì dalla lega, e accordossi col Papa, e cominciò a fare guerra alle Terre della lega, che gli erano appresso. Dichè Messer Ridolfo fu appellato a Firenze, e per tutte le Terre della lega traditore, e reo uomo.

Il Comune di Firenze, e Messer Bernabò per tutta la lega soldarono Messer Giovanni Aguto Inghilese (2) con otto-

(1) ad quinque millia, *il Poggio*, cinquemila *abbiamo nell' Ammirato Lienardo Aretino asserisce, essere stati circa a tremila uomini*.

(2) con cinquecento lance, e cinquecento arcieri, oltre i suoi Inglesi, *presso l' Ammir.* cum quatuor millibus hominum, *scrive il Pogg.*

cento lance, e altri arcieri Inghilesi, i quali si partirono dalla Chiesa per non potere essere pagati del loro soldo, e vennono a servire la lega, e contro al Papa.

Anni MCCCLXXVII. Adì xv. di Luglio uno degli Otto della guerra, avea nome Giovanni Magalotti, s' andò al Paradiso. Molto ne 'ncrebbe a tutta la Città, perchè era stato molto buono uomo per lo Comune, e il Comune gli fece grandissimo onore alla sua sepultura. Poi fu eletto in suo cambio Simone di Rinieri Peruzzi, il quale era per Ambasciadore con altri Cittadini di Firenze al Papa, ch' era ad Alagna, per fare la pace.

Il Comune di Firenze per volere recarsi ogni ragione dal lato suo, mandò al Papa, ch' era a Alagna, cinque Cittadini per Ambasciadori; l' uno Messer Pazzino degli Strozzi, secondo Messer Lapo da Castiglionchio, terzo Messer Alessandro dall' Antella, quarto Simone di Rinieri Peruzzi, quinto Benedetto degli Alberti. Questi Ambasciadori con gran balìa a poter fare pace, furono col Papa, e istettono a Alagna cinque mesi, praticando, e finalmente proffersono al Papa settecento migliaia di fiorini in sei anni come toccasse l' anno. Il Papa ne volea più d' un milione, e volea altre cose sì grandi, ch' erano impossibili a fare.

Tornarono a Firenze, e giunti innanzi alli Signori Priori, isposono ciò, che aveano ragionato col Papa. E i Signori Priori, come savj uomini, feciono richiedere molti Cittadini, e feciono un consiglio generale, che vi potè andare chiunque volle, e furonvi più di mille uomini. E in questo consiglio vollono i Priori, che gli Ambasciadori isponessono al populo ciò, ch' aveano ragionato col Papa intorno a' fatti della pace, e così feciono repricando ciò, che aveano detto, e udito, e dove erano arrivati nello andare, e nel tornare, e gli onori, e altre cose, ch' aveano ricevute in questi cinque mesi.

Avendo il populo di Firenze udito tutto, e vedendo, che 'l Papa non era disposto a volere la pace, secondo la sua domanda, consiglios si, e diliberossi, che si facesse buona, e rilevata guerra per avere miglior pace.

E quivi si consigliò, che lo 'ntredetto, che si osservava in Firenze per questa guerra, non si osservasse più, ma che a onore di Dio, e di tutti i Santi in Firenze, e nel contado, e distretto si cantassono le Messe, e uficiassonsi le Chiese, e che tutti i Cherici tornassono a Firenze a uficiare

a pe-

a pena della persona ; e così si fece , e cominciossi il dì di Santa Reparata (1) adì VIII. d' Ottobre 1377. Ancora i Priori feciono fare una grande , e divota Procissione , e feciono venire la Tavola di Santa María in Pianeta , e cantossi la Messa in sulla Piazza de' Priori , e non fu mai tanta gente raunata , quanta fu questa mattina in sulla piazza de' Priori a onorare quella Procissione.

Anni MCCCLXXVII. Adì XXVIIII. di Settembre certi Cittadini di Fuligno uccisono a ghiado , e poi il gittarono a terra delle finestre del Palagio Messer Trincia Signore di Fuligno ; dissesi , che l' aveano fatto a petizione del Cardinale , perchè Messer Trincia non volea del tutto fare contro alla lega , essendo Gonfaloniere della Chiesa ; poi il populo di Fuligno venne alla lega.

Ancora in questo mese d' Ottobre i Priori raffermarono gli Otto della guerra per un anno , e chiamarono dieci Cittadini a imporre danari sopra i Preti , e Religiosi uomini , e donne , il quale uficio mandò un bando , che ogni Frate , e Prete , Monaco , Munistero d' uomini , o di donne , e Spedale , e ogni Religioso della Città , contado , e distretto di Firenze , per mantenere la libertà della Città di Firenze dovesse aver pagato alla Camera del Comune di Firenze ivi a tre dì un milione di fiorini . Poi diedono mano a vendere ogni processione di Cherici , e isforzando i Cittadini di comprare .

Il Papa mandò un suo nipote , ch' avea nome Messer Ramondo , perch' egli cavalcasse alle porti di Firenze colla compagnía de' Brettoni , e vennero in Maremma di Siena infino a Grosseto , e combatterono Grosseto , e non l' ebbono . Anche ne ricevettono gran danno , perocch' e' Fiorentini vi mandarono i loro soldati ivi , e nell' altre Terre de' Sanesi .

Anche vi mandarono Messer Giovanni Aguto con tanta gente , che riparò , sicchè la gente del Papa non pasò più innanzi . Anche si tornarono addietro con vergogna .

Poi Messer Giovanni Aguto colla sua compagnía ritornò verso Perugia , e cavalcò alle Terre , che si teneano per lo Papa , ardendo , e guastando ciò , che trovavano . E in questo tempo la gente della lega avea cavalcato infino alle porti di Camerino , e dell' altre Terre di Messer Ridolfo levarono gran prede , e feciono gran danno . In

(1) *tanto scrive il Monaldi , non so poi come l' Ammir. dica* a' 22. d' Ottobre .

In questi dì i Priori di Firenze feciono dipignere Messer (1) Ridolfo da Camerino, come traditore di tutta la lega, e della Chiesa di Roma, in sulla Piazza de' Priori, e al Palagio del Podestà, e a sette porti di Firenze, e diedonli bando di Firenze dell'avere, e della persona, siccome traditore.

Adì XXVIII. d' Ottobre Francesco da Mattelica della Marca con gente della lega sconfisse secento Brettoni, e molti ne prese.

Adì XXVIIII. d' Ottobre MCCCLXXVII. il Conte Luzzo mandato dagli Otto della guardia da Firenze giunse in sul contado di Camerino. Messer Ridolfo avea secento lance di Brettoni, che gli avea mandato il Papa, uscì fuori con questi cavalieri, e con tremilia fanti ischierati; mandarono il guanto della battaglia al Conte Luzzo; il Conte l'accettò, e schierò la sua gente. Avea con lui Messer Bartolommeo di Smeruccio Signore di Sanseverino, e Francesco da Mattelica, e altri gentili uomini della Marca collegati, e fedeli alla lega. In questo Messer Ridolfo fece tagliare un argine d' un lago per fare annegare il Conte, e sua gente. Il Conte s'avvide di questo, passò un fiume con tutta sua gente, ch' era in mezzo tra lui, e Messer Ridolfo, e fece tre schiere. Furono alla battaglia, e come piacque a Dio la gente di Messer Ridolfo fu sconfitta. E come Messer Ridolfo vide piegare sua gente, fuggissi del campo, e fuggì a un suo Castello chiamato Talentino. Il Conte seguì la vettoria cacciando i nemici sino alle porti di Camerino. Quando que' di Camerino vidono, per paura serrarono le porti, e non lasciarono rientrare dentro la loro gente. Il Conte Luzzo li seguitò sino alle porti di Camerino, uccidendogli, e pigliandogli, tantoch' egli ebbe la vettoria intera. E in questa battaglia si trovarono morti de' nemici più di dugento, e presi mille, e altrettanti cavalli. E in questa battaglia sì fece il Conte tre Cavalieri novelli, il fratello carnale, e un altro soldato gentile uomo, e Francesco da Mattelica, che molto fe bene.

In questi dì il Conte Francesco da Doadola si rubellò dalla lega, e rubellò un Castello chiamato Portico. Accostossi

(1) fu dipinto con molti scherni impiccato pe' piedi al Palagio del Podestà, alla Condotta, e alle porte più principali, e frequentate della Città, *l' Ammir. Così il Poggio*.

ftossi con Messer (1) Giovanni d' Albergottino nimico della lega.

Del mese di Febbraio MCCCLXXVII. la gente della lega, ch' era presso a Fabriano, entrarono di notte per certa fogna in Fabriano, e furono tanti, che per forza vinsono la Terra, e misonla a ruba la maggior parte; e quelli soldati, che v' erano per Messer Ridolfo, si fuggirono nella rocca. E ancora in questo tempo la gente della lega ebbono parecchi Castella di quelle di Messer Ridolfo.

Del mese di Marzo per cagione di fare la pace tra il Papa, e la lega, si trattò di raunarsi a Sarezzana, e così si fece. I Fiorentini vi mandarono ambasciata, e così l' altre Terre della lega, e vennevi Messer Bernabò in persona, e vennevi per lo Papa (2) un Cardinale con altri Arcivescovi, e furono a ragionamento della pace, e avendo quasichè fermo, e fatta la pace, ed e' giunse la novella da Roma, come il Papa era morto, e morì del male della pietra (3) adì XXVII. di Marzo la sera alle due ore di notte. E in questo medesimo punto in Firenze fu gridato una boce, e non si seppe chi fu, e disse: ulivo, che la pace è fatta. A questa boce molta gente trasse co' lumi in sulla piazza de' Signori, e molti falò, cioè fuochi, si fece per festa nella Città, e nel contado, credendo, che la pace fosse fatta. Poi non fu vero nulla della pace.

In questa medesima ora, che il Papa morì a Roma, avvenne in Vignone, che nel Palagio suo, onde e' s' era partito, si apprese il fuoco, e arse (4) più che mezzo. Questi furono tenuti gran segnali, e novità.

Sendo il Papa ito al Paradiso fu molta discordia tra' Cardinali a Roma per chiamarne un altro. Poi s' accordarono, e chiamarono Papa uno Taliano, ciò fu l' Arcivescovo di Bari, e fu chiamato Papa Orbano VI. diceci, ch' egli è nato di Puglia (5). . . . .

. . . .

. . . .

di

(1) Gio: Albergotti Vescovo d' Arezzo, *scrive l' Ammir. che porta il motivo della sua nimistà.*

(2) Cardinalis Ambianensis, *il Pegg.*

(3) *il Monaldi la pone ne'* XXVI. *di Marzo.*

(4) più delle due parti, *l' Ammir.*

(5) *supplisce questa mancanza di ben due carte l' Ammir.*

. . . .
. . . . di Lana; e adì xxx. di Dicembre fu tagliato loro il capo in ful muro del Capitano, e a' xxii. fu dato bando della perfona.

Filippo di Fornaino de' Roffi fi fuggiva ifconofciuto; fu prefo fuori della Porta a San Piero Gattolino, e adì xi. di Gennaio li fu tagliato il capo. Ancora molti Cittadini ebbono bando, di quelli, che 'n prima aveano bando, e degli altri, che non aveano bando, che teneano a quefto trattato. I nomi loro fon quefti . . . .
. . . .

Nel MCCCLXXVIII. Adì vi. d' Aprile fi fcoperfe un trattato, del quale era capo Guerriante di Matteo Marignolli, e 'l Priore di San Lorenzo di Firenze, il quale era (1) degli Strozzi. L' ordine, che coftoro aveano dato, era quefto, che (2) la notte di Venerdì Santo adì vii. d' Aprile il Priore con fua compagnía dovea pigliare il campanile di San Lorenzo, e fonare la campana a martello; e in quefto fuono dovea trarre Guerriante con fua compagnía a cafa il Gonfaloniere del Lione a oro, e ucciderlo, e torgli il il Gonfalone, e avere un' altra infegna dell' Arme della parte Guelfa, e gridare: viva i Guelfi. Con coftui doveano effere molti lavoranti d' Arte di lana invitati in Firenze, e di fuori. E a quefto grido fperavano traeffe tutti i malcontenti; e quefto faceano per disfare lo ftato, e uccidere, e rubare i mercatanti, e gli artefici. Piacque a Dio, che tanto male non foffe. Il trattato fi fcoperfe, e Guerriante, e 'l Priore ebbono bando della tefta; e alquanti poveri uomini con loro; e parecchi poveri uomini per quefto furono prefi, e tagliato loro il capo. E un Prete di San Lorenzo, che tenea con loro, fu meffo nella gabbia; poi fi fuggì.

Del mefe di Maggio MCCCLXXVIIII. l' Antipapa con fuo navile fi partì di Fondi; andonne a Napoli, e il popolo andò a romore con arme contro alla Reina Giovanna, e no 'l vollono ricevere. Quefto Antipapa partiffi indi, e andonne a Vignone, e vi fu ricevuto volentieri, e con lui tiene il Re di Francia, e la Reina di Napoli, e la Reina facea guerra al Papa da Roma.

Del mefe d' Ottobre MCCCLXXVIIII. in Firenze fi fcoper-

(1) Pagno degli Strozzi, *giufta l' Ammir.*
(2) la mattina, *fcrive l' Ammir.*

perſe un trattato, del quale ſi facea capo Benedetto di Simone di Rinieri Peruzzi, e con lui tenea Giannozzo Sacchetti. Queſto Giannozzo fu preſo, e adì xv. d' Ottobre li fu tagliato la teſta.

Bonifazio di Berto Peruzzi, Donato di Iacopo Strada, Piero di Dato Canigiani, Guido di Meſſer Franceſco dalla Foreſta, Antonio d' Agnolo da Uzano teneano a queſto trattato. Ebbono bando tutti della teſta, sì veramente, che qualunque di loro pagaſſe fra un meſe domilia fiorini, foſſe aſſoluto, e non poteſſe avere uficio di Comune. I due pagarono, Bonifazio, e Antonio; gli altri rimaſono . . . . . .

Es

TUMULTO DE' CIOMPI

SCRITTO

DA GINO CAPPONI.

Ell' Anno MCCCLXXVIII. adì XVIII. del mese di Giugno essendo nell' uficio della Signorìa il Priorato di due mesi occorrenti, cioè Maggio, e Giugno, i Cittadini infrascritti:

Francesco di Feduccio Falconi, e Niccola di Lippo Alberti, per Santo Spirito.

Piero di Fronte Lanaiuolo, e Francesco di Spinello Vaiaio, per Santa Croce.

Lorenzo di Matteo Boninsegna, e Simone di Benedetto Gherardi, per Santa Marìa Novella.

Piero di Cenni Spadaio, e Simone di Bartolino Calzolaio, per S. Giovanni.

Salvestro di Messer Alamanno de' Medici Gonfaloniere di Giustizia. Domenico Salvestri loro Notaio.

Ed essendo il sopraddetto dì sortito Proposto il detto Salvestro Gonfaloniere, fece ragunare il consiglio del popolo, e mentre, che 'l consiglio si ragunava, essendo i detti Priori

 nella

nella loro audienzia con i loro Collegi insieme, il detto Salvestro Gonfaloniere, e Proposto cavò fuori una petizione, nella quale si conteneva gli ordini della giustizia di riporgli addosso a' grandi. Il perchè letta la detta petizione, e mettendosi a partito infra i Collegj, e non vincendosi, vi si usava parole superchievoli, e disoneste. Il perchè il detto Salvestro per venire alla sua intenzione, si partì dell' audienza solo, che nessuno de' suoi compagni s' accorse dove si volesse andare. Andossene nella Sala del Consiglio, nella quale era già raunato tutto il Consiglio, e cominciò a dire queste parole: (1) Savj del Consiglio, io voleva questo dì sanicare questa Città dalle malvage tirannse de' grandi, e possenti uomini, e non sono lasciato fare, che i mie' compagni, e collegi non lo consentono, il che sarebbe bene, e in buono stato de' Cittadini, e di tutta la nostra Città; e io non sono creduto, nè sono voluto udire come Gonfaloniere di Giustizia. E dacchè io non sono ubbidito al ben fare, giudico di non essere più Priore, nè Gonfaloniere di Giustizia; e pertanto io me ne voglio andare a casa mia. Fate un altro Gonfaloniere in mio luogo, e fatevi con Dio. E uscì della Sala.

Per queste parole tutti quelli del Consiglio si levarono ritti romoreggiando per la Sala, veggendo, che il Gonfaloniere se ne andava giù per la scala: dichè alcuni lo ritennono, e non lo lasciarono andare. E rimessolo dentro nella Sala si cominciò forte a romoreggiare. E un calzolaio chiamato Benedetto (2) di Carlone, prese Carlo degli Strozzi pel petto dicendo: Carlo, Carlo, le cose andranno altrimenti, che tu non ti pensi, e le vostre maggioranze al tutto conviene, che si spengano. Ma Carlo come savio non gli rispose niente. Benedetto di Nerozzo degli Alberti, ch' era nel Consiglio, si fece alla finestra della Sala, e cominciò a gridare: Viva il populo; e a dire a chi era in piazza: gridate Viva il populo. Il perchè di subito il romore si levò per la Città, e serraronsi le botteghe, e stando poca d' ora il romore del popolo si quietò, ma nondimeno la gente cominciò a pigliar l' arme.

Avevano in quel medesimo dì i Capitani di Parte Guelfa nel loro Palagio ragunati molti Cittadini di numero

(1) *questa diceria è alquanto diversa nell' Ammir.*
(2) da Carlona, *e* di Carlona *l' Ammir.*

nero circa a trecento, o più, così grandi come popolani, e Guelfi suti richiesti, perchè sapevano quello, che in Palagio s' ordinava contro a' grandi. E così tosto com' eglino sentirono il romore, non feciono altra motiva, se non, che alcuni uscirono fuora del Palagio della Parte, sentendo il romore, e domandando quello, ch' era: e quando seppono quello, che era, e che pel Consiglio s' era vinto, che a' grandi fussono riposti gli ordini della Giustizia non per più, che per un anno, ciascuno si tornò a casa, e stavano a vedere, e udire quello, che seguisse. E ciascuno Cittadino la notte si stette a guardarsi per la Terra onestamente. La seguente mattina le botteghe non s' apersono, e così tutto quel dì del Sabato stettono serrate, e la notte stettono guardie per tutta la Città. La Domenica dipoi tutte l' Arti si ragunarono insieme alle loro botteghe, e ciascun artefice poi alla sua bottega, e feciono certi Sindachi uno per Arte. Il Lunedì mattina i Collegj di buon' ora furono tutti in Palagio, ed i detti Sindachi tutto quel dì stettono co' Priori, e co' Collegj a praticare, e a dare ordine a dette cose, e in quel dì non si potè far nulla, che non erano d'accordo. Il perchè il Martedì l' Arti si cominciarono ad armare come era dato l' ordine per alcuni Cittadini dentro alle loro botteghe dell' Arti, e spiegarono i loro Gonfaloni. Questo venne a notizia a' Priori, e a' Collegj, dichè subito feciono sonare a consiglio, e trarre i novanzei; e in questo ecco levare il romore, e l' insegne dell' Arti in sulla Piazza gridando: Viva il popolo. Allora pe 'l Consiglio si dette balìa generale a' Priori, e a' Collegj, e a' Capitani di Parte, a' Dieci di libertà, e agli Otto (1) di guardia, e a' predetti Sindachi. Intantochè ciò si faceva, il popolo, e i Gonfaloni dell' Arte gran parte d'essi erano in piazza armati gridando forte: Viva il popolo; onde certi di quelli Gonfaloni, e fu quello de' Vaial, e Pelliciai, corsono alle case di Messer Lapo da Castiglionchio, e de' suoi consorti, e quelle rubarono, e messonvi fuoco. E dipoi corsono alle case de' Buondelmonti, e feciono il simile, e arsono le case de' figliuoli di Messer Lorenzo Buondelmonti, e la loggia, ch'era dirimpetto a quelle. E dipoi se ne andarono in Mercato nuovo, e rubaron la casa di Bartolo Siminetti, e messonvi fuoco. E dipoi se ne andarono alle case di Carlo Strozzi, e quelle rubarono, e arsono tutte.

E poi

(1) della guerra, l' *Ammir.*

E poi rubarono, e arsono il palagio de' Pazzi, e le case di Migliore Guadagni, nelle quali mise fuoco un suo genero de' Covoni, perchè si disse, e tennesi, che il detto Migliore fusse acconsenziente all' ammunizione de' Covoni, quando furono ammuniti. Dipoi arsono le case degli Albizi, e quelle rubarono. Ancora passarono oltr' Arno, e arsono le case di Piero Canigiani; e dissesi, che furono i Mannelli loro vicini, perchè Messer (1) Ristoro figliuolo di Piero Canigiani si trovò Capitano di Parte, quando i Mannelli furono ammuniti. E simile andarono alle case di Niccolò, e Tommaso Soderini, e quelle rubarono, ed arsono; e rubarono le case di Bonainto Serragli, e di Messer Coppo di (2) Lapo di Cione del Cane, e de' fratelli. E fatte le dette arsioni, e ruberie, il populo minuto, e l' Arti andarono, e ruppono le carceri del Comune, e trassonne tutti i prigioni, che v' erano; e questo fu fatto per ordine di (3) Bardo di Guglielmo Altoviti, che v' avea due suo' nipoti, figliuoli d' una sua sirocchia, che l' uno era Alesso Baldovinetti, e l' altro era figliuolo d' Andrea delle Botti. E in quel medesimo dì uno, ch' aveva nome Cecco di Iacopo da Poggibonzi, coll' insegna dell' arme di libertà, la quale gli fu data per alcuno nostro Cittadino dell' ufficio degli Otto di guerra (del quale il nome per al presente mi taccio) fece di grandissimi danni e ruberie, insieme con gli altri detti di sopra; i quali tutti insieme andarono al luogo de' Romiti degli Agnoli, e per forza entrarono dentro, e feciono grandissimo danno, e grandissime ruberie di robe, e di gioielli, e di danari contanti stimati più che centomila fiorini, perchè molti Cittadini aveano sgomberato in detto luogo gran parte di loro sustanzie, cioè masserizie, e robe sottili, e danari contanti; e furvi morti due de' Frati di detto luogo. Similmente in quel medesimo dì si levarono certi del popolo minuto del Quartiere di Santo Spirito, di Camaldoli, e di San Friano, e di San Piero Gattolini, e andarono a Santo Spirito, e quivi entrarono per forza dentro per rubare, e rubarono assai roba de' Cittadini, che ivi aveano sgombrato. E veramente vi avrebbono fatto danno assai, se non che quivi sopraggiunse Piero di Fronte, il quale era de' Priori, a ca-

(1) *l' Ammir. pone* Cristofano.
(2) Lippo *in più luoghi della Cron. di Buonaccorso Pitti*.
(3) Bertrando *lo nomina l' Ammir.*

a cavallo armato, e misevi riparo per modo, che questi tali minuti si partirono di detto luogo, e alcuni di quelli, che ne portavano le robe, che erano tre, gli fece impiccare per la gola. Poi tornò di quà d' Arno, e sentì, che certi ribaldi di grandissimo numero andarono alla camera del Comune per volerla rubare, e ardere; e quivi il detto Piero riparò per modo, che la detta camera non fu tocca, e la mala gente si partì. E intanto venne la sera, e tutta la notte si fece solennissima guardia per li Gonfaloni delle compagnie. Dipoi la seguente mattina la vilia della festa di San Giovanni Batista in Mercoledì i Signori Priori con loro Collegj, cioè e' Gonfalonieri, e' dodici Capitani della Parte, feciono, che qualunque fusse stato ammunito per Ghibellino, ovvero sospetto a parte Guelfa dal MCCCLVII. in quà, dovesse, e potesse essere smunito pe' due terzi delle fave di detti Signori, e Collegi, e Capitani, e chi avesse i detti due terzi delle fave, s' intendesse essere smunito; e dovieno incominciare da quelli, ch' erano stati ammuniti del mese di Settembre passato MCCCLXXVII. infino a quel dì, sì veramente, che quegli, che fusse stato chiarito smunito per le dette fave, s' intendeva non potesse avere nè egli, nè i suoi consorti ufizio alcuno, se non dipoi anni tre; e se caso avvenisse, che fusse tratto a niuno ufficio, che gli fusse dato divieto fino a detto tempo, e fusse nondimeno rimesso a quel tale ufficio, a ch' ei fosse stato tratto. E in oltre dovieno li detti ammuniti porgere la loro petizione a' Signori, e narrare per che cagione erano stati ammuniti, e significare a' Capitani come quel tale ammunito aveva posta la sua petizione, ed e' Capitani per un dì dinanzi dovieno contradire, e opporre il contrario, e poi mettere a partito infra gli Ottanta, come è detto di sopra. E oltre a ciò questi tali cittadini della balsa, che si chiamavano gli Ottanta, feciono certe altre leggi, che in tutto annullarono, e guastarono le leggi della fortificazione della Parte, che aveva fatta Bartolo Siminetti co' suo' Compagni quando furono de' Priori; la qual legge era fortissima in favore di Parte Guelfa. Molti grandi feciono popolani, e dimolti popolani feciono grandi. Imprima feciono di popolo Rinieri Squarcialupi, e Affrichello di Messere Alamanno de' Medici fratello di Salvestro de' Medici, ch' era Gonfaloniere di Giustizia. E più feciono di popolo Bartolommeo Panciatichi da Pistoia; e feciono Messer Lapo da Castiglionchio ribello, e tutti i suoi

i suoi consorti degli Orlandi, e Messer (1) Banco Buondelmonti, e Carlo degli Strozzi, e Niccolò Soderini, e Buonaiuto Serragli; e feciono molte altre cose assai durante la balìa, ch' era stata loro conceduta per tutto il presente mese di Giugno. Tolsonsi la preminenza di poter portare l'arme ciascun di loro, e un compagno, durante in perpetuo. Gli artefici grossi, e minuti attendevano a sgombrare le loro mercatanzie, e così i Cittadini a fortificarsi di fanti del contado loro amici, e asserragliavansi intorno alle vie, e alle case loro per temenza di non essere rubati, e arsi dal popolo minuto. E in simil modo stettono tutto quel resto del mese di Giugno, che le botteghe stavano a sportello, e' Cittadini a grandissima guardia e di dì, e di notte per tutto.

Addì xxviii. del detto mese di Giugno si trassono i Priori nuovi, e parve, che per quella tratta tutta la Città si rallegrasse, e confortasse, perchè parve loro, che fossono uomini pacifichi, e quieti, e che amassero il riposo della Città, e de' Cittadini; e nondimeno i Cittadini non lasciarono però l'arme, e gli artefici, e' mercatanti non aprivano le loro botteghe, e di continovo si facea solenne guardia per la Terra di dì, e di notte. I nomi de' nuovi Priori sono questi:

Tommaso di (2) Serotine Brancacci, e Brancazio di Berto Borsi Maliscalco, per S. Spirito.

Pierozzo di Piero Pieri, e Zanobi di Cambio Orlandi, per Santa Croce.

Mariotto di Giovanni Davanzati, e Alamanno di Messer Alamanno Acciaiuoli, per Santa Maria Novella.

Niccolò di Lapo del Nero Canacci, e Guerriante di Matteo Marignolli, per S. Giovanni.

Luigi di Messer Piero Guicciardini Gonfaloniere di Giustizia. Ser Baldo Brandaglia loro Notaio.

Il primo dì di Luglio entrarono i detti nuovi Priori sanza sonare campane, come è d'usanza, che mai più s'udì dire, che quando entrarono i Priori, non si sonasse le campane a martello, e in sulla ringhiera del Palagio non dare i mallevadori, e pigliare il giuramento, salvochè quella volta. Ma nella Sala del Consiglio del Palagio si feciono tutte le

(1) Benghi *altri Scrittori*, Bengo *l'appella l'Ammir.*
(2) *l'Ammir. detto scrive* Serottino.

le cirimonie , e solennità , che si fanno in ringhiera . E in quell' anno anche non si fece la festa di San Giovanni , e non si corse il palio .

Come i Priori furono entrati , di subito presono deliberazione infra loro , di voler pacificare la Città , e mandarono un bando , ch' ogni persona ponesse giù l' arme , e che i contadini sgombrassero la Città a pena della vita, e che le botteghe s' aprissono , e che ciascuno facesse i fatti suoi , ed attendesse alle sue mercatanzíe , e alle sue arti ; e che si facessono disfare tutti i serragli , e steccati delle vie , e delle porti . Del che la Signorsa fu del tutto obbedita , e in pochissimi dì tutto fu fatto ; e pareva , che mai a Firenze fusse stata niuna novitade , ed ognuno commendava i Signori , il loro Collegio , e la Città passava ogni dì di bene in meglio ; e così stette in riposo , e in quiete sanza nullo mormorío dieci giorni . L' undecimo giorno l'Arti ad instanza degli Ammuniti vollono sputare alcun veneno , ch' era loro rimaso in corpo , che tutte l' Arti si raunarono alla Mercatanzía , e con furia i Sei di Mercatanzía , ed i quattro Proposti delle Arti , e i Proposti degli Ottanta della balía , ch' erano altri quattro , vennono a' Signori , e proposono loro una petizione per parte dell' Arti , e degli artefici , nella quale si conteneva , che qualunque Cittadino fusse stato de' Signori , o di Collegio , o Capitano di Parte Guelfa , ovvero avesse avuto alcuno Ufício di Consolato dal MCCCXX in quà, non potesse in alcun modo essere ammunito per Ghibellino , o per essere stato tenuto , o essere a sospetto a Parte Guelfa . E a questo furono molti altri Cittadini fuori di artefici , che porgevano aiuto , e favore grandissimo ; ed ancora chiedevano , che s' annullassono , e ardessonsi tutte le borse , in che erano le imborsazioni fatte da' Capitani di Parte Guelfa , e nominatamente quella , ch' aveva fatta Messer Lapo da Castiglionchio co' suo' Compagni il Marzo passato , essendo Capitani di Parte ; e che dipoi si dovesse fare nuovo squittinio , e riformare la Parte . Avieno i Signori vecchi lasciato a' nuovi di potere sminuire tutti gli ammuniti , che non erano stati smuniti per loro , che non erano pochi , imperocch' essi per le molte faccende , e sì pel poco tempo , ch' ebbono , non ne smunirono se non (1) LIIII. ed eranne ancora a smunire CXXX. o più ; e per que-
 sto

(1) nove *vuole l' Ammir.*

sto incarico fue messo nella petizione detta, che questi nuovi Signori fussono In quella consortería degli Ottanta, ed avessono tutti quei brivilegj, ed onori, e preminenze, che aveano eglino, e ch' erano molti, e belli, e orrevoli; sicchè vennono a essere LXXXVIIII. della consortería, e così si chiamavano. Posta per l' Arti, e per gli artefici la detta petizione, fu di subito per li Signori messa innanzi a' Collegi, e subito fu vinta; e di presente fu sonato a consiglio, e ragunato che fu, fu messa la detta petizione, e subito fu vinta solo per propria paura, imperocchè gli artefici erano tutti alle botteghe delle loro arti armati, e avieno spiegati già i Gonfaloni per romoreggiare; ma come seppono, che la petizione era vinta nel consiglio del popolo, ne furono forte contenti, e in tutto si levarono dal proponimento loro.

La seguente mattina si ragunò il Consiglio del Comune, e ogni cosa, che si mise, si vinse, e gli artefici rimasono consolati. Anche di presente si dette ordine di rifare lo squittinio della Parte, e fu ordinato, che' Capitani di Parte attendessono a ciò con diligenzia; e così fu fatto. E ordinossi, che si facesse nella Casa de' Servi, cioè de' Frati, per più largura, perchè pel gran caldo, ch' era, non si sarebbe potuto fare nella Casa della Parte Guelfa; e penossi sette dì a farlo, e così fu riformata di buoni uomini, e Guelfi. Fatto questo, i Signori, che sempre dall' entrata loro infino a quel punto avieno atteso a pacificare la Città, e fare tutte quelle cose, che fusse bene pel buono stato di quella, e sempre avieno seguito il consiglio de' loro Collegi, non credeano, nè pensarono, che più scandali dovessono venire; ma non pensarono bene, perchè di nuovo sentirono, che l' Arti mormoravano, e voleano, che più innanzi si facesse inverso molti altri Cittadini, cioè di confinare, e fare grandi, e porre a sedere per a tempo, degli ufici; e benchè l' arte non lo domandassono, pure nondimeno arebbono voluto, che i Signori per loro medesimi l' avessero fatto per non avere avuto eglino quel carico. Il perchè i Signori ebbono le Capitudini tutte una mattina, e loro Sindachi, e pregarongli, e comandarono, che non dovessero più romoreggiare, e se volevano cosa alcuna, che pianamente, e quietamente la dimandassono; e tutto quello, che fosse giusto, e conveniente, lietamente per loro si metterebbe. Allora le Capitudini, e i loro Sindachi furono contenti

ti del comandamento de' Signori, e delle proferte; e di presente si dette ordine, che due de' Gonfalonieri, due de' Dodici, due de' Dieci di libertà, due de' Capitani di Parte, e due degli Otto della guerra avessono a praticare insieme co' Sindachi dell'Arti quelle cose, che gli artefici, e altri volieno, che si facessero, e praticato, riferite a' Signori, e così fu ordinato. E dato loro il luogo, ove questa pratica s' avesse a tenere, che fu nella sala del Consiglio; e sopra ciò stettono più dì, che non erano d' accordo. Mentrechè tale pratica si teneva, seguitò una cosa, che fu il guastimento, e la distruzione della nostra Città; e fu in questo modo. Per lo peccato commesso contro a Santa Chiesa di Dio, perchè non rimanesse impunito, essendosi per li mali Cittadini di Firenze fatta l' impresa contro a essa Chiesa, che feciono ribellare tante Cittadi, e Castella, cioè Perugia, Città di Castello, e Bologna, che furono le principali, tutta la Romagna, e il Patrimonio, e gran parte della Marca, con lo aiuto, e sforzo del Comune di Firenze, e con grandissimo spendio, e poi susseguentemente di vendere le possessioni, e' beni ecclesiastici tanti danari, quanti se ne trassono, e gli obbrobrj, e' vituperj, e l' ingiurie, che tutto dì si facevano nelle persone Ecclesiastiche, permise Iddio dare questa disciplina a questa nostra Città come appresso si dirà.

Essendo fatte l'arsioni, e le ruberie sì a'buoni Cittadini, e sì ne' luoghi Ecclesiastici, come fu agli Agnoli, e a Santo Spirito per li rubaldi, e gente minuta, e di vile condizione; dubitando eglino, che di queste cose fatte non se ne facesse a tempo giustizia, ed esserne puniti, e gastigati; per questo moltissimi di loro ne furono insieme, e ragunaronsi (1) fuori della Porta a San Piero Gattolini in un luogo, che si chiama il Ronco, e quivi con grandi sagramenti, e leghe si collegarono insieme, e baciaronsi in bocca

(1) *in un altro Ms. dice:* in un luogo, che si chiama il Ronco, ov' è la Porta a San Piero Gattolini. *L' Ammir. scrive anch'esso* fuori della Porta. *La via appellata il Ronco torna in oggi in Città dirimpetto alla Chiesa di San Piero in Gattolino, e la sua denominazione si trova alla Parte, tra le stime degli effetti rovinati da' Ghibellini, fin dell' anno 1266. in questa guisa:* invenerunt domum fuisse destructam in Populo S. Petri in Gattolini a Ronche.

ca d' essere alla morte, e alla vita l'uno con l'altro, e di difendersi contro a chi gli volesse offendere; e dierono ordine d' andare a tutti i loro pari alle case, dove dimoravano, a dare il sagramento, e ricevere promessione. E feciono certi Sindachi, che fussero quelli, che stessero avvisati, e attenti se a nessuno fusse fatto ingiuria, o villanía, o forza, e ch' eglino lo facessono noto agli altri per essere in difesa tutti di quel tale, che fusse ingiuriato; e sì stavano in grande riguardo, e sospetto. Gli ammuniti, i quali molti di loro non erano ancora smuniti, ed eziam quelli, che erano smuniti, ed aveano il divieto de' tre anni, quelli per essere piuttosto smuniti, e questi per essere loro levato il divieto, e perchè il numero delle LX. fave stremasse, molti di loro andavano e di dì, e di notte commovendo, e sottraendo questi del popolo minuto, dicendo loro: cattiva gente, che state voi a vedere? voi sarete tutti impiccati per la gola per le ruberíe, che voi avete fatte a' Cittadini, e alle Chiese; imperocchè i Signori hanno ordinato di far venir gente, e bargelli solo per tale cagione. E tutto dicevano, affinchè altra volta questi minuti si levassono, e romoreggiassono, e tale paura mettevano loro in corpo per questo effetto, e per avere interamente la loro intenzione. Or volesse Iddio, che questi tali minuti fussono stati gastigati, e puniti di tali ruberíe da loro fatte, quando era il tempo; che se ciò si fosse fatto, non si sarebbono poi levati in superbia, come feciono, che ne nacque il guastamento della Città. Ma Iddio tutto permise, perchè alloraquando si dovea, non s' esercitò la giustizia contro a tali rubatori, e malifattori.

Di tutti questi ragionamenti, e sagramenti, che si tenevano per questi minuti, e così di ciò, che facevano questi ammuniti, i Signori niente ne sapieno, che non era loro detto nulla, ma attendevano a pensare di pacificare la Città dentro, e di fuora, con grandissima sollecitudine, e cura, che in ciò fare avieno messa; e per operazione si vide, perchè egli scrissono a Roma agli Ambasciadori lettere, che la pace si fermasse intra la Chiesa, e noi il meglio, che si potesse. E così si fece, che per la grazia di Dio Domenica mattina adì XVIII. del mese di Luglio venne lettere dagli Ambasciadori da Roma, come la pace era fatta, e fermata tra la Chiesa, e noi con costo di fiorini CCL.

(1) CCL. mila a pagarne xx. mila addì VIII. d'Agosto, e xxv. mila a mezzo Settembre, e xxv. mila per tutto Ottobre, e degli altri a tempo di anni quattro pagando per rata ogni anno. E così molti altri patti, e convegne, come ne' capitoli si contiene. Venute le lettere, e l'ulivo, sonò a parlamento, e' Signori vennono in sulla ringhiera della Piazza, e al populo si lessono le lettere, delle quali il populo ne prese gran consolazione, ed i Signori ne fecero grande allegrezza, e grande luminaria la sera per tutta la Città, comechè poi tornasse in gran dolore, e 'n grande amaritudine.

Il Lunedì mattina di buon ora i Collegj furono in Palagio, e gli Otto della guerra, comechè alcuno di loro avesse animo cattivo, com' ei dimostrò poi, essendo tutti nella Audienza a piè de' Signori, uno degli Otto, che fu Andrea di Messer Francesco Salviati, andò in ringhiera, e per parte dell' uficio loro degli Otto disse come la pace era ferma, e fatta per la grazia di Dio, e bella, e onorevole pel Comune; che per questo non bisognava, che fusse oramai più ufficio di Otto di guerra; e però supplicavano, e oravano divotamente gli eccelsi Signori, che fussono contenti volere rimuovere, e licenziare dal detto ufficio, acciocchè potessono attendere a fare i fatti loro, ch' assai tempo era, che non avieno nessuno di loro atteso a niuno loro fatto particolare, e che egli erano perciò diserti, e pericolati, e che per Dio, e per misericordia avessono compassione a loro, e alle loro famiglie. Quando ebbe dette queste, e simili parole il detto Andrea, prese il suggello, e le chiavi dell' ufficio degli Otto, e presentolle innanzi al Proposto de' Signori, le quali cose il Proposto non volle ricevere, anzi si levò, e disse agli Otto, che ora, che la pace era fatta colla Chiesa, era pure di bisogno, ch' eglino esercitassero l' uficio loro più che mai, imperocchè eglino aveano nel capo le cose delle forme, e condotte de' nostri soldati, e delle leghe delle Provincie, e che bisognava ora più, che mai, che facessero come per lo adrieto avieno fatto, e operato, offerendo loro tutto il potere di quella Signoria; e che non volessero per un poco di tempo, che il bene restasse imperfetto: e che quella Signoria comandava loro,

(1) *l' Ammir. scrive* cencinquantamila, *ma il Monaldi conviene col nostro in dire* 250. mila.

loro, che più di questo non facessono parola, ma francamente facessero quello, che avieno a fare, e che se ne andassero al luogo loro; ed eglino così feciono, benchè meglio sarebbe stato avergli disposti dell' ufficio per le cose, che dipoi intervennono, che peravventura non farieno intervenute. Ma le cose future nessuno è, che le possa giudicare; e però forse fu anche il meglio lasciargli nel loro ufficio.

In quel medesimo dì del Lunedì, che fu adì xviiii. di Luglio in sull' ora di nona i Signori seppono, che per gli ammuniti il Martedì si dovea levare la Terra a romore, e che facessono d' avere un certo Simoncino chiamato Bugigatto dalla Porta a S. Piero Gattolini, o Pagolo (1) della Bodda, o Lorenzo Riccomanni da S. Friano, e che quale eglino avessono di questi tre, direbbe loro tutto il trattato, che era ordinato per ordine, e che facessono tosto, e sanza nulla indugia. Il perchè i Priori di subito mandarono; e feciono venire a loro il detto Simoncino. E come e' fu dinanzi a' Signori, il Proposto se ne andò con lui nella Cappella avanti all' Altare, e dimandollo come questo trattato stava. Dichè il detto Simoncino gli disse tutto come di sotto si dirà. Signor mio, voi mi domandate, ch' io vi dica il vero di questo fatto come sta, e io sì ve lo dirò. Egli è'l vero, che per paura delle ruberse, ch' io, e gli altri abbiamo fatto, dubitando delle nostre persone ci siamo molte volte ragunati insieme in diversi luoghi per pigliar partito dello scampo nostro, massime sentendo come per voi Signori si ordinava di farci tutti impiccare per la gola, e che per ciò fare avete fatto venire Ser Nuto da Città di Castello, e fattolo Bargello, e questo già più tempo fa i miei compagni, ed io abbiamo sentito; dichè per riparare al nostro scampo abbiamo avuto tutti insieme, e ordinato tale ragunamento, e datovi opera, come voi udirete. Ieri in quel dì io, e Pagolo del Bodda, Lioncino di Biagino, Lorenzo Riccomanni, Nardo di Camaldoli, Luca del Melana, Meo del Grasso, (2) Zaccolo, e Guido Bandiera, Salvestrino da S. Giorgio, il Ghianda di Gualfonda, e (3) Galasso, ed io, che in tutto summo dodici, ce ne andammo nello Spedale de' Pre-

(1) del Bodda *sotto*, *ma* del Godda *l' Ammir.*
(2) Meo del Grasso Zoccoli, *scrive l' Ammir.*
(3) Calosso, *il medesimo.*

Preti di via di S. Gallo, e quando fummo quivi, vennono a nostra chiamata (1)de' Belletrani, ed altri di via di S. Gallo, e quivi si terminò, che domani in sull' ora di terza si levasse il romore, e così prima era dato anche l' ordine per certi Sindachi, che noi facemmo fuori della Porta a S. Piero Gattolini nel Ronco più dì sono. E sappiate, Signor mio, che noi siamo infiniti congiurati insieme, ed evvi fra noi degli artefici bene assai, e de' buoni, ed ancora ci è grandissima parte degli ammuniti, i quali si sono molto proferti. Il Proposto allora lo domandò, e disse: dimmi, ancochè questa gente si levi, che vogliono eglino dalla Signorìa? Signor mio, disse Simoncino, vogliono, che gli Scardassieri, i Pettinatori, i Vergheggiatori, i Tintori, i Conciatori, i Cardaiuoli, i Pettinagnoli, i Lavatori, e altri Bomboni, che sono sottoposti all' Arte della Lana, non vi vogliono più essere sottoposti, e non vogliono, che l' Uficiale s' intenda essere più per loro, nè con lui avere a fare più nulla; imperocchè dicono essere molto male trattati sì dall' Uficiale, che per ogni piccola cosa gli tormenta, e sì da' maestri Lanaiuoli, che molto male gli pagano; che del lavorío, che sì viene dodici, ne danno otto. Il perchè questi cotali dicono, che vogliono Consoli per loro, e non vogliono avere a fare nè co' Lanaiuoli, nè con loro Ufficiale; ed anche dicono, che vogliono aver parte nel reggimento della Città, e vogliono, che ogni rubería, ed ogni arsione fatte non se ne possa conoscere per alcun tempo. Allora il Proposto di nuovo il domandò, se niuno Cittadino popolano, o grande fosse loro Capo. Disse, che v' eran certi degli ammuniti. Dimandò il Proposto se di alcuno sapeva il nome. Disse di Giovanni Dini speziale, e Guglielmo, e Andrea lastraiuoli, e di Maso funaiuolo, e di molti altri, che non si ricordava così per allora; ma tenete di certo, Signor mio, che da molti ammuniti siamo stati sollecitati di fare commovere a questi fatti. E allora non volle dire di nuovo altro Cittadino. Il Proposto lo fece allora bene guardare, e ragunò i compagni, e referì loro ciò, che costui gli aveva detto per ordine, di piano, e di cheto.

I Signori udendo dire queste cose ne seppe loro male fortemente, e di subito lo dissero a que' due Gonfalonieri, ch' erano in Palagio a praticare co' Sindachi dell' Arti quel-

(1) di Belletrami, *l' Ammir. in più luoghi*.

quello, ch' era suto loro imposto, e similmente lo dissono a quelli della Guerra. Il perchè di subito si prese per partito, che dopo cena si mandasse per tutti i Gonfalonieri, i quali innanzi che si potessero avere era già notte. E di presente si deliberò di far ragunare i Dodici, e gli Otto della Guerra, e' Sindachi dell' Arti, ciò furono i quattro Proposti dell' Arti, e' Dodici, e gli Otto della Guerra. I Sindachi dell' Arti erano: Romigi Rondinelli, Domenico di Filippo Corsi, Lapaccino del Toso Linaiuolo, e Benedetto di Carlone Pianellaio. E ragunati, si mise loro innanzi quello, che questo Simoncino aveva detto a' Signori, e dipoi dissono, che piacesse loro di consigliare. E intanto i Signori fecion fare lettere alle Comunanze, cioè a' Conti Guidi, nell' Alpe, a S. Miniato, a S. Gimignano, a Prato, a Pistoia, in Valdinievole, a Gangalandi, e così in molti altri luoghi, richieggendogli, che mandassono gente il più, che potessono con prestezza. Scritte, e suggellate le lettere, furono date al Frate, che le dovesse di subito mandar via; e così fu fatto.

Consigliossi per gli Collegi, e per gli Otto della Guerra, che questo fatto si facesse assapere all' Arti; dichè di subito fu mandato per li Consoli dell' Arti, e per li Sindachi, i quali subito vennono nella presenzia de' Signori, e da capo la Signoria propose loro quello, che Simoncino aveva detto loro. Il perchè per tutti costoro si deliberò, che il detto Simoncino fosse messo nelle forze del Capitano, e che fusse tanto martoriato, ch' egli dicesse il vero di questo trattato; e così fu fatto, che statim si mandò pel Cavaliere del Capitano, e diessegli nelle mani questo Simoncino, e mandossi a farlo esaminare un Gonfaloniere, che fu Temperano di Manno, e un de' Dodici, che fu Bernardo Velluti; ed uno degli Otto della guerra, e questo fu Niccolò di Niccolò di Gherardino Gianni.

Come questo Simoncino fu posto in sulla colla, ed avutone parecchi tratti, non confessò, se non quel medesimo, ch' egli aveva detto al Proposto de' Signori; salvochè disse di più, che Salvestro de' Medici era capo di questo trattato, e guida, e che questo lo sapeva Pagolo del Bodda, e Filippo di . . . . . . da S. Piero Gattolino, e che si mandasse per loro, che lo sapevano bene come egli, o meglio questo fatto. Dichè di subito fu mandato per questi due la notte medesima, i quali vennono, ed esaminati dissono

ad literam come avea detto Simoncino, e più che senza manco alcuno la mattina vegnente a terza il romore si leverebbe, che così è dato l' ordine; e li primi, che si leveranno, saranno quelli di Camaldoli, e di S. Friano, e soneranno le campane del Carmino, e di S. Friano a martello, e poi quella di S. Piero Gattolino, e quelle di San Niccolò, e poi quelle d' Ognissanti, e dipoi quelle di Santo Stefano a Ponte, e di San Pier Maggiore, e di San Lorenzo; e farannosi quattro ragnnate, l' una si farà in Santo Spirito, e saranno mille uomini, l' altra si farà in Santo Stefano a Ponte, e saranno quattrocento, o più; l' altra in San Piero Maggiore, e saranno ottocento, o più; l' altra si farà in San Lorenzo, che saranno tutti i Belletrani, che sono sanza numero. Il perchè udito questo i Collegj, gli Otto, e le Capitudini, e' Sindachi tutti uniti, consigliarono in questo modo come appresso:

Che primamente si facesse venire le nostre genti dell' arme, ch' erano secondo il detto degli Otto CCLXXX. lance, e venissono armate in sulla Piazza, e che si facesse in modo vi fussero insul dì; e che i Gonfalonieri di presente se ne andassero a casa, e armassonsi, e facessero armare tutti quelli del Gonfalone, ognuno il suo, e venissono in Piazza armati co' Gonfaloni spiegati, e che altro rimedio non era da pigliare, che fusse più presto, che questo; ed i Signori fussono forti nel loro Palagio. Renduto questo consiglio, accadde, che un Niccolò degli Orivoli, essendo in Palagio, e racconciando l' orivolo, sentì come Simoncino detto era martoriato. Dichè subito se ne andò a casa sua a S. Friano, e armossi, e uscì fuori di casa gridando: all' arme, all' arme, che' Signori fanno carne. Eglino hanno mandato, e fatto venire Ser Nuto Bargello in Palagio. Armatevi cattiva gente, se non che tutti sarete morti. Ed andossene nella Chiesa del Carmino, ed uno Nardo di Camaldoli sonava la campana a martello; dichè la gente si cominciò ad armare; e armaronsi, e trovaronsi dove era dato l' ordine; e così di campana in campana tutto Firenze sonava a martello. La gente dell' arme forse LXXX. lance erano venuti la mattina a buon' ora in sulla Piazza, ed erano tutti colle barbute in testa, e a piedi discesi tutti.

Il Martedì mattina addì xx. in sulla mezza terza fu levato il romore, e nessuno de' Gonfalonieri, non che venissono alla Piazza, ma non si mossono dalle loro case. I

 pri-

primi, ch' andarono armati in Piazza di questi, ch' avieno levato il romore, furono quelli da S. Pier Maggiore, che erano circa a CL. ed i soldati niente non si mossono, anzi stavano a vedere. E in su quel punto venne per Vaccherreccia un' altra grossa brigata di simili armati, ch' erano circa a CCC. gridando: viva il populo, e gli soldati anche per questi non si mossono, ma stavansi a vedere; e de' Gonfalonieri nessuno non veniva in soccorso de' Signori, com' era ordinato. Giunti in Piazza cominciarono a gridare inverso a' Signori: rendeteci i nostri uomini, che voi avete sostenuto costassù; e cominciarono a saettare il Palagio con verrettoni. E quando si vidono vincitori della Piazza, eglino se ne andarono di là d' Arno, e messono fuoco nella Casa del Gonfaloniere di Giustizia. E quelli, che la notte erano stati ritenuti, parte che coloro andavano dove è detto, furono lasciati di subito; benchè tra' Signori fussono di quelli, che dicevano: rendiamli loro in due pezzi, ma il Gonfaloniere non volle, anzi volle, che fussero lasciati, e così furono.

Innanzichè si levasse il romore, la notte avieno i Signori mandato per Salvestro di Messer Alamanno de' Medici, e fattogli dire com' era infamato, e abominato da Simoncino, e da' compagni, ch' egli aveva sentito di questo trattato, e tenutovi mano, e che n' era capo; il perchè se così fusse il vero, meritava grandissima punizione. E chi gli fece le parole fu uno de' Gonfalonieri, e questo fu Giovanni Cambi. Il che il detto Salvestro non lo seppe negare, anzi lo confessò dicendo, che egli era vero, che questi ammuniti più dì erano suti a lui, e aveangli detto questi loro pensieri; al che egli aveva loro risposto, che non vi voleva attendere, perocchè queste cose erano troppo pericolose allo stato; dichè eglino mi dissono, che anche ne avevano avuto ragionamento con alcuni altri Cittadini, i quali gli avevano consigliati, ch' ad ogni modo dovessono chiedere queste cose, che questi erano suti il Barna Valorini, ed altri. Dichè conosco, Signori miei, ch' ho fallito pure assai a non ve lo notificare; ma considerato, che gente erano questi tali da farne poca stima, rispetto alla possanza di vostra Signorìa, non mi curai per questo significarvelo. I Signori misericordiosi, comechè alcuni parlassero altramenti, onestamente il ripresono, e perdonarongli; del che, e poco appresso, ne furono assai dolenti, e pentuti; ma

ma forse fu per lo meglio di non fargli quello, che meritava.

Essendosi fatta l' arsione a Casa il Gonfaloniere, come di sopra si disse, i Signori suti saettati dal popolo di fuora, e suti lasciati liberi quelli, ch' erano stati ritenuti, e veggendo, che la gente d' arme, la quale secondo il dire degli Otto della Guerra, doveva essere CCLXXX. lance, non erano se non LXXXV. e i Gonfalonieri, che dovevano venire co' Gonfaloni loro armati, e così i Cittadini, e' Sindachi dell' Arti, ch' aveano promesso di menare soccorso al Palagio, e in modo che basterebbe, non venendo, fu molte volte mandato a dire a quelle genti d' arme, ch' erano in Piazza de' Signori, che percuotessono contro a questi, ch' erano, e che venivano in Piazza, del popolo minuto; il che non volloro fare, ma dicevano: dateci delle vostre insegne, e de' vostri Cittadini, e faremlo. Mandarono i Signori, i mazzieri, e molti altri messaggi a' Gonfalonieri, comandando, che venissero alla Piazza co' Gonfaloni; la qual cosa non venne a dire nulla. Il perchè questi minuti quando vidono, che persona non compariva con la difesa de' Signori, multiplicarono in tal forma, ch' egli erano grandissima quantità. Allora fu mandato Salvestro di Messere Alamanno, Benedetto degli Alberti, Benedetto di Carlone pianellaio, e Calcagnino tavernaio, ch' intendessero la volontà di questo populo minuto; ed oltre a questi v' andò in persona uno de' Signori, ciò fu Guerriante Marignolli. Di che essendo costoro iti fuori per sapere la volontà di questi minuti, vidono, che l' Esecutore aveva posto alle finestre il Gonfalone della Giustizia per sua difesa. Corsono a casa lo Esecutore, e tolsongli il detto Gonfalone, e di certo eglino non vi sarebbono mai entrati in casa, che sarebbe loro costato caro, tante pietre piovevano del Palagio de' Signori; ma dubitando quelli del Palagio di non dare a Guerriante, si ritennono dal gittare. Il perchè avuto, ch' eglino ebbono questo Gonfalone, uno chiamato Galasso, e uno Simone di Biagio corazzaio con questo Gonfalone in mano feciono grandissimo danno, e male, con consentimento di quelli, i quali abbiamo detto, ch' erano stati mandati fuori a trattare accordo con questi minuti.

Come questo populo minuto ebbe il detto Gonfalone in mano, se ne andarono in prima alle case di Domenico di Berto Ugolini lanaiuolo, e quelle arsono, e poi arsono le

case di Niccolaio degli Albizi ; e poi n' andarono , e missono fuoco nel Palagio dell' Arte della Lana , e rubarono l' Ufficiale , e cacciaronlo . E poi n' andarono a casa di Michele di Vanni , e il detto Simone di Biagio corazzaio vi mise fuoco sanza che nullo rubasse . E poi se ne andarono nel Quartiere di Santo Spirito , e arsono le case di Antonio , e di Bartolommeo di Michele di Cione Ridolfi , e le case di Messer Filippo Corsini , e le case di Messer Coppo di Lippo di Cione del Cane , e poi tornarono di quà dall' acqua , e andarono a casa d' Andrea di Segnino Baldesi , e quelle arsono ; e un figliuolo di Bernardo Beccanugi le volle difendere , che non l' ardessono , e per questo venne a parole con uno di questi minuti in modo , che questo de' Beccanugi , ch' aveva nome Luigi , chiamato Moscone , dette a quel tale d' una spada ed ucciselo. Il perchè gli altri minuti corsono a furia alle Case di Bernardo padre di detto Luigi , e quivi misono fuoco , ed arsonle tutte. E veramente le Case d' Andrea di Segnino furono arse perchè egli era Gonfaloniere di Compagnía del Lion Bianco . E quando la mattina si levò il romore , quattro Gonfalonieri del Quartiere di Santa María Novella si ragunarono insieme , cioè quelli della Vipera , e dell' Unicorno da Casa gli Scali , e quelli del Lione rosso , e del Lion bianco si ragunarono alla Loggia de' Tornaquinci , e consigliossi per quelli de' Gonfaloni , che si dovesse trarre alla Piazza per la difesa de' Signori , come ne avieno avuto il comandamento ; ma Tommaso di Marco Strozzi , e Giorgio Scali il vietarono , e tennonli in modo , che non andarono , il perchè se ne perdè lo stato . E perchè il detto Andrea di Segnino Baldesi disse , ch' egli per se vi voleva andare , e intendeva d' ubbidire il comandamento de' Signori , ebbe parole con Tommaso di Marco Strozzi , il qual Tommaso per tal cagione gli volse il furore di questi minuti a casa , d' onde il povero Andrea si partì , e andossene con grande maninconía . Poi questi minuti n' andarono con furia , e arsono le Case di Rinieri Peruzzi , ch' era degli Otto della guerra , e questo gli ferono fare gli altri suoi compagni . E poi misono fuoco nelle case di Ser Piero Notaio delle Riformagioni per un pizzicagnolo , ch' aveva nome Pino . E mentrechè queste arsioni si facevano per la Città , i Signori stavano sbalorditi . Ed ecco venire in Piazza due Gonfaloni , cioè Lion d' oro , che lo aveva Giovenco di Messere

re Ugo della Stufa, ed il Vaio, che lo aveva Giovanni Cambi, i quali valorosamente trassono alla Piazza. Quando i Signori vidono questi, furono tutti consolati, e allegri, e di fatto mandarono a dire agli altri Gonfalonieri, che venissono. Furono parole, che niuno mai volle ubbidire, nè a comandamenti, nè a preghi, ma dicevano voler guardare le case loro per paura del furore. E tutto questo era fattura, e ordinazione degli ammuniti, e d'alcuno dell'Uficio degli Otto della guerra per venire alla loro intenzione. Dichè quando si vide per gli buoni uomini, e per gli artefici, che' Gonfalonieri non andavano alla volta de' Signori, come era ordinato, allora chi per amore, e chi per paura seguitavano il popolo minuto, ed il Gonfalone, che tolsono all'Esecutore; e andavangli drieto seguitandogli, perch'ognuno dubitava del furore, che chi fosse stato per alcun tempo offeso, poteva ora fare sua vendetta, purchè avesse avuto punto di seguito; e detto: andiamo alla casa del tale, subito era fatto, e seguitato. E questo, come è detto, era tutto ordine d'alcuno degli Otto, e di Salvestro de' Medici, e di Benedetto degli Alberti, e di Benedetto di Carlone, e di Calcagnino tavernaio, e degli ammuniti. I Signori avieno mandati questi quattro Cittadini, nominati a trattare, e a operare con questi minuti, che il romore si spegnesse, e questi medesimi l'accendevano, e a' Signori venivano, e rapportavano, che costoro volevano in tutto purgare il peccato dello ammunire, che s'era fatto pel tempo addrieto; e che fatto un poco resterebbono.

I Signori avieno assai dolore vedendosi abbandonati da ogni persona, e massimamente da' loro Gonfalonieri, che i due Gonfaloni, che vennono in Piazza, quando vidono, che gli altri non venivano, se ne andarono a casa, e i Soldati, ch' erano in Piazza, non si mossono mai. Il popolo minuto, e molti altri artefici, che non erano col popolo minuto, e similmente altri non rei uomini, i quali per paura più, che per amore seguiano quel Gonfalone, che fu tolto all' Esecutore, andavano con quello ardendo, e dibruciando per tutta la Terra, come è detto di sopra; e questo durò quasi fino a vespro. In sul vespro il populo volle, che Salvestro di Messer Alamanno de' Medici si facesse Cavaliere, ed egli si fece; e così vollono, che si facessono Cavalieri Tommaso di Marco Strozzi, e Benedetto degli Alberti, ed Antonio di Messer Niccolaio degli Alberti, e dopo

po loro se ne fece assai circa di LXIIII. chi per forza, chi per paura, e chi volontariamente. E chi avesse fatto resistenzia, era minacciato d' essere arso. Il perchè a furia erano presi di peso, ed erano portati in Piazza per forza del popolo, e a buon grado, o mal grado li conveniva pigliare la milizia. Gran cosa, e nuova era a vedere, che chi era stato arso, il dì medesimo per forza era preso, e fatto Cavaliere, volesse egli, o no. Forte cosa è egli a crederlo, ma tutto facevano per paura di peggio, imperocchè e' v'era uno, ch' avea nome Simoncino di Biagio corazzaio, che mai la sua lingua non restava di gridare: fuoco, e carne. E feciono rizzare un paio di forche in sulla Piazza per impiccare chi rubasse niente, perchè volevano, che quando mettevano fuoco nelle case, che egli ardesse ciò, che v'era dentro. E questo era tutto ordine di chi gli consigliava. Ben conoscevano i Signori tutto ciò, ed eranne malamente crucciosi, ma rimedio nessuno non vi potevano porre, perchè in tutto erano da ognuno abbandonati.

Credettono i Signori veggendo fare tanti Cavalieri, che le cose oramai posassono, e che il popolo fusse sfogato. Il che non credettono bene, imperocchè come venne la sera al tardi, il populo, e molti artefici se ne andarono in Belletri (1) al Palagio di Messere Stefano, e quivi posono il Gonfalone, e trovovvi più di seimila uomini, infra i quali ve n' era assai, che non v' erano voluntarj, ma davano seguito per loro conservazione. E quivi stettono tutta la notte, e fra loro deliberarono d' andare in su le tre ore di notte alla Chiesa di Santa Croce per torre la cassa della imborsazione de' Priori, e arderla. Ma i Signori, che questo sentirono, circa alle due ore di notte due di loro Alamanno Acciaiuoli, e Pierozzo Pieri, sanza altro dirne ai compagni, se ne andarono a Santa Croce con certi fanti, e di furto condussono la detta cassa in Palagio a salvamento; il che il populo minuto lo sentì, ed ebbene molto dispiacere, e minacciarono d' ardere la mattina i Signori in Palagio, perchè ei dicevano, che l' avevano furata di Santa Croce, e condotta in Palagio. I Signori oltreacciò in quella notte si sforzarono di fortificarsi dentro in Palagio, e fornirsi di pane, vino, aceto, carne insalata, sale, e formaggio, e feciono caricare il Palagio di molti sassi per dubbio di

(1) *che era da S. Bernaba.*

di non essere combattuti, e con animo, e intenzione di tenersi valentemente, e innanzi morire, che uscirne, e arrendersi; il che poi non feciono.

Il Mercoledì mattina addì xxi. di detto mese di Luglio in sul far del dì venne sì fatta piova, che durò fino presso a terza sanza punto restare. Correvano le vie, che parevano fiumi, che per una sola mattina non era nessuno, che si ricordasse mai la più gran piova. E con tuttochè piovesse, e dilagasse forte, questi del popolo minuto mandarono a dire a tutte l' Arti, che dovessono mandare due per ciaschedun' Arte a loro a fare il saramento, che manderebbono a loro i Gonfaloni delle loro Arti a ogni loro richiesta. Il perchè tutte l' Arti si raunarono alle loro residenzie per dubitazione di non essere arsi, benchè poco bisognava dubitare, perchè mai non lo arebbono fatto, quantunque ne gli minacciassono, ma perchè così era ordinato per chi gli consigliava; onde tutte l' Arti vi mandarono i loro Gonfaloni, e così condotti molti de' loro artefici, e di ciascuna Arte nella Chiesa di S. Bernaba, feciono fare saramento d'essere con detto populo, e lui seguitare, e fare tutto ciò, che volesse; e così giurarono, e promisono. Il perchè di subito deliberarono di venire a pigliare il Palagio del Podestà, e così feciono.

Tutto quel populo co' Gonfaloni dell' Arti, e innanzi il Gonfalone di Giustizia di sopra detti, e tutti gli artefici vennono, e combatterono il Palagio del Podestà, e combattuto l' ebbono più di due ore. Il Podestà lo rendè nelle mani dell' Arti; e come lo ebbono avuto, furon di presente infiniti dell' Arti, e del popolo minuto insieme a ordinare assai petizioni. Fu vero, che il Podestà la mattina mandò a dire a' Signori, che egli aveva inteso, che questa gente voleva venire a torgli il suo Palagio, che vi mandassono gente a difenderlo. Il perchè i Signori lo dissono agli Otto della guerra, che vi mandassono gente a difenderlo. Ei dissono, che non avevano gente da mandarvi. I Signori domandarono dove erano i fanti del Comune. Dissono, ch' erano tutti in Romagna alla guerra di Tredozio (che il Comune faceva in quel tempo guerra al Conte Francesco da Doadola, e a Matteo da Portico, e aveavi gente a piè assai.) Intesono i Signori, che certi fanti a piedi in numero di circa a CXX. erano venuti per rifermarsi, e trovarono, che gli Otto se gli avevano mandati

alle

alle case loro chi xii. e chi xv. in modo che tra loro se gli avieno divisi. Il perchè i Signori mandarono di subito a levarli dalle loro case, e feciongli venire in Palagio. E quando vennono, già era renduto il Palagio del Podestà nelle mani del popolo, e dell'Arti.

Quando questo popolazzo ebbe preso il Palagio del Podestà, mandarono a dire a' Signori, che mandassero due de' Gonfalonieri, e due de' Dodici, perciocchè intendevano domandare certe cose per via di petizione, le quali erano giuste, e ragionevoli. Il perchè i Priori vi mandarono due per ogni Collegio a udire quello, che volevano. Giunti là a loro, feciono certe petizioni, una per parte del populo minuto, e un' altra per parte dell' Arti, e fatte che elle furono, i Sindachi del populo minuto, ovvero i Sindachi dell' Arti, ovvero i loro Proposti se ne vennono a due per Collegio in Palagio de' Signori, e quivi dissono, che per pace, e per buon riposo della Città, eglino volevano certe cose, le quali eglino avieno praticate infra loro, e gli artefici; e ch'ancora aveano mostrate a' Collegj a loro mandati; e che queste cose, ch' eglino addimandavano, erano tutte giuste, e ragionevoli; e che v' era suto con loro alcuno degli Otto della guerra a vedere, e udire; e che pregavano le loro Signorse, che fussono contenti di liberarle, e metterle innanzi a' loro Collegj. Nelle quali petizioni furono molti, e diversi capitoli, ma lo effetto fu quasi in questo tenore. Il primo, che l'Arte della Lana non avesse più Uficiale forestiere; l' altro, che i Pettinatori, Scardassieri, Vergheggiatori, Lavatori di lana, ed altri (1) Bombini di lana, avessero Consoli da loro, e non fossono più sottoposti all' Arte della Lana. Ed appresso, che i Tintori, i Barbieri, i Farsettai, i Sarti, i Cimatori, i Cardaiuoli, i Pettinagnoli, i Cardatori, e' Cappellai avessono Consoli, e due Priori. Che il Comune dovesse comprare una Bottega, dove avessono a raunare questi Bombini dell' Arte della Lana, e spendervi fiorini cinquecento il meno. Appresso, che il Monte non rendesse più interessi, ma rendesse il capitale in dodici anni, cioè la vera sorte anno per anno, come toccasse; sicchè in xii. anni ciascuno Cittadino creditore del Monte fusse interamente pagato d' ogni suo

(1) *così la maggior parte de' Mss. che gli altri dicono* uomini. *Sopra disero* Bomboni.

suo capitale. Appresso, che li sbanditi, e condennati del Comune o con pace, o sanza, eccettochè i ribelli, e traditori, non ostante alcuna forte legge, fussero ribanditi. E più, che la condizione della pena de' membri si levasse via da ora innanzi; ma chi fosse condannato, pagasse il danaio sanza la condizione. Appresso, che niuno di questi minuti potesse essere costretto, nè convinto per alcun debito da fiorini L. in giù da niuno Uficiale, o da alcuno Rettore infra 'l tempo di due anni. Appresso, che non si ponesse più prestanze, se non da indi a sei mesi; e quelle, che fussono poste, qualunque persona ne avesse da IIII. fiorini in giù, potesse pagare fiorini XX. di piccioli per ciascun fiorino d'oro, e non più, e qualunque avesse da fiorini IIII. insù, pagasse mezzo fiorino a perdere, e non più, per fiorino d'oro. E che si facesse l'estimo infra sei mesi. Appresso, che Messer Guido Bandiera scardassiere fatto Cavaliere novello, perchè fu uno de' primi, che levò il romore, e ora si è portato bene in rubare, e ardere, avesse de' beni de' rubelli fiorini MM. d'oro. Appresso, che Messer Salvestro de' Medici, che fu fatto Cavaliere novello, per potere sustentare sua milizia avesse per remunerazione le pigioni del Ponte vecchio, che sono fiorini 600. o più l'anno. Appresso, che Ser Piero delle Riformagioni fusse casso dell' uficio. Appresso, che Messer Rosso, e Uguccione fratelli, e figliuoli di Ricciardo de' Ricci, fussono le loro proprie persone restituite negli onori, non ostante alcuna legge. Appresso, che ogni eccesso fatto, e commesso dal dì XVIII. di Giugno fino a questo dì XXII. di Luglio non se ne dovesse, nè potesse conoscere niente per alcun Rettore, o Uficiale del Comune, o pel Comune di Firenze, sotto gravissime pene al Rettore, o a chi accusasse per alcun tempo. Appresso, che Messer Alessandro de' Bardi, il quale era degli Otto della guerra, fusse fatto di popolo. Appresso, che Messer Giovanni di Mone biadaiuolo, il quale era de' medesimi Otto della guerra, ed erasi fatto Cavaliere novello, avesse fiorini CCC. d'oro ogni anno di rendita della Piazza di Mercato vecchio; e che il fiorino d'oro non valesse più, che lire III. e soldi VIII. Appresso, che Messer Donato del Riccio fusse di fatto smunito, non ostante alcuna legge, o alcun confino, che i Capitani di parte Guelfa gli avessono per alcun tempo dato, o fattogli. Appresso, che Serotine Brancacci, il quale era de' grandi, fusse fatto

di populo. Appresso, che agli ammuniti fusse levato ogni divieto, che Salvestro de' Medici, e' suoi Compagni avessono loro posto, cioè di tre anni; e ch' eglino, e' loro consorti potessono esercitare ogni ufficio, a che fussono tratti. E che al partito dello smunire si scemassono le fave, e laddove bisognava sessanta fave nere, ne bastasse quaranta almeno. E ancora, che Giorgio Scali, ed i suoi consorti fussono smuniti; e che Baruccio, e Andrea di Feo lastraiuoli, e Maso funaiuolo, e tutti i Giraldi, Galigai, e Giovanni di Luigi de' Mozzi, e Piero Fastelli fussono smuniti. Appresso, che la Piazza di Mercato vecchio non pagasse al Comune l' anno se non fiorini CCC. d'oro, cioè la descheria dei Beccai. Appresso, che le XIIII. Arti avessono tre Priori, dove prima ne avevano due, e così il terzo degli altri Ufici di dentro, e di fuora. Appresso, che Ser Viviano di Neri del Sambuco, il qual era aiutatore del Notaio de' Priori, fosse per tutto Agosto prossimo futuro Notaio delle Riformagioni in luogo di Ser Piero. E che Niccolò Soderini, e Bonaiuto Serragli, e Giovanni, e Matteo dello Scelto Tinghi fussono confinati dalle XXX. miglia in là fuori della Città, dove sarà loro deputato pe' Signori soli; e simile Piero di Filippo degli Albizi, e Maso di Luca suo nipote. E che Sinibaldo, e Currado di Pagolo fussono de' grandi; e tutta la casa de' Serragli, e Bartolo Siminetti similmente confinato dalle XXX. miglia in là come gli altri, e Piero suo fratello privato per dieci anni. Niccolò di Sandro de' Bardi fusse fatto sopra grande; e così Bardo di Messer Simone Frescobaldi fosse fatto sopra grande; e Lodovico di Ser Bartolo privato per dieci anni. E similmente Messer Filippo Corsini. Appresso, che qualunque fusse stato arso, ovvero picconato in alcun modo per questi romori passati, fusse privato perpetuamente, o almeno per dieci anni, salvochè Luigi Guicciardini, e Smeraldo degli Strozzi. E che Giovanni Dini fusse degli Otto, come era innanzi che fusse ammunito. E così chiesono molte altre cose per questi loro capitoli, e petizioni, ch' io non me ne ricordo. I quali capitoli posti innanzi a' Signori per tutte l' Arti, cioè per li loro Sindachi, e per quelli del populo minuto, essendo i Gonfaloni dell' Arti in Piazza, e il populo, e gli artefici tutti armati, faccendosi gran romore con quelle grida, ch' andavano fino al Cielo, i Signori essendo affannati, e pe'l romore, e per lo caldo grandissimo non possendo

do fare altro, diliberarono mettere le dette petizioni innanzi a' loro Collegj; il che feciono, e subito si vinsono; e di presente fu sonato a consiglio del popolo, e ragunato che e' fu, fu pe' Signori messo loro innanzi le sopraddette petizioni, le quali subito furono vinte. Il perchè l' Arti, e il populo rimasono contenti, promettendo a' Signori, che la mattina vegnente, vinte che fussono le dette petizioni nel Consiglio del Comune, il romore attutirebbe, e che ciascuno poserebbe l' arme. I Priori si stettono la sera di buona voglia per le sopraddette promesse; di che tutte l' Arti co' loro Gonfaloni si tornarono al Palagio del Podestà, e la sera tornando (1) i fanti de' Signori da serrare le porti della Città, e riportando le chiavi in Palagio de' Signori, il populo minuto si fece loro incontro, e tolsele loro di mano. E questo feciono perchè sentirono, che i Signori facevano venire fanti forestieri in loro soccorso: e gli Otto della guerra sentendo, che i detti fanti venivano, come è detto, mandarono loro a dire, che non venissono, che non bisognava. E il popolo, e l' Arti sentendo, che già al Poggio a Caiano erano venuti fanti di Valdinievole, e di Pistoia, mandarono a dire a' Signori, che se i detti fanti non tornassono addietro, ch' eglino arderebbono loro, ed i Collegj, e tutta la Terra; il perchè i Signori furono consigliati, che poichè il populo era in buona disposizione di porre giù l' arme, e chetare il romore, che si scrivesse a' detti fanti, che tornassono a casa loro; e questo feciono.

La seguente mattina, che fu il Giovedì addì XXII. di Luglio la mattina di Santa Maria Maddalena sonò a consiglio di Comune, ed i Signori vollono i Collegj, e gli Otto della guerra, e ragunato il consiglio, e deliberate le predette petizioni, ecco i Gonfaloni dell' Arti spiegati, e tutti insieme, e il Gonfalone di giustizia detto di sopra, e il popolo minuto giunsono in sulla Piazza faccendo gran romore colle grida al Cielo, per modo che non s' udiva nulla quando le petizioni si leggevano a' Consiglieri. Lette le petizioni, subito furono vinte, ed il Consiglio licenziato. Uno de' Signori, ciò fu Guerriante di Matteo Marignolli, come il Consiglio fu licenziato, si partì da sedere d' allato a' compagni, e disse ad alcuno di loro: io voglio andare giù alla porta a guar-

(1) *altri Mss.* i tavolaccini.

a guardare, che nessuno di questo popolo minuto non entri in Palagio; ed anche per significare al detto popolo, come le petizioni sono vinte. Alcuni de' compagni non lo vidono andare, nè non ne seppononiente di sua partita, e così se ne andò giù, come disse, e punto non badò, anzi s' uscì di Palagio, e andossene a casa sua, sanza dire, o far dire cos' alcuna a' compagni. Quando il popolo, e l' Arti vidono il detto Guerriante andarsene a casa, cominciarono a gridare ad alta voce: scendanne tutti, e vadiansene, che noi non vogliamo, che siano più Signori. Le grida erano grandissime. Il Proposto, e l' Arti presono la porta del Palagio, e non lasciarono uscire fuori il Consiglio, ma stavansi tutti nella corte del Palagio.

I Signori se ne andarono su nell' Audienzia, e credono, che Guerriante sia giù alla Porta per guardare, che persona del popolo non venisse in Palagio, come disse ad alcuno di loro. Allora venne Messer Tommaso di Marco Strozzi dentro nella Audienza, e disse, come Guerriante se n' era ito a casa sua; per questo il popolo, e l' Arti al tutto vogliono, che voi altri Signori tutti ve ne andiate a casa. I Signori furono dolenti della partita del compagno loro, e molto più della volontà del popolo, e dell' Arti, che Messer Tommaso notificò loro. Dichè i Signori guardando l' uno l' altro in viso non sapeano, che farsi; pure deliberarono dì significarlo a' Collegj, e agli Otto, e intendere la loro volontà. Ed essendo in detto luogo tutti a cerchio, Zanobi di Cambio Orlandi, ch' era Proposto de' Signori, commise a Pierozzo di Piero Pieri, che dicesse a' Collegj quello, che per Messer Tommaso era stato loro detto; onde Pierozzo disse, come Messer Tommaso per parte del popolo, e dell' Arti avea detto loro, che se ne andassono a casa, sicchè consigliassono. I Collegj piangevano; chi si torceva le mani, e chi si batteva il viso, e tutti sbalorditi non sapeano pigliare partito. Gli Otto si mostravano tristi, e dolenti, e i Signori erano fuori di loro, ed il rumore di fuori era grandissimo dicendo, ch' al tutto diliberavano, che i Signori se ne andassono a casa; e che gli Otto rimanessono in Palagio; altrimenti, che la Città anderebbe a fiamma, e a sacco, e che arderebbono le case loro, e de' Collegj, e di tutti i loro parenti; e che se di subito non ne uscissono, piglierebbono le loro mogli, e i loro figliuoli, e in loro presenzia gli ucciderebbono. Tutte queste

ſte minacce uſavano com' era loro inſegnato dire . Intantoche' Signori aſpettavano il Conſiglio de' Collegj , e degli Otto, Meſſer Benedetto Alberti sì venne alla Signorìa , e diſſe loro , come il popolo , e l' Arti volevano , che due di loro veniſſono a ſedere ſu con loro per Priori . I Signori riſpoſono , ch' erano contenti , e che veniſſono con buona ventura . Allora andarono Meſſer Tommaſo Strozzi , e Meſſer Benedetto Alberti giù al popolo a trattare , che mandaſſono a ſedere chi e' voleſſono ſu in compagnìa degli altri Signori . Il popolo anche a queſto non fu contento ; non volle , perchè dicevano : noi abbiamo fatto tante offeſe a queſti Signori , che noi non ci potremo mai più fidare di loro . E pure gridavano ad alte boce , che in tutto volevano , che ſe ne andaſſono a caſa , altrimenti , ch' eglino arderebbono e loro , e i loro conſorti , e parenti ; e che rimaneſſono gli Otto in Palagio , e non altri . I Signori aſpettavano eſſere conſigliati , e guardavano pure , che qualche concordia ſi faceſſe , che rimaneſſono in Palagio con amore , e volontà del popolo , e dell' Arti . Allora i Collegj conſigliarono , e gli Otto , che i Signori ſe ne andaſſono a caſa per manco male e della Città , e delle loro perſone proprie . Dichè avuto queſto conſiglio , Alamanno Acciaiuoli , e Niccolò di Lapo del Nero Canacci diſſono , ch' eglino per loro non intendevano d' uſcire ; che chi voleva andarne , ſe ne andaſſe . Il Gonfaloniere vile , e codardo piangeva i ſuoi figliuoli , e la moglie , e ſimile gli altri Signori ſtavano , che parevano tutti morti a ghiadi . Mai più ſi vide un' altra Signoria , come queſta , del tutto abbandonata , che non era neſſuno , che gli confortaſſe di niente , nè che ſi profferéſſe ; anzi molti Cittadini di quelli , ch' erano giù nella corte del Palagio , vennono ſu a pregargli , che ſe ne andaſſono a caſa , dicendo loro : deh per Dio , andatevene ſe non che voi farete quà entro tutti morti , imperocchè i fanti , che voi metteſte in Palagio , ch' erano per le caſe degli Otto , non ſono a voſtra petizione , nè per voſtra cuſtodia , anzi vi ſono contro . Tutta la famiglia di Palagio s' era naſcoſta per le camere degli Otto , e come i detti Otto avevano ordinato , e neſſuno ſe ne vedeva , nè comandatore , nè mazziere , nè famiglio , nè fante . Tutti erano rinchiuſi nelle camere degli Otto , ſicchè in tutto i Signori erano abbandonati ; e già buona parte del popolo minuto era entrata dentro in Palagio con Niccolò di Carlone , e bene

arma-

armati. In questo i Signori chi andava in quà, e chi in là, e chi 'nsù, e chi 'ngiù, e non sapevano che si fare. Il Gonfaloniere, come vile, e dappoco si partì da' compagni di nascoso sanza dir nulla, e andossene a Messer Tommaso Strozzi, e a lui si raccomandò. Messer Tommaso allora il prese, e trassselo di Palagio, e menollo a casa sua. Manetto Davanzati, e Alamanno Acciaiuoli uscendo delle camere loro, e venendo nell' Audienza non vi vidono nessuno de' loro compagni, e domandando, fu loro detto come se n' erano iti a casa. Questi due allora bene si tennono morti, e veduto in fine, che' compagni loro tutti se n' erano andati, s'avviarono ancora loro giù per le scale, e fecion dare le chiavi delle porti al Proposto dell' Arti, che fu Calcagnino tavernaio, ed andaronsene tutti e due a casa loro; e così i Gonfalonieri, e' Dodici ancor loro se ne andarono. E così si può dire essere perduto il felice, tranquillo, e quieto stato della Città di Firenze. Partiti, che furono i Signori di Palagio, la porta fu aperta, e il popolo entrò tutto dentro, e uno Michele di Lando Pettinatore, ovvero, che fusse sopra i Pettinatori, e Scardassieri, Fattore di Bottega di Lana, aveva il Gonfalone del popolo minuto in mano, quello, che si cavò di casa l' Esecutore, e in iscarpette, sanza calze entrò in Palagio con tutto il popolo, che lo volle seguire, e col detto Gonfalone in mano; e giunto nell' Audienzia de' Signori, si fermò quivi ritto, e a voce di popolo gli dettono la Signorìa, e vollono, che fusse Gonfaloniere di Giustizia, e Signore. Allora egli fece fare certi Capitoli, e publicarli al popolo, e fece Sindachi dell' Arti quelli, che parve a lui, i quali avessono a riformare la Terra. E così tutto quel dì fino all' altro dì a mezza nona si può dire, che questo Michele di Lando fusse Signore di Firenze, xxviii. ore, e più. E questo seguita dalle contenzioni, e dalle novitadi, che si fanno nelle Cittadi. O buono Iddio, come, e che grande miracolo mostrasti!

Innanzichè i Signori uscissono di Palagio, gli Otto della guerra, che tutte queste cose aveano condotte a loro volere, e proposito, si credettono rimanere in Palagio a riformare eglino la Città, e rifare i Signori a mano a loro modo. E di questo se ne vide manifesto segno, perchè già avieno mandato a dire a Messer Giorgio Scali, che egli era fatto de' Priori. Ma quando il popolo sentì nominare Messer

ser Giorgio, dissono, che non lo voleano, ma che volieno essere Signori eglino. Pe'l qual dire Messer Salvestro de' Medici, e Messer Benedetto Alberti mandarono a dire a Messer Giorgio, che non venisse; il perchè Messer Giorgio si tornò a drieto a casa. Michele di Lando, ch' era Gonfaloniere di Giustizia, ragunò tutti i Sindachi dell' Arti, e quelli del popolo minuto, e ordinò di squittinargli, e quelli, che avessono più save nere, rimanessero Priori, tre per l' Arti maggiori, e scioperati, tre per l' Arti minori, e tre del popolo minuto, e così crearono i Priori per tempo., e termine di tutto Agosto prossimo avvenire, i nomi de' quali sono questi:

Giovanni d' Agnolo Capponi lanaiuolo, e (1) Lioncino di Francino scardassiere. Santo Spirito.

Salvestro di Buoso Compiobbesi (2) fornaciaio, e Giovanni di Bartolo speziale. Santa Croce.

Salvestro di Giovanni tintore, e Spinello di Simone Borsi. Santa Maria Novella.

Benedetto di Carlone pianellaio, (3) Bonaccorso di Giovanni pettinatore. S. Giovanni.

Michele di Lando Gonfaloniere di Giustizia. Ser Guccio Franceschi loro Notaio.

Fatti che furono i Signori a mano, gli Otto della guerra si tennono forte ingannati dal popolo, perchè di certo si credettono avere a riformare la Città eglino, come abbiamo tocco di sopra; ma il pensiero, e la speranza falli loro, perchè il popolo minuto vollono essere Signori loro, che fu cosa giusta; che chi per propria ambizione consente l' alterazioni nelle Cittadi, meriterebbe altro.

Creati che furono i nuovi Signori, subito feciono nuovi Gonfalonieri di compagnie, e nuovi Dodici buoni uomini, i nomi de' quali lascerò indrieto; ma bene porrò i nomi de' Collegi vecchi, per bontà de' quali, e per difetto loro, e ignoranza si perdè la Signoria, e il buono stato della nostra Città; non ne laudando però i Signori vecchi, che per isve-

(1) l' *Ammir. scrive* Lionardo; *ma in alcuni antichi Prioristi leggiamo dove* Lione, *e dove* Lionaccio.

(2) l' *Ammir. il pone* fornaio.

(3) Buonaccorso di Lamero, *scrive l' Ammir. in alcuni Prioristi però* Bonaccorso di Giovanni pettinatore, detto Bonaccorso del Camere.

(1) ifvemoraggine, e viltà, fe lo perderono, e abbandonarono il Palagio, benchè dassezzo più fenno, e manco male fusse per la Città di così fare; nondimeno l' ignoranza loro, e la viltà non gli efcufava, nè la improvidenza, ch' eglino ufarono di buon ora.

Gonfalonieri vecchi di compagnía; i quali furono privati dello Uficio, e tolto loro i Gonfaloni.

Francefco di Benozzo d' Andrea, Gentile Belfredelli, Piero del Rosso fornaciaio, Gerozzo di Naftagio Soderini. S. Spirito.

Bartolo di Cenno, Donato Bufini, Domenico di Vieri Magalotti, Bartolommeo di Lione Lioni. S. Croce.

Marco di Giotto Fantoni, Tommafo di Meglio Fagiuoli, Temperano di Manno Temperani, Andrea di Segnino Baldefi. Santa María Novella.

Giovenco di Meffer Ugo della Stufa, Niccolò di Gero Geri, Giovanni di Daniello Arrigucci, Giovanni Cambi. S. Giovanni.

Dodici buoni uomini, che furono privati dello Ufficio.

Niccolò del Buono Benucci, Barduccio di Cherichino, Bernardo di Matteo Velluti. Santo Spirito.

Bonaccorfo di Lapo Giovanni, Bonaccorfo di Vanni orafo, Mariotto di Simone Orlandini. Santa Croce.

Lapo di Giovanni Oricellai, Iacopo di Schiatta Mangioni, Niccolò d' Italo Cini ritagliatore. Santa María Novella.

Lionardo di Neri di Ser Benedetto, Agnolo di Borgognone, Tommafo Bartoli pellicciaio. S. Giovanni.

Addì XXVIII. d' Agofto fi traffono i nuovi Priori per la fopradetta nuova imborfazione, che furono:

Agnolo di Uguccione Tigliamochi, e Michele Caregli beccaio. Santo Spirito.

Benincafa di Francefco Amatori, Giovanni d' Agnolo fabbro. Santa Croce.

Taddeo di Neri ricamatore, Giovanni di Domenico detto Tria fcardaffiere. Santa María Novella.

Domenico di Lapo Gilli mercatante, Francefco di Michele fabbro. S. Giovanni,

Bartolo di Iacopo detto Biroccio fcardaffiere Gonfaloniere di Giuftizia. Ser Luca Bambocci loro Notaio.

Di-

(1) *altri* fmemoraggine. *Il Burch.* Ahi arte fvemorata!

Dipoi che i detti Signori furono tratti, addì xxxi. d' Agosto si fece di nuovo parlamento, e furono privati delle due Arti nuove i lavoranti di Lana, e fu rimosso addì primo di Settembre Giovanni di Domenico, detto 'l Tria, e in suo luogo fu tratto Messer Giorgio Scali, e dipoi addì xvii. di Settembre fu rimosso Bartolo di Iacopo, detto Baroccio, scardassiere, e in suo luogo fu tratto Francesco di Chele rigattiere per Gonfaloniere di Giustizia, per il Quartiere di Santo Spirito.

COMMENTARJ DI (1) GINO CAPPONI

DELL' ACQUISTO DI PISA L' ANNO MCCCCVI.

TROVANDOSI Piero di Luna, chiamato Papa Benedetto, nella Città di Genova, ed essendovi Messer (2) Giovanni Lamegre detto (3) Buccicaldo, per lo Re di Francia Governatore di quella Città, del mese di Giugno MCCCCV. ed essendo in detto tempo Signore della Città di Pisa Gabbriello María figliuolo bastardo di Messer Giovanni Galeazzo Duca di Milano, e per madre figliuolo di Madonna Agnesa: ed essendo guerra in detto tempo tra la Comunità di Vinegia, e Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, di Vicenza, e di Verona, il quale Messer Francesco era molto amato dalla Comunità di Genova, e dal detto Buccicaldo loro Governatore, e ancora dalla nostra Comunità: E perchè parea loro, che se i Viniziani acquistassono le Città,

(1) *l' Ammir. attribuisce i Commentarj a Neri di Gino Capponi.*

(2) Gio: Lemeyngre *nelle note al Morelli, e l' Ammir. ma* Gio: Le Maingre *in quelle al Pitti.*

(3) Bucicaldo *il Morelli;* Buciquald, *e* Bucciqualt *il Pitti;* cognomine Buccicaudam *il Poggio.*

che tenea il detto Signore di Padova, ch' e' diventerebbono troppo potenti; e parendo al detto Buccicaldo, che per riparo dello stato del detto Messer Francesco Signore di Padova non fusse più salutifero rimedio, ch' indurre il nostro Comune alla sua difesa, e faccendo questo suo pensiero insieme con Papa Benedetto, il quale desiderava d' acquistare l' obbedienzia della nostra Comunità, cominciarono a mostrare, e far mostrare al detto Gabbriello Marsa, come del suo stato gli conveniva avere buona cura, rispetto alla potenzia della nostra Città, e ancora per l' avversità di Lombardía non potere da' suoi ricevere sussidio alcuno. E mentrechè questi sospetti regnavano nell' animo del detto Gabbriello Marsa, e giustamente, il detto Papa Benedetto, e Messer Buccicaldo per mezzanità di Buonaccorso di Francesco degli Alderotti nostro Cittadino, il quale allora si trovava in Genova, segretissimamente feciono sapere, se il nostro Comune potendo avere Pisa, se vi attenderebbe. E scrittone quì a Gino Capponi con brevissime parole, si prese per partito pe' nostri Signori, e per consiglio di pochissimi Cittadini, che Gino andasse fino a Genova faccendo dimostrazione d' andare per altre faccende, e cagione; e quando fusse là s' intendesse col detto Bonaccorso intorno a quanto per lui era suto scritto, e in che termine, e con che fondamento trovasse la cosa, e secondo che trovasse, andasse avanti; e che parendo a lui essere con Buccicaldo, e col Papa di Vignone, o dipersè, o insieme con amendue, o con chi eglino gli commettessono, che lo facesse, e intendesse quello, che volevano dal nostro Comune dandoci la Città di Pisa; ed inoltre da loro intendesse, in che modo aveano a venire a conclusione, e se era in loro potenzia, o no. Giunto Gino in Genova, e parlato con Buonaccorso, e di poi con Buccicaldo, il quale chiese fiorini CCCC. mila, de' quali voleva, che per noi se ne spendesse fiorini . . . . in soccorso dello Stato del Signore di Padova, e voleva, che noi dessimo l' ubbidienza a Papa Benedetto, e certe altre cose assai, che tutte erano possibili, quando egli avesse avuto Pisa nelle sue mani; e ragionato sopra le chieste quanto accadeva, e voluto da lui sapere, che modo terrebbe a darci la possessione libera di Pisa, rispuose, che per ancora non l' avea in sua potestà, ma che col favore del Papa prestamente l' arebbe nelle mani. Il perchè rimasono in conclusione, ch' esso cercasse d' averla, e quando gli paresse averne il dominio nelle mani

ni (il qual dominio detto Buccicaldo sperava di acquistare, perchè con Gabbriello teneva pratica Papa Benedetto d'andare a stare a Pisa, e voleva le fortezze nelle mani, e Gabbriello il consentiva) che n' avvisasse Bonaccorso, e allora si ragionerebbe de' patti, de' quali aggiustandosi, egli pensava sarebbono d' accordo; e con questo si tornò a Firenze. Mentre che queste cose si ragionavano, Gabbriello Marsa parendogli essere appiccato con la cera nella Signoría di Pisa, mandò quì a dire a Messer Maso degli Albizzi, che con lui voleva parlare a Vico Pisano; onde di commessione de' nostri Signori andò detto Messer Maso a Vico, e parlando con lui non lo trovava stabile, che e' non sapea esso medesimo quello si voleva; che entrò in molti, e varj ragionamenti, e prima di voler lega col nostro Comune, acciocchè con la reputazione, e col favore d'esso Comune il suo Stato si venisse a mantenere. Messer Maso gli toccò della vendita, della quale per ancora niente ne voleva udire, ma prima voleva, che Messer Maso tornasse a parlare della lega, e poi altra volta riparlerebbono insieme; e così rimasono. Sentitosi in Pisa questo accozzamento di Gabbriello, e di Messer Maso, si dettero a credere i Cittadini Pisani, che fusse stato per venderla; onde per questo in capo di pochi dì levarono il romore, e Gabbriello, e la madre si fuggirono nella Cittadella, e quivi si difesono con l' aiuto della brigata della Rosa, della quale erano Capitani Tommasino de' Crivelli, e Tommaso da Castello, i quali erano con cento lance, o circa al soldo di Gabbriello. E veggendosi il detto Gabbriello male parato mandò a Buccicaldo per soccorso, il quale gli mandò gente a piedi, e valentissimi uomini con una galéa armata per la difesa della Cittadella (la qual galéa fu presa da i Pisani dopo alquante volte entrata, e uscita per Arno) e mandovvi vettuvaglie, ed altri fornimenti, e in oltre prese le fortezze di Livorno nelle sue mani infra questo tempo, cioè dal dì della novità in quà, e innanzichè Gabbriello Marsa pigliasse partito della Cittadella, morì (1) Madonna Agnesa sua madre, che andando

(1) *scrive il Morelli, che* Marsa Agnesina andò a Genova, e fece carta della Città, Contado, e Distretto di Pisa a Bucicaldo, e diellì la tenuta, cioè la Cittadella di Pisa.

do fu per un' asse, che faceva ponte, cadde nella Cittadella: Alcuni dissono, che fu fatta cadere.

Sentitosi in Firenze la novità di Pisa, ed essendone invitati da Gabbriello Marsa, si mandò a trattare a Lavaiano col detto Gabbriello; e Gino fu mandato a trattare con Buccicaldo, che già si vedeva, che la possessione era ridotta nelle sue mani; e ultimamente si ridussono in Pietrasanta a parlare con Messer Batista Lomellino, e con Messere Gusmè Tarigo Cittadini Guelfi di Genova, i quali erano Commissarj di Buccicaldo, ed avieno desiderio, che noi acquistassimo Pisa per buono stato de' Guelfi di Genova, e perchè si soccorresse lo Stato del Signore di Padova; perchè pareva loro, che se i Viniziani acquistavano quello Stato, loro sarebbono annichilati. E stati che furono in lunghissima pratica, si rimase ultimamente d' accordo in questa forma.

Che il Comune di Firenze dovesse ricevere la tenuta della Cittadella, e che Gabbriello Marsa facesse vendita della Città, e contado di Pisa al detto Comune, e dovesse dare le fortezze di (1) Librafatta, e di Santa Marsa in Castello, le quali fortezze erano tra il suo dominio, e di Buccicaldo, e per prezzo di detta compera il detto Comune dovesse dare, e pagare la somma di fiorini (2) CCVI. mila di oro a peso, e conio del Comune di Firenze.

Dopo il ragionamento della compera di Pisa, il Signore di Padova, ch' era per la guerra de' Viniziani in grandissima stretta, e ragionava d' accordarsi con loro, vedute le novità di Pisa, e i ragionamenti, che si tenevano, ruppe il ragionamento dell' accordo, che alla fine li gittò danno assai. Fecesi certa promessa a Buccicaldo, che in caso, che noi acquistassimo la Città, e contando di Pisa, faccendo tempo dal dì della presa della tenuta della Cittadella, che noi fussimo tenuti a soccorrere il Signore di Padova in certa forma, e in certa intenzione di dare la ubbidienzia a Papa Benedetto; il che, e come non bisogna quì altrimenti specificare, perchè poi si perdè la Cittadella, e vennono a variare i tempi.

Pre-

(1) Librafatta *il Pitti*, Ripafratta *il Morelli*, *e* Librafratta, *ed anche* Librafatta *l' Ammir.*

(2) dugentomila *il Morelli*, *ma l' Ammir. conviene col nostro*.

Presa la tenuta della Cittadella per Gino Capponi, come ne apparisce carta fatta per mano di Ser Iacopo di Messer Bartolommeo da Castel San Giovanni Notaio Fiorentino, la quale fu assegnata al detto Gino per Messere Ugo (1) Celletti, detto Messer Cellettone, Commissario di Buccicaldo (2) addì 31. d' Agosto MCCCCV. e quella dipoi, con tutte le fortezze, fu pe 'l detto Gino assegnata a Lorenzo Raffacani, il quale era Gonfaloniere di Compagnía del popolo Fiorentino, che di così fare n' ebbe il detto Gino la commessione. E presa la tenuta, si partì Gino la mattina seguente della Cittadella, come gli era stato commesso, che così era rimasto co' nostri magnifici Signori. E innanzi che egli si partisse, mostrò al detto Lorenzo il pericolo grande, in che esso rimaneva, e donde quella Cittadella si potea perdere, perocchè i Pisani aveano fatto un fosso con isteccati, e avevano quelli messi di fuori della Cittadella, che il fosso tenea dalla via d' Arno insino di sotto alla Torre di Sant' Agnesa, la qual Torre era allora una Torricella nata insul muro della Città, e quello, che di fuori cigne la Cittadella, che amendue i muri accozzati insieme facevano angulo, o squadra, e dall' un muro all' altro era al pari del corridoio volta una volticella, e poi tra in su' detti due muri, e in sulla detta volta era tirata una Torricella quasi come una (3) postierla, o maggiore: e della Città si veniva al pari allato alla Torre; ed i Pisani aveano ritte bombarde, le quali davano in detta Torre: e quindi appariva la debolezza di quel luogo, e massimamente perchè chi era stato alla guardia della Cittadella per Messer Buccicaldo, e per Messer Gabbriello Marsa, erano suti uomini pratichi, e sperti a guardia di fortezze. E chi v' entrò per noi, sentito la notte i mangani, bombarde, e trabocchi, facevano calca per uscirsene. Il che veggendo Gino, annunziava quello, che di prossimo dovea avvenire. E conferito col detto Lorenzo del rimedio opportuno, s' uscì della Cittadella il dì seguente, che prese la tenuta: e parlato con certi de' capi della gente d' arme, ch' allora avea il nostro Comune, cioè Sforza da Cutignola con lance CXXV. Tartaglia con lance CXXXV. Franceschino dalla Mirandola con lance LXXX. e la brigata della Rosa, la quale

(1) *altro Mr.* Celletteri.
(2) il penultimo giorno *dice l' Ammir.*
(3) *altra* postriuola.

quale s' era levata dal soldo di Gabbriello Marsa, e recatasi al nostro con lance CXX. ed altri soldati assai, con piccole condotte: e parlato con loro del pericolo della Cittadella, disse loro come a lui pareva, ch' un numero di ottanta uomini d' arme, i più pratichi, e i più vantaggiati, ch' avessono i detti soldati, si mettessono alla guardia della detta Cittadella, faccendo, che ciascuno di loro vi mettesse la sua rata; e che ogni dì v' andasse a stare uno de' detti capi; e che il campo della gente dell' arme, e i fanti a piedi stessono allato alla Cittadella nel più prossimo luogo, talchè si potesse dire, che la Cittadella fusse quella, che s' avesse a guardare. Intorno a ciò si fece assai disputazioni, con dire, che sfornendo il campo d' uomini d' arme, portava pericolo, e che non v' era luogo forte, dove si potesse accampare allato alla Cittadella. Ultimamente uno chiamato . . . . . . , ch' era Governatore del Campo, non accordandosi al parere de' più, nè a' più sicuri, e sacri partiti, volle fare a suo modo. E Gino tornato a Firenze, e co' Dieci della Balìa conferito i sopraddetti pericoli, non gli prezzarono, nè gustarono come un tanto caso meritava. Gino tornò subito indrieto a prendere Librafatta: e quivi col Castellano, volendo darli certa somma di danari, come secondo i patti avere dovea, lo trovò ch' ora consentiva, e ora negava, e così d' ora in ora li menava per la lunga con parole. Ultimamente addì . . . di Settembre ei dette loro la tenuta, dove fu trovato un Ser Giovanni Malcometto, uomo astuto, e cattivo, che vi era suto mandato sconosciuto in abito di Romeo da' Pisani per contaminare il detto Castellano: e chiaritisi del vero, torvarono onde veniva la poca fermezza del Castellano, la qual era proceduta dalle operazioni, e persuasioni di questo Ser Giovanni: il quale misurò quanta altezza era dalle mura fino a terra, sanza mai dirne poi novelle a persona. Gino assegnò la detta fortezza a Guglielmo di Bardo Altoviti, il quale v' era stato mandato con cento fanti a piè per rimanere alla guardia di quella. E fatto ciò si tornò verso Firenze, perchè di Santa Maria di Castello non bisognava pigliare tenuta, che l' aveva la brigata della Rosa per la via di Lucca.

Giunti in Lucca addì VIIII. di Settembre trovarono novelle come il popolo di Pisa avea presa la Cittadella, e così ogni altra fortezza; e proprio s' era perduta per la det-

detta Torre di Santa Agnesa, perocchè chi v'era alla guardia, ogni volta che vedevano caricare la bombarda, se ne uscivano, perchè pareva loro pericoloso lo starvi, che per lo percuotere della bombarda tremava insino le mura della Città, quando dava in detta Torre, e coloro quando u' uscivano, si riducevano in sul muro, e come la bombarda aveva percosso, vi ritornavano. Di questo atto accorgendosi i Pisani, e per esperienzia avendolo veduto molte volte, e certificatisene, cominciarono a dare in un certo uscetto rimurato, che v' era verso la Terra, e percosservi dentro di parecchi pietre di bombarde l' una dietro all' altra, tanto che lo rupporo, e corsono su pel muro, e furono prima dentro, che quelli, che n' erano usciti, vi potessono ritornare, e di quindi ebbono l' entrata su pe' muri. Quelli, ch' erano dentro nella Cittadella, essendo sbigottiti, e dubitando di non essere traditi, non feron resistenzia alcuna, in modo, che tutti restarono sanza colpo di spada prigioni, e tra il dì, e l' altro dipoi, ogni cosa fu perduta prima, che quelli del Campo sapessono niente. In Lucca ciascuno n' era lieto, e chi v' era di Firenze, che in detta materia de' casi di Pisa si fusse esercitato, dubitò non ricevere villanía da' populari; pure di quivi si partì, ed a Firenze si tornò. Ad ogni Cittadino pareva avere un velo in su gli occhi; e sopra la detta perdita si tenne consiglio, dove unitamente si determinò, che l' impresa non s' abbandonasse, benchè molti Cittadini fussono di contrario parere. E quello, che fece concorrere ogni Cittadino volentieri a diliberar di volere vincer Pisa, sì fu, che perduta, che noi avevamo la Cittadella, i Pisani mandarono quì a Firenze un' ambasciata di cinque loro Cittadini valentissimi uomini, i quali vennono a dolersi di quello, che il nostro Comune avea cerco verso la loro Città sanza averne ragione, o cagione, secondo loro, e che credevano, che fusse suto miracolo Divino, ch' eglino avevano riacquistata la Cittadella sanza colpo di spada; e che ci pregavano, che Librafatta, e Santa Marfa in Castello noi fussimo contenti restituirle loro libere; e che se in ciò noi avessimo fatta alcuna spesarella, che pensavano, che 'l Comune di Pisa consentirebbe satisfarcene. E con queste, e con altre fastidiose parole parlarono tanto fastidiosamente, ch' ogni Cittadino diliberò, o di rimanere gnudo, o che Pisa si vincesse; e furono licenziati gli Ambasciadori Pisani.

Venendone il verno il nostro Comune attese a soldare gente a cavallo, e a piè, e per certi nostri contadini fu messo innanzi di farci racquistare la Cittadella, e mettervi dentro la gente nostra lungo la torre Ghibellina per la porta, onde si varano le galée. Andovvi Messer Rinaldo Gianfigliazzi, e Messer Cristofano Spini, ch' erano de' Dieci di Balsa, e certi fanti andarono insino al luogo, e furono scoperti, e niente venne a dire. E 'l Comune di Firenze elesse per suo Capitano di guerra Messer Bertoldo degli Orsini, e dettesegli il bastone una sera a ore tre di notte. Il quale andando in quel di Pisa menò l' esercito a' Bagni di Monte Pisano, i quali erano in fortezza, e guastólli, e ridussegli a porre il campo a Vico Pisano. Ultimamente non parendo, ch' egli sapesse molto fare l' arte della guerra, fu licenziato, e in suo luogo fu eletto Messer Obizo (1) da Monte Carelli. Il disfacimento de' Bagni si disse essere stato molto nocivo. Vico era molto ben fornito di vettuaglia, e d' uomini, e di sito forte. Mandovvisi bombarde, mangani, e briccole, e non vi rimase casa, che forata non fusse. E così quel verno si passò con l' assedio di Vico, e con correrse, e guastamenti di terreni de' Pisani, ed in pigliare prede, e prigioni.

I Pisani, riavuta ch' ebbono la Cittadella, i Bergolini, e i Raspanti s' unirono insieme con mostra, comunicandosi gran numero de' capi insieme dell' una parte, e dell' altra, con promessione in sulla detta comunione di difendere, e aumentare lo stato populare, giurando di disfare qualunque cercasse il contrario. Ma in brieve tempo si guastò, avendo poco riguardo alle dette promessioni, e giuramenti, perchè Messer Giovanni Gambacorti, col favore della sua parte Bergolina, fu fatto Capitano di popolo di Pisa, nel quale uficio non prima assunto, che e' fece prendere Messer Rinieri (2) de' Sacchi Cavaliere, e i suoi consorti; il quale era capo della parte de' Raspanti, e fecegli imprigionare, ed ultimamente gittarli in mare; che, si disse, ve gli fece portare insu una gondola, ma in che tempo gli fece ammazzare, fu segreto a ciascuno, salvochè a' Cittadini suoi fidati, da' quali niente se n' è potuto mai sapere. E attenden-

(1) da Monte Carulli *un altro Ms. e l' Ammir.* da Montegarullo.

(2) di Sacco *scrive l' Ammir.*

dendo alla difesa della loro Città, deliberarono mandare in Cicilia per vettovaglia, e trovandosi eglino una galéa, la quale aveano armata, come le novità apparirono, la mandarono, e trovandosi ella verso il Porto di Vada, le fu dato la caccia dalla galéa di . . . . e ultimamente rinchiusala nel porto, quivi l' arsono; e Piero del Francia Maringhi da Firenze, essendo la galéa detta sotto la torre di Vada, e da detta torre difesa, si mosse il detto Piero notando, e andando misevi fuoco, e fuvvi ferito, e tra per questo, e per altre sue operazioni ne fu ribandito. Questa arsione fece grandissimo danno a' Pisani, perchè diè loro più lunghezza al provvedimento, il qual era in tutto la loro difesa, e in quello si fidavano, perchè se per assedio non erano vinti, non dubitavano punto della forza, perocchè Pisa è forte di mura, ed il popolo era unito a non volere la signoría de' Fiorentini, e anche attendevano a far venire gente d' arme, ed avevano soldato CCC. lance, o circa. E Sforza da Cutignola fu mandato da noi per la via di Maremma per impedire la loro venuta, al che con sollecitudine attese, che fattosi loro incontro, gli ruppe, e prese; e così i Pisani ne furono fuora, e privi. Dipoi continuamente vi si lasciò là delle brigate del nostro Comune, e per impedire i frutti, che non ne li potessono portare a Pisa, stettevi Lorenzo da Cutignola.

A Firenze furono creati nuovi Dieci di Balía del mese di Gennaio addì XVIIII. MCCCCV. acciocchè potessono pensare di rimedio, cioè di quello fusse da fare per vincere Pisa, e che avessono tempo a pensarvi, innanzi che cominciasse il loro uficio, che dovea cominciare il dì primo di Marzo. Due cose vidono esser necessarie all' acquisto di Pisa. La prima, che dalla marina non potesse entrarvi vettovaglia, e il modo a impedirla era a stare forte in mare di galée, e fare due bastíe in sulla riva d' Arno, l' una dirimpetto all' altra, acciocchè per Arno non potesse venire niente alla Cittadella dalla marina; e che nelle bastíe stessono fanti, che anche impedissono, che per terra non vi potesse entrare niente. La seconda era di fare ciò, che possibile fusse, che gente d' arme non potessero avere di luogo nessuno, acciocchè i nostri eserciti potessono stare a campo liberi, e sanza impedimento, e che potessono essere copiosi di vettovaglie, e di due principalmente si

dubitava: l' uno, che 'l Re (1) Lanzilao non attendesse all' impresa di Pisa egli, e venne a ciò rimedio, e riparo, che il detto Re fece promessa al nostro Comune, che de' fatti di Toscana niente s' impaccerebbe, e che noi lui non impedissimo de' fatti di Roma, della quale egli aveva il pensiero; e così per ciascuna delle parti fu osservato. L' altro dubbio era, ch' essendo Messer Otto Buonterzo a Parma, e Reggio sanza soldo di persona; che egli non lo pigliasse da' Pisani, e perchè ciò non facesse, sigli dette buona somma di danari, ed egli promise, ed obbligossi non andare a Pisa, e non vi andò.

Fatto questo ordinarono di porre campo con gran parte delle genti a San Piero in Grado in sulla riva d' Arno di sotto da Pisa, nel quale esercito furon mandati due de' Dieci della balía, cioè Messer Maso degli Albizzi, e Gino Capponi, i quali partirono addì IIII. di Marzo MCCCCV. e giunsono laggiù con le genti d' arme, e fanti di soldo, e palaiuoli, e marraiuoli del contado nostro in grandissimo numero, e mulattieri, e buoi per trainare legname, e maestri d' ogni ragione. Giunti quivi mandarono a significarlo a Benedetto Rondinelli, ch' era a Livorno suto mandato da' Dieci in Riviera, e per tutti i luoghi circostanti, per fare, che 'l campo fusse fornito delle cose opportune, ed avea già scritto a' Dieci, ch' ogni cosa avea in buon ordine, e sotto tale speranza s' erano mossi a menarvi il campo. Giunti, come è detto, il campo a Pisa, e significatolo al detto Benedetto com' era quivi, e che provvedesse al bisogno, per che era suto mandato, egli avuto tale avviso, mandò il provvedimento da lui fatto, e di che n' avea scritto a' Dieci tanto innanzi, ch' era tutto a buon ordine, che furono intorno di XLVIII. pani, e pochi fiaschi di vino. Questo fu quanto da lui ricevettono. Parendo per questo a chi era in campo essere impacciati, presono un subito, e ottimo partito, che mandarono a Livorno voce viva prestamente a sapere dov' erano i fornimenti, che per lui s' era scritto avere a ordine; e trovato, che niente v' era, e che d' altronde bisognava provvedere, tennono consiglio, che fusse da fare, e tutti quasi i soldati s' accordavano, ch' era meglio il partirsi, ed altra volta, quando fusse meglio provveduto, tornare, con assegnarne molte ragioni, e spezial-

(1) Lanzelao *scrive il Pitti*.

zialmente, che per allora non era possibile poter riparare; e dall' altra parte si considerava, se il campo si partisse, portava pericolo, ch' in Pisa non entrasse vettovaglia; che se ciò fusse, era grandissimo prolungamento della guerra, per la quale eravamo sottoposti a molti pericoli. Il perchè a' Commessarj parve di mandare subito per la Riviera di Genova, e in ogni luogo circustante a far noto, come il campo del comune di Firenze era a Pisa, e che qualunque vi recasse roba, era sicuro, e libero, e potesse quella vendere come a lui pareva, e piaceva, sanza decima, o gabella nessuna. Ed in oltre, per fuggire ogni pericolo di fame, spacciarono prestamente loro cavallari al Vicario di Valdinievole, al Capitano di Pistoia, al Luogotenente del Podestà di Prato, che v' era per Gino, e al Vicario di San Miniato, che tutto il pane fatto, che per le case si trovasse, si mandasse subito per la via di Vico Pisano, dov' erano rimasti alquanti soldati al campo per vedere la fine di quell' assedio, e come inforta poi dal campo di Vico si conduceva alla bastía, come era ordinato; e a Firenze scrissono il pericolo, in che erano. Il perchè i detti Rettori, e' Dieci della Balsa con ogni opportuno rimedio mandarono grandissima quantità di pane, e di Riviera ne venne, e abbondò per modo, che in pochi dì vi fu grandissima dovizia; e per questo modo fu tolto via il consiglio di chi diceva partirsi fra pochi dì. Poi giunse l' armata de' Pisani, che tornava di Cicilia con grandissima quantità di vettovaglia; la quale come intese, che le nostre genti erano accampate in sulla riva d' Arno, e già piantate molte bombarde grossissime su pel fil dell' acqua, non ardirono d' entrare nella foce; e in tanto gli sopraggiunse una fortuna, donde e' furono costretti rifuggire in Porto Pisano, dove furono trovati dalle galée nostre, ch' erano sette, e una galeotta, ch' avevamo presa a soldo, e perchè sopravvenne fortuna, e le nostre galée volevano tagliare loro i cavi, e così addì XXII. di Maggio MCCCCVI. furono prese tre nave grosse, e uno pansilio cariche, per forza, e renderonsi i noli, e così perderono la speranza d' avere vettovaglia per mare, e eziandío ogni altro aiutorio marittimo, perchè ciascuno de' padroni colle loro fuste si partirono, e la detta vettovaglia al nostro campo fu di grandissima comodità.

Seguitando il campo nostro di fare la prima bastía dalla parte di San Piero in Grado, e attendendo a fare un pon-

ponte in su' pali, per potere ire a fare l' altra dall' altra parte, la quale si principiò, ed essendo la prima già in fortezza, e la seconda già fuora della Terra, quasi da tenerla un pezzo, il dì dell' Ascensione MCCCCVI. il fiume d' Arno venne tanto grossissimo, che ne menò il detto ponte, e svelse i pali, i quali erano braccia XXVIII. come se fossono stati fuscelli; e parendo a quelli del campo, che se i Pisani mandassono gente a pigliare quella bastía, non v' era chi la guardasse, ragunati i caporali della gente d' arme, e de' fanti a piè, si chiese consiglio sopra ciò, e tutti dicevano, ch' Arno era sì pericoloso, che il meglio era di disfare quello, ch' era fatto, perchè di là non si poteva passare. Ultimamente Sforza da Cutignola disse voleva la guardia di quella sopra di se, e così gli fu conceduta. Egli fatto venire un battello, la sua persona sola con due famigli si mise a passare di là. Accadde, ch' essendo iti circa di cento fanti di quello di Pistoia intorno a Pisa, furono assaltati, e certi ne furono presi, de' quali ve n' era alcuno conoscente di Messer Bartolommeo Gambacorti, che più anni era abitato in Pistoia, e domandandogli, se il ponte era in piedi, o sen' era ito per la piena, e pe' legni, i quali di Pisa aveano mandati giù pel fiume; dissono (così era il vero) che la notte alla venuta della piena il ponte sen' era ito giù per il fiume. Ed esaminatigli chi fosse alla guardia della bastía, e parendo loro essere certi, che non vi fusse persona, feron sonare la campana a rannare il popolo, e a schiere fatte ne vennono a questa bastía. Il Tartaglia, il quale aveva guadagnate certe vacche, e aveale da quella parte, sentendo, e veggendo i nemici fuori di Pisa, diliberò passare di là ancora egli per salvarle se poteva, e quando egli, e Sforza furono di là, chiese ciascuno di loro uno de' loro cavalli. Quando e' sentirono, che il popolo di Pisa era fuori, e che ne veniva alcun cavallo, ch' era nel popolo di Pisa, sappiendo dov' erano le dette bestie, trassono quelle, e il popolo venne verso la bastía. Il Tartaglia, e Sforza dierono fra loro, e dall' altra parte il campo nostro colle schiere fatte tutto a un tratto s' avviò verso Pisa dall' altra riva d' Arno con grandissime boci; dichè veggendo chi guidava il popolo di Pisa le persone di Sforza, e di Tartaglia, e parendo loro essere certi, che quivi non dovevano essere soli, ed inoltre dall' altra riva veggendo il campo arrivarsi a schiere fatte

verso

verso la Città, dubitavano, che non fosse stato fatto con ordine, e con doppio trattato; il perchè di questo dierono le spalle, e vennono verso Pisa a rotta, e Sforza, e il Tartaglia seguitandogli con certi contadini, ch' erano alla detta bastía a lavorare, presono dimolti prigioni, e molti si nascosono per le macchie, e per le siepi, talchè poi il dì molti fanti de' nostri passarono il fiume, e assai ne ritrovarono, e presongli prigioni. A Sforza, mentre che gli seguitava, fu morto sottogli il cavallo, e rimase a piede, e fu a grandissimo pericolo, pure si ridusse a salvamento nella bastía; e mentre che davano la fuga a' Pisani, tolsono loro parte delle loro bandiere. Questo fu sì grande sbigottimento a i Pisani, che poi più mai non ardirono d' uscir fuora, nè fare assalto alcuno. La bastía si seguitò, e in brieve tempo fu compiuta, e fornita d' ogni cosa atta a difesa, e a guerra, e dentro vi si mise fanti a piedi, che tra nell' una, e nell' altra n' erano circa di CCC. tutti fanti di soldo, e pratichi, e fessi una catena di ferro dall' una bastía all' altra, e parendoci, che Pisa fusse mal fornita di gente atta alla sua difesa, e trovandoci noi a soldo lance MD. e MCCC. fanti, si cominciò a tener pratica con loro, e richiesonsi, che si mettessono a scalare la Città di Pisa da più luoghi a provare, s' ella si potesse avere per forza, offerendo a' detti nostri soldati, se la vincevano, paga doppia, e mese compiuto, e la Città (a) a sacco, ed oltre a ciò fiorini centomila, ed ogni fornimento da battaglia, che sapessono chiedere alle spese del Comune di Firenze. E benchè a questo fare i più malvolentieri vi s' accordassono, pure furono tante le parole pugnenti, che furono loro dette, e le proferte grandi, che si missono a farlo; ed una notte addì 9. di Giugno MCCCCVI. si missono a scalare dall' una delle porti a quella di San Marco di notte in sul primo sonno, e ritte ch' ebbono le scale, parecchi fanti vi montarono su, e già essendo su per le mura della Terra, e tuttavia sagliendovene, le guardie di dentro vi s' abbatterono, e levato dentro il romore, chi eran de' nostri in sulle mura, gli pareva star male, e in fine chi era in sulle mura pe' Pisani, cominciarono a dare a' nostri delle punte, e de' verrettoni, ed essendo così i nostri assaltati da quelli delle mura, e da quelli della Città, in

(a) *alcun altro Testo* a saccomanno.

in fuga si cominciarono a gettare giù per le scale con gran furia, e fuvvene alcun ferito, e fuvvi uno, ch' aveva nome Papi da Calcinaia, ovvero dalla Lastra, il qual era di grandissimo cuore, e molto bene s' era portato in detta guerra contro a' Pisani, il quale per vigore del bando, che qualunque sbandito del Comune di Firenze, ch' andasse personalmente a servire nel campo del Comune nostro, ovvero mettesse uno scambio sarebbe ribandito, salvochè chi avesse bando di ribello; ed avendo il detto Papi bando per malificio da lui commesso personalmente, era stato a servire nel campo, e nel detto scalamento era stato il primo a scalare in sulle mura, in sulle quali azzuffandosi con uno di quelli di dentro, e insieme abbracciatisi, e poichè dibattuti si furono assai amendue caddono a terra delle mura dalla parte di dentro, e amendue morirono. I Pisani presono poi il corpo del detto Papi, e in su un'asse legato alla coda d'un asino per tutta Pisa lo feciono strascinare. Per la quale crudeltà gli animi degli altri sbanditi, ch' erano nel nostro campo, forte sdegnarono, e incrudelirono, che cercarono di fare vendetta in modo, che chi loro arrivava alle mani, era da loro punito o di forca, o d' altro gran tormento. Nel detto scalamento si trovò Vieri Guadagni, e Iacopo Gianfigliazzi Commessarj del Comune di Firenze; che Messer Maso s' era partito infino di Maggio, e Gino era rimasto; e dipoi venuti i detti, Gino si partì, poich' ebbe messe le bastie in fortezza, e tornossi a Firenze. Ritrattisi pure quelli del nostro Comune alle bastie, ch' ancora non erano del tutto compiute, benchè fussono in fortezza, era nata una certa differenzia nel nostro Campo tra Sforza, e il Tartaglia, la quale era cominciata per cagione, ch' il Tartaglia diceva, Sforza avere comperato certo veleno per fargliene dare. Ed essendo questa cosa dubbiosa, e che chiaro si vedeva, che non faceva pel nostro Comune, a voler vincere Pisa, andarne cercando la radice; Messer Maso, e Gino aveano presa, e fatta certa convegna con Tartaglia, ch' egli si tacesse, ed egli così promise di fare. Ed essendosi dipoi partiti i detti Messer Maso, e Gino, ed in Firenze statisi alquanti dì, a Gino vennono lettere di Campo da' Commessarj, come il Campo era diviso, e che per la differenzia, che era tra il Tartaglia, e Sforza, quasi ogni condotta era divisa, e che chi tenea dalla parte del Tartaglia, e chi da quella di Sforza. I principali della parte di Sforza erano Lorenzo suo consorto

to con lance CXX. e Michelotto anche suo conforto con lance XX. Col Tartaglia teneva Franceschino dalla Mirandola con (1) lance CXX. il Rosso dall'Aquila con (2) lance LXXX. Lodovico delli Obizi, e la brigata della Rosa, ed altri condottieri di piccoli numeri si stavano di mezzo. Parendo queste cose a Firenze gravissime, e pericolose, perocchè se per caso e' fussono venuti al cominciare zuffa nessuna fra loro, era dubbio, che l'una delle parti o vincente, o perdente non s'accostasse co' Pisani, ed a loro rifuggisse in aiuto; che di già si diceva, che di detta differenzia n'avieno qualche sentore: e benchè dal lato de' Pisani ito non fusse niuno, bisognava, ch' una delle parti restasse vincente, e l'altra perdente, e nasceva, che per questo il nostro Comune restava molto debole per cagione delle faccende, che a fare s' aveano, come di sotto si vedrà. Udite queste cose a Firenze, ed esaminatele, e vedutovi entro pericolo assai, si prese per partito, che subito Gino, il quale era amicissimo, e benivogliente di ciascuna delle parti, andasse in campo a provvedere del rimedio salutifero, come meglio a lui paresse; e così fece, ch' addì XXI. di Giugno partì di Firenze la mattina di buon' ora, e la sera giunse in campo, e intese le differenze loro, e veduto, le bastse essere quasi compiute, parlato con ciascuno di loro, gli ridusse, ch' ognuno fu quasi che contento allo starsi; pure per più sicurtà prese per partito menare seco Sforza con certe altre brigate, acciocchè venissono a stare separati l' uno dall' altro; e anche perchè dalla parte di quà di Pisa si cominciasse a strignere la Città. E perchè il campo era ancora a Vico, e la brigata di Sforza era poca gente, e acciocch' il campo di Vico facesse forte quello, sanza ch' il fiume d' Arno l' avesse a impedire; deliberarono di porre campo di quà da Pisa in luogo, che si chiama Coligno la presso a Pisa a tre miglia, e a Vico a sette miglia, donde aveano la vettovaglia, e ancora il soccorso, se fusse bisognato, ed era il luogo molto atto a dannificare le ricolte, e a serrare da quella parte per modo, che in Pisa di quindi non potesse entrare persona; e quivi lasciato Sforza, Gino si tornò a Firenze la vilia di San Giovanni Batista in sull'otta, che si va a offerere. Ed essendo veduto al-

 l' of-

(1) censettanta lance, *l' Ammir.*
(2) centottanta lance, *il detto.*

l'offerta, dette maraviglia a ciascuno, perchè pareva il caso, per che egli era ito, di gran pericolo, e che fusse tornato sì presto ogni cittadino stava con dubbio nell' animo, e credevano, che fusse piuttosto impossibile a porvi il riparo, che possibile a porvelo. E udite le cose come passavano, ciascuno andò all' offerta con gran piacere, parendo a ciascuno d' avere già vinta la Città. E a' compagni riferito l' ordine delle cose, pareva loro, che poichè le bastie erano in fortezza, e già uno de' campi era di quà da Pisa, che le bastie si lasciassono fornite doppiamente di fanti, acciocchè oltre alla guardia di quelle, vi fusse dentro chi fusse atto da quella parte a impedire le strade, che non potesse entrare dentro nella Città roba, nè gente, nè ancora uscire persona; e che l' altra brigata mettesse un altro campo di quà da Pisa dirimpetto al campo di Sforza, e che di sopra nel fiume si gettasse un ponte di legname in sulle barche, acciocchè si potesse ire dall' un campo all' altro. E così si fece, e posesi il detto campo alla Casa bianca.

E parendo a Messer Giovanni Gambacorti avere perduto ogni speranza d' aiuto e per terra, e per mare, e solamente essere ridotto in sulla fede del suo populo, e in sulla fortezza delle mura, cominciò a volere scemare della Città la gente disutile, e non atta alla guardia, acciocchè la vivanda più durasse alla gente utile, e acciocchè la guerra a' nostri Cittadini si venisse più a prolungare, e che la lunghezza al nostro Comune, e a' nostri Cittadini rincrescesse. Accorgendosi di questo i nostri Commessarj di Campo, ordinarono, che qualunque uscendo di Pisa, fusse preso nelle nostre forze, fusse impiccato, e così ne feciono andare publici bandi, e di principio si cominciò a fare tagliare i panni sopra al culo alle donne, e suggellarle con una bolla del Giglio nelle gote, e per forza farle ritornare in Pisa. Dipoi non giovando questo, s' aggiunse fare tagliare loro il naso, e fare impiccare alcuno uomo in luogo, che quelli della Città gli potessono vedere; onde per questo niuno fu pure ardito uscirne: e così attendevano a logorare quello, ch' era dentro, sanza alcuna speranza d' averne di lato nessuno di fuora. Ed essendo così stretti, e privi quasi d' ogni speranza d' aiuto, Messer Giovanni cominciò per mezzo di Guasparre da (1) Lavaiano Cit-

(1) Lavaiano *il Tronci*; Lavaiana, e Laacciano *l' Ammir.*

Cittadino di Pisa a trattare d'accordo. Per questo furono mandati due de' Dieci, che furono Niccolaio Davanzati, e Bartolommeo Corbinelli, e anche v' era Gino per li Dieci, e Matteo Castellani, e Iacopo Gianfigliazzi loro Commessarj; e accozzatisi tutti insieme col detto Guasparri più volte, erano quasi che rimasti d' accordo de' patti. In su questo una sera i Pisani feciono un grandissimo falò con gran festa, e dubitandosi al campo nostro, che gente non vi fusse entrata, fatto la mattina giorno, vidersi le insegne del Duca di Borgogna essere sute poste in sulle torri di Pisa, e dipinta l'arme sua alle porti, e uno Araldo del detto Duca venne nel campo a notificare come Pisa era del Duca, e a comandare a ciascuno, che si partisse; il quale Araldo fu preso, e venuta la sera fu commesso a certi, che lo gittassono in Arno con le mani legate. O che fusse difetto di chi lo prese a fare, o pure, che egli co' piedi sapesse notare, legate le mani, fue gittato in Arno, e poi si trovò, che gli era campato, e venuto a Firenze, e dolutosi dell' ingiuria, fu mandato via. Dichè poi tra 'l Duca di Borgogna, e noi ne nacque odio. E arrivando indi a non so che tempo Piero Cambini nelle sue Terre, fu preso, e postogli taglia.

Rotti i sopraddetti ragionamenti, e seguitando la guerra, e l' assedio, sentendo Buccicaldo questo caso del Duca di Borgogna dubitò di non essere richiesto per comandamento del detto Duca, o del Re di Francia di fare, che da' nostri soldi si partissono tutti i suoi sottoposti. Avvisocci, che di nuovo si riconducessono per tempo, e con giuramento, che per comandamento ch' avessono, non si partirebbono; il quale giuramento, obbligo, e promessione feciono di publico consentimento di Buccicaldo, e così tale sospetto fu tolto via. Della qual cosa il detto Buccicaldo fu richiesto, e mostrando quello era seguito, ebbe ragionevole scusa. Seguitando la guerra, ed essendo le cose strette, ed essendo i Pisani pasciuti di nuova speranza, passò la cosa così fino a mezzo Settembre, o circa; e veduto la Terra stretta d' ogni parte per modo, che nè uscire, nè entrare non vi potea persona; e in oltre veggendosi al tutto privi di speranza di potere avere aiuto, o sussidio di luogo alcuno; Messer Giovanni Gambacorti di nuovo cominciò a trattare di fare accordo con chi era nel campo; e per lui veniva in campo in sulla mezza notte uno chiama-

to Bindo dalle Brache, ed entrava segretamente in casa di Gino, e di Bartolommeo Corbinelli, che amendue erano de' Dieci di balía. E benchè chiaro si vedesse, che la Città di Pisa era costretta dalla fame in modo, che fra pochi giorni conveniva s'arrendessono; e segno se ne vedeva, che Bindo, ogni volta che veniva, veniva sempre digiuno, e dipoi cenato ch'avea, se ne arebbe voluto ed egli, e il suo compagno portare sempre qualche pane, se non che Gino sempre lo negava loro, dicendo: portatene in corpo ciò, che volete, ch' altrimenti non siete atti a portarne tanto che vi tenesse in vita un centesimo d' ora, e così se ne andavano sanza esso. Pure nondimeno parendo loro, che pel Comune facesse più di averla per patto, che per assedio, seguirono il ragionamento dello accordo, perchè volendola acquistare per assedio, si penava pure alcuno dì di più, il quale indugio non era sanza qualche pericolo, ed inoltre andava a saccomanno, sanza potervi porre rimedio alcuno. E però pareva più utile averla salva, e buona, che guasta, e diserta con intollerabili peccati, e danni. Onde con detto Bindo ultimamente si fermò i patti dell'accordo, in caso che a Firenze fra tre dì si acconsentissono; e per questo Gino venne a Firenze addì (1) . . . . d'Ottobre, e parlato co' suoi compagni de' Dieci di circa alla forma dello accordo, del quale in brevità l' effetto era questo: che Messer Giovanni dovesse dare la Cittadella nelle mani del Comune di Firenze, o de' suoi Commessarj, e tutti i contrassegni delle rocche, e che egli dovesse avere fiorini L. mila, e la signoría del Vicariato di Bagno, rimanendo raccomandato al Comune di Firenze, e che fusse fatto Cittadino Fiorentino, ed esente da gravezze, e gabelle (2); e doveansi dargli venti statichi per osservanza di detti patti, i quali dovieno stare nella detta rocca di Librafatta nelle mani di Messer Luca dal Fiesco Capitano, e di Sforza, e del Tartaglia condottieri di CC. lance per uno. I nomi degli statichi furono questi, cioè Meo di Messer Vanni Castellani, Nicolaio d' Ugo degli Alessandri, Cosimo di Giovanni de' Medici, Iacopo di Messer Rinaldo Gianfigliazzi, Luca di Messer Maso degli Albizzi, Neri di Gino Capponi, Tommaso

(1) *i patti, secondo il Tronci, si fermarono ne' 3. d'Ottobre.*
(2) *alcune altre cose aggiugne Niccolò Ridolfi nelle sue Memoriche.*

maso di Bartolommeo Corbinelli, (1) Giovanni di Nofri Bischeri, Gio: di Domenico Giugni, Bernardo di Niccolò Guicciardini, Neri di Francesco Fioravanti, (2) Giuliano di Niccolaio Davanzati, Niccolaio di Lapo di Gio: Niccolini, Palla di Nofri degli Strozzi, Iacopo di Messer Niccolò Guasconi, Gherardo di Filippo Corsini, Iacopo di Piero Baroncelli, Bernardo di Messer Filippo Magalotti, Niccolaio di Bartolommeo Valori, e Iacopo di Gio: dal Palagio. E perchè Messer Giovanni dubitava, ch' in Pisa non si scoprisse, lui aver fatto accordo, però diliberò fidarsi, e starsi alla fede de' detti Capitani, ed offerse la tenuta, e la possessione di Pisa, sanzachè gli statichi avessono a entrare nella rocca di Librafatta. Il perchè furono fatti raunare i Commessarj, principali Capitani, e Condottieri del Comune di Firenze alla Casa bianca in sulla riva d'Arno, e ciò si fece principalmente per due ragioni: l'una per far fare pace tra Sforza, e il Tartaglia, l' altra per parlare con loro del modo della presura, ed entrata della Città di Pisa, in modo, ch' ella non andasse a sacco. La pace fra i detti Sforza, e Tartaglia si conchiuse pure con gran fatica. Appresso si disse loro, che la fortuna potrebbe disporre, che Pisa si potrebbe avere per patti, e d' accordo noi avere l' entrata della Città; sopra alla qual cosa consigliate del come, e del modo, sanza ch' ella non abbia a ire a ruba, e a sacco. E sopra di ciò fuvvi grande, e varia disputazione. Sforza diceva, che s'entrasse per la porta de' Prati, allegando, che' compagni con le schiere ordinate era meglio condurli nella Città in luogo largo, perchè per trattato doppio non potevano essere offesi. Tartaglia diceva, ch' era meglio entrare per la porta di San Marco, allegando, ch' il pigliare la porta, e il borgo co' fanti era più sicuro partito; e così essendo la contesa grande, che chi teneva con l' una openione, e chi con l' altra, Gino disse loro queste parole: voi ci avete alcuna volta per le vostre parole dato ad intendere di vincere Pisa per forza, e ora, che noi vi facciamo aprire qual porta voi volete, e voi dubitate, gente vile, e da poca, che morti siate voi a ghiadi. Voi avete paura di gente assediata, e affamata? Non più novelle; noi vogliamo, che' s'entri per San Marco, e date modo cia-

(1) Bartolo *l' Amm.* Giovanni *il Rucell. il Ridolfi, ed il Tronci.*
(2) Giovanni, *l' Ammir.* Giuliano, *il Ridolfi, e il Tronci.*

ciascuno di voi, ed ammunite sì, ed in tal forma ognuno i suoi, che novità alcuna non si faccia, e di questo si fa espresso comandamento a qualunque s' è di voi, che a pena delle forche vi portiate non altrimenti, che fareste in Firenze, e il difetto, e la pena de' vostri famigli, o ragazzi, o compagni porteranno le proprie persone vostre; sicchè in effetto ordinate per ogni via, e modo, che noi siamo ubbiditi di quanto v' abbiamo comandato. Alle quali parole Franceschino della Mirandola rispuose: voi ci fate un aspro comandamento, e stretto: se il popolo di Pisa si rivolgesse, che dobbiamo noi fare? non volete voi, che se ciò addivenisse, che si vinca a ogni modo, e con fuoco, e con rubare? Gino a fatica gli lasciò finire le parole, che con impeto, e furia si gli volse, e disse: Franceschino, Franceschino, noi non vogliamo a nessun patto, che si rubi; e se il popolo si rivolgerà, o altri, allora noi vi faremo come tu, e comanderemo e a te, e agli altri in sul fatto quello, che sia da fare; e non ci andate più tentando, o rompendo il capo, che noi vogliamo, che si faccia quanto per noi v'è suto comandato. Fatto questo, Gino venne a Firenze, e parlò a' Signori soli prima, e poi a' Signori, e Collegj insieme, e co' compagni de' Dieci, e disse loro queste parole: Magnifici Signori, Iddio ha permesso, che la Città di Pisa venga alla vostra signorìa, e sanza dubbio noi siamo certissimi, quella essere in tanta necessità delle cose da vivere, che seguitando l' assedio, convien per tale rispetto, che le porte d' essa ci sieno aperte; e di questo ne abbiamo tale informazione, ch' e' venti dì del presente non si può passare, che ciò non sia, e a noi ne pare essere così certi, come noi siamo certi d' avere a morire; così accadendo, non veggiamo, che la Terra non vadia a saccomanno con le ruberìe, arsioni, adulterj, ed altre cose abbominevoli, che da quello seguitano. Possiamla avere per patti, e d' accordo. Si è fatto i capitoli con patti, che se n' abbiano a contentare le vostre Signorìe; sicchè, magnifici Signori, egli sta ora alle vostre Signorìe a pigliarla per uno de' due modi, che vi si sono detti, quale più v' aggrada, faccendovi certi, che se a patti le vostre Signorìe eleggeranno volerla, quelle aranno quella Città sanza lesione alcuna, od alcuna ruberìa, od altro atto alcuno disonesto; e crediamo, ch' eziam nel cospetto di Dio n' acquisterete merito, e appresso delle strane genti perpetua fama. Sopra le qua-

quali cose si tenne consiglio , ed unitamente si prese partito a voce viva volerla per patti , ne' modi , e capitoli , che di sopra si dissono , e dipoi messonlo a partito tra' Signori , e Collegj , e' Dieci . Di XLVII. ch' eglino erano a sedere , vi fu XLVI. fave nere , e una bianca . E Ser Viviano , ch'era Notaio delle Riformagioni , annoverò le fave , e disse , che XLVI. fave erano quelle del sì a volerla a patti , ed una del nò . Onde tutti a una boce gridarono : rimettasi un' altra volta , primachè voi scriviate tale partito, acciocchè si possa dire , essere stati tutti d' una volontà , e che nessuna ce ne sia bianca . E rimessolo trovarono tutte le fave essere nere . Fecersi Gino, e Bartolommeo Corbinelli Sindachi del Comune di Firenze a fermar li detti patti , e accordo . Tornato Gino in campo con la commessione fermò con Bindo delle Brache , ch' era per la parte di Messer Giovanni Gambacorti , i patti sopraddetti , e solo s' aspettava li statichi , che il Comune dovea dare per sicurtà di Messer Giovanni , e dovieno ire in Librafatta alla guardia del Capitano Messer Luco , e di Sforza , e di Tartaglia , e dovieno essere in campo per tutto 'l dì VIII. di Ottobre , i quali quasi tutti giunsono il detto dì , ed essendo dato l' ordine , che n' andassono in Librafatta , ove erano tutti i contrassegni della rocca , e ciò , ch'altro bisognava per assegnare la fortezza , e li statichi nelle mani de' sopradetti Capitani , e Condottieri , acciocchè si potesse ire a pigliare la tenuta della Città ; e volendo a ciò dare esecuzione , i giovani , che dovieno andare in Librafatta per istatichi , vi andavano molto malvolentieri , poich' aveano gran desiderio d' essere all' entrata di Pisa , e di ciò parlatone con Gino , e con Bartolommeo , i quali per piacere loro , e contentarli , ne parlarono co' detti Capitani , che gli avieno a avere in custodia , a' quali Gino , e Bartolommeo promisono , ch' eglino s' assegnerebbono in Librafatta come ne dovieno , come Pisa si fusse avuta , e i Capitani confessarono averli in loro balsa , e guardia . Vegnendo la notte Messer Giovanni dubitando , che i suoi Cittadini non volessono dare la Città , sollecitava , che in sulla mezza notte si mandasse a prendere la Città ; e dubitando noi di trattato doppio , si deliberò entrarvi di dì . Mandossi bene alcuno centinaio di fanti a pigliare la porta di San Marco , ed il borgo . Messer Giovanni con alquanti suoi conforti , e fidati si ridusse sotto la porta aspettando il giorno . All' alba ciascuno nel campo nostro fu a cavallo , ed ordi-

ordinate le schiere, e con le bandiere spiegate, che v' era solo quella del Giglio, e quella di parte Guelfa, e l' una l' avea in mano Iacopo di Giovanni Gianfigliazzi, l' altra Matteo di Michele di Vanni Castellani, ed eravi ancora lo stendardo di Messer Luca, ed altri stendardi di Condottieri per le schiere. Su per la via d' Arno in sul levare del sole giunsono le bandiere alla porta di Pisa, dov' era Messer Giovanni Gambacorti, il quale aveva un verrettone in mano, e quello a Gino pose in mano, e disse: questo vi do in segno della signoría di questa Città, la quale è il più bel gioiello, ch' abbia l' Italia, e me di quello, che abbia a fare avvisate. Fu commesso a Bernardo Cavalcanti, ch' era de' Dieci, ch' attendesse alla guardia di Messer Giovanni, tanto gli fusse detto quello, che avesse a fare. E questo fatto seguirono oltre per la terra, tantochè giunsono in piazza, e quivi giunti fu fatto Cavaliere Iacopo Gianfigliazzi da Messer Luca, e gran forza fu fatto a Gino, e a Bartolommeo, ed a Matteo, che si facessono; il che non vollono fare. Era in piazza tanta la moltitudine de' cavalli, e de' fanti, che non vi si capeva. Mandossi a' Priori, che ancora erano in Palagio, la scritta di tutti i nomi de' condottieri, caporali, ed altri, e mandossi a dire loro, che facessono a ciascuno apparecchiare le stanze, alla tornata loro, acciocchè ciascuno sapesse ove avesse andare; e tutto ciò feciono, acciocchè per le stanze non s' avesse poi a contendere. Mandarono Sere Scolaio d' Andrea di Guccio loro Cancelliere a ordinare dette cose co' Priori insieme, acciocch' il Capitano fusse messo in piazza, e dipoi gli altri in più comodi luoghi si potesse. Dipoi presono il più lungo cammino, che poterono colle brigate armate andando per tutta la Città. I Cittadini si facevano alle finestre, e maravigliavansi, perchè pochi furono, che sapessono tale entrata dentro alla Città. Vedevansi gli uomini, e le donne smunti, e quasi paurosi a guatargli. Alcuni de' nostri soldati aveano portato con loro alcun pane di campo, e dove avessono veduti assai fanciulli alle finestre, ne gittavano, i quali si gittavano a quel pane. Non fu mai uccello rapace, che sì tosto andasse a ferire, come eglino si gittavano al pane; ed i fratelli insieme si azzuffavano, e mangiavano con tanta rabbia, ch' era una maraviglia a vederli.

Giunse in Pisa dal Campo, come n' era dato l' ordine, pane, e farina in buona quantità, e ogni Cittadino,

che

che poteva , corse , e non guardava a pregio , e dissesi , che molti per mangiare con troppa rabbia , e non si credendo mai torre fame , se ne morirono . Una cosa dirò io di veduta , che il pane , che mangiavano i Priori , era di linseme , e fummi accertato , che di quello medesimo mangiava Messer Giovanni . In Pisa non si trovò grano , nè farina , solo v'era un poco di zucchero , e un poco di cassia , e tre vacche magre , ogni altra cosa v' era mangiata per necessità , infino a corre l' erba delle piazze , e seccarla , e farne polvere , e poi pane .

Tornati susseguentemente in piazza , la maggior parte de' Capitani furono mandati alle loro stanze . Entrossi nel Palagio de' loro Priori , i quali vennono all' entrare a piè delle scale , e domandarono Gino quello avessono a fare . Rispuose loro , che su in Palagio tornassono con loro insieme , e assegnassono loro le chiavi delle porti , e i contrassegni delle fortezze , e ch' e' vi fusse il loro Cancelliere a trarne carta ; e dipoi sarebbe loro detto quello avessono a fare . E giunti nella audienzia il Capitano , e i Commessarj sopraddetti , e alcuno Condottiere , furono assegnate a Gino , e a Bartolommeo le chiavi della Città , le quali Neri di Gino le prese in mano , e domandando pure i predetti Priori quello , ch' avessono a fare , fu loro detto : andatevene su di sopra , e saravvi detto . Il perchè se n' andarono di sopra in un certo luogo da parte , e di Palagio si partì ognuno , salvo che Bartolommeo , e Gino colle loro brigate , e compagnse , e tratte fuori le bandiere alle finestre , ricordandosi Gino , che pochi anni innanzi i Pisani aveano prese certe valige , nelle quali era un pennone del giglio , il quale s' era portato quando un certo maestro ingegnere aveva detto di fare scoppiare una porta , che era rimurata di mattoni , e per quella darci l' entrata della Città ; di che se ne tornò la brigata , che v' andò , con poco onore del nostro Comune , e chi v' era per lo nostro Comune , fu preso colle dette bandiere , le quali furono prese , e strascinate per tutti i luoghi disonesti di Pisa , e dipoi furono appiccate a ritroso nel Duomo di Pisa ; il perchè Gino mandò per tutti i trombetti , i quali andarono al Duomo , e feciono mettere quello a diritto nell' aste , e con gran compagnía , e trionfo recarlo a Palagio , e appiccarlo con l' altre bandiere . Furono i trombetti LII.

E fatto questo mandarono Niccolò di Cocco Donati con

(1) CCC. cavalli a pigliare le Castella del contado di Pisa co' contrassegni ricevuti; delle quali Castella niuno non fece alcuna resistenzia, anzi si dierono tutti al detto Niccolò, e mandarono tutti loro Commessarj a Pisa a fare le debite summessioni, e per assicurare gli animi de' Cittadini di Pisa, a' quali pareva un miracolo, che la Terra non era ita a sacco, e non potevano credere, ch' ella ancora non andasse, si mandò per tutti i notabili Cittadini della Città, e raunati nella sala del Palagio, Gino si levò, e disse queste parole, che ognuno intese.

Onorevoli Cittadini, noi non sappiamo se pe' vostri peccati, o pe' nostri meriti Iddio vi abbia condotti sotto la Signoría del nostro Comune, la quale con grandissimi spendj, e con grandissima sollecitudine abbiamo acquistata, e per le vostre discordie questa vostra Città è ridotta in tali termini, che infino che la Città di Firenze non diminuisse, ogni volta saremo atti a conquistarvi di nuovo; e non ostante questo, siamo in animo disposti, con ogni sollecitudine, conservare l'acquistato, con morte, e con perpetuo sterminio di chi tentasse il contrario. E quando voi penserete delle cose passate, e quante volte voi siete stati cagione di mettere la nostra Città in pericolo della sua libertà, conoscerete, voi essere stati ricettacolo di qualunque è voluto venire in Toscana, e colla compagnía degl' Inghilesi fatto ardere, e dibruciare i nostri contadi, intesovi co i Visconti di Milano, ed a loro dato ogni aiuto, e favore per offendere, e sottomettere la nostra Città, infino a patire voi d' essere venduti a Messer Giovan Galeazzo, e sopportare la sua Signoría per offendere noi; e così molt' altre offese, e ingiurie potremmo raccontare; ma perchè a voi sono benissimo note le trapasserò, e per rispetto delle quali vedrete, che 'l nostro Comune non poteva fare di meno, che s' abbia fatto, a volere vivere sicuro di suo stato, nè a voi debbe dispiacere tale Signoría, perocchè i nostri magnifici, ed eccelsi Signori ci hanno comandato, che con ragione, e giustizia noi vi governiamo fino a tanto, ch' altri manderanno al vostro governo; e già per effetto potete avere veduto, che avendovi noi vinti per assedio, ch' eravate ridotti in tanta estremità, che vi conveniva o morire di fame, o aprirci le porti

(1) *Bernard. Ruccell. de Bello Pisano dice:* cum mille, & quingentis equitibus.

forti in questi tre giorni, e questo a noi era benissimo noto; ma noi piuttosto abbiamo voluto fare cortesía a Messer Giovanni Gambacorti di fiorini L. mila per avere la Città con patti, acciocchè con ragione si sia potuto rimediare, che non siate iti a sacco; che se avessimo aspettato, e non voluto concordia, noi avevamo la Città, e i soldati il sacco, il quale dicono, che di ragione non debbe essere loro vietato: e voi avete veduto, che non altrimenti sono entrati dentro, che se religiosi stati fussono, che solo una minima rubería, o storsione non s'è inteso, che sia stata fatta ad alcuno; del che certo noi medesimi ce ne rendiamo grandissima maraviglia, che qualche scandolo non sia nato, alla moltitudine grande della gente, che ci è, e non altrimenti, che se nella propria Città di Firenze avessimo avuto a fare la mostra, e con molta più onestà si sono portati, che quivi non arebbono fatto; che se altrettanti frati osservanti ci fussono entrati, più scandolo certo ci sarebbe stato. La cagione, per che al presente noi vi abbiamo quì raunati, principalmente si è, per confortarvi della Signoría del nostro Comune, dalla quale non secondo l'opere fatte per voi pel passato contro a quello, ma siccome buoni figliuoli sarete benignamente trattati. Appresso per rendervi sicurtà, che voi, e ogni altro vostro Cittadino stia sicuramente, e che di niente dubiti, non ostante alcun delitto, o eccesso, o bando per qualunque cagione, o commesso da oggi indrieto, ed eziam non ostante alcun patto fatto con Messer Giovanni di rubelli, ch' egli ha voluto per patto (il quale patto di ragione non procede, come a luogo, e tempo sarete avvisati) e se a nessuno fusse fatta cosa alcuna non dovuta, venga sicuramente a dolersene, e così vi comandiamo, e vedrete, che per effetto se ne farà tale punizione, che sia esemplo ad ognuno, e non sia sì piccola ingiuria, che le forche, quali abbiamo fatte rizzare in più luoghi per la Città, e i ceppi, e mannaie, che giù in sulla piazza sono in punto, si aoperranno contro a chi facesse quello, che non dovesse. E a questi Capitani, e Condottieri, che ci sono, abbiamo comandato, che se di loro brigata alcuno farà cosa non dovuta, la imputeremo fatta da loro propri, e che alle proprie persone daremo quella medesima punizione, che meriterebbe chi commessa l'avesse; sicchè state di buona voglia, e di niente dubitate. Vogliamo eziandío, che le vostre botteghe, e d'ogni altro s'aprano, e ch' attendiate

a fare le vostre faccende, traffichi, e mercatanzie sicuramente sopra di noi. Crediamo ancora, che sia utile, che voi provvediate di mandare a' piè de' nostri eccelsi Signori una solenne ambasciata con pieno mandato a riconoscerli per vostri Signori, e bench' essi sieno disposti benignamente verso di voi, pure tale andata sia cagione di confermarli nel loro proposito, e anche potrete loro raccomandarvi della riforma, ch' al presente si ha a fare di questa Città, del che non può essere, ch' utilità grandissima non ve ne segua.

Finito, che Gino ebbe di dire quanto di sopra è narrato, si pose a sedere. Allora Messer (1) Bartolo da Piombino si rizzò, e in nome di tutti così rispose:

(2) *Apparuit magna benignitas Salvatoris nostri Dei; non ex operibus iustitiæ, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit* (le parole proposte sono parole dell' Apostolo ad Romanos capitolo .... dove e' mostrava loro, che egli era apparito la benignità, e la umanità di Dio, non perchè le opere della giustizia, la quale avevano amministrata, il meritassero, ma secondo la sua grandissima misericordia gli aveva fatti salvi.) Le quali parole questo dì può ben dire tutto il popolo di Pisa, massimamente quando e' si verrà ricordando delle operazioni fatte verso la magnifica Comunità di Firenze, la quale non voglio raccontare alla presenzia di questi Signori Fiorentini, perchè non potrebbono recare alcuna utilità a questa Città, nè a niuno particolare Cittadino, non ostante, ch' io comprenda, la disposizione de' nostri magnifici, e potenti Signori essere ferma da quinci innanzi alle cose passate non andare dietro. E se al presente, che ci hanno in loro balìa, ci perdonano le cose passate, e promettono buon governo per lo avvenire, che dobbiamo noi dire, se non che ci abbiano salvati, secondo la loro misericordia? Che s' io considero bene l' effetto del dire loro, non è altro, che quello, che disse Cristo alla donna, che gli fu menata nel Tempio essendo suta trovata in adulterio, *vade, & noli amplius peccare*. E però possiamo noi dire le parole di David Salmista, *Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum*, e dobbiamo ricordarci delle parole, che

(1) Bartolommeo Ciampolino *lo dimanda l' Ammir. il Tronci poi* Bartolommeo Ciampoli; *dal Rucell. è detto* Bartholomæus Plombinas.

(2) *molto varia è la concione, che riferisce il Rucell.*

che si cantano nel prefazio la più parte della Quaresima, *qui corporali ieiunio vitia comprimis, mentem elevas, virtutem largiris, & præmia*. Se noi siamo stati viziosi pe' tempi passati, i digiuni fatti per la propria fame, li quali con tutte le nostre famiglie abbiamo patiti, ci debbono avere separati da essi vizj, e debbonci elevare le menti per lo avvenire al ben fare, farci larga la vita, e quello, che per queste tali operazioni doveremmo avere in fine, e noi l' abbiamo nel principio, cioè il premio, perocchè questi Signori hanno rimediato principalmente, che questa loro Città non vadia a ruba, nè mi paiono disposti a distruggerla, come si credeva per molti, ma ad accrescerla quanto a loro sia possibile, e almanco ci possiamo rendere sicuri, che sotto la loro Signorìa noi non saremo affamati, nè predati, come al tempo di Gabbriello Maria, che da voi, Messer Bartolommeo da Scorno, se io ho buono ricordo, volle fiorini (1) XXV. mila impognendovi pena la testa, se in brevissimo tempo in pecunia numerata non gli aveva, i quali incontanente pagare faceste per salvarvi la vita. Di che sommamente dovete essere commendato voi, e chi per voi fuori delle carcere ordinò, che così si facesse; nè eziandío come a tempo di Messer Giovanni Gambacorti intervenne a voi Messer Gherardo di Compagno, il quale avevi boce d' essere il più ricco Cittadino di Pisa, e non che di Pisa, ma d' Italia, che sanza averne commesso colpa alcuna, aveste più che CCC. tratti di colla solo per ritrovare i vostri danari, de' quali io credo, che di tutti vi spogliasse. Non dico degli adulterj, delle stragi, e delle cose innorme intervenute, non dico delle rapine, non dico della morte de' nostri Cittadini, e nominatamente nella famiglia de' Sacchi, e di molti altri. Similmente la fame patita sì nota è, che io non la voglio raccontare, che ancora nelle facce di noi, e di nostre famiglie si manifesta, e solamente per esemplo voglio dire quello, ch' a Messer Bartolommeo da Scorno sopraddetto intervenne, il quale si crede, ch' ancora sia il più ricco Cittadino di questa Città, e come a lui, così a molti intervenne, che sentendo, che questa mattina ciascuno poteva avere del pane, quanto voleva, mandò il detto Messer Bartolommeo per un sacco di detto pane, il quale in sulla sala di casa sua gittato innanzi alla sua famiglia, che credo,

(1) ventitremila *scrive il Tronci Annal. Pis.*

do, che passi XXX. bocche, quelle d'età puerile tutti gridarono dicendo: babbo, arenne noi anche a merenda? e questo dicevano perchè erano usi essere in tal modo pasciuti, che questa pareva loro una maraviglia, e dubitavano non avere a tornare a' primi termini. E pochi giorni dinanzi il detto Messer Bartolommeo aveva comperato un quarto di staio di grano, che pesò libbre diciotto fiorini XVIII. d'oro larghi, nè più ne aveva potuto avere. Sicchè pertanto noi dobbiamo renderne grazie all'altissimo Iddio, che tratti ci ha di tante miserie, ed in oltre del premio, che de' nostri estremi digiuni ci ha renduto, che noi siamo sotto giustissimi, e misericordiosissimi Signori, sotto il governo de' quali aspettiamo avere grandissima tranquillità; e però diremo le parole del Salmista, *sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc, & usque in saeculum*. La sicurtà dobbiamo ricevere in noi con quell' affetto, che ce l'hanno proferta. E quando a niuno fusse fatta cosa non dovuta, vengasi a dolere a loro. Posto, che mi paia, che questi Signori abbiano sì bene provveduto, che questi loro non faranno altro, che cose oneste, e pure se lo facessono, ognuno ha intesa la loro disposizione, e quant' eglino comandano. Le botteghe s'aprano prestamente, e ognuno sanza sospetto attenda alle sue mercatanzie, e masserizie; e ciascuno a quelle porti amore, come a loro cose proprie, e non se ne faccia quel conto, quale s'intende essere fatto questa mattina, che per la metà della valuta a comune tempo si sono date le robe dubitando di quello, che noi certo veggiamo essere sicuri. Quelli, che si dice Messer Giovanni per patti aver voluto, che sieno ribelli, non si partano, udito quanto questi Signori ne dicono; ma da questi Signori si vadano a chiarire de' modi, ch' hanno a tenere, che forse non sono cose da dire in tanto numero, e quello seguitino, che sia loro imposto. Parmi ancora prestamente si provvegga di mandare una solenne ambasciata, la quale sia eletta per pubblico parlamento, e con ogni solennità di ragione, e con pieno mandato a' piè de' nostri magnifici, e potenti Signori Priori dell' Arti, e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo, e Comune di Firenze, i quali nostri Ambasciadori bacino la terra, dove pongono i loro piedi, e difatto offerte le debite sommessioni con quel modo, che Cristo in sul legno della Croce *inclinato capite emisit spiritum*, principalmente dicano quelle parole di Giovanni Evangelista, dove parla del

Ba-

Batista, *fuit homo missus a Deo*. Questi Commessarj sono stati uomini mandati da Dio per cavarci di servitù, e di miserie, e hanno fatto anzi quello, ch'appena fare non si poteva, se non per uomini messi da Dio; che egli hanno rimediato ad ogni inconveniente: sono stati temuti i loro comandamenti dalla gente dell' arme, ed eziandío ubbiditi, ch'è gran cosa, che questi tali mai non sogliono temere nè ragione umana, nè divina, nè comandamento alcuno d'alcuno superiore. E però dinanzi a essi Signori, oltre alle dette cose, seguitino il Vangelista dicente, *hic venit in testimonium*, &c. e facciano vera testimonianza dell' opera della guerra fatta per loro per lo acquisto fatto, i quali con tanta fede, con tanta lealtà, con tanta sollecitudine h... :o saputo acquistare, e per loro proprio albitrio osservare in perpetua fama de' loro, e nostri magnifici Signori, e delle persone loro. E però si dirà prima a laude di loro, *laudate eum in virtutibus eius*, e intorno a esse ne dicano il vero appunto, il quale son certo, che dire non si potrebbe con lingue umane, ma dobbiamo sperare, che nelle menti loro per fama sia loro pervenuto agli orecchi, e però aranno veduto, e udito le loro operazioni, e in questo mi confido, che secondochè disse Cristo *a fructibus eorum cognoscetis eos*, che non è dubbio alcuno, che se questa Città fusse ita a sacco, di roba erano questi Signori tutti pieni; ma hanno miracolosamente operato, ch'ella non vada, perchè hanno avuto più caro l'onore perpetuo, e 'l rimediare a tante ruberse, storsioni, adulterj, e altri mali, che seguiti sarebbono, che non hanno avuto a niuna loro propria utilità. Raccomandino questa Città, e in particulare i Cittadini di quella alla magnifica loro Signoria, e dicano le parole del Salmista, le quali a noi bene accaggiono di dire, *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*, &c. E noi dobbiamo sperare nella misericordia delle loro Signorie, e di quello loro populo, il quale sempre di misericordia, e di pietà è stato abundantissimo sopra ogni altro, che come devoti, e buoni figliuoli da loro saremo ricevuti, e pietosamente, e misericordievolmente trattati, e così a Dio piaccia, che sia *per infinita saecula saeculorum. Amen.*

Feciono dipoi sonare a parlamento, e bandissi per la Terra, nè di nuovo persona comparì più in sulla sala. Furono eletti venti Ambasciadori, tra Cavalieri, Dottori, e Capitani, i più onorevoli, ch' avesse la Città di Pisa, con pieno

pieno mandato, come di sopra è detto, i quali venuti a Firenze, si rappresentarono dinanzi a' nostri magnifici Signori. Era fra' detti Ambasciadori Messer Bartolommeo da Scorno, Guasparri da Lavaiano, e (1) più loro Compagni.

Ebbesi tutto il contado di Pisa con le Terre, e Vico s' era avuto del mese d' Agosto MCCCCVI.

Dopo la giunta degli Ambasciatori a Firenze, furono uditi, e fatta la debita summessione, fu dipoi eletto Gino per Capitano di Pisa per otto mesi, e Bartolommeo Corbinelli per mesi sei, ch' avessono il governo di quella Città.

I primi dieci di Balìa eletti adì XXII. d' Agosto MCCCCV.

Messer Lorenzo d' Antonio Ridolfi, Niccolò di Giovanni da Uzano, Messer Filippo Magalotti. S. Spirito.

Antonio di Vanni Mannucci, Francesco de' Pulci, Messer Rinaldo Gianfigliazzi. S. Croce.

Lodovico di Guccio della Badessa, Messer Cristofano Spini. Santa María Novella.

Pagolo Carnesecchi, Bartolommeo Valori. S. Giovanni.

Questi quì appiè sono i Dieci di Balìa, al tempo de' quali s' ebbe Pisa, i quali entrarono in uficio addì XVIII. di Gennaio MCCCCV. essendo in uficio ancora quelli di là, e stettono insieme tutto Febbraio, poi restarono in uficio; ed eglino furono fatti per tutto Agosto MCCCCVI.

Bartolommeo di Tommaso Corbinelli, Gino di Neri Capponi, Giovanni di Michelozzo. S. Spirito.

Messer Lotto Castellani, Lapo di Giovanni Niccolini. S. Croce.

Niccolaio di Ruberto Davanzati, Bernardo d' Antonio Cavalcanti. S. María Novella.

Messer Maso di Luca degli Albizi, Nofri di Giovanni Bischeri, Andrea di Berto dal Pino. S. Giovanni.

Furono dipoi raffermati per tutto Ottobre MCCCCVI.

Ebbesi Pisa addì VIIII. Ottobre MCCCCVI. in Sabato.

Questi quì appiè sono i Signori, che sedevano quando s' ebbe Pisa, entrati addì primo di Settembre MCCCCVI. per tutto Ottobre.

Antonio di Iacopo Biliotti, Piero di Castello da Quarata. S. Spirito.

Nic-

(1) *forse si dee leggere* Gherardo di Compagno, *poichè questo è fra i tre, che nominano l' Ammir. ed il Tronci.*

Niccolò di Bernardo del Sannella, Filippo di Ghese legnaiuolo. S. Croce.

Guido di Ramondino Vecchietti, Bartolommeo di Francesco de' Nobili. Santa Marîa Novella.

Antonio d'Alessandro degli Alessandri, Filippo di Lorinzo Bonaiuti. S. Giovanni.

Messer Vanni di Michele Castellani Gonfaloniere di Giustizia per lo Quartiere di S. Croce. Ser Ugolino Peruzzi loro Notaio.

INDICE
DELLE COSE
PIU' NOTABILI.

Cam-

Pace

TAVO-

TAVOLA DELLE FAMIGLIE
NOMINATE IN QUESTA RACCOLTA,
Alcune delle quali dagli Scrittori non sono espresse per Cognome.

Di

Lam-

Ras-